

TEOLOGIA MORALE

OSSIA

COMPENDIO

DI ETICA CRISTIANA

TRATTO DALLE DIVINE SCRITTURE, DA' CONCILJ,
DA' SS. PADRI E DA' MIGLIORI TEOLOGI

ESPOSTO CON METODO FACILE, CHIARO, ADATTATO
ALLA CAPACITA' DI TUTTI, ED UTILE AD
OGNI MANIERA DI PERSONE

DAL P. FAUSTINO SCARPAZZA

DOMENICANO

*PROFESSORE DI SACRA TEOLOGIA NEL COLLEGIO
DEL SS. ROSARIO DI VENEZIA,*

TOMO IX.



PALERMO

TIPOGRAFIA DI ANTONIO MURATORI

—
1844



TEOLOGIA MORALE

OSSIA

COMPENDIO

DI ETICA CRISTIANA

TRATTATO IX.

DEI SAGRAMENTI

PARTE V.

DEL SAGRAMENTO DELLA PENITENZA.

Dopo aver parlato dei Sacramenti in generale, e dei tre primi in particolare, cioè del Battesimo, della Cresima, e dell'Eucaristia, l'ordine vuole che si tratti del Sacramento della Penitenza, che è il quarto. « Se (dicono « i Padri del Concilio di Trento sess. 14, cap. 1) tutti « gli uomini coll'acqua del Battesimo rigenerati conser- « vassero costantemente la giustizia e la grazia in esso « ricevuta, non sarebbe stato nè punto nè poco neces- « saria la istituzione d'un altro Sacramento per la remis- « sion dei peccati. Ma perchè Iddio Signore, ricco nella « misericordia, ha conosciuto la fralezza nostra, a quei « pure prestò il rimedio, che fossero poscia caduti nella

« servitù del peccato, e in poter del demonio; vale a dire
« il Sacramento della Penitenza pel quale ai caduti dopo
« il Battesimo viene applicato il beneficio della morte di
« Cristo: » Quindi Tertulliano nel lib. *de Poenitentia* cap.
4 dice; « Eam (la Penitenza) ita invade, ita ample-
xare, ut naufragus alicujus tabulae fidem. » Diremo adun-
que in questa quinta parte quant'è necessario a sapersi
intorno al Sacramento della Penitenza; e 1 parleremo
della Penitenza come virtù: 2 della Penitenza come Sa-
cramento in generale, e della Contrizione: 3 della Con-
fessione: 4 della Soddisfazione; 5 del ministro della Pe-
nitenza, della giurisdizione in esso necessaria, e del si-
gillo ossia segreto a cui è tenuto, e degli altri suoi do-
veri: e 6 finalmente delle ecclesiastiche censure. La no-
tizia di queste cose è necessaria a tutto il popolo cri-
stiano, e lo è poi molto più alle persone ascritte al ceto
ecclesiastico, mentre sono i ministri della Chiesa; e la
parte principale dell'ecclesiastico ministero consiste ap-
punto nell'amministrazione dei Sacramenti, e massima-
mente della Penitenza; secondo quel detto dell'Apostolo
Cor 4. « Sic nos existimet homo ut ministros Christi, et
dispensatores Mysteriorum Dei. » Non mi sono ignote le
gravissime difficoltà che incontransi nel trattare di que-
sto Sacramento, cosicchè, al dire d'un moderno Teologo,
superano di gran lunga quelle di tutte le altre parti della
morale, di cui fin qui si è trattato. Pure affidato nell'as-
sistenza di quel Signore, che mi ha dato ajuto e forza
di compiere i trattati contenuti nei precedenti volumi,
metto a gloria sua la mano all'opra.

CAPITOLO I.

Della Penitenza come virtù.

§ Unico.

*Idea, necessità, efficacia, ed effetti della virtù
della penitenza.*

I. Prima di trattare della penitenza come sacramento, Idea della Penitenza come virtù. dir dobbiamo di essa, come virtù, quel tanto almeno è necessario per formarne una giusta succinta idea. Ce ne danno difatti una torta, ed inetta nozione Lutero, Beza, Lorenzo Valla, e comunemente i protestanti, quando stabiliscono altro non essere la penitenza come virtù, che il proposito di una nuova vita. Così certamente non la intesero i Padri. S. Agostino dice chiaramente nel sermone 351, num. 12. « Non sufficit ad poenitentiam mores in melius mutare, et a factis malis recedere; verum etiam de his, quae facta sunt, satisfiat Deo per poenitentiae dolorem, per humilitatis gemitum, per contriti cordis sacrificium etc. » E s. Gregorio Magno Hom. 34, in *Evang.* dico: « Poenitentiam agere, est perpetrata mala plangere et plangenda non perpetrare. » Parlano della stessa maniera gli altri Padri; e parlano così, perchè appunto nel senso medesimo parlasi della penitenza nelle divine scritture, come in Gioele 2 v. 12 e 13 colle seguenti parole: « Convertimini ad me in toto corde vestro, in ieiunio, in fletu, et in planctu; et scindite corda vestra etc. » Oltre adunque il proposito d'una nuova vita importa la penitenza necessariamente, massimamente, e principalmente importa, dissi, la detestazion del peccato. Quindi s. Tommaso nel 4, dist. 14, q. 1, art. 1, q. 6, fra varie definizioni adotta quella del Maestro delle sentenze presa dalle già riferite parole di s. Gregorio, che è: « Poenitentia est mala praeterita plangere, et plangenda iterum non committere. » Della penitenza questa è la vera idea.

II. La penitenza ha due oggetti, materiale l'uno, e Oggetti della

Penitenza
materiale e
formale.

l'altro formale. Sono suo oggetto materiale i peccati commessi, e che posson commettersi; formale poi il divino gius leso per lo peccato, e riparabile, per quanto può esserlo, dalla creatura. E diconsi oggetto della penitenza i peccati sì mortali che veniali in quanto per essa si distruggono, e per essa l'uomo stabilisce di non più commetterli. Quindi il formale della penitenza è la detestazione del peccato, per la quale l'uomo opera alla distruzione di esso in quanto è offesa di Dio, ed a riparare il leso divino gius: e però è proprio della penitenza il detestare tutt' i peccati, e lo stabilire con sodo proponimento di evitarli tutti, mentre ritrova in tutti l'oggetto formale, cioè il gius divino leso.

Alla remission dei peccati è necessaria la penitenza.

III. È stata sempre necessaria la penitenza per impedire la remission de' peccati sì di necessità di mezzo, che di necessità di precetto. Questa è una verità, che costa chiarissimamente dalle divine scritture. In s. Luca cap. 13, si dice assolutamente: « Si poenitentiam non egeritis, omnes simul peribitis. » E s. Pietro diceva: « Poenitemini igitur, et convertimini ut deleantur peccata vestra. » Ed ecco la ragione di questa necessità: « Col « peccato mortale (così s. Tommaso 3 p. q. 86, art. 2,) « si offende Dio, perchè in esso la volontà dell' uomo « diviene avversa a Dio per la sua conversione ad un bene « commutabile. Quindi ricercasi alla remissione dell'offesa « divina che la volontà dell'uomo medesimo si cangi in « guisa, che si converta a Dio colla detestazione della « conversione predetta, e col proposito di emendazione; « il che spetta alla penitenza in quanto è virtù. E però « è impossibile che a chicchessia rimettasi il peccato senza « Penitenza in quanto è virtù. » E non solo è necessaria per ottenere la remission de' mortali, ma secondo qualche suo atto lo è anche per la condonazione de' veniali. La ragione n'è chiarissima, e decisiva. Eccola per san Tommaso medesimo questione 87, articolo 1. « La remission della colpa si fa per la congiunzione dell' uomo « con Dio, da cui separa o poco o molto qualsivoglia « colpa. Questa separazione avviene perfettamente pel peccato mortale, e soltanto imperfettamente pel peccato

Non solo
mortali, ma
anche veniali.

« veniale ... E quindi sì l'uno che l'altro peccato viene
 « rimesso col mezzo della penitenza; perchè per l'uno e
 « per l'altro la volontà dell'uomo rimane disordinata per
 « la smoderata conversione al bene creato: perocchè sie-
 « come il peccato mortale non può rimettersi fino a tanto
 « che la volontà sta attaccata al peccato; così nemmeno
 « il peccato veniale; perchè fino a tanto dura la causa
 « non può non durare anche l'effetto. Una più perfetta
 « penitenza ricercasi alla remissione del peccato mortale,
 « di quel che si esiga alla remission de' veniali. » Ricer-
 casi adunque anche per la remission de' veniali qualche
 atto di questa virtù della penitenza, perchè colpa veruna
 non si rimette se non ne precede la detestazione.

Obbiezione
e risposta.

IV. Se ciò è vero, dirà qui taluno, non avrà più luogo
 quel per altro comune assioma, che i peccati veniali, e
 massimamente i più leggieri si scancellano coll'acqua
 santa. Imperciocchè se per la remissione anche dei ve-
 niali è sempre necessaria la loro detestazione, già que-
 sta basta alla loro remissione. Adunque nè l'aspersione
 dell'acqua benedetta, nè la benedizione episcopale, nè
 altre siffatte cose influiscono punto o poco alla remissione
 de' veniali. Ma risponde s. Tommaso medesimo nella
 cit. quest. art. 3, al 1, dicendo, » che tutte queste cose
 « cagionano la remission dei veniali, in quanto inclinano
 « l'anima alla penitenza, che è la detestazion del peccato o
 « esplicita o implicita. » Cosa poi sia questa detestazione im-
 plicita lo spiega nel corpo dell'articolo, dicendo, consi-
 stere in un atto di carità, per cui l'uomo portasi servi-
 damente in Dio: « Sicut quum aliquis ferventer movetur
 in Deum. » Ma questa implicita, ossia virtuale detesta-
 zione non basta per la remission de' mortali, per cui
 « ricercasi (dice il s. Dottore q. cit. art. 2,) una peni-
 « tenza più perfetta, cioè che l'uomo attualmente detesti
 « il peccato mortale commesso. » È adunque necessaria
 per la remission de' mortali un'attuale, ossia formale
 detestazione implicita e virtuale. « Non basta però per
 « la remissione di questi, dice nel luogo stesso s. Tom-
 « maso, la detestazione abituale, che si ha per l'abito
 « di carità; perchè ne seguirebbe, che nessun peccato

« veniale potrebbe star insieme colla carità abituale ; il
« che è manifestamente falso. »

I peccati rimessi non più ritornano per un nuovo peccato. V. I peccati che scancellansi colla penitenza, non più ritornano pel susseguente peccato; ma nondimeno i peccati che sieguono sono più gravi, a cagione della ingratitudine. Che veramente non più ritornino, costa chiaramente dalle divine scritture : *Si impius*, dice Dio in Ezech. 18. « egerit poenitentiam ab omnibus peccatis suis.. omnium iniquitatum ejus, quas operatus est, non recordabor. » Assolutamente adunque il Signor rimette i peccati, e non già sotto condizione che l'uomo più non pechi. Ed oltracciò chi di mente sana potrà mai intendere, che v. g. per un peccato di prodigalità riviva nuovamente il peccato di avarizia colla penitenza già abolito? che per un peccato di lussuria ricada l'uomo nella eresia, di cui erasi pentito e ravveduto? che dopo fatta la restituzione e distrutto il peccato di furto, se mai poi accada che commetta un omicidio, torni a pullulare la macchia di furto? Queste sono cose ridicole, assurde, e contrarie alla retta ragione; quando non si volesse dire, che i peccati veramente colla penitenza non si cancellano, ma si coprono, e si occultano; il che è eretico. E ben vero però che, come insegna s. Tommaso q. 88, a. 1, al 2, i posteriori peccati sono più gravi a cagione dell'ingratitude dell'uomo, che pecca dopo ricevuto il beneficio della remissione. Non ne siegue però, dice nell'art. 3, che « pel seguente peccato ritorni tanto reato, « quanto fu quello de' precedenti peccati; ma ritorna a « proporzione: cosicchè quanto più peccati e quanto più « gravi furono i rimessi, tanto maggiore sia il reato d'ingratitude per qualunque peccato seguente. » Insegna quindi nell'art. 4, che questa ingratitudine, per la quale in certa maniera diconsi ritornare i precedenti peccati, talvolta è uno speciale peccato, e talvolta non è che una circostanza, che accompagna qualsivoglia peccato commesso dopo la condonazione. È speciale peccato, quando direttamente l'uomo torna a peccare in disprezzo di Dio, e del ricevuto beneficio; ma non è se non una mera circostanza del peccato, se l'uomo non pecca nè per disprez-

Ma i posteriori peccati sono più gravi.

zo, nè per rendersi ingrato al beneficio, ma o per passione, o per altra qualsivoglia cagione.

VI. La vera penitenza toglie sempre insieme col reato della colpa il reato della pena eterna; ma non sempre l'intero reato della pena temporale. È certa la prima parte della proposizione; perchè il reato della pena eterna siegue il peccato dal canto dell'avversione da Dio, giusta cosa essendo, che colui, il quale volge le spalle al bene sommo, venga punito con pena eterna. Adunque tolta di mezzo, mercè della penitenza, quest'avversione, abolito rimane anche il reato della pena eterna. La seconda parte poi contiene una verità di fede definita dal Concilio di Trento sess. 6, *de Iustific.* can. 30, ove parla così: « Si quis dixerit, post acceptam justificationis gratiam cuilibet peccatori poenitenti ita culpam remitti; et reatum aeternae poenae deleri, ut nullus remaneat reatus poenae temporalis exsolvendae, vel in hoc seculo, vel in futuro in Purgatorio, antequam ad regna Coelorum aditus patere possit, anathema sit. » E nella sess. 14, cap. 8, propone ai Fedeli da credersi questa dottrina, dicendo: « Sancta Synodus declarat falsum omnino esse, et a verbis Dei alienum, culpam a Domino numquam remitti, quin universa etiam poena condonetur. » È certa adunque questa parte della proposizione, anzi è in guisa certa, che, tolta di mezzo, luogo più non rimane nè alla soddisfazione, nè alle indulgenze, nè al Purgatorio. Quindi han negato diffatti tali cose Lutero, e Calvino come affatto inutili, perchè erroneamente han pensato rimettersi insieme coll'eterna anche ogni pena temporale.

Nella penitenza non sempre si rimette la pena temporale. Perchè non sempre.

VII. Dissi però, *non sempre*; perchè, corrispondendo la pena temporale alla conversione dell'uomo peccante alla creatura, e corrispondendo la remission della pena alla maggiore o minore intenzione ed efficacia della contrizione, da cui deriva; quanto maggiore sarà questa detestazione opposta alla conversione alla creatura, tanto minore reato di pena lascerà: e se tale e tanta sarà che la uguagli, tutto intero estinguerà questo reato. Ma perchè ciò avviene assai di rado, e per lo più rimane l'obbligo all'uomo peccatore di scontare la pena della colpa rimessa, ha for-

mato il Concilio contro gli eretici quel canone ; mentre costoro generalmente, ed assolutamente negavano di rimanere alcuna cosa a scontare, rimessa la colpa.

Altre molte quistioni trattar qui sogliono i Teologi intorno alla virtù della penitenza, ed intorno a' suoi frutti ed effetti, che posson leggersi presso s. Tommaso, ed altri Autori. A noi basta aver brevemente toccate le cose più utili ed importanti, onde farsi strada a trattar del Sacramento istituito ed ordinato alla remission de' peccati; giacchè appunto G. C. ha assunto gli atti della virtù della penitenza, cioè il dolore e la detestazion de' peccati col proposito e volontà di non più commetterli, ad istituire per essi nella nuova legge il Sacramento della Penitenza, di cui, come vedremo, sono la materia prossima.

CAPITOLO II.

Della Penitenza come Sacramento in generale e della Contrizione.

§ 1.

Esistenza, natura, istituzione, efficacia, necessità, e parti di questo Sacramento.

V'ha nella Chiesa il potere di rimettere i peccati.

I. Ella è cosa manifesta, che se non v'ha nella Chiesa il potere di rimettere i peccati con qualche sacro esterno rito, il Sacramento della penitenza non esiste, nè può esistere; perocchè ad altro non è ordinato questo Sacramento, ed altro scopo non ha, salvocchè lo scancellare i peccati commessi dopo il Battesimo. V'ha adunque nella Chiesa questo potere? Senza punto badare ai sogni ed ai deliri di varj eretici sì antichi che moderni, che hanno avuto la temerità di negare una cosa nelle scritture e nella tradizione cotanto chiara, è certissimo che v'ha. Ce lo dicono apertamente le divine scritture, *tibi dabo claves*, disse G. Cristo Matth. 16, v. 19, a s. Pietro, « Regni Caelorum; et quodcunque ligaveris super terram, erit ligatum et Coelis; quodcunque solveris super

terram , erit solutum et Coelis. » E nel cap. 18, *Amen dico vobis*, agli Apostoli, e loro successori, « quaecunque alligaveritis super terram , erunt ligata et in Coelo ; et quaecunque solveritis super terram, erunt soluta et in Coelo. » E nel 20 di s. Giovanni: « Accipite Spiritum Sanctum quorum remiseritis peccata, remittuntur eis, et quorum retinueritis , retenta sunt. » Quali espressioni più chiare possono mai desiderarsi per riconoscere nella Chiesa, e ne' suoi ministri successori degli Apostoli il potere di rimettere i peccati con qualche sagra esterno rito? Confermano questa verità i Padri della Chiesa di tutt' i secoli , le cui testimonianze posson leggersi presso Natale Alessandro *Dissert. 22, in Histor. 3, secul.* E finalmente viene questa verità confermata in maniera affatto decisiva dall'unanime consenso della Chiesa, la quale sempre ha riconosciuto in sè medesima questo potere da G. C. conferitole, in guisa che fino dai più puri di lei secoli furono riprovati dalla stessa e tenuti universalmente in tutto l'orbe cattolico per eretici que', che han osato di negare o almeno diminuire questo potere. Quindi è che quando Montano coi suoi aderenti verso il fine del secondo secolo alzò la sua voce per distruggere e diminuire questa podestà, tutt' i Padri e tutt' i pastori inveirono contro di lui come contro un disertore ed impugnatore della cattolica verità , riprendendolo , e condannandolo di novità, ed empietà. Quale argomento più evidente d'una dottrina dagli Apostoli fino a noi derivata?

II. V' ha dunque certamente nella Chiesa questo potere di rimettere i peccati , e ciò necessariamente col mezzo di qualche sagra esterno rito, con cui sciolga l'uomo da' suoi peccati; perchè tale debb'essere la maniera dello scioglimento, che costi all'uomo peccatore o di essere prosciolto, o di rimanere legato : al che non è men uopo d'un rito esterno, trattandosi di peccati attuali, che trattandosi dell'originale nel Battesimo. Ora questo sagra esterno rito, con cui nella Chiesa rimessi vengono i peccati, che appellasi Penitenza, è un vero Sacramento della nuova legge. Imperciocchè in sè contiene tutt' i caratteri e condizioni necessarie ad un vero Sacramento. Tre sono

Il rito, per cui rimettonsi i peccati, è un vero Sacramento.

secondo tutt' i Teologi queste condizioni, cioè 1, che sia un segno sensibile : 2, da Gesù Cristo istituito : 3, che conferisca la grazia. Tutte e tre alla Penitenza conven-
gono. La Penitenza è un rito esteriore, e quindi un se-
gno sensibile sì per parte del peccator penitente nell'ac-
cusa dolorosa de' suoi peccati, e sì ancora del Ministro
nell' assoluzione, che gl' impartisce con parole sensibili.
L'istituzione poi di G. Cristo non può essere più chiara
contenuta in quelle parole « Accipite Spiritum Sanctum,
quorum remiseritis peccata remittuntur eis. » V' ha fi-
nalmente anche la promission della grazia ; perchè non
viene prosciolto l'uom peccatore da' suoi peccati che per
la grazia, e grazia prima, che dà la vita a chi è morto
spiritualmente. Adunque la penitenza, ossia il sagra estero-
no rito, con cui nella Chiesa rimettonsi i peccati, è un
vero Sacramento della nuova legge, riconosciuto per tale
nella Chiesa orientale ed occidentale per quindici secoli
prima, che a Lutero ed a Calvino saltasse in capo l'em-
pio capriccio di toglierlo dal numero de' Sacramenti. Quin-
di giustissimamente il Concilio di Trento li ha anatema-
tizzati nella sess. 14, can. 1. così : « Si quis dixerit, in
Catholica Ecclesia Poenitentiam non esse vere et proprio
Sacramentum pro fidelibus, quoties post Baptismum in
peccata labuntur, ipsi Deo reconciliandis; anathema sit. »

Definizione
di questo Sa-
cramento.

III. Da tutto questo è facile il raccogliere, quale sia
la vera e legittima definizione di questo Sacramento. Egli
è un segno sensibile da Gesù Cristo istituito, con cui al-
l'uomo contrito, e che confessa i suoi peccati, mediante
l'assoluzione del sacerdote, rimettonsi i peccati commessi
dopo il Battesimo. Si dice un segno sensibile da Cristo
istituito, nel che conviene genericamente cogli altri Sa-
cramenti. Nelle seguenti parole, all' uom contrito, e che
confessa i suoi peccati mediante l' assoluzione del sacer-
dote, si dichiarano il Ministro, il modo e l'effetto di questo
Sacramento. E colle altre, rimettonsi i peccati commessi
dopo il Battesimo, si accenna il soggetto di questo Sa-
cramento, che è l'uom battezzato, e si significa non ap-
partenere a questo Sacramento i peccati commessi prima
del Battesimo. Si dico un segno da Cristo istituito: perocchè

l'istituzione di Cristo è necessaria, e conviene ad ogni Sacramento. Ma quando lo ha egli istituito? Dico, che dopo il suo risorgimento, allorchè, come costa dai già riferiti testi, diede agli Apostoli il potere di sciogliere, e di legare: « Tunc præcipue (dice il Concilio di Trento sess. 14, cap. 1.) Sacramentum Poenitentiae Dominus instituit, quum a mortuis excitatus insufflavìt in discipulos suos, dicens: Accipite Spiritum Sanctum, quorum remiseritis peccata, remittuntur eis, et quorum retinueritis, retenta sunt.

Quando sia stato istituito.

IV. Quindi la penitenza è un Sacramento affatto distinto e diverso dal battesimo. Imperciocchè primieramente è stato da Gesù Cristo istituito o in altro tempo e con parole diverse; cioè il battesimo prima della sua passione e morte, quando prescrisse la di lui sctanza e maniera: la penitenza poi quando diede agli Apostoli il potere di sciogliere, e di legare; il che fece principalmente e solennemente dopo il suo risorgimento. 2. Perchè la materia n'è diversa: mentre il battesimo fu istituito da amministrarsi coll'acqua, ed una sola volta, ed all'opposto la penitenza ha per sua materia non l'acqua, ma gli atti del penitente, nè in essa la podestà delle chiavi si esercita una sola volta. 3. Perchè anche il fine n'è diverso; perchè il battesimo è stato istituito ed ordinato alla rigenerazione, cosicchè può applicarsi anche ai bambini; laddove per lo contrario la penitenza è stata istituita ed ordinata alla rinnovazion di coloro, che sono decaduti dalla grazia della rigenerazione, cosicchè non può servire che per gli adulti peccatori. Si può aggiugnere ch'è diverso anche il ministro; poichè può battezzare anche un laico, una femmina, un infedele; ma niuno può far uso delle chiavi, salvochè i sacerdoti. È adunque la penitenza un Sacramento distinto e diverso da quello del battesimo. Ed i Novatori, che la sentono altramente, hanno a combattere contro tutta l'antichità, la quale fin ai tempi di Lutero e di Calvino così ha sempre tenuto ed insegnato. Quindi con ogni ragione il Concilio di Trento nella sess. 14, can. 2. ha condannato il di costoro errore nel definire: « Si quis Sacramenta con-

La penitenza è un Sacramento diverso dal Battesimo.

fundens, ipsum baptismum Sacramentum poenitentiae esse dixerit, quasi haec duo Sacramenta distincta non sint; atque ideo poenitentiam non recte secundam post naufragium tabulam appellari; anathema sit. »

Il Sagramen-
to della peni-
tenza può ri-
ceversi più
volte.

V. Dall'essere poi stato questo Sacramento istituito ed ordinato alla remissione de' peccati commessi dopo il battesimo, ne viene, che potendo l'uom battezzato, attesa l'umana fralezza, più volte cadere e ricadere in peccato, anche il Sacramento della penitenza possa riceverci non una sola ma più volte. Di questa verità non ci permettono di dubitare le parole di Gesù Cristo, proferte nel dare agli Apostoli il potere di rimettere i peccati, colle quali lo ha loro conferito senza veruna limitazione o di numero, o di gravità, o di ricaduta. E le divine Scritture c'insegnano non doversi porre verun limite o termine alla divina misericordia; invitano anzi i rei di qualsivoglia grave, ed anche molte volte iterato delitto alla penitenza, promettendone il perdono. È altresì questo potere dato da Gesù Cristo alla Chiesa sì illimitato, e sì universale, che non v'ha peccato cotanto grave ed enorme, alla cui remissione non possa estendersi. Quindi se nelle Ss. Scritture o nei padri incontrinsi espressioni che sembrano indicare esserci dei peccati irremissibili, esse altro non vogliono significare salvochè la gran difficoltà d'impetrarne il perdono: oppure se diconsi assolutamente irremissibili, come sembrano dirlo gli Evangelj ed i padri della bestemmia contro lo Spirito Santo, sono tali, come osserva san Tommaso 2, 2, q. 14, art. 2, perchè sono colla impenitenza finale congiunti, o importano la stessa impenitenza finale; e quindi non per mancanza di autorità nella Chiesa, ma per difetto del necessario pentimento non vengon rimessi. Nè la Chiesa stessa mai con legge universale o universal consuetudine ha negato, massimamente in punto di morte, l'assoluzione dei peccati ai penitenti. Il che costa chiaramente dai lamenti degli eretici Montanisti, e fra questi di Tertulliano, contro la Chiesa, alla quale stolatamente rimproveravano che concedesse il perdono anche dei più gravi delitti. Dissi *per legge o pratica universale*,

Non v'ha
peccato irre-
missibile.

perchè se in qualche Chiesa particolare, come pare accennarsi da s. Cipriano Epis. *ad Antonianum*, è stata negata l'assoluzione sacramentale dell'idolatria, dell'omicidio, dell'adulterio anche in punto di morte, questa non fu pratica universale, ma uso d'una Chiesa particolare, e non delle altre, e massimamente non mai della romana.

VI. Dalla efficacia di questo Sacramento passando alla necessità, egli è necessario assolutamente e di necessità di mezzo o *in re*, o *in voto* alla salvezza di tutti quelli, i quali dopo il battesimo sono caduti in peccato mortale. Sì, dice il Concilio di Trento sess. 14, cap. 2, è a questi ugualmente necessario il Sacramento della penitenza, come lo è il battesimo ai non ancora rigenerati: « Est autem Sacramentum poenitentiae lapsis post baptismum ad salutem necessarium, ut nondum regeneratis ipse baptismus. » Siccome adunque è a tutti, che han contratto il peccato originale per la giustificazione e salute necessario il battesimo, nè senza di esso o *in re*, o *in voto* veruno può salvarsi; così pure è necessario quello della penitenza per tutti quei i quali han macchiato la stola dell'innocenza ricevuta nel sagra battesimale lavacro, per ottenere la remission de' peccati, la grazia, e la salute. Dissi *in re*, o *in voto*; perchè è necessario alla salute riceverlo *in re*, quando può riceversi; che se poi ciò non sia possibile, basterà riceverlo *in voto*, il quale però debb'essere esplicito. Chi adunque può riceverlo *in re*, per quanto gli sembri d'esser contrito, o lo sia anche, non conseguirà mai la grazia della giustificazione, se diffatti non lo riceve, perchè trascura un mezzo onninamente necessario, e da Gesù Cristo nella nuova legge a questo fine istituito ed ordinato. Chi poi trovasi nella impossibilità di riceverlo, deve concepire insieme colla contrizione il voto esplicito di esso Sacramento; perchè nella nuova legge la stessa perfettissima contrizione non giustifica se non in ordine al Sacramento, ed alle chiavi della Chiesa. Ma di tali cose più innanzi.

Questo Sacramento è necessario assolutamente.

VII. Costa questo Sacramento, come tutti gli altri, di materia, e di forma. La materia è di due maniere, cioè

Materia di questo Sa-

gramento rimota e prossima.

prossima, e rimota. Questa, cioè la rimota, sono i peccati da detestarsi, da cancellarsi, da abolirsi. Imperciocchè siccome l'acqua nel battesimo è la materia rimota, perchè l'abluzione, che è la materia prossima si fa coll'acqua; così gli atti del penitente, cioè il dolore, la confessione, la soddisfazione, che sono come diremo la materia prossima di questo Sacramento, versano e riguardano i commessi peccati, i quali quindi ne costituiscono la materia rimota, perchè da manifestarsi nella confessione, da detestarsi col dolore, da punirsi colla soddisfazione. La materia poi prossima sono gli atti del penitente, la contrizione, la confessione, e la soddisfazione: perocchè la materia prossima in tutt'i Sacramenti è quella, che versa intorno alla materia rimota. Ora questi atti versano appunto intorno ai peccati da cancellarsi col Sacramento, e che vengono nella confessione assoggettati alle chiavi della Chiesa. Adunque è chiaro, che tali atti ne costituiscono la prossima materia. « Sunt quasi materia (dice il Tridentino sess. 14, cap. 3) hujus Sacramenti ipsius Poenitentis actus; nempe, contritio, confessio, et satisfactio. » E non dice assolutamente *materia* ma *quasi materia*; « non già perchè (come spiega il catechismo dello stesso Concilio) non sia vera materia, « ma perchè non è materia che apparisca esternamente, « com'è l'acqua nel battesimo, il crisma nella confermazione ec. » Diffatti la contrizione insieme col proposito è una cosa nascosta nel fondo del cuore, nè al di fuori apparisce se non se per gli esterni segni di dolore e di detestazione, i quali segni per altro non ne costituiscono la materia, ma soltanto la indicano e dimostrano.

La forma quale sia.

VIII. La forma poi di questo Sacramento consiste nelle parole sacerdotali esprimenti la remission dei peccati, *Ego te absolvo etc.* E quest'è una cosa ammessa senza contraddizione da tutt'i Teologi. Imperciocchè questo Sacramento è stato istituito, come diremo parlando della confessione, per maniera di giudizio, in cui ai ministri della Chiesa manifestansi i peccati, onde vengano o assoluti e rimessi, o ritenuti: e per altro è cosa certa che ciocchè forma e compie il giudizio è la sentenza del

giudice. Adunque non in altro può riporsi la forma di questo Sacramento che nella sentenza, che il sacerdote profferisce dopo aver ascoltata la confessione del reo.

IX. Parti essenziali ed intrinseche di questo Sacramento sono la contrizione, la confessione, e l'assoluzione. Parti essenziali.
Questa è la sentenza fra Teologi più comune contro la opinione di alcuni, i quali vogliono che la contrizione sia soltanto un necessario requisito, e non già parte essenziale di esso Sacramento: ed altri dicono lo stesso anche della confessione; onde pensano che la essenza di questo Sacramento tutta consista nella sola assoluzione del sacerdote, la quale ne sia l'unica parte intrinseca, ed essenziale. Ma se la contrizione e confessione non sono parti essenziali di questo Sacramento, come può mai il Concilio di Trento sull'esempio di quello di Firenze chiamare questi atti *quasi materia*, dicendo nel luogo già citato: « Sunt quasi materia hujus Sacramenti poenitentis actus, nempe, *contritio*, *confessio*, et *satisfactio*. » Chi non vede, che la materia in qualunque composto è parte essenziale costituente? È adunque la sentenza più comune nostra conforme mille volte alla mente e dottrina dei Concilj Fiorentino, e Tridentino. Tanto più che questi Concilj appellano quasi materia gli atti del penitente, in guisa che non assegnano verun'altra materia di questo Sacramento. Oltracciò nel modo stesso questi Concilj chiamano materia i predetti atti, con cui appellano le parole dell'assoluzione forma del Sacramento. Adunque siccome col nome di forma dinotano una parte essenziale del Sacramento; così parte essenziale indicano, quando a tali atti danno il nome di materia. Finalmente essendo stato questo Sacramento istituito, come lo abbiain già detto, per modo di giudizio; egli è chiaro che nulla vi ha di più intrinseco e di più essenziale al giudizio quanto l'accusa; ossia la delazion del reato, e la pronunzia della sentenza.

X. Ma dirà qui taluno: la soddisfazione non è forse ancor essa parte essenziale in questo Sacramento? La soddisfazione è parte integrale.
Rispondo, che o si parla del proposito e dell'animo di soddisfare, o si parla dell'atto stesso di soddisfare. Lo è l'a-

nimo e la volontà di soddisfare; perchè questa è una cosa, che non può mai andar disgiunta da un vero dolore e detestazione dei peccati, con cui è in guisa connessa, che se manca, mancar deve necessariamente anche il vero dolore e detestazione, e quindi la disposizione è materia necessaria a questo Sacramento. Non lo è poi l'attuale soddisfazione, ma n'è solamente una parte integrale. Così la comune dei Teologi contro alcuni pochi, i quali han preteso essere l'attuale soddisfazione parte essenziale del Sacramento, in guisa che invalida e nulla debba tenersi l'assoluzione impartita previamente alla soddisfazione. Eccone la ragione giustissima e chiarissima. Intero sussiste il Sacramento senza la previa prestata soddisfazione; perchè il giudizio è già compiuto, sebbene la soddisfazione non per anco è stata pagata. E diffatti niuno ha mai detto, nè dirà mai, nè si può dire, che sia nullo il Sacramento nel caso che il penitente o per obblivione, o per malizia ometta l'adempimento della imposta soddisfazione. Più. Se in tal caso fosse invalido il Sacramento, la forma di esso Sacramento diverrebbe falsa, mentre in essa rimessi diconsi i peccati, i quali nondimeno non sarebbero rimessi, se non dipendentemente dalla soddisfazione, e dopo averla già effettuata. Essere ciò non solo vero, ma certo, si raccoglie chiaramente dalla condanna fatta da Alessandro VIII della seguente proposizione: « *Ordinem praemittendi satisfactionem absolutioni induxit non politia, aut institutio Ecclesiae, sed ipsa Christi lex et praescriptio, natura rei idipsum quodammodo dictante.* » Adunque la soddisfazione in fatto non è che parte integrale del Sacramento. Ma è poi bensì, come si è detto, essenziale il proposito e l'animo di soddisfare, perchè senza di tal proposito e volontà non può esserci vero dolore e vera contrizione.

L'imposizio-
ne delle ma-
ni non è
parte essen-
ziale.

XI. L'imposizion delle mani non è parte nè essenziale nè integrale di questo Sacramento, checchè in contrario ne abbiano pensato alcuni antichi Teologi anche di prima classe. È vero che il rito d'impor le mani ai penitenti è nella Chiesa antichissimo, e fino dai primi tempi della Cristiana Religione osservato; ma è vero altresì e

certo, che non è nè materia nè parte essenziale di questo Sacramento. Eccone le ragioni di s. Tommaso 3 p., q. 84, art. 4. Primamente perchè « quando Gesù Cristo « disse a s. Pietro, Matth. 16. *Quodcumque solveris super terram etc.* non ha fatto veruna menzione della imposizion delle mani: e neppure quando a tutti insieme « gli Apostoli disse: *Quorum remiseritis peccata, remittuntur eis.* Adunque (conchiude il s. Dottore) non ricercasi a questo Sacramento l'imposizion delle mani. » Porta poi egli una seconda ragione presa dal fine dell'imposizion delle mani, il quale altro non è che il significare un effetto copioso della grazia. « Perciò, dice, « si fa l'imposizion delle mani nel Sacramento della confermazione, in cui viene conferita la pienezza dello « Spirito Santo; e nel Sacramento dell'Ordine, in cui si « conferisce una certa eccellenza di podestà nei Misterj « divini. Ma il Sacramento della Penitenza non è ordinato al conseguimento di qualche eccellenza di grazia, « ma al cancellamento dei peccati. E quindi a questo Sacramento non ricercasi l'imposizion delle mani; come « neppure ricercasi al Battesimo, nel quale nondimeno si « dà una più piena remissione dei peccati. » Così egli sapientissimamente. Al che io aggiungo l'autorità del Concilio di Trento, il quale mentre assegna o dichiara le parti di questo Sacramento non fa verun cenno dell'imposizion delle mani. Certamente se l'avesse creduta parte essenziale e necessaria del Sacramento, non avrebbe ommesso di farne menzione.

XII. Sebbene però l'imposizion delle mani non entri nell'essenza del Sacramento della penitenza, avvertono nondimeno comunemente gli Autori, e noi con essi, che nell'amministrazione di questo Sacramento non si può nè si deve in conto alcuno lasciare; cioè deve il sagro ministro osservare quel rito che già si pratica, ed è prescritto, di alzare e stendere la mano verso il penitente, quando lo assolve. Chi senza una gran ragione volontariamente o per colpevole negligenza lo ommettesse, degno sarebbe di grave riprensione, nè potrebbe scusarsi di peccato. Molti di ciò sono i motivi; si perchè egli è un

Si deve però osservare questo rito.

rito praticato nella Chiesa fino dai tempi più antichi, e sempre avuto in grande stima, e che piamente si credo discendere dall' apostolica tradizione; sì perchè per esso si esprime la giurisdizione del sacerdote sovra il penitente, e l' esercizio della podestà delle chiavi; sì perchè quantunque in nessun luogo leggesi definito appartenere questo rito essenzialmente al Sacramento della penitenza, nemmeno però si legge di non appartenere. Quindi è che essendo ognuno tenuto a seguire in pratica nell'amministrazione dei Sacramenti la parte più sicura, deve ogni sacerdote religiosamente in pratica eseguirlo, nè mai ommetterlo; tanto più che tanto nell'Oriente quanto nell'Occidente viene senza controversia osservato; e tanto più ancora che ne viene prescritta la osservanza nel Rituale Romano con queste parole: *Deinde dextera versus Poenitentem elevata dicat, Indulgentiam etc.*

§ 2.

Della contrizione in generale. Sue qualità e necessità.

Il nome di
contrizione
cosa signi-
fica.

I. Quali sieno le parti essenziali del Sacramento della penitenza, lo abbiamo già indicato, e sono la contrizione, la confessione e l'assoluzione: la soddisfazione poi n'è la parte integrale. Dobbiam ora ed in seguito trattare particolarmente di tutte queste parti. Incominciando dalla contrizione, prima parleremo di essa in generale, poi diremo della contrizione perfetta, quindi dell'imperfetta, ossia attrizione, e finalmente del proposito di non più peccare necessario alla vera contrizione. Il nome adunque di *contrizione* dalle cose corporee e materiali per uso dei Teologi ed approvazione della Chiesa è stato trasferito a dinotare un effetto tutto spirituale; perchè siccome appellasi dai latini *contritio* quel frangimento di un corpo, per cui ridotto viene in polvere o in minutissime parti; così contrizione appellasi quell'interno squarciamento del cuor nostro, per cui, mercè la divina grazia, si ammollesce e si piega più o meno alla detestazione del peccato ed all'amore della giustizia. Questo è quel cangiamento

che Iddio promette insieme ed esige dall'uomo. Ezech. 36, 26 quando dice: *Auferam cor lapideum... et dabo vobis cor carneum*. Questo è quel frangimento, che Iddio medesimo ci comanda Joel. 2, 13 quando dice: *Scindite corda vestra*.

II. Passando dal nome alla cosa, la contrizione generalmente considerata, viene dal Concilio di Trento sess. 14, cap. 4 definita così: *è un dolore dell'animo, ed una detestazione del peccato commesso con proposito di non più peccare*. Alle quali parole, se aggiungansi le seguenti, e con volontà di far tutte quelle cose, che ricercansi al ricevimento del Sacramento della Penitenza, si avrà una compiuta idea della contrizione per quel che spetta al presente stato di legge evangelica: nè questa definizione è quanto alla sostanza punto differente da quella degli Scolastici antichi, che viene riferita ed approvata da san Tommaso nella q. 1 del *Suppl.* art. 1. « *Contritio est dolor de peccatis assumptus cum proposito confitendi, et satisfaciendi* » Si dice primamente *un dolore dell'animo*: perocchè la contrizione è un dolore o tristezza che crucia internamente l'animo, in guisa che la vera contrizione tutta consiste nell'interno dell'animo. L'effusione esterna di questo interno crucio v. gr. in lagrime, in singhiozzi, e simili cose, è buona bensì, e desiderabile, e lodevole; ma alla vera contrizione non ricercasi necessariamente: talvolta anzi addiviene essere tanto più acerbo ed intenso il dolore nell'interno del cuore, quanto meno si palesa con segni esteriori. 2. *Si dice detestazione del peccato*, cioè odio del peccato e ritrattazione di esso, che escluda verso di esso ogni affetto della volontà. 3. *Del peccato commesso*, vale a dire di ogni cosa commessa, o ommessa contro la legge. 4. *Con proposito di non più peccare*, cioè con sincera e soda volontà d'astenersi in avvenire da ogni peccato, e di osservare i divini precetti. 5. *Finalmente e con animo di fare tutte quelle cose ec.* perchè la confessione e soddisfazione per istituzione divina ricercansi alla penitenza evangelica, come si vedrà più sotto; e però non ha da mancare nella contrizione l'animo e la volontà di eseguir tali cose.

Definizione
della contri-
zione.

Si dichiara

La contrizione debbe essere vera.

III. La contrizione, affinchè sia idonea ad impetrare il perdono dei peccati e la grazia della giustificazione, debb'essere vera, cioè debb'esser tale, che nulla ad essa manchi di quelle cose che sono alla di lei essenza necessarie; e falsa è quella, che di alcuna di esse è mancante. La falsa, cioè deficiente contrizione, o è conosciuta per tale, o per errore è stimata legittima e vera. Alcuni recenti Teologi pensano che basti a togliere i peccati anche la contrizione falsa o deficiente, ma stimata legittima e vera. Ma oh quanto questi Autori van lungi dal vero! Le sante Scritture, i Concilj, i Padri chiaramente insegnano essere necessaria ad ottenere il perdono dei peccati la conversione del cuore, il dolor dei peccati, e la loro sincera detestazione. Ora nulla di ciò può produrre una contrizione non vera. No, questa nemmeno è contrizione, perchè mancante di cosa essenzialmente necessaria alla contrizione. Quindi nemmeno è atta a cangiare il cuor dell'uomo, nè a staccarne l'affetto da ciò a cui prima era attaccato. Ma oltracciò, se al perdono dei peccati bastasse una contrizione non vera, ma creduta, o avrebbe quest'efficacia dalla virtù del Sacramento, o dalla buona fede del penitente, o finalmente da qualche divina promessa. Ma non l'ha per niuno di questi capi. Non per virtù del Sacramento; perchè il Sacramento non produce il suo effetto, se non v'ha la legittima materia. Se v. g. si battezza col vino creduto acqua, non si fa Sacramento, nè si conferisce la grazia: e se un sacerdote profferisce le parole della consecrazione sull'acqua incolpevolmente creduta vino, non consacra, nè v'ha sacrificio; sebbene a cagione della invincibile o ignoranza o inavvertenza sia il ministro immune da colpa. Così pure non consegue nel Sacramento della penitenza la remission dei peccati chi non si accosta con contrizione legittima e vera; non potendo mai la di lui ignoranza o inavvertenza cangiare la natura delle cose, nè la istituzione di Cristo. Per la buona fede del penitente, nemmeno; perchè questa può bensì scusar dal peccato, ma non mai supplire a quel che manca di essenziale e ordinariamente necessario. Finalmente neppure da alcuna divina promessa; perchè questa in niun luogo si ritrova.

IV. La contrizione, affinchè giustifichi l'uom peccatore anche col Sacramento, debb'essere sovranaturale. Spioghiamoci. Taluno si duole del peccato commesso a cagione dell'infamia, o della infermità indi derivata. Questo dolore è onninamente naturale, perchè nè proviene dalla grazia, mentre non supera le forze della natura, nè ha per motivo verun oggetto dalla fede proposto. Ma se si duole d'aver offeso Dio o pel motivo della bontà divina, o per l'apprensione della eterna pena da sè col peccato meritata, o della perduta celeste gloria, il suo dolore è sovranaturale e pel principio onde deriva, ch'è la grazia, e pel motivo, che è una cosa proposta dalla fede. Ciò posto, la verità della nostra proposizione costa evidentemente dalla contraria opinione condannata da Innocenzo XI, che è la 57 fra le di lui proscritte, concepita in questi termini: « Probabile est sufficere attritionem naturalem modo honestam. » Proposizione che dall'Assemblea del Clero Gallicano dell'anno 1700 è stata censurata come eretica. La giustizia in tal condanna e di tal censura è manifesta; perchè se la contrizione naturale bastasse alla giustificazione già l'uomo colle forze sue naturali potrebbe disporsi alla grazia, e il ciò asserire è un errore condannato da molti Concilj, ed ultimamente dal Tridentino.

E sovranaturale.

V. Deve inoltre essere universale, onde riguardi e comprenda tutt'i peccati mortali, niuno eccettuato. Tale appunto la richieggono le divine Scritture, mentre in Ezech. 18, v. 30 ci dicono: « Convertimini, et agite poenitentiam ab omnibus iniquitatibus vestris. » E vers. 31. « Projicite a vobis omnes praevaricationes vestras.... et facite vobis cor novum. » Lo stesso c'insegnano i Padri, i cui testi ometto di riferire in cosa tanto di per sè manifesta. Diffatti cos'è la contrizione? Ell'è un dolore dei peccati in quanto sono offesa di Dio: questa offesa trovasi in tutt'i peccati: adunque li deve tutti universalmente comprendere o riguardare; perchè se anche uno solo al dolore viene sottratto, già è chiaro che non dispiace l'offesa di Dio, ma alcun'altra cosa. Oltracciò è certo che un peccato mortale non può rimettersi senza gli altri o

Ed universale.

che o tutti rimettonsi, o nessuno. Adunque la contrizione a tutti debb'estendersi, ed essere universale, onde sia efficace ad impetrarne la remissione.

Questa ragione fa vedere altresì, non essere poi necessario che il dolore cada su tutti e singoli i peccati veniali; perocchè può uno di essi veniali condonarsi senza la remissione dell'altro, o degli altri: adunque non è necessario che tutti e singoli li comprenda.

Esplicita
pura e di-
stinta.

VI. La dispiacenza ed il dolor de' peccati nella contrizione debb'essere formale, esplicita, e distinta; nè basta la implicita, confusa, e generale. Ascoltiamo su tal punto s. Tommaso, il quale 1, 2, q. 113, art. 5 al 3, egregiamente insegna così: « Nel tempo precedente alla « giustificazione è necessario che l'uomo detesti i peccati « singoli, che ha commesso, e di cui (dopo un conve- « niente esame) ha cognizione. E da siffatta precedente « considerazione siegue poi nell'anima un movimento, pel « quale detesta universalmente tutt' i peccati commessi, « fra' quali comprendonsi pur anco i peccati, di cui non « ha memoria; perchè l'uomo in quello stato è in guisa « disposto, che di quei pure avrebbe dolore e detesta- « zione, se gli venissero in mente. » Ecco come il santo Dottore giudica necessaria alla remission de' peccati una contrizione formale, esplicita, e distinta. E 3 p. q. 87, art. 1, dice: « Alla remissione del peccato mortale ricer- « casi che l'uomo *attualmente* detesti il commesso pec- « cato; cioè che, per quanto può, usi diligenza per ri- « durre alla memoria i singoli peccati mortali, e singoli « li detesti. » Si può dire più chiaro? Ed a vero dire se bastasse una implicità, generale e confusa contrizione, perchè mai non dovrebbe ugualmente bastare una confession de' peccati fatta in generale, ed in confuso? Non so vedere perchè si debbano confessare distintamente i peccati tutti e singoli, se basta il pentirsene generalmente e confusamente. E perchè mai si esige di tutti e singoli un'accusa distinta, se non perchè tutti e singoli si debbono distintamente detestare? E se non basta una detestazion de' peccati generale e confusa, molto meno potrà bastare una detestazione puramente implicita contenuta

E formale

o nella volontà di ricevere il Sacramento della penitenza, oppur anche nell'atto stesso di carità verso Dio. No, la contrizione non può concepirsi senza il dolore e la dispiacenza del peccato. Dica pure un uom peccatore, Signore, io vi amo sovra tutte le cose: ciò non basta; perchè in un uom peccatore ricercasi un amor penitente, dolente, detestante l'ingiurie fatte all'oggetto amato. Ne abbiamo un chiaro esempio nel ferventissimo amore della Maddalena, che andò congiunto con un dolor sommo de' suoi peccati, che le trasse dagli occhi un fiume di lagrime, colle quali lavò i piedi al Redentore.

VII. Secondo il sentimento comune de' Teologi, un dolor sommo quanto al grado d'intensione, sebbene sia desiderevolissimo, non è però necessario. Non altro ricerca da noi il Signore, se non se che a lui ci convertiamo veramente e di tutto cuore: ed allora a lui di tutto cuore ci convertiamo, ognorachè detestiamo ed odiamo il peccato sovra di qualsivoglia altro male; cosicchè siam disposti a soffrire qualunque altro male piuttosto che ammettere il peccato, benchè quest'avversione o detestazione non giunga a quel sommo grado d'intensione, a cui potrebbe arrivare, ma sia in grado più debole e più rimesso. E questo è quel dolore, cui i Teologi appellano *appreziativamente* sommo, e che per comune sentenza basta, ed è onninamente necessario ad una vera contrizione. Basta, dissi, perchè un dolore intensivamente sommo nemmeno è possibile all'uomo; e non l'hanno avuto nemmeno i più gran penitenti, come una Maddalena, una Maria Egiziaca ec. ed anche perchè siccome basta per adempiere il precetto di carità l'amar Dio con amore apprezzativamente sommo, cioè sovra tutte le cose, sebbene non con amore sommo intensivamente, cioè, quanto al grado, massimo; così basta per adempiere il precetto della contrizione il pentirsi dei peccati con dolore apprezzativamente sommo, benchè non sommo intensivamente, e massimo quanto al grado.

È poi necessario almeno questo dolore apprezzativamente sommo; perchè così si raccoglie dalle s. Scritture. Deuter. 4, v. 29, si dice: « Quam quæsieris Dominum

in qual senso debba esser sommo il dolor del peccato.

Deum tuum, inuenies eum, si tamen toto corde quaesieris, et tota tribulatione animae tuae. » E Joel. 2, 12, 13, « Convertimini ad me in toto corde vostro, in ieiunio, et in fletu, et in planctu, et scindite corda vestra etc. » E Matth. 10, 37. « Qui amat patrem aut matrem plusquam me, non est me dignus. » Ora queste divine espressioni debbon intendersi almen certamente in senso apprezzativo, cosicchè tenuto sia l'uomo odiare più l'offesa di Dio, che qualsivoglia altro male: o, che è poi lo stesso, amar Dio in guisa, che tema più la perdita di lui che di qualsivoglia altro bene. Siccome adunque dobbiamo amar Dio con amore apprezzativamente sommo, altramente non sarebbe un amore *ex toto corde*; così dobbiam pentirci delle offese a lui fatte con un dolore apprezzativamente sommo, altrimenti il nostro non sarebbe un dolore *ex toto corde, ex tota tribulatione*.

Per maggior peccati si richiede maggior dolore.

Detta però la retta ragione dover crescere ed aumentarsi il dolor nostro, e la nostra contrizione a misura del vario numero, e gravità de' peccati commessi, perocchè ov'è maggiore la causa del pentimento e del dolore, cioè ov'è più grande e più moltiplicata l'offesa di Dio, ivi debb'esserci più detestazione e più dolore. « Quam magna (scrive s. Cipriano *de lapsis*) deliquimus, tam granditer desileamus. » E s. Ambrogio lib. 1, *de Poenitent.* « Majora crimina majoribus abluuntur fletibus. » Nè giova il dire, che ogni peccato mortale debb'essere sommamente, sovra tutte le cose odiato, e pianto con dolor sommo. Imperciocchè sebbene debba il peccato essere sovra tutti i mali che non son peccati detestato ed abborrito; l'uno però in confronto dell'altro, siccome più grave ingiuria reca a Dio, così debb'essere con più gran dolore pianto e detestato.

La contrizione deve più riguardar quei peccati, a cui il cuore è più attaccato.

VIII. La contrizione ed il dolor de' peccati deve specialmente riguardare e più grandemente detestare quei peccati, a cui l'uom peccatore è più fortemente attaccato, e con più veemenza affezionato. Dottrina certissima è questa, che si oppone alla falsa opinione di alcuni, i quali non si sono vergognati d'insegnare, non doversi un peccatore invischiato grandemente in qualche vizio per ve-

run conto obbligare a dolersi specialmente di esso vizio e peccato, onde non avvenga che realmente non se ne dolga a cagione del pravo affetto predominante. Chi ha un pò di sentimento di pietà non può vedere quanto sia falsa ed alla salute dell'anime perniziosa questa sentenza. E non è egli forse vero che le piaghe dell'anima debbon essere curate e guarite alla maniera stessa, con cui curati vengono i corporali malori? Siccome adunque fra i mali di corpo debb'essere principalmente quella piaga curata, e con più esquisita diligenza trattata, che è o più invecchiata, o più dannosa, o più pericolosa, e più di tutte minaccia rovina e morte; così pure debb'essere principalmente e più particolarmente detestato, e dal cuore distaccato e sradicato quel vizio o peccato, che più lo domina, che più difficilmente si svelle, e che, se non viene reciso e sradicato, sta per apportare all'anima una certa spirituale rovina. E non è egli vero che i padri tutti e tutti gli Ascetici Dottori nulla più inculcano quanto la necessità di svellere dal cuore il predominante affetto, la regnante passione, l'attacco, l'adesione, la inclinazione a qualche vizio e peccato; perchè questa è la infausta cagione d'innumerevoli peccati, e della perdizione eterna d'un grandissimo numero di fedeli? Giudico superfluo lo aggiugner nulla in una cosa per sè stessa sì chiara o manifesta. Ma stieno ben attenti su tal punto i sagri ministri di questo Sacramento, e procurino con ogni studio di sradicare dal cuore dei loro penitenti questi affetti predominanti, nè prima che ne sieno sveltati impartiscano loro l'assoluzione.

IX. Finalmente la vera contrizione del cuore debbe esser congiunta col proponimento di non più peccare. Questa è una verità, di cui il Concilio di Trento non ci lascia dubitare; perocchè definisce la contrizione così: *Est animi dolor cum proposito non peccandi de cetero*. Ma la cosa parla da sè. Può egli mai darsi vera contrizione senza vera conversione del cuore a Dio? e questa vera conversione a Dio può mai capirsi senza una sincera volontà di piacergli? e questa sincera volontà di piacere a Dio può ella mai sussistere senza il proposito

Debb'essere
congiunta
col proposito
di non più
peccare.

Questo pro-
posito debbe
essere uni-
versale, sta-
bile, ed effi-
cace.

di emendazione, e di miglior vita? Adunque questo proposito è onninamente necessario, e debb'essere onninamente congiunto alla vera contrizione. Può definirsi il proponimento *una volontà deliberata, ferma, ed efficace di evitare tutt' i peccati*. Quindi aver deve tre condizioni, cioè debb'essere universale, costante, ed efficace. Universale, perchè l'uom penitente deve prefiggersi e stabilire non solo di astenersi dai peccati già commessi, ma eziandio da tutti gli altri, nei quali potrebbe cadere. Lo insegna chiaramente s. Tommaso 3 p. q. 87, art. 1 al 1, « Il pentimento de' peccati mortali ricerca, che l'uomo « proponga di astenersi da tutti e singoli i peccati mortali. » Non hanno certamente questo universale proponimento quelle persone le quali confessandosi e comunicandosi v. g. ogni mese, portano sempre alla confessione peccati mortali, o della medesima specie, o diversa: perocchè non v'ha cosa che più dimostri la carenza di tal proposito, quanto questa continua vicenda di confessioni e di peccati, di Sacramenti, e di ricadute. Penitenti di questa fatta non hanno un proposito nè universale, nè stabile, e costante, ch'è la seconda condizione: *Quae secundum Deum tristitia est, poenitentiam in salutem stabilem operatur*, dice l'Apostolo 2 Corinth. 7, 10. Ed i Padri deridono giustamente la penitenza di costoro, i quali dopo aver promesso di non più peccare, sì facilmente cadono in nuovi peccati mortali o della stessa specie, o diversi: « Ne securus sis (dice santo Agostino serm. in Psal. 37) quum confessus fueris peccatum, tamquam semper praeparatus ad confitendum, et ad committendum. » Quanto poi giustamente la fermezza di questo proponimento debba costare al confessore, non v'ha chi nol vegga. Il confessore è il giudice in questa causa: adunque debb'averne una intera cognizione; nè può prudentemente assolvere il reo, quando ha sodo il fondamento di sospettare che ricadrà ne' peccati. Deve in tal caso sospendere e differire l'assoluzione, massimamente se ha già sperimentato la di lui incostanza. Ma di tali cose si parlerà più di proposito, quando si dirà dell'obbligo di differire a certi penitenti l'assoluzione.

L'efficacia
del proponi-
mento in che
consista.

L'efficacia finalmente, che è la terza condizione al vero proposito necessaria, consiste nell'animo e volontà del penitente di evitare tutti i prossimi pericoli ed occasioni di peccare, e nel far use e porre in pratica que' rimedj, che sono al suo bisogno ed alla fuga de' peccati adattati, o che gli suggerisce il saggio e zelante confessore. Chi non fugge i pericoli e l'occasione di peccare, dà troppo facilmente a divedere non aver avuto un vero animo e volontà di astenersi dal peccato. Propone egli nella confessione di schifare i peccati, di resistere alle tentazioni, di togliere gl' inciampi, i pericoli, le occasioni: non fa ciò che ha proposto: adunque il suo proposito è vano, falso, di niun valore. Spetta pur anco alla efficacia del proponimento l'esecuzione pronta di que' precetti che non patiscono dilazione; cioè che restituisca tostamente, se può, la roba altrui; che risarcisca i danni nella maniera che può; che dia soddisfazione per l'onore o fama altrui lesa; che deponga tosto l'odio e l'inimicizie; che dia la pace all'offensore; che componga, o ònninamente desista da un'ingiusta lite ec. Chi ciò non eseguisce, non ha nè un vero pentimento, nè un proposito efficace; perchè questo non ci può essere senza cessar di peccare, e non cessa di peccare, com'è manifesto, chi v. g. non restituisce, o non risarcisce tosto, potendolo fare, il danno altrui. E se costa al confessore aver il penitente tali cose altra volta promesso, e non aver mantenuta la parola, debb'esserli differita l'assoluzione fino a tanto abbiale adempiute, come si dirà a suo luogo.

Un'altra qualità debb'aver questo proposito in ordine alla confessione, ed è, che debb'essere esplicito e formale. Ciò si raccoglie chiaramente dal Concilio di Trento, il quale definisce la contrizione; *un dolore de' peccati commessi con proposito di non più peccare*. Sente adunque il Concilio essere necessario un formale ed espresso proponimento di non più peccare; perchè se avesse creduto essere sufficiente un proposito implicito e virtuale, questo essendo il dolore stesso come vogliono gli avversarj, inutilmente e senza ragione avrebbe aggiunto la condizion del proposito, il che non può dirsi. Questa poi

Questo pro-
posito nella
confessione
debb' essere
esplicito e
formale.

è la sentenza comune fra i Teologi, da cui in pratica niuno doversi scostare lo confessano gli stessi nostri più lassi Probabilisti, a cagione cioè del pericolo a cui esporrebbesi il Sacramento. Quindi il Lacroix ed il Busembao, quantunque co' loro sorj difendano come probabile la opposta opinione, ammoniscono nondimeno doversi in pratica abbandonare, perchè, dice il Lacroix, *non essendo certa la nostra sentenza, esporrebbesi il Sacramento al pericolo di nullità.*

Necessità
della contri-
zione di
mezzo e di
precepto.

X. Dopo aver assegnato le qualità proprie d'una contrizione, convien dire brevemente della sua necessità. La contrizione adunque è necessaria a tutti gli adulti, che han peccato mortalmente dopo il Battesimo, sì di necessità di mezzo, che di necessità di precepto. Le ragioni addotte nel cap. 1, § unic. num. 3, per istabilire la necessità della penitenza, dimostrano la verità anche di questa proposizione; poichè la contrizione è la principale e massima parte della penitenza. Veggasi il luogo citato.

Quando ob-
bligghi il pre-
cepto della
contrizione.

XI. Ma quando obbliga il precepto della contrizione? Rispondo, che stringe per sè primamente qual volta l'uom peccatore è tenuto ad amar Dio; perchè non può adempiere questo precepto, se non si duole de' suoi peccati, non se ne pente, non li detesta. 2. È pure tenuto, quando gli sovrasta un probabile pericolo di morire; e quindi non solamente sono tenute a far un atto di contrizione quelle persone, che trovansi pericolosamente inferme, ma eziandio i soldati prima della zuffa, i naviganti prima d'una pericolosa navigazione, le donne incinte prima del puerperio, massimamente se c'è fondamento di temerlo difficile e pericoloso. 3. In fine della vita. 4. Per accidente poi quando ha ad amministrarsi o ricevervi il Sacramento della penitenza, o alcun altro Sacramento. 5. Finalmente quando trattasi di vincere una grave tentazione di ricader in peccato; perchè non v'ha forse miglior mezzo di superarla quanto il dolersi amaramente de' commessi peccati, chiedendone nel tempo stesso perdono a Dio.

Se il precep-
to della con-
trizione ob-
bligghi subito

XII. Domandano qui i Teologi, se il precepto della contrizione obblighi tosto che l'uomo è caduto in peccato mortale. Le opinioni loro su tal punto sono fra sè con-

trarie, mentre altri lo affermano, ed altri lo negano. Ecco in poche parole il mio sentimento. Dico essere una cosa al sommo pericolosa il differire la contrizione dopo il peccato. La verità di questa mia proposizione evidentemente si raccoglie dalle divine Scritture. Nell'Ecclesiast. cap. 5, v. 8, 9, si dice all'uom peccatore : « Ne tardes converti ad Dominum, et ne differes de die in diem : subito enim veniet ira illius, et in tempore vindictae disperdet te. » Al che è onninamente conforme ciò che gli si dice Apocal. 3. « Poenitentiam age : si ergo non vigilaveris, veniam ad te tanquam fur, et nescies qua hora veniam ad te. » Il che parimente conviene perfettamente con quanto si legge nel Vangelo di s. Marco cap. 13, 35, 56. « Vigilate ; nescitis enim quando Dominus veniat ; sero, an media nocte ; an galli cantu, an mane ; ne cum venerit repente, inveniat vos dormientes. » E non si deduce forse ad evidenza da questi testi esser cosa al sommo pericolosa il differire dopo il peccato la penitenza ? I padri ne parlano della stessa maniera. Ascoltiamo per tutti s. Agostino, il quale in *Psal.* 114, così si esprime : « Deus poenitentiae tuae indulgentiam promisit, diem crastinum non promisit. » E nel *Serm.* 201, de Temp. « O homo, quid differs de die in diem, forte habiturus hodie ultimum diem? »

Costa pertanto dalle Divine Scritture e dai Ss. Padri essere cosa al sommo pericolosa di differire dopo il peccato la penitenza, cioè il non fare al più presto possibile un atto interno di vera contrizione. Ed è cosa di sommo pericolo per due capi, cioè primamente per parte del peccato, il quale, come osserva s. Gregorio, trae e spinge col suo peso ad altri peccati, suo *pondere in peccatum trahit*. Quindi insegnano comunemente i Teologi, non potere chi ha peccato, dararla lungo tempo senza cadere in nuovi peccati. Ecco adunque il sommo pericolo, a cui si espone chi tarda a pentirsi del suo peccato ; cioè di cadere senza fallo in altri peccati. 2. Per parte del peccatore medesimo, il quale col differire il pentimento si espone all'evidente pericolo della dannazione eterna, perchè si espone al manifesto pericolo di non pentirsi mai

più. Ignora certamente l'uom mortale il termine de' suoi giorni, e l'ora della sua morte: adunque chi va differendo, dopo aver peccato, il suo pentimento, si espone al manifesto pericolo di morire impenitente, e di dannarsi.

Dopo ciò lascio ad altri il considerare e decidere, se chi si espone col differire la penitenza a tali manifesti pericoli, cioè e di nuovamente peccare, e di dannarsi, si possa scusare da colpa grave e mortale. Imperciocchè se chiunque si mette in prossimo pericolo di peccar mortalmente pecca mortalmente col fatto stesso; come potrà scusarsi da peccato grave chi col differire la penitenza si espone a manifesto pericolo e di tornar a peccare, e di dannarsi? Io non so vederlo. Adunque per non esporsi a tali pericoli, ognuno, caduto che sia per sua disgrazia in qualche grave peccato, tosto che lo conosce, tosto che può moralmente, non manchi di convertirsi a Dio, *Ne tardes converti ad Dominum*, con fare un buon atto di contrizione con proposito e di confessarsi, e di non più peccare. Il saggio confessore poi non ometta di avvertire il penitente di questo suo dovere pel tempo futuro, nel caso che tornasse a sdruciolare in qualche grave peccato; e quanto alle sue mancanze in tal punto del tempo passato, faccia che si accusi quanto tempo senza pentirsi abbia durato nel suo peccato. Manifestando il penitente il tempo della sua durata nel peccato, confessa o la multiplicità de' peccati di ommissione, mentr'era ogni momento tenuto al pentimento; e la circostanza sempre più e più aggravante la sua colpa, quanto più ha differito la conversione.

§. 3.

Della contrizione perfetta.

Cosa sia la
contrizione
perfetta.

I. Sotto il nome di contrizione perfetta s'intende quella che è in guisa nel suo essere compiuta sì per parte dell'oggetto, e sì ancora per parte dell'atto, che eziandio prima del reale ricevimento del Sacramento della penitenza induce la remission de' peccati, e la grazia san-

tificante. Che debba ammettersi questo genere di contrizione perfetta di per sè giustificante fuori del Sacramento, benchè non senza voto del Sacramento in essa contenuto, costa manifestamente dalle seguenti parole del Concilio di Trento sess. 14, cap. 4. « *Etsi contritionem hanc aliquando charitate perfectam esse contingat, hominemque Deo reconciliare, priusquam hoc Sacramentum actu suscipiatur; ipsam nihilominus reconciliationem ipsi contritioni sine Sacramenti voto, quod in illa includitur, non esse adscribendam.* » Adunque per sentimento del Tridentino si dà una contrizione per carità sì perfetta, che prima di ricevere il Sacramento col semplice di lui voto giustifica il peccatore. Dalle testimonianze poi delle divine Scritture più sopra allegate è chiaro, che il Signore promette assolutamente a que' peccatori, che di tutto cuore a lui si convertono, e con perfetta carità lo amano, la remission de' peccati, e la vita eterna. Adunque avviene almeno talvolta che quò che con perfetta carità detestano i lor peccati, ricevano la riconciliazione, e la giustificazione; come avvenne alla Maddalena, della quale disse G. Cristo medesimo, « *remittuntur ei peccata multa, quoniam dilexit multum.* »

Si dà contrizione perfetta, che giustifica prima del Sacramento.

II. Nè ciò avviene soltanto nel caso di necessità; cioè o quando l'uom peccatore è impedito dal ricevere il Sacramento della penitenza, e in punto di morte ec. ma sempre che la contrizione è perfetta. Diffatti senza veruna eccezione, o restrizione si dice, che « *si impius egerit poenitentiam ab omnibus peccatis suis, quae operatus est ... omnium iniquitatum ejus non recordabor.* » Così in Ezech. cap. 18, 21, 22, e cap. 33, 12. « *Impietas impii non nocebit ei in quacumque die conversus fuerit.* » Adunque la giustificazione del peccatore fuori del Sacramento non ha in verun modo a restringersi a certi soltanto, e rari casi. Ma la verità della stabilita dottrina riceve gran vigore, lume, e conferma dalla condanna fatta dai sommi Pontefici Pio V. Gregorio XIII, ed Urbano XIII, della seguente proposizione di Bajo n. 68, che contiene l'errore opposto alla nostra dottrina: « *Per contritionem, etiam cum charitate perfecta et*

Non solo in caso di necessità, ma sempre.

voto suscipiendi Sacramentum conjuncta, non remittitur crimen extra casum necessitatis, aut martyrii, sine actuali susceptione Sacramenti, » E prima ancora che venisse proscritta da s. Pio, la cui Costituzione è del 1 novembre 1566, era stata già censurata dalla facoltà di Parigi 17 luglio 1560, la seguente affatto simile proposizione: « Per contritionem, non adhibito realiter Sacramento Baptismi, aut Poenitentiae, non dimittitur peccatum extra casum martyrii, aut necessitatis. » La qual proposizione fu dai Teologi di Parigi dichiarata *eretica, e scismatica*. Anche dal Concilio Lateranense celebrato in Roma sotto Benedetto XIII, ne abbiamo la conferma; perocchè nell'Appendice per comando dello stesso Concilio data alla luce, così leggesi alla pag. 404. « Chi fa « un atto di contrizione, in cui anco s'include la volontà « di confessarsi, il peccato è perdonato subito da Dio. » Può per verità (chi potrà mai negarlo?) essere sì grande nella contrizione l'ardore di carità, che converta tutto l'uomo a Dio, che l'amor di Dio domini in guisa nel di lui cuore, che escluda non solo tutti gli altri perversi amori, e nocivi, ma anche grandemente li superi, amando Dio sopra tutte le cose non solo apprezzativamente, ma anche intensivamente, in un grado cioè che vinca tutti gli altri amori: ed in guisa che l'acerbità del dolore sia sì grande, e sì veemente, che adequi la grandezza e gravità delle colpe. E ciò posto, non v'ha nulla che impedir possa l'infusione della grazia santificante: e quindi in tal caso il peccator penitente conseguirà senza meno la remission de' peccati, e sarà decorato della grazia santificante prima dell'attuale reale ricevimento del Sacramento, non però senza di lui voto.

III. Dissi, *non però senza il voto del Sacramento*; perchè il voto del Sacramento della penitenza o esplicito, o almeno implicito, è assolutamente necessario, affinchè l'uom peccatore colla contrizione quanto si voglia perfetta, prima del Sacramento, o fuori, o senza del Sacramento, conseguisca la giustificazione, com'è manifesto da quanto insegna il Concilio di Trento sess. 14. cap. 4 ove dice, che « il dolore in un uomo caduto in peccato

Se è congiunta col voto de l'Sacramento.

« dopo il battesimo, prepara alla remission de' peccati ,
 « se è congiunto colla fiducia nella divina misericordia ,
 « e col voto di adempiere tutte quelle cose, che richieg-
 « gonsi per ricevere nel debito modo il Sacramento. »
 Ma questo voto debb'essere esplicito, o basta che sia im-
 plicito? Non convengono i Teologi su tal punto. Il Tor-
 nell lo vuole esplicito, se trattasi di persone, alle quali
 è stata promulgata la legge del Battesimo , e della Pe-
 nitenza. Altri tengono l'opposta sentenza, fra' quali il Con-
 tinuatore del Tornell medesimo. A vero dire ci sono ra-
 gioni non ispregevoli per l'una parte e per l'altra. Quindi
 io dirò soltanto col citato Continuatore , che in pratica
 niuno ha da omettere di aggiugnere alla sua contrizione
 l'esplicito e formale proposito di confessarsi; perchè chi
 scientemente lo trascurasse, o l'omettesse , provvede-
 rebbe assai male , anzi pessimamente , alla sua salute.

IV. Ma questa contrizione perfetta che giustifica fuori
 del Sacramento , non è poi una disposizione assoluta-
 mente necessaria al Sacramento medesimo , e ciò per
 molte giustissime ragioni. Primamente perchè egli è cer-
 tissimo, che il Sacramento della penitenza è stato da G. C.
 istituito precisamente per la remission de' peccati. Se
 dunque la contrizione perfetta fosse una necessaria di-
 sposizione al di lui ricevimento, è ben chiaro che questo
 Sacramento realmente non rimetterebbe mai e poi mai
 i peccati , poichè sempre e poi sempre li ritroverebbe
 previamente in virtù della contrizione rimessi , e scan-
 cellati. E ciò posto, 2, a che servirebbe la podestà dello
 chiavi da G. C. concessuta alla Chiesa? perocchè il sa-
 gro di lei ministro non rimetterebbe in verità in virtù
 di tale podestà i peccati , ma soltanto li dichiarerebbe
 rimessi per la contrizione , quando per altro G. Cristo
 ha detto, « quorum remisistis peccata remittuntur eis ,
 e non già , quorum declaraveritis remissa. » Quindi 3,
 come sussisterebbe la verità della forma Sagramentale?
 Imperciocchè quando il Sacerdote pronuncia quelle parole
 sopra il penitente, *Ego te absolvo* , profferisce una sen-
 tenza giudiziale, e non esercita un nudo ministero di di-
 chiarare rimessi i peccati, come lo ha definito il Conci-

La contri-
 zione perfet-
 ta non è una
 disposizione
 necessaria al
 Sacramento
 della Peni-
 tenza.

lio di Trento sess. 15, can. 9, così: « Si quis dixerit, absolutionem Sacramentalem sacerdotis non esse actum judiciale; sed nudum ministerium pronunciandi, et declarandi remissa esse peccata ... anathema sit. » Come mai dislatti direbbe con verità e con sentenza giudiziale il sacerdote, *Ego te absolvo a peccatis tuis*, se non ci fossero già più peccati da togliersi, da rimettersi, da cancellarsi? Finalmente 4. se avesse a premettersi necessariamente la contrizione perfetta di per sè giustificante, come avrebbero un senso vero i detti e l'espressioni de' Ss. Padri, i quali insegnano, e predicano sì sovente, essere stata data ai sacerdoti la podestà di rimettere i peccati col beneficio dell'assoluzione; ed essere anteriore a quella di Dio la sentenza del sacerdote: e rimanere nella servitù e vincoli dei peccati i catecumeni ed i penitenti, fino a tanto che o ricevano il sagra lavacro del Battesimo, o l'assoluzione del sacerdote nel Sacramento della penitenza?

Il vero adunque si è, che la contrizione da sè giustificante non è una disposizione necessaria al Sacramento della penitenza. Anzi il vero altresì è, che rade volte a tal grado di perfezione giugne la contrizione, che valevole sia a giustificare fuori del Sacramento. Quindi se questa perfetta contrizione, atta a giustificare da sè l'uom peccatore, fosse una disposizione necessaria al Sacramento, siccome rade volte si congiugnerebbe col Sacramento, così di rado il Sacramento produrrebbe il suo effetto, cioè la remissione de' peccati, e la giustificazione. Ascoltiamo ciò che ne dice il Catechismo del Concilio par. 2 *de Sacram. Poenit.* n. 36. « Accordando, che colla contrizione scancellinsi i peccati, chi non sa dover ella « essere al veemente, acre, ed intensa, che l'acerbità del dolore ugualgi e pareggi la grandezza e l'enormità de' peccati? Ma perchè assai pochi giugnerebbero a questo « grado, così ancora sarebbe avvenuto che da pochissimi « mi avrebbe potuto sperarsi per tal via il perdono dei « peccati. Quindi fu necessario che il clementissimo Signore con più facile maniera provvedesse alla comune « salute degli uomini. Il che appunto fece con ammira-

« hile consiglio , quando diede alla Chiesa le chiavi del « Regno de' Cieli. » Nel senso medesimo parla s. Tommaso nella q. 18, del Suppl. art. 1, ove dopo aver insegnato , che talvolta , *aliquando* , la grazia santificante precede il ricevimento del Battesimo, sebbene non prima del di lui voto , e talvolta insieme col ricevimento del Battesimo , così soggiugne al proposito nostro : « Pel « Sacramento della penitenza non si dà mai la grazia , « se non precede la preparazione. Quindi la virtù delle « chiavi opera alla remission della colpa o esistente nel « voto, o esistente in atto, come l'acqua nel Battesimo ... « Quindi è, che se prima dell'assoluzione taluno non era « perfettamente disposto (vale a dire con contrizione perfetta) a ricevere la grazia, nella stessa confessione ed « assoluzione Sagramentale conseguirà la grazia, purchè « non ci frapponga obice. » Dalle quali parole del s. Dottore è più che manifesto, che talvolta la grazia santificante previene il ricevimento o del Battesimo , o della Penitenza, e talvolta va congiunta coll'attuale ricevimento : cioè avviene la prima cosa, quando questi Sagramenti ricevonsi con perfetta contrizione e carità; e la seconda, allorchè taluno ad essi si accosta con una carità e contrizione , che non giugne a tal grado , che poscia col mezzo e virtù del Sagramento produce la remission dei peccati e la grazia santificante.

V. Da ciò è facile ed ovvia cosa l'argomentare ed il conoscere esserci una contrizione, la quale sebbene congiunta con vero amore di carità, nè toglie i peccati, nè produce la grazia santificante previamente al Sagramento. Veggasi nel primo tom. di quest' Opera il cap. 1, della part. 3, num. 9, in cui abbiám dimostrato e coll' autorità del Concilio di Trento, è colla dottrina di s. Tommaso, e con una ragione chiara, facile, e naturale, esserci un amore di vera carità, che non giustifica. Quindi la contrizione congiunta con vera carità bensì, cioè con quell'amore, con cui amasi Iddio come buono in sè, ma imperfetto, non induce tostamente la giustificazione, ma ad essa soltanto dispone : e questa carità non è diversa per s. Tommaso dalla perfetta ed adulta, nè quanto al-

Contrizione
che non giu-
stifica senza
il Sagramento.

l'oggetto, nè quanto alla essenza, ma unicamente quanto al grado, ed alla intensione. Adunque la contrizione, affinchè previamente o fuori del Sacramento operi la giustificazione e la remission de' peccati, non basta che sia congiunta con qualsivoglia atto anche di vera carità. E perchè ciò? Perchè le divine Scritture chiarissimamente nei peccatori una contrizione richieggono, che non solo congiunta sia colla carità, ma che sia veemente, fervida, ed ardente. « Quam quæsieris (così nel Deuter. cap. 4, v. 29.) Dominum Deum tuum, invenies eum; si tamen **TOTO** CORDE quæsieris, et **TOTA** TRIBULATIONE animæ tuæ. » Ed in Joel. 2. « Convertimini ad me **IN** **TOTO** CORDE VESTRO, in jejuniis, in fletu, in planctu: scindite corda vestra, et convertimini ad Dominum Deum vestrum. » E nel 7 di s. Luca: « Remittuntur ei peccata multa quoniam dilexit **MULTUM**. » E nel 22, di s. Matteo: « Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, et ex tota anima tua, ex tota mente tua: hoc est maximum et primum mandatum. » Nelle quali parole, dice s. Tommaso 2 2, q. 44, vien indicato un amore, che non solo riguardi Dio come sommo bene in sè; ma che anche lo ami in guisa, che *nulla contro la divina dilezione ammetta in sè il cuor dell'uomo*. Ora quando il cuor nostro con maggior intensione di affetto ama il ben creato, è cosa chiara e manifesta che non ama Dio di tutto cuore, e con tutta l'anima. Basta egli forse secondo le addotte testimonianze per ottenere il perdono de' peccati la sola e semplice conversione a Dio del peccatore, consistente nell'amore di lui puramente apprezzativo, che è indivisibile, ed esser non può nè maggiore nè minore? Non già; ma pur anco che congiunta sia con grado di amore sì intenso, che lo induca a dolersi e pentirsi *in tota tribulatione animæ suæ*; e che vinca e superi colla sua intensione gli amori tutti d'ogni creatura. « Chi non sa (dice il Catechismo del Tridentino par. 2, « n. 36,) dover essere la contrizione, affinchè scancelli « i peccati, sì intensa, acra, e veemente, che l'acerbità del « dolore uguagli la gravità de' peccati? Ma perchè assai « pochi giugnerebbero a questo grado, pochissimi potreb-

« bero sperare il perdono per questa via. Quindi fu necessario che il Clementissimo Signore provvedesse con « un mezzo più facile alla salute degli uomini ec. » Conchiudiamo adunque da tutte queste cose, che non ogni anche vera contrizione, e con vero amore di carità congiunta opera la giustificazione e la remission de' peccati fuori del Sacramento col di lui voto.

VI. Quale contrizione adunque, e quanto intensa sarà quella, che atta sia a giustificare il peccatore previamente al Sacramento? Noi lo abbiamo già accennato, e lo diremo qui con più chiarezza. È quella, che è prodotta o congiunta con un amore di carità, che non solo ama Dio sopra tutte le cose apprezzativamente, ma lo ami altresì con un amore sì intenso, che superi e vinca ogn'altro amore e dolore, che domina nel cuore del peccatore penitente. « Non può dirsi senza errore (scrive egregiamente Pietro Soto *Tract. de Instit. sacerdot. p. 1, de Sacram. Poenit. lect. 15.*) « non esserci nella divine « Scritture precetto alcuno di amar Dio con qualche intensione, o sforzo. Cos'altro significa quel *convertimini ad me in toto corde vestro*? Adunque non ad ognuno « che ama Dio, non ad ognuno che lo invoca, non ad « ognuno che a lui si converte, ma a chi ciò fa con « cuor perfetto, *ex toto corde* (cioè a chi lo ama con un « amore, che tutti gli altri amori vince, ed a tutti prevale) si promette la grazia e la giustificazione. Nè può « sentirsi, o dirsi altrimenti senza grande errore. » Così egli. Alla giustificazione adunque fuori del Sacramento si richiede un amore, che nell'intensione vinca i contrarj amori delle creature, ed un dolor de' peccati, che superi nell'intensione gli altri dolori.

Contrizione, che giustifica anche prima del Sacramento.

VII. Ma si avverta che questa intension di amore e di dolore non dal senso ha a desumersi, ma dalla volontà. Quindi non si richiede che l'uom peccatore nella parte sensitiva provi maggiore o più intenso dolore de' peccati, che di tutti gli altri mali temporali. « Nella contrizione « (dice s. Tommaso nel 4, dist. 17, q. 2, art. 3, quæstiunc. 1, solut. 1) hanno a distinguersi due sorta di « dolore, uno nella volontà, che è essenzialmente la stessa

Avvertimento.

« contrizione, o che non è altro che la dispiacenza del
 « peccato passato, e questo dolore deve eccedere gli altri
 « dolori:... L'altro nella parte sensitiva, e questo dolore
 « non è necessario che sia maggiore di tutti; perchè le
 « inferiori potenze vengon mosse con più veemenza dai
 « proprj oggetti.... Quindi è, che è maggiore il dolore
 « della parte sensitiva per una lesione sensibile, di quello
 « che deriva dalla ragione; sì perchè la parte inferiore
 « non ubbidisce alla superiore in guisa, che ne siegue
 « nell'appetito inferiore tale e tanta passione, quale e
 « quanta ne ordina la superiore ec. » Insegna la stessa
 cosa s. Bonaventura dist. 6, q. 1, art. 2; q. 1. « O per
 « nome di dolore (dic'egli) s'intende una dispiacenza della
 « ragione, o s'intende la passione che da essa dispiacenza
 « nella parte sensitiva ne risulta. Se il dolore si prende
 « in questo secondo senso, dico, che non è necessario
 « aver più dolore del peccato, che di un male tempora-
 « le... Quindi che taluno provi più dolore anche sensibile
 « del peccato, che d'un danno temporale, è cosa molto
 « buona, congrua, e di perfezione, ma non necessaria.
 « Ma in quanto poi il dolore è una dispiacenza della ra-
 « gione (o dell'appetito ragionevole, che è la volontà),
 « dico, che tale dispiacenza è tanta, quanta è la carità
 « di chi si duole; e quindi dico, che l'amore di carità
 « in un peccatore perfettamente contrito, in confronto
 « degli altri amori, debb'aver nel di lui cuore sovra tutti
 « il predominio; nè è tale, se non predomina. » Il che
 è una conferma di quanto poco innanzi abbiain detto.

La contri-
 zione meno
 perfetta è
 una disposi-
 zione al Sa-
 gramento.

VIII. Se l'amore di carità nella contrizione non giugne
 al grado d'intensione or ora indicato, se riguarda bensì
 Dio sommo bene, e lo ama apprezzativamente sovra tutte
 le cose, ma nell'intensione e vigore non vince gli altri
 amori dominanti nell'anima, sebbene non operi la giusti-
 ficazione e la remission dei peccati, è però una disposi-
 zione e prossima e necessaria a conseguire la grazia col
 Sacramento o del battesimo, o della penitenza; perchè
 è diffatti un vero amore di carità, con cui il peccatore
 incomincia ad amar Dio qual fonte d'ogni giustizia, come
 appunto richiede il Concilio di Trento. Che ne sia una

disposizione prossima nessuno ne dubita. Che poi ne sia una disposizione necessaria noi lo vedremo fra poco, quando dimostreremo non essere sufficiente disposizione l'attrizione concepita per lo timor dell'inferno, nè derivata dal solo amore di speranza, ma richiedersi onninamente qualche amore di carità al conseguimento della giustificazione nel Sacramento della penitenza.

§ 6.

Dell'Attrizione ossia del dolor de' peccati concepito pel timor dell'inferno. Sua onestà ed utilità. Sua insufficienza al fruttuoso ricevimento del Sacramento della penitenza.

I. Il nome di Attrizione, come ignoto a tutta l'antichità, nè posto in uso se non verso la metà del XIII secolo, si prende presentemente per significare quella sorta di dolor dei peccati, che non basta a giustificare fuori del Sacramento, ma basta col Sacramento. Abbiám già detto nell'antecedente paragrafo non essere necessaria al Sacramento la contrizione perfetta, sebbene ne sia una ottima e desiderevolissima disposizione. Basterà dunque una disposizione minore, un meno perfetto dolor dei peccati, in una parola, basterà l'attrizione. Ma qual dolore, e qual'attrizione? Basterà quella concepita puramente pel timor dell'inferno, o quella che ha in aggiunta anche l'amor di speranza, cioè dell'eterno guiderdone, e della vision beatifica? Si richiederà oltracciò un qualche amore di carità verso Dio sommo bene almeno iniziale? Ecco il punto della gran quistione. La più comune e volgare opinione, massimamente fra i probabilisti, è stata ed è, che basti col Sacramento l'attrizione, ossia dolore concepito unicamente per il timor delle pene ai peccati dovute, e massimamente delle infernali ed eterne. Questa opinione, ignota onninamente agli antichi, non venne da alcuni Teologi prodotta alla luce che verso il fine del XVI secolo, ed incominciò tosto a dar nel genio di molti, ed in seguito a piacer poco men che a tutti, e ad essere quasi universalmente abbracciata. Anzi anche in questi ultimi

Cosa significhi il nome di Attrizione.

tempi, in cui per altro da tutti generalmente non solo i più sapienti, ma anche i meno dotti vien rigettata, non manca taluno, che* la sostiene; ed anche dai pulpiti la insegna qual dottrina certa o sicura, come appunto, per quanto vengo assicurato da pie, dotte, ed ecclesiastiche persone, è stato fatto da più d'un predicatore in una delle prossime passate quaresime in alcune Chiese di questa dominante. Quanto falsa sia ed in pratica mal sicura questa sentenza, lo vedrem fra poco. Ma prima per procedere con buon ordine, e mettere le cose in chiaro lume ci conviene opporci alla erronea dottrina di Lutero.

Il timor
dell'inferno
è buono, è
utile, è on-
esto.

II. Quest'empio e impudentissimo eresiarca ha avuto la temerità di asserire, essere il timore dell'inferno nei peccatori di sua natura malvagio, e l'attrizione per tal timor concepita non solamente non disporre l'uomo peccatore alla vera penitenza e conversione, ma essere pure un nuovo peccato, e rendere l'uomo ipocrita, e più peccatore; com'è manifesto dal suo serm. *de Poenitentia*. Ma questa sua dottrina è un error manifesto; e il vero si è che il dolor de' peccati concepito per timor dell'inferno è buono, è lodevole, è utile, è onesto, è anche sovranaturale, ed in fine è una cosa disponente alla giustificazione. Imperciocchè come potrà mai non esser buono, onesto, e salutare un timore, a cui ci esorta e ci eccita Gesù Cristo medesimo dicendoci al cap. 10, di s. Matteo: « Timete eum, qui potest et animam et corpus perdere in gehennam? *Un timore,* » che ci viene tanto commendato dai Padri, e distintamente da un santo Agostino, il quale sopra il salm. 149 scrive: « Timore incipit homo Deum colere: nam perveniet (col tal mezzo, e per questa strada) ad amorem. » E sopra il sal. 127. « Ille timor nondum castus praesentiam et poenas timet: non timet, ne perdat amplexus pulcherrimi sponsi, timet ne mittatur in gehennam. Bonus est et iste timor: utilis est. » Diffatti cos'è mai il timore dell'inferno? È il timore d'un Dio giudice, d'un Dio vendicatore delle malvagità. Qual cosa più giusta che il temere un tanto Giudice? Giudice, che per ogni ragione ha a temersi? Tanto più che sono buoni e lodevoli anche i di lui effetti: imbriglia

o reprime le passioni, e la cupidigia; toglie o diminuisce la consuetudine di peccare; ferma o raffrena la proclività al male; toglie la forza, o indebolisce gli eccitamenti delle prave voluttà: spignendo all'opre buone, insensibilmente grate le rende ed accettevoli, od almeno le fa essere meno difficili e gravose; se non fa morire interamente l'affetto al peccato, almeno lo scema, e quindi prepara la via alla carità, o in sua maniera ad essa dispone. E perchè adunque non sarà questo timore buono, lodevole, ed onesto? Ma più. Non solo è commendevole o vantaggioso, ma è anche onninamente, secondo le vie ordinarie, necessario all'uom peccatore, affinchè si converta; e più ancora lo è ai peccatori di prima classe: perocchè essendo costoro poco o nulla tocchi dall'amor di Dio, onde possano reprimere le prave cupidigie, e vincere i mali abiti, è del tutto necessario, che scossi vengano e spinti, dirò così, alla fuga del peccato da questo salutevol timore. Dal che può ognuno vedere con quanta ragione abbia il Concilio di Trento nella sess. 6, can. 8, condannato l'error di Lutero colle seguenti parole: « Si quis dixerit, gehennae metum, per quem ad misericordiam Dei de peccatis dolendo confugimus, vel a peccando abstinemus, peccatum esse, aut peccatores peiores facere, anathema sit. »

Che poi questo timore sia sovranaturale, costa manifestamente dal suo oggetto; perchè teme un male noto a noi soltanto per rivelazione, e pur anche dalla sua radice o principio; perchè è dallo Spirito Santo, come insegna san Tommaso 2^a, 2, q. 19, art. 9, ove dice, che « il timor servile non si annovera fra i sette doni dello Spirito Santo, quantunque sia dello Spirito Santo. » Ed assegna pur anco la ragione, per cui non è annoverato fra i sette doni; « perchè, dice, può avere annessa la volontà di peccare; mentre i doni dello Spirito Santo non possono stare colla volontà di peccare, mentre non sono senza la carità. » Quindi il Concilio di Trento sess. 6, cap. 6, ripete il principio della giustificazione dal timore, che appella dono di Dio, ed impulso dello Spirito Santo, non ancora inabitante, ma soltanto movente,

È anche sovranaturale

E disponente
alla giustifi-
cazione.

e da cui ajutato il peccatore si dispone e s'istrada alla giustizia. Dal che ne viene, che questo salutare timore oltre alle già notate buone qualità, ha anco quella di disporre l'uom peccatore alla giustificazione. Imperciocchè se questo timore è buono ed onesto, se raffrena le prave cupidigie, se diminuisce la proclività e consuetudine di peccare, se spigne all'opre buone, se scema almeno alcun poco l'affetto al peccato, se è sovrannaturale, e viene dalla grazia e dallo Spirito Santo, ella è cosa troppo evidente che non può a meno di non disporre l'uom peccatore, preso e scosso da questo salutevol timore, alla giustificazione ed alla grazia.

Opinione
della suffi-
cienza dell'
Attrizione
col Sagram-
mento.

III. Per quanto però buono sia, onesto, e salutare questo timore, non basta nondimeno per ricevere fruttuosamente il Sacramento della penitenza. Sono poco più di due secoli, che per disgrazia è comparsa alla luce la opposta opinione asserente; che ad ottenere col Sacramento la riconciliazione basta l'attrizione pel solo timor dell'inferno concepita, e senza verun movimento e impulso d'amar di Dio. Fino a quest'epoca, o era del tutto ignorata, o da pochissimi Scrittori oscuramente indicata. Ma dopo tal tempo, ad onta di molti dottissimi contraddittori, ha preso tal voga e tal predominio per opra, maneggio, e concorso d'uomini amanti di novità, che nel secolo prossimo passato, ed all'incominciare del presente, era cosa quasi pericolosa di sostenere la necessità di qualche poco d'amor di Dio. A vero dire in questi ultimi tempi tale sentenza ha perduto non poco del suo credito; e Id-dio pur volesse che fosse già del tutto ita in obliuione, nel qual caso io risparmierei a me la fatica di farne una compiuta confutazione, ed ai leggitori il tedio di leggerla. Ma, come ho già accennato nel num. 1, la cosa non è così, giacchè viene anco di presente pur troppo da taluni insegnata e nei libri, e dai pulpiti. Quindi non posso dispensarmi, come bramerei, dal confutarla di proposito, con brevità bensì, ma insieme con tutta la forza ed accuratezza; tanto più che a ciò fare sono stato obbligato da alcuni pii e dotti Ecclesiastici zelanti della salute dell'anime. E primamente, giacchè non han mancato e

non mancano anche di presente Teologi e Predicatori di tal coraggio ed animosità, che non solamente spacciano come cosa onninamente certa essere al Sacramento della Penitenza disposizione sufficiente la formidolosa attrizione, ma pur anco essere ciò stato *apertamente*, anzi *apertissimamente* dal Concilio di Trento dichiarato, io prima di tutto farò vedere quanto ciò sia lungi dal vero.

IV. Dico adunque che il Concilio non ha nemmen per ombra definito, o dichiarato essere sufficiente disposizione alla giustificazione col Sacramento l'attrizione concepita per pure timor dell'inferno. Imperciocchè cos'ha detto il Tridentino dell'attrizione? Non altro se non che il peccatore per essa *adjutus*, *viam sibi ad justitiam parat*; che *ad gratiam in Sacramento poenitentiae disponit*. Ora egli è troppo chiaro, che tutto questo ottimamente si avvera, sebbene non basti col Sacramento alla giustificazione: perocchè abbiám già veduto al n. 2, in quante maniere disponga l'uom peccatore alla giustificazione nel Sacramento, sebbene poi di per se sola non giunga a tanto d'essere una sufficiente disposizione. Il Concilio non dice, che basti sola: nè trovasi mai in verun luogo la particola esclusiva *sola*, o *solum*. Anzi (il che si deve attentamente notare) essendo stata posta da principio nel decreto tal particola, fu poscia levata ed ommessa d'ordine de Padri, come costa dall'Istoria del Concilio di Trento del card. Pallavicini.

Il Concilio di Trento nulla ha definito intorno alla di lei sufficienza.

Ma ecco un altro argomento che non ammette risposta. Se la sufficienza di tale attrizione fosse stata dal Concilio dichiarata, o definita, questa dichiarazione o definizione a niuno certamente doveva più costare ed esser nota che all'Apostolica Sede. Eppure ignora tal definizione la santa Sede, e fulmina l'anatema contro coloro, i quali agli impugnatori della di lei sufficienza impongono alcuna teologica censura. Costa chiaramente la prima cosa dal Concilio Romano dell'anno 1725, tempo (si noti bene) in cui era per anco assai in voga, e quasi comune l'opinione della sufficienza della formidolosa attrizione; ove nell'appendice data in luce per comando del Concilio medesimo alla pag. 404 dell'edizione di Bruselles leggesi così: « Il

« sentimento oggi comune è, che il dolore o contrizione
 « perfetta è buona, ma non necessaria per la confessio-
 « ne, bastando il dolore imperfetto, cioè l'attrizione, o
 « pura, o al più quella, che è congiunta con qualche
 « principio d'amor benevolo verso Dio; *il che rimane*
 « *finora INDECISO dalla S. Sede.* » Cosa può esserci
 di più chiaro e di più evidente per dimostrare, che la
 s. Sede ha fino ad ora ignorato esistere intorno tal punto
 definizione o dichiarazione della Chiesa di sorte alcuna?
 L'altra cosa costa pur manifestamente dal celebre decreto
 di Alessandro VII sotto il dì 5 maggio 1667 in cui si
 comanda sotto pena di scomunica di lata sentenza alla
 s. Sede riservata, che nessuno « *audeat alicujus Theolo-*
gicae censurae, alteriusve injuriae aut contumeliae nota
taxare alteram sententiam sive negantem necessitatem
aliqualis dilectionis Dei in praefata attritione ex gehen-
nae metu concepta, quae hodie inter Scholasticos com-
muniore videtur; sive asserentem dictae dilectionis neces-
sitatem, donec ab hac s. Sede fuerit aliquid hac in re
definitum. » Ove conviene avvertire, che l'opinione della
 sufficienza della formidolosa attrizione ai tempi di Ales-
 sandro VII era la più comune; perchè c'era allora un
 numero, o a dir meglio una turba sì grande di lassissi-
 mi Casisti, che quasi niuna cosa ci era che non si avesse
 per probabile. Aggiungerò a sì chiari e perentorj argo-
 menti anche l'autorità del Clero Gallicano, il quale nella
 generale assemblea dell'anno 1700 ha riprovato come
 falsa, temeraria, contraria al Concilio di Trento, e in
 errore inducente, la seguente proposizione: « *Concilium*
Tridentinum adeo expresse statuit, attritionem, quae non
vivificat animam, quaeque supponitur esse sine amore
Dei, sufficere ad absolutionem, ut anathema pronuncia-
verit adversus negantes. »

Non basta
 l'Attrizione
 al Sagra-
 mento, per-
 chè non es-
 clude baste-
 volmente la
 volontà di
 peccare.

V. Giacchè adunque è certo e certissimo non avere il
 Concilio di Trento definito, o dichiarato che basti la pura
 formidolosa attrizione a ricevere utilmente il Sacramento
 della penitenza, restaci a vedere se poi basti veramente
 o non basti. Noi con tutti i dotti Teologi de' nostri giorni
 diciamo, che tal fatta di attrizione non è sufficiente a con-

seguire la giustificazione nel Sacramento. Il che diciamo per molte ragioni: e primamente perchè non esclude a sufficienza la volontà di peccare; e per altro niuno dubita essere necessario pel Sacramento un dolor tale de' peccati, che escluda la volontà di commetterne in avvenire; 1. perchè il Concilio di Trento sess. 14, cap. 4, ricerca che il dolor dei peccati contenga, o sia unito col proposito di non più peccare; e sì ancora perchè è cosa di per sè manifesta, che niuno può conseguire da Dio il perdono de' peccati, il quale ritenga in sè la volontà di peccare. Se io adunque farò vedere, ed anche, dirò così, toccar con mano che tal sorta d'attrizione non esclude abbastanza la volontà di peccare, sarà cosa chiara e manifesta che essa non basta a conseguire la grazia nel Sacramento.

Ascoltiamo primamente ciò che su tal punto ce ne dicono i Padri comunemente. Sia il primo s. Agostino, di cui se addur volessi tutti i passi, che fanno al mio proposito, non la finirei mai. Ne addurrò adunque alcuni pochi, ma decisivi. Nell'Epist. 144 scrive: « Inaniter putat victorem se esse peccati, qui poenae timore non peccat; quia etsi non impletur foris negotium malae cupiditatis; ipsa tamen mala cupiditas intus est hostis.... Ac per hoc in ipsa voluntate reus est, qui vult facere quod non licet fieri... Nam. qui gehennam metuit, non peccare metuit, sed ardere. Ille autem peccare metuit, qui peccatum ipsum sicut gehennam odit... Tantum porro quisquis peccatum odit, quantum justitiam diligit etc. » E lib. *de nat. et gratia* cap. 57 dice: « Sub lege est, qui timore supplicii, quod lex minatur, non amore justitiae se sentit abstinere ab opere peccati: nondum liber est, nec alienus a voluntate peccandi. Ipsa enim voluntate reus est, qua mallet, si fieri posset non esse quod timeat, ut libere faciat, quod occulte desiderat. » E finalmente Serm. 15 *de verb. Apost.* cap. 6 scrive: « Qui timore poenae non concupiscit, puto quia concupiscit. Terrore ingenti armorum, atque telorum, et circumdantis forsitan multitudinis vel obviam euntis etiam Leo revocatur a praeda: et tamen Leo venit, Leo redit; praedam non rapuit, non

1. Argomento preso dall'autorità dei Padri.

malitiam posuit... Quid magnum est poenam timere? Quis enim non timet? Quis latro, quis sceleratus, quis nefarius? Sed hoc interest inter timorem tuum, timoremque latronis, quod latro timet leges hominum; tu autem legem ejus times, ejus poenam times, quem fallere non potes. Nam si fallere posses, quid non fecisses? Ergo et concupiscentiam tuam malam non timor tollit, sed timor premit. » Ecco con quale e quanta chiarezza e forza fa vedere s. Agostino, che il solo e semplice timore non esclude la volontà di peccare, ma soltanto ne frena, ne impedisce gli effetti, e quindi se ne sta tuttavia nascosta ed appiattata nell'intimo del cuore. Dello stesso sentimento è s. Gregorio M., il quale nel lib. 3 del suo Pastorale admon. 14 dice: « Admonendi sunt, qui flagella metuunt, ut si malis veraciter cavere desiderant, aeterna supplicia perhorrescant, neque in hoc suppliciorum timore permaneant, sed ad amoris gradum nutrimento charitatis excrecant... Nam qui propterea bonum facit, quia tormentorum mala metuit, vult non esse quod metuat, ut audaciter illicita committat; unde luce clarius constat, quod coram Deo innocentia amittitur, ante cujus oculos desiderio peccatur. » S. Bernardo dice lo stesso nell'Epis. 11. « Nec timor, nec amor privatus convertit animam: immutat interdum vultum, vel actum; affectum nunquam. » Ometto per brevità le testimonianze degli altri Padri, che posson leggersi presso il Morino, Merbesio, ed altri, e passo a s. Tommaso prode difensore della stessa dottrina da esso in molti luoghi insegnata, fra quali ne sceglierò qui e ne produrrò uno solo. Adunque 1, 2, q. 107 art. 1 al 2 scrive: « Lex vetus dicitur cohibere manum, non animum; quia qui timore poenae ab aliquo peccato abstinere, non simpliciter ejus voluntas a peccato recedit, sicut recedit voluntas ejus, qui amore justitiae abstinere a peccato. »

2. Argomento, che risulta da molte ragioni

Giochè insegnano i Padri viene confermato da molte chiarissime e fortissime ragioni. 1. Chi in forza del solo timor della pena si duole del peccato, egli in virtù della sua presente situazione è disposto in guisa, che peccar vorrebbe ancora, se impunemente il potesse. La cosa è

evidente. Qual cosa dal peccar lo trattiene, mentre ha già il cuore al peccato abitualmente affetto? Qual sì è la cagione? Non altra certamente che il solo timor della pena. Adunque, toltone questo timore, in virtù della presente sua disposizione, senza meno tornerà a peccare, non altrimenti che una pietra, o altro corpo grave, il quale levato l'impedimento cade giù a terra in forza del suo peso e gravità. Quindi diceva molto bene s. Agostino nel luogo poc'anzi citato: « *concupiscentiam malam non tollit timor, sed premit.* » E per verità, chi fa alcuna cosa pel solo timore, la fa contro ciò che anche di presente vuole secondo se: « *Timidus*, dice s. Tommaso 1, 2, q. 6, art. 7 al 2. *agit contra id, quod etiam nunc secundum se vult.* » Se non pecca attualmente, non è già perchè non abbia affetto al peccato, e non voglia il peccato in se, ma perchè è impedito dal timore. Cessi questo timore, ed ecco che tantosto torna a peccare.

2. Tanto è lungi dal vero che l'attrizione, di cui si parla, escluda o sbandisca bastevolmente dall'animo la volontà di peccare, che anzi in fatto lascia nel cuore del peccatore attrito l'affetto al peccato inquanto è peccato, o inquanto è male in se: o, per esprimermi più chiaramente, non fa sì che l'uomo attrito detesti il peccato in se medesimo, o inquanto è peccato e male in se. Eccone il perchè evidente. Il timor della pena non può farsi che sia odiata una cosa, se non se inquanto essa è cagion della pena. Non lo fa dunque odiare dall'uomo attrito inquanto è peccato e male in se: lascia dunque nel di lui animo l'affetto ad esso inquanto è peccato, e male in se. No, non odia già il peccatore attrito in virtù della sua attrizione il peccato come peccato, come male in se, come offesa di Dio; ma soltanto l'odia come cagion della pena. Ma se non l'odia come peccato, come cosa in se mala, come offesa di Dio, come potrà toglierne l'affetto dal suo cuore? Costui odia la pena e non già il peccato, cui per anco ama mentre odia la pena: « *Talis timor*, dice s. Tommaso lect. 3 in cap. 8 ad Rom., *non refugit malum, quod opponitur bono spirituali, scilicet peccatum, sed solum poenam.* »

3. Finalmente per ommetterne tant'altre, ecco una ragione, che vale per cento, e che non può non ferire e non persuadere anche le persone meno colte ed illuminate. La esclusione della volontà di peccare sufficiente al Sacramento debb'essere di tal fatta, che il penitente, il quale si duole e si pente del suo peccato, odii e detesti il peccato sovra ogn'altro male. Principio egli è questo presso tutti certissimo, incontrastabile, e noto anche alle più semplici donnicciuole. Ora non può mai essere che chicchessia tocchi dal solo timor dell'inferno odii, e detesti il peccato sovra ogni male, perocchè almeno certamente non lo detesterà sovra l'inferno stesso; poichè questo appunto è a lui l'unica cagione di detestare il peccato: nè per altro può mai essere che l'inferno muova l'uomo a detestare il peccato sovra se stesso; anzi nemmeno quanto se stesso, secondo quel trito assioma, *propter quod unumquodque tale et illud magis*. Adunque chi detesta il peccato a cagion dell'inferno, teme più l'inferno che il peccato, e quindi odia e detesta più che il peccato l'inferno stesso. Quindi ad evidenza ne siegue, che quest'uomo attrito ama più se medesimo che Dio; perchè teme più di perdere se medesimo nell'inferno, che d'offendere Dio, mentre più teme l'inferno stesso che il peccato in se considerato in quanto è offesa di Dio. E sarà dunque questa la esclusione della volontà di peccare atta e bastevole alla riconciliazione con Dio nel Sacramento della penitenza? Così non la intesero i Padri e massimamente s. Giancrisostomo, il quale nell'Omél. 5 in *Ep. ad Rom.* dice francamente, essere gli uomini meritevoli dell'inferno per ciò stesso, che non odiano il peccato più dell'inferno: « Nam, scrive, Dei offensa nullo non supplicio gravior est... Propterea si non ex quolibet alio, ex hoc certe gehenna digni essemus, gehennam plusquam Christum ipsum timentes. » E non è forse vero che teme più l'inferno che Cristo, chi l'amor di Cristo non muove a detestar il peccato, mentre lo muove l'inferno? Chi può mai dubitarne? Imperciocchè è cosa affatto evidente, che chi detesta il peccato pel solo amor di se medesimo, e per evitare il proprio nocumento, ama più se

medesimo che Dio: non già (si noti bene) che l'attrizione produca ella stessa sì pravo effetto; perchè se ciò fosse, sarebbe mala in se, e peccato; ma perchè non discaccia la prava preesistente volontà, nè può colle sue sole forze bastevolmente discacciarla. Imperciocchè siegue a dominare nel cuor dell'uomo l'amor di se, fino a tanto ne venga discacciato dall'amor di Dio a se contrario. Quindi è cosa certamente di grande ammirazione, che ci sieno pur anco teologi, predicatori e confessori, i quali alla giustificazione del peccatore nel 'Sagramento sieguano a sostenere e ad insegnare non richiedersi pure un picciolo di grado questo santo divino amore.

VI. Ma dirà qui taluno: il peccatore assalito e scosso grandemente dal terror dell'inferno, e d'un'eterna pena, stabilisce efficacemente di evitarla per ogni maniera: e conscio non esserci a tal fine altro mezzo salvochè il gittare lungi da se ogni volontà di peccare, ed ogni affetto al peccato, vuole iscacciare da se l'una e l'altro, e lo vuole onninamente: se lo vuole veramente ed efficacemente, già lo può ancora; perocchè la volontà dell'uomo è libera non solo quanto agli atti da se imperati, ma eziandio quanto ai proprj affetti, e voleri, perchè, come dice s. Agostino lib. 1 *Retract.* cap. 9 et 22 « nihil magis est in potestate voluntatis quam ipsa voluntas. » Adunque il timor dell'inferno, se è efficace, escluderà senza meno la volontà di peccare, e l'affetto al peccato. Eccone l'esempio in un mercante che naviga. Costui, mentre trovasi in prossimo pericolo di naufragare, se sapesse non altro mezzo esserci per evitarlo e salvare la vita fuorchè il gittare non solamente le merci in mare, ma pur anche lo spogliarsi d'ogni affetto verso le medesime, deporrebbe certamente ancor questo, se avesse un desiderio efficace di salvarsi. Può adunque anche il timor dell'inferno bastevolmente togliere dal cuore l'affetto al peccato.

Obbiezione

Per distruggere a fondo e ad evidenza questo argomento, che è il principale, e quasi l'unico della contraria opinione, è necessario avvertire, che la nostra volontà è bensì libera, ma però non già in questo senso, che possa volere immediatamente, e per qualunque ca-

Risposta.

gione o motivo qualsivoglia cosa; ma bensì in quanto può voler tutto mediatamente, e proponendo a se medesima i convenienti motivi di qualsivoglia affezione e volere. Per ispiegarmi con chiarezza, non può v. g. la volontà, tuttochè libera, amare per motivo di odio, nè odiare per motivo di amore. Quindi se amar intende, o odiare alcuna cosa, lo può, ma mediatamente, movendo cioè l'intelletto a proporre motivi di amare; cioè la bontà ed amabilità della cosa, o i motivi di odiare, cioè la ragion di male. Ora veniamo a noi. Può la volontà del peccatore (chi può dubitarne?) mandar lungi da se ogni affetto al peccato, ma soltanto per un idoneo e conveniente motivo, che non è, nè può essere il timor dell'inferno, perchè questo timore è cosa estrinseca alla malizia del peccato; e però non può in verun modo cagionare l'odio del peccato in quanto è male in se ed offesa di Dio, ma soltanto, ed unicamente in quanto il peccato stesso è causa dell'inferno, e della dannazione eterna. Può adunque la volontà togliere da se l'affetto al peccato; ma soltanto per motivo di carità, che direttamente al peccato si oppone in quanto è offesa di Dio, e non già pel solo timor dell'inferno, motivo del tutto inetto a produrre sì salutare effetto. L'esempio poi del mercatante lungi di favorire la opposta opinione conferma a maraviglia la nostra dottrina. Può bensì egli per timore del naufragio e della morte gittar in mare le ricchezze e merci sue; ma non potrà mai deporre l'affetto e l'amor delle ricchezze pel solo timor della morte, benchè per evitare il naufragio conosca e creda ciò essere necessario. Imperocchè il timor della morte non potrà mai persuadergli che le ricchezze sieno in se male, ma solamente che in questo momento ed incontro gli sieno nocive. Quindi è che per ispogliarsi d'ogni affetto ed amore delle ricchezze, è necessario onninamente, che a se altri motivi e ragioni proponga, che odiose gli rendano le ricchezze in se considerate: nè è mai possibile, che il solo timore del naufragio e della morte glielo faccia considerare come cose in se cattive, e quindi glielo faccia odiare, detestare, e deporre verso di esse ogni affetto. Alla stessa maniera

dunque il temente l'inferno, se vuole sinceramente evitarlo e togliere da se ogni volontà di peccare ed ogni affetto al peccato, non ha a fissar l'occhio soltanto nell'inferno; ma ha inoltre a proporre a se medesimo altri motivi, che possano produrre l'odio del peccato, i quali in altro non ritroverà che nei motivi di carità, e della bontà divina offesa per lo peccato. Ed ecco in che consista veracemente l'utilità ed efficacia del timore servile; consiste cioè nello scuotere ed intimorire il peccatore coll'apprensione d'una interminabile pena, onde sollevandosi ad una salutevole speranza del perdono, giunga finalmente alla dilezione di Dio fonte d'ogni giustizia. Così il Concilio di Trento: I peccatori, dice, « timore divinae justitiae utiliter concussi in spem eriguntur obtinendae veniae, et tandem ad dilectionem Dei totius justitiae fontis progrediuntur. »

VII. Che se il timor dell'inferno non ha forza di togliere l'affetto al peccato, nemmeno vale ad operare la conversione del cuore; e quindi la pura attrizione da tale timore prodotta non basta alla riconciliazione nel Sacramento. Eccone la chiara efficacissima ragione. Due cose importa il peccato, cioè l'avversione da Dio bene ultimo incommutabile, e la conversione alla creatura come ad ultimo fine; cosa a tutti nota, e che nessuno può negare. Ora dunque la conversione dell'uom peccatore due cose deve operare, cioè l'avversione dalle creature, e il ritorno a Dio, secondo dell'Eccl. 17. *Revertere ad Dominum, et avertere ab injustitia tua*. Or la formidolosa attrizione non può far nessuna di queste due cose. Non può fare la prima; sì perchè a ciò è necessaria la esclusione d'ogni volontà di peccare, d'ogni affetto al peccato, com'è manifesto: e ciò non potersi prestare dalla pura attrizione lo abbiám già veduto; e sì ancora perchè a conseguir ciò ricercasi che l'uomo abbia in odio il peccato come offesa di Dio: e nemmeno, come abbiám veduto, può far ciò la semplice attrizione: « Actus enim, dice s. Tommaso 3 p., q. 83, art. 3, quo alicui displicet peccatum secundum seipsum est motus charitatis; » e non già del semplice timore. Ma neppure può operare la se-

Non basta, perchè non può operare la conversione del cuore.

conda cosa ; perchè dice il medesimo s. Dottore 2 , 2 q. 19 , art. 6 , « timor servilis ex amore sui causatur : est enim timor poenae , quae est detrimentum proprii boni. » Chi adunque soltanto teme la pena , si ferma in se , nel proprio suo comodo e bene , sta attaccato alla creatura , non si erige , non s'innalza al di sopra , non tende in Dio ; e quindi a Dio non si converte , nè in veruna maniera si può convertire.

Rimane pertanto il cuor dell'uomo , che per il solo timor dell'inferno si contiene dal peccare , qual' era prima , cioè avverso da Dio , *non enim* , come altrove abbi- am osservato con s. Agostino *peccare metuit , sed ardere*. Il che egli spiega egregiamente nel Serm. 19 *de Verb. Apost.* coll'esempio del lupo dicendo : « Quid est magnum timere malum ? Deus enim cor interrogat non manum. Lupus venit : ad ovile ovium , quaerit invadere , quaerit jugulare , quaerit devorare. Vigilant pastores , latrant canes : nihil potest , non aufert , non occidit ; sed tamen lupus venit , lupus redit. Nunquid quia ovem non tulit , ideo lupus venit , et ovis rediit ? Lupus venit fremens , lupus redit tremens ; lupus est tamen et fremens et tremens. » Adunque il cuore dell'uomo fino a tanto che dal peccato si astiene pel solo timor della pena , e secondo s. Agostino , e secondo la retta ragione , è lo stesso qual'era innanzi. Che più ? Han ciò conosciuto anche gli stessi Gentili. Plinio nel panegirico fatto in lode di Trajano dice : *Infidelis recti magister est metus*. Ed Orazio lib. 5 , Epist. 16.

Oderunt peccare boni virtutis amore :

Tu nihil admittes in te formidine poenae ,

Sit spes fallendi , miscebit sacra profanis.

La novità dell'opinione degli attrizionisti è un argomento della sua falsità.

VIII. Restaci a produrre un altro argomento , estrinseco sì , ma di grandissimo peso , per dimostrare la falsità dell'opinione che sostiene la sufficienza della formidolosa attrizione nel Sacramento , ed è la novità di tale dottrina. È cosa a tutti ben nota che nelle materie spettanti alla Chiesa , alla Religione , ai Sacramenti ec. la novità di un'opinione è un indizio grandissimo della sua

falsità. Quindi da tutt' i Teologi viene approvato e adottato quel detto di Tertulliano *lib. de Praescript.* cap. 31. « Id est Dominicum, et verum, quod est prius traditum; id autem extraneum et falsum, quod est posterius inductum. » Se adunque farò vedere essere affatto nuova l'opinione della sufficienza ec., cioè essere stata introdotta nella Chiesa negli ultimi tempi, questo sarà un fortissimo argomento della sua falsità; al quale, se si aggiunga la in adesso prevalente contro di essa autorità e dottrina, ciò dovrebbe certamente ritirar chicchessia dal sostenerla, dall'insegnarla, dal praticarla. Adunque.

Che nuova veramente sia la sentenza da noi impugnata, da questo anche solo chiaramente si deduce, che se nuova non fosse ma antica, dovrebbe essere appoggiata all'autorità antica, dovrebbero quindi i difensori di essa produrre dalle Scritture e dai Padri testimonianze certe, che stabilissero la sufficienza del timore servile nel Sacramento. Eppure nulla di ciò portan fuori, onninamente nulla; ma non altro producono che ragioncelle assai meschine, e piuttosto cavilli veri che sodi raziocinj. Che più? I difensori medesimi di tal'opinione conoscono, e confessano di buon grado non esser essa la dottrina di Cristo, nè degli Apostoli, nè dei Dottori della Chiesa, ma bensì quella che alla giustificazione richiede la divina dilezione. Lo confessano Domenico Soto, il Suarez, il Vega, il quale nel lib. 6, in *Conc. Trid.* cap. 28, scrive: « Et quidem dilectionem Dei esse dispositionem ad justitiam, doctrina est Christi, Apostolorum, et Ecclesiae Doctorum. » Ed egli medesimo confessa nello stesso luogo cap. 30, che fino al Concilio di Trento non entrò in capo agli antichi Teologi. Ed il Farvaquio nella quist. Quodlibetica dico chiaro e tondo: « Ante Concilium Tridentinum nullus e Schola Theologorum prodiit, qui diceret, attritionem servilem saltem Poenitenti cognitam sufficere obtinendae in Sacramento reconciliationi. Quod si forte neges (soggiugne, e si noti bene) concedo, si vel unius Auctoris proferes testimonium; et magnam pro praestito beneficio referes gratiam: hactenus enim solertissime quaevisi, et non inveni. » Si sa oltracciò quali appunto dopo

il Concilio sieno stati i primi inventori di essa sentenza. Furono questi Melchior Cano, ed un certo Enrico Dottore di Salamanca. Ce ne assicura oltre molti altri scrittori il Morino lib. 8, cap. 4, ove dice: « Istius sententiae Auctores fuerunt Melchior Canus Victoriae discipulus, et Henricus quidam Salmaticensis Doctor. Ante hos neminem legi, qui sic doceret, aut docere perhiberetur. » Ora si sa bene che il Canó fu bensì uomo di grande ingegno, ma troppo ardito, e propenso alla novità. È adunque affatto nuova veracemente questa dottrina; e quindi conseguentemente deve aversi per falsa. Che sia poi prevalente adesso la contraria sentenza, ella è cosa tanto manifesta, che non abbisogna di prova.

L'incertezza della sentenza degli attrizionisti vieta il sostenerla ed il seguirla.

IX. È falsa adunque onpinamente la sentenza degli Attrizionisti sì per la sua novità, e sì molto più pei fortissimi argomenti presi dall'intrinseco della cosa, che negli antecedenti numeri abbiamo esposto. Ma quand'anche non fosse tale, è almeno certamente dubbiosa ed incerta, e questa sua incertezza deve omninamente rimuovere i Teologi dal sostenerla, i predicatori e confessori dallo insegnarla, e i fedeli tutti dal seguirla in pratica, onde niuno affidi ad essa il negozio importantissimo della sua eterna salute. Anzi ciò deve bastare, perchè l'usò ne sia illecito, quand'anco costasse esser essa altrettanto più probabile, quanto dai più prestanti Teologi improbabile viene giudicata. Imperciocchè nel caso di dubbio per comune assioma *tutior via eligenda est*. Il che se è vero in ogni altra cosa, lo è molto più quando trattasi dei Sacramenti, nei quali è illecito seguire la parte meno sicura, essendo stata proscritta da Innocenzo XI la seguente proposizione: « Non est illicitum in conferendis Sacramentis sequi opinionem probabilem de valore Sacramenti, relicta tutiore. » Quale si è nel caso nostro la più sicura opinione? Quella, che sostiene la sufficienza della formidolosa attrizione nel Sacramento; oppure quella che inoltre esige qualche po' di amor di Dio? Certamente questa seconda. Adunque quand'anco la prima fosse veramente probabile, anzi non menò probabile della seconda, non si potrebbe lecitamente in pratica seguire, perchè sempre sarebbe la men sicura.

Che poi veramente tale opinione sia incerta e dubbiosa, oltre che costa (almeno questo certamente) dall'efficacissime ragioni per la sua falsità sovra esposte; il confessano ingenuamente i nostri stessi avversarj. Sentiamone due, o tre dei principali. Melchior Cano, primo autore per comune opinione di questa sentenza, par. 5, *de Poenit.* dice: « Contritio ponitur pars Sacramenti, quia est certa et indubitata materia: quod autem attritio sufficiat... non est adeo certum et indubitatum; et ideo Concilium Florentinum, communisque sententia tenens certum, reliquens incertum ponit, contritionem esse partem hujus Sacramenti. » Tappero in *Explic.* art. 5, Lovan. dice lo stesso colle medesime parole; e poi aggiugne: « Consolatoria quidem haec sunt, sed incerta, et Scripturis ac Patribus parum consentanea, si intelligant, nullam Dei aut offensae ipsius in displicentia hac habendam rationem. » E Domenico Soto in 4, dist. 18, q. 3, art. 2, scrive: « Doctrina haec de attritione, quae in Sacramento fit contritio, si sit vera, non est tamen multum vetus. Revera enim qui mihi diceret, non se poenitere propter Deum, absolvere non auderem. » Parlano della stessa maniera il Suarez, il Toledo, il Sanchez, ed altri, che tralascio per brevità.

Finalmente, come non sarebbe dubbiosa ed incerta una opinione, quale è questa, che ignorarono, anzi il contrario ad essa insegnarono tutt'i Padri; a cui si opposero prima del Concilio di Trento tutti gli antichi Teologi, e moltissimi e quasi innumerevoli moderni per dottrina forse e senza forse superiori agli avversarj; e pur anche Vescovi e Prelati della Chiesa, Concilj Provinciali, e Sinodi Diocesani, le più celebri Accademie, come quella di Lovanio in *Judic. doctrin* dell'anno 1662, e di Parigi, e l'assemblea di tutto il Clero Gallicano dell'anno 1700, e ragioni sodissime ed efficacissime? Certamente senza una somma pervicacia e confidenza del proprio giudizio e disprezzo dell'altrui, niuno può tenere per certa, per indubitata, per sicura tal sentenza. Se adunque certamente è incerta, e men sicura, anzi mal sicura, già ne viene per necessaria conseguenza, che i Teologi debbon aste-

nersi dal difenderla, i predicatori dall'insegnarla da' pergamini, i confessori dall'istillarla ai loro penitenti, o dallo assolverli con tale affatto incerta disposizione; e finalmente i fedeli tutti dal seguirla in pratica, per non mettere a gran pericolo la eterna loro salute.

§. 5.

Della necessità del divino amore per utilmente ricevere il Sacramento della Penitenza.

Nel Sacramento alcuna cosa cercasi più dell'attrizione pura; cioè un po' di amore.

I. Dalle anzidette cose costa manifestamente, che la opinione della sufficienza dell'attrizione prodotta dal solo timore non è nè vera in ispecolativa, nè molto meno certa e sicura, ma bensì incerta e dubbiosa in pratica. Adunque (ecco la conseguenza, che necessariamente e naturalmente ne risulta) alcun'altra cosa oltre tal fatta di attrizione si richiede alla giustificazione nel Sacramento. Ma quale sarà quest'altra cosa? Certamente altro non è, nè può essere, che un po' di amore. Debbon esserci adunque nel peccator penitente, che al Sacramento di penitenza si accosta, oltre al salutare timor delle pene, un po' di amor di Dio, che perfezioni l'attrizione in guisa, che vaglia a partorire nel Sacramento la riconciliazione e la grazia. Ma questo amor di Dio può essere di due sorte; cioè di speranza e di carità. Quale di questi due amori è egli necessario che accompagni il timor dell'inferno, onde atto sia alla riconciliazione del peccatore nel Sacramento? Basterà egli l'amore di speranza ossia di concupiscenza dall'amore di carità disgiunto? Sì, risponde con altri il Tornell *de Poenit.* tom. 9, pag. 137, della veneta edizione dell'anno 1763. « Sufficit ad justificationem in Sacramento poenitentiae obtinendam amor Dei, qui dicitur spei, quo Deus diligitur, quia nobis bonus, nostra beatitudo etc. » Ma, dico io, questo amor mercenario solo e dall'amore di carità separato può egli forse aggiugnere qualche gran che di perfezione e di eccellenza all'attrizione? Cos'altro alla fin fine può egli prestare sovra il puro timor delle pene, salvochè di farci da servi

divenir mercenarj. Forse che la condizione di mercenario sovra la servile sarà bastevole affinchè Iddio riguardi noi come amici; noi, io dissi, non amici, ma mercenarj? Ma affinchè niuno pensi che deridiamo questa sentenza senza giusta ragione veniamo alle prove.

II. Dico adunque, che l'amor di Dio necessario e sufficiente nel Sacramento della penienza non è l'amor di speranza e di concupiscenza, se dall'amore di carità è separato. La ragione unica, ma efficacissima è, perchè quasi tutti gli argomenti che dimostrano la insufficienza dell'attrizione concepita per lo solo timor dell'inferno, dimostrano puro la insufficienza ed incapacità dell'amore di speranza o concupiscenza, ossia dell'attrizione o dolor dei peccati concepito pel solo motivo della eterna mercede. Imperciocchè siccome il timore, così questo amor di concupiscenza non può far sì che abbiasi in odio e si detesti il peccato in se considerato, come male in se, e come offesa di Dio, ma soltanto per altro motivo e ragione; vale a dire il primo per la pena, l'altro per la mercede. Nè l'uno nè l'altro è atto a produrre una vera conversion del cuore a Dio come ad ultimo fine, perchè sì l'uno che l'altro sta fondato e proviene dall'amore di se medesimo, l'uno per allontanare da se il mal che teme; l'altro per trarre a se il bene che spera della mercede. Più. Nè l'uno nè l'altro toglie dal cuor dell'uomo l'affetto disordinato di se medesimo, quell'affetto cioè, con cui il peccatore ama, e riguarda se stesso come ultimo fine: perocchè nè il timor dell'inferno, nè l'amor di concupiscenza sono affetti ad esso contrarj, mentre appetiscono unicamente il proprio bene o coll'allontanare da se l'imminente danno, o col bramare la propria utilità, bene, e vantaggio. E quindi sì l'uno che l'altro lascia nel cuor del peccatore qualche affetto al peccato almeno implicito e latente; perchè niuno di essi fa sì che si detesti assolutamente il peccato, ma solamente in quanto o cagiona il male che vuole evitarsi, o toglie il bene che si desidera conseguire. Finalmente nè l'uno nè l'altro riguarda Dio assolutamente ed in se, ma o come giudice, che punisce, o come conduttore, che premia; cioè amendue lo

Non basta
l'amor di
speranza.

riguardano precisamente o in ordine ad iscansare la pena, o in ordine a conseguir la mercede. Da tutte queste cose dimostrasi chiaramente, se non erro, che l'amore di speranza o di concupiscenza, come si appella, è incapace al conseguimento della giustificazione nel Sacramento.

Ma in conferma di ciò ascoltiamo s. Agostino, e vedremo che è onninamente di questo stesso sentimento. Il s. Dottore adunque nel 1 lib. de' Soliloqui cap. 13, scrive: *Quod non propter se amatur, non amatur*, e vuol dire, che chi non ama Dio per se stesso, ma per la retribuzione, come appunto fa l'amor di concupiscenza, non ama Dio, ma se medesimo. Ascoltiamo anche s. Bernardo, il quale nell'Epist. 11, ossia nel Tratt. *De diligendo Deo* cap. 8, dice così: « Est qui confitetur Domino quia potens est: et item qui confitetur, quoniam sibi bonus est: et item qui confitetur, quoniam simpliciter bonus est. Primus servus est, et timet sibi: secundus mercenarius est, et cupit sibi: tertius filius est, et defert Patri... Sit servo sua lex timor ipse: sit mercenario sua cupiditas, qua et ipse arctatur... Sed horum nulla sine macula est, aut animas convertere potest: Caritas convertit animas. » Adunque per s. Bernardo l'amore di concupiscenza, ch'egli appella *mercenario* non basta a convertire il cuore del peccatore: adunque non basta alla riconciliazione nel Sacramento, ma si ricerca l'amore di carità.

III. Ma se è necessario l'amore di carità alla riconciliazione nel Sacramento, quale e quanto dovrà poi essere questo amore di carità? Ecco ciocchè adesso dobbiamo colla possibile chiarezza e precisione determinare. E primamente egli è certo che non è necessario un amore di carità perfetto, quell'amore cioè, pel quale la contrizione vien così perfetta, che anche sola col voto del Sacramento è atta a giustificare, e diffatti giustifica il peccatore. No, non è necessario questo perfetto amore, nè questa perfetta contrizione a conseguire il perdono dei peccati, e la giustificazione nel Sacramento. Veggasi il num. 4, del § precedente, ove con varie ottime ragioni lo abbiain dimostrato. Debb'essere adunque un amore di carità men perfetto, un incominciamento di amore di

Quale, e
quanto deb-
ba essere
l'amore ne-
cessario alla

carità, o un amor iniziale, come altri lo appellano. Più. giustificazione nel Sacramento.
 Debbe essere un amore di carità, con cui Iddio venga amato come un sommo bene in sè *super omnia* apprezzativamente; non però senza ogni relazione alla nostra eterna beatitudine, e felicità. Finalmente un amore di carità imperfetto, cioè dal canto della volontà debole e rimesso, quindi incapace di giustificare il peccatore fuori del Sacramento. Ecco ciocchè sia l'amore di carità iniziale necessario alla riconciliazione del peccatore nel Sacramento. Spiegheremo ad uno ad uno tutti questi membri, e così vedremo di mettere in chiaro lume questo punto importantissimo.

IV. Primamente adunque l'amore necessario e sufficiente alla giustificazione nel Sacramento debb'essere un amore di carità. Ciò costa chiaramente da quanto si è detto qui al num. 2, in cui abbiain dimostrato, che non basta l'amore di speranza, ossia di concupiscenza separato dall'amore di carità; perchè se questo non basta, è adunque per legittima illazione necessario quello di carità: poichè altro amor di Dio non v'ha di mezzo. Ma oltracciò questo sembra essere l'espresso sentimento dei Padri; il che costa è dai testi de' Ss. Padri addotti nei num. 5, e 7, del § antecedente, e dai riferiti nel n. 1, di questo, e finalmente da altri, che tosto soggiungo. S. Agostino *Serm. I. in Psal.* scrive: « Caritatem tenemus, sine qua et cum Sacramenti, et cum fide nihil sumus. Munus Sacramentorum quale munus est? Non se jactent, qui sine charitate habuerunt hoc munus Dei sanctus...quia, si habeam omnem prophetiam, charitatem autem non habeam, nihil sum. » Ed in *Psal. 101 Serm. 2*, asserisce, « Poenitentem a sacerdote solvi non posse, nisi prius, sicut Lazarus a Christo resuscitatus vivat, hoc est nisi Deum diligat: nam vita animae dilectio est. » Ometto per brevità gli altri testi di s. Agostino. Ma sentiamone alcun altro. S. Giangrisostomo *Omel. 4, in 2, ad Corinh.* « Quum peccaveris ingemisce, non quod poenas daturus sis, sed quod Deum offenderis tam benignum; » il che certamente non può farsi senza carità. S. Pier Grisologo *serm. 94. Absolve vis? ama.* Adunque

1. Debbe essere un amore di carità

chi non ama non può essere assoluto. S. Cesario, il cui Sermone trovasi fra le opere di s. Agostino dice : « Poenitentiam certam non facit, nisi odium peccati, et amor Dei. » E finalmente, per lasciarne tant'altri, Beda in c. 13. *Epist. 1. ad Corinth.* insegna Chiaramente, « nec ipsum Baptismum sine charitate quidquam prodesse. » Adunque non gioverà nemmeno la Penitenza, mentre negli adulti quanto alle disposizioni vanno del pari questi due Sacramenti. S. Tommaso è perfettamente dello stesso sentimento, insegnando in molti luoghi, che il dolore e la dispiacenza de' peccati spettano alla carità. Ne addurrò un passo solo 1, 2. q. 113, art. 5, al 1, scrive : « Ad eandem virtutem pertinent prosequi unum oppositorum, et refugere aliud. Et ideo, sicut ad charitatem pertinet diligere Deum, ita etiam detestari peccata, per quae anima separatur a Deo. »

Quantunque poi il Tridentino nulla abbia definito su tal punto, mentre se avesse definita la necessità di qualche amore di carità nel Sacramento, non ci sarebbe più fra i Teologi cattolici diversità di pareri, dice però nella sess. 6, cap. 6, tali cose, onde favorisce assaissimo la nostra sentenza : perchè, come osserva molto bene il ch. Bossuet, in esso capitolo espongonsi distintamente ed ordinatamente come necessarie per la riconciliazione del peccatore nel Sacramento tre disposizioni. Primamente la fede, il timore della giustizia divina ad essa congiunto : « Disponuntur ad justitiam excitati divina grazia ... libere moventur in Deum CREDENTES vera esse ec. » In secondo luogo la speranza : « ad considerandam Dei misericordiam se convertendo, in SPEM eriguntur, fidentes Deum sibi per Christum propitium fore. » E finalmente l'amore iniziale : « Illumque tanquam omnis justitiae fontem DILIGERE INCIPUNT. » Adunque fra le disposizioni alla giustificazione nel Sacramento, il Concilio annovera la *dilezione*, ossia l'amore : ma questo non può essere amore di concupiscenza, cioè di un bene sovranaturale ; sì perchè questo si comprende nella speranza posta dal Concilio in secondo luogo; sì perchè insegna, che debb'essere amor di Dio come fonte d'ogni giustizia,

cioè dover noi amare quella giustizia , che è Dio da amarsi per se medesimo : adunque secondo il Concilio è necessario alla giustificazione nel Sacramento l'amore di carità; o almeno certamente il Concilio favorisce assai-simo questa sentenza.

V. Dissi in secondo luogo che questo amore iniziale di carità necessario alla giustificazione nel Sacramento debb'essere *super omnia* apprezzativamente. Eccone con brevità le ragioni. 1. Non è possibile , che in un penitente , il quale non ancora ama Dio *super omnia* , per cui cioè odii e detesti i peccati sovra ogn'altro male , come ricercasi alla giustificazione : perocchè l'amor di Dio *propter se* , che trovasi in esso , non essendo *super omnia* , non può unquema prestare un odio del peccato , che sia *super omnia* , com'è manifesto. 2. Chi non ama Dio sovra tutte le cose , non veracemente, nè di cuore si converte a Dio, ma volontariamente continua a rimanere nella sua avversione , amando piucchè Dio se stesso, e preferendo al Creatore le creature. Come adunque può mai essere , che questa sua disposizione sia idonea alla riconciliazione con Dio? Costui (intendiamoci bene) non solamente in abito , ma pur anche in atto a Dio preferisce la creatura ; il che non avviene in chi ama Dio *super omnia* , in grado debole e rimesso: perocchè questi in atto apprezzativamente ed affettivamente preferisce Dio a tutte le creature, sebbene poi non con tale e tanta intensione, che possa discacciare l'abituale amore delle creature ; il quale nondimeno abitual amore delle creature, essendo già divenuto involontario al penitente, viene discacciato e distrutto dal Sacramento della Penitenza.

VI. Dissi in terzo luogo che questo amore di Dio *super omnia* non debb'essere senza relazione alla eterna nostra beatitudine e felicità. Quindi contro alcuni de' più moderni Altrizionisti l'amore di Dio iniziale ed imperfetto non si distingue dalla carità per se stessa giustificante , per questa ragione che quello sia un amore , con cui Iddio viene amato come buono a noi , o come suprema nostra beatitudine ; e questa all'opposto, con cui unicamente amasi Iddio come buono in se, o come un sommo

2. *Super omnia* apprezzativamente.

3. Non senza relazione all'eterna nostra felicità.

bene in se assoluto e perfetto, senza verun rispetto o relazione a noi, ed alla nostra eterna felicità. Eccone la chiarissima ragione. Noi dobbiamo amar Dio per tutti que' titoli, pe' quali egli è amabile, per tutti que' motivi, che abbiamo di amarlo. Ora Iddio non è solamente amabile come sommo bene, e come somnamente buono e perfetto in se medesimo, ma altresì come nostro principio, come nostro riparatore, come ultimo nostro fine, e nostra somma felicità e beatitudine. Adunque dobbiamo amarlo eziandio per tutti questi titoli: ed in così amando, lo amiam sempre con amor puro di carità. Anzi tant'è lontano che ci sia imperfezione nel nostro amore amando Dio pel riflesso alla celeste beatitudine, che all'opposto sarebbe imperfetto se non lo amassimo anche per questo titolo: perocchè sarebbe cosa ingiusta il non amar Dio per un beneficio, pel quale merita giustamente il nostro amore qual'è l'eterna felicità a noi dal nostro buon Dio preparata. Imperciocchè non avrebbe in tal caso il nostro amore tutta quell'estensione che può e deve avere, perchè non abbraccerebbe tutt'i benefizj di Dio, pe' quali tutti merita d'essere amato: e nemmeno avrebbe tutto il suo vigore, perchè privo sarebbe di quella forza, che ne trarrebbe dalla considerazione del maggiore di lui beneficio, che è quello della beatitudine e della eterna nostra felicità. No, ciò punto non pregiudica alla vera carità, la quale sa riferire con santo e casto circuito ogni beneficenza di Dio nella stessa sua bontà, che è in sè somma ed infinita.

Ma in che adunque, dirà qui taluno, sta riposta la differenza dell'amore di carità, dall'amore di concupiscenza? in che si distingue l'uno dall'altro amore? Rispondo, che come può chiaramente raccogliersi dalle cose già dette, v'ha fra l'uno e l'altro amore una grandissima, e quasi immensa diversità in ciò riposta, che chi con solo amore di concupiscenza ama Dio, fermasi nel solo desiderio di conseguire, come cosa spettante al proprio ben essere, il ben divino, cioè la eterna beatitudine da Dio provegnente; del che ne viene, che con ordine preposterò riferisce a se medesimo il bene di Dio.

All'opposto chi ama Dio con amore di carità, ama Dio primamente come sommo bene in sè, e per le perfezion sue divine; e secondariamente lo ama come benevolo e benefico, e quindi non senza relazione alla propria utilità, che nondimeno riferisce in Dio stesso, al suo onore e gloria. Ecco il divario che passa fra l'uno e l'altro amore; divario massimo ed immenso. Dal che è facile capire quanto lungi dalla verità sen vadano que' Pseudomistici, i quali, esclusa vogliono dall'amore di carità qualsivoglia relazione alla nostra beatitudine e felicità; quasi che nell'amicizia di carità verso Dio debba unicamente riguardarsi la benevolenza, per la quale vogliono a Dio ogni bene, e debba esserne eliminato ogni rispetto e riguardo a noi; senza che n'abbia luogo verun amore della mercede, o verun amore di Dio sommo nostro bene.

VII. Da tutte queste cose è facile il raccogliere che sia l'amor iniziale ed imperfetto atto a giustificare soltanto nel Sacramento. È un atto di vera carità, con cui si ama Dio sovra tutte le cose apprezzativamente; ma che dal canto della volontà è imperfetto, cioè debole e rimesso. Spieghiamoci chiaramente. È dottrina comune de' Teologi, che i dolori, le contrizioni sovranaturali, che riguardano lo stesso oggetto sotto lo stesso formale motivo altre sono in sè perfette ed altre imperfette e rimesse per debolezza della umana volontà. Può quindi accadere, e accade frequentemente, che il dolore o la contrizione sia colla carità congiunta, la quale per conseguenza riguarda onninamente l'oggetto stesso della carità, cioè la bontà divina amata per se stessa; ma la quale perchè imperfetta, debole, e rimessa, non produce l'ultimo suo effetto, ossia lo scancellamento della macchia del peccato, e la giustificazione. Esclude bensì l'affetto al peccato, perchè ama Dio sovra tutte le cose, e per sè stesso; ma non apporta l'effetto ultimo e completo della giustificazione, perchè non ha quell'efficacia d'intensione e di fervore, che è necessaria a prestarlo. Il che può farsi chiaro e manifesto coll'esempio delle altre virtù. Imperciocchè siccome non ogni atto di virtù fra quelle che acquisite si appellano, v. g. della pazienza, produce l'a-

4. Imperfetto dal canto della volontà.

bito di essa virtù, ma quell'atto solamente che è intenso, e vigoroso; così pure non per qualsivoglia atto delle virtù sovranaturali s'infonde da Dio l'abito di essa virtù, ma soltanto quando l'atto è intenso, è vigoroso, è robusto. Quindi siccome non qualsivoglia grado di calore genera il fuoco, nè qualsivoglia atto di astinenza produce l'abito di astinenza, così nemmeno s'induce per qualunque atto di fede l'abito di fede, nè per qualunque atto di speranza l'abito di speranza, nè per ogni atto anche debole e rimesso di carità l'abito di carità; ma solamente quandodivien bastevolmente intenso (sebbenepoi s'ignori il determinato grado di questa sufficiente intensione, siccome si ignora in tutte le altre virtù). Quindi è, che i Padri, e massimamente i Ss. Agostino e Tommaso insegnano, che dalla carità iniziale ed imperfetta si perviene alla più perfetta e vigorosa. Dal che può intendersi l'ovvio senso di quell'assioma, in cui si dice, che l'uom penitente di attrito divien contrito, *ex attrito fit contritus*; cioè l'attrito in virtù d'un dolore, che nasce dalla carità iniziale ed imperfetta, diviene contrito col ricevere il Sacramento della penitenza, in cui applicansi i meriti di Cristo, e s'infonde la carità perfetta.

Si dichiara
questa dot-
trina con un
esempio.

Piacemi di mettere in chiaro lume questa dottrina col seguente esempio. Vengano fra di loro alle mani due eserciti di due nemiche Potenze uguali o quasi uguali di numero, di forze, di abilità, e di coraggio; in guisa che non solamente l'uno non riporti la palma sopra dell'altro; ma neppure all'una o all'altra parte la vittoria inclini, cioè in maniera che nè l'una parte vince l'altra, nè incomincia a superarla. Ora facciamo l'ipotesi che l'uno de' due eserciti incominci nella pugna a superar l'altro, e ad essergli superiore, così che ad esso, come siamo soliti a dire, la vittoria inclini: questo in tal caso benchè non possa dirsi assolutamente vincitore, può però con verità dirsi inizialmente vincitore, cioè che incomincia ad essere vincitore; e di fatti egli è all'altro superiore, sebbene imperfettamente, perchè l'inimico combatte ancora, ancora gli disputa la vittoria, resiste, e non cede: ed allora soltanto è perfettamente e compiuto.

tamente vincitore, quando lo mette in fuga, quando lo costringe a deporre le armi, ed a cederli il campo di battaglia. Ecco, se mal non m'appongo, un'immagine non inetta di ciò che avviene in un uom penitente. Combatte in esso lui il santo divino amore contro gli affetti privati: e se già è divenuto alquanto superiore, è già l'amore in lui di Dio sovra tutte le cose, non mica perfettamente, non compiutamente, non assolutamente, perchè per anco è, dirò così, la vittoria incerta, o non per anco compiutamente riportata, nè soggiogati per anco i privati affetti ed appetiti, ma soltanto inizialmente, ed imperfettamente.

Andiamo adesso un po' innanzi, e dichiariamo con questo stesso esempio la ragione, per cui questa carità iniziale ed imperfetta fuori del Sacramento non giustifichi, e giustifichi nel Sacramento. Supponiamo per un momento, che il Re il quale ha deciso di muover guerra ad altra rivale potenza, scelga per supremo duce de' suoi eserciti taluno, da cui era stato prima con prava azione gravemente offeso, e gli prometta il rinnovamento della sua grazia, posto che ritorni vincitore. Ora se questi non giugne a riportare una compiuta vittoria, ma soltanto consegue l'anzidetta superiorità sovra il nemico; penseremo noi forse essere ciò sufficiente, onde il Re in forza della sola sua promessa debba condonargli l'offesa, e rimetterlo nella grazia primiera, e non piuttosto essere inoltre a lui necessaria del Principe una nuova ulterior clemenza, per la quale una semplice superiorità ottenuta sovra l'inimico gli venga da esso lui computata per una compiuta vittoria? Così è certamente. Avviene, per così dire, lo stesso nel nostro penitente. Iddio per sua infinita bontà e misericordia ha promesso la sua grazia, ed amicizia a chi lo ama sovra tutte le cose. È cosa congruentissima che siffatta promessa abbia ad intendersi di quell'amore di carità, che è tale assolutamente, cioè compiutamente e perfettamente: perocchè le condizioni che appongonsi nei patti e nelle promesse, secondo il comun senso degli uomini, debbon essere adempiute assolutamente e compiutamente. Allorchè dunque l'uom penitente ama Dio sovra

tutte le cose con un amor pieno e perfetto, Iddio lo riceve tosto nella sua grazia ed amicizia. Ma se lo ama sovra tutte le cose bensì, ma non con amor pieno e perfetto, ma debole ed iniziale; in tal caso Iddio in virtù della sua promessa non è tenuto a riammetterlo nella sua grazia ed amicizia; e lo riammette solamente in virtù d'una speciale applicazione dei meriti di Cristo pel Sacramento della penitenza, onde si supplisca alla imperfezione di tale amore. Dal che siegue, che il peccatore abbisogna del Sacramento della penitenza, per conseguire con questo amore imperfetto la grazia ed amicizia di Dio.

VIII. Il dolor adunque de' peccati al Sacramento della penitenza debb'essere congiunto coll'amor di Dio almeno iniziale ed imperfetto. Ma in che tempo dovrà esser fatto quest'atto di dolore ossia perfetto, ossia imperfetto, onde basti alla giustificazione nel Sacramento? Dico che il dolore deve accompagnare la confession de' peccati, e precedere l'assoluzione; ed è pericolosa la dottrina di quegli Autori, i quali vogliono che basti far l'atto di dolore o immediatamente prima dell'assoluzione, oppur anche sotto la forma stessa dell'assoluzione. Deve, dissi, il dolore, o almeno qualche dispiacenza de' peccati accompagnare la stessa confessione; perchè la confessione Sacramentale non è certamente una istorica narrazione dei proprj misfatti, ma bensì un'accusa dolorosa e vereconda, che non può farsi senza dolore e dispiacenza. Quindi giustamente il Cardinal Denoff nella sua celebre Pastorale non vuole che abbiansi per veri penitenti, nè che loro diasi l'assoluzione, quei « i quali narrano i peccati come « cose indifferenti o piuttosto per isgravare la la loro me- « moria, che la loro coscienza. » Nè punto impedisce questa dispiacenza la necessità o di raccontare i proprj peccati; o di rispondere alle interrogazioni del confessore. Può benissimo l'interna dispiacenza del cuore accompagnare e il racconto de' peccati, e le risposte spettanti agli stessi peccati. Prima però dell'assoluzione, ed esposti già tutt'i peccati, deve farsi l'atto di dolore, e presentarsi la materia del Sacramento, che negli atti me-

In che tempo abbia a farsi l'atto di dolore da chi si confessa.

La confessione debb'essere dolorosa.

L'atto di contrizione deve farsi prima del-

desimi sta riposta. Basta nondimeno l'atto di dolore, che ha preceduto la confessione; mentre già è moralmente presente, e persevera nella confessione dolorosa. Quindi non basta un atto di dolore fatto qualche giorno innanzi la confessione, e forse nemmeno quello fatto la sera innanzi, cosicchè in tal caso debb'essere rinnovato nella stessa confessione; tanto più che non già il dolore interno e latente, ma il dolore manifestato con segni esterni ed al ministro presentato è la materia del Sacramento: deve adunque esser presente, onde al ministro sia noto. Così pure, se ha a ripetersi l'assoluzione o per alcun peccato nella confessione dimenticato ed ommesso, o per peccati certi come dubbj confessati, deve ripetersi anche l'atto di dolore, onde somministrare nuova materia ad una nuova forma di Sacramento. Dal che è facile il capire, che fanno molto bene que' confessori, i quali prima di fare l'assoluzione eccitano sempre i loro Penitenti a fare o rinnovare l'atto di dolore; e dovrebbero tutti ciò onninamente praticare per non esporsi a pericolo di fare un Sacramento nullo per mancanza di materia presente. I penitenti poi dovrebbero per lo stesso motivo, o eccitati o non eccitati dal sagro ministro, in quel po' di spazio, che v'ha fra l'accusa e l'assoluzione rinnovare sempre il loro atto di dolore, e di proponimento, che deve andar sempre congiunto col dolor de' peccati, come abbiamo detto e stabilito più addietro al num. 9, del § 2.

IX. Nella confessione de' veniali è egli necessario il dolore di essi, ed il proposito di non più commetterli? Dico, che sì; non però universale, che li comprenda tutti, ma che cada almeno sovra di alcuni. Se manca del tutto, il Sacramento è nullo; perchè manca la materia onninamente necessaria consistente negli atti del penitente, con cui detesti i peccati manifestati. Fin qui la cosa è chiara; ma quello, in cui non convengono i Teologi è, se oltre al fare un Sacramento nullo commetta anche un sacrilegio chi si confessa de' veniali senza il necessario dolore e proponimento. Lo negano alcuni, fra quali Natale Alessandro, ed altri lo affermano, come il Concina.

l'assoluzione.

Se ha a ripetersi la assoluzione, deve rinnovarsi l'atto di dolore.

Se anche nella confessione de' veniali sia necessario il dolore, e il proposito.

Io penso che si debba distinguere. O questo penitente ha usato la conveniente diligenza per dolersi e detestare se non tutti almeno alcuni di que' veniali, di cui si confessa, col proposito corrispondente, o no. Se sì, sebbene per qualche sua negligenza non è giunto ad avere il dolore, e proponimento necessario ad impetrare una valida assoluzione che per altro crede di avere; non perciò ha fatto una confessione peccaminosa, ed ha commesso un sacrilegio: se poi no, cioè se nè lo ha avuto, nè ha procurato, e s'è sforzato di averlo, ma s'è confessato dei peccati veniali per usanza e consuetudine, in tal caso chi può mai scusarlo di peccato mortale, e di sacrilegio? Non è egli vero, che costui commette una sacrilega irriverenza col renderne volontariamente nullo il Sacramento? Questa irriverenza viene riputata gravissima anche dai più benigni Teologi, come dal Lugo, e dal Lacroix. Come adunque si può scusare di sacrilegio? Parmi che sia di questo sentimento quanto all'una e l'altra parte il Serafico s. Bonaventura, il quale nel 4 delle Sent. dist. 3, q. 4, art. 2 al 4, dice così: « De absolutione dicendum, quod nemo recipit effectum, nisi caritatem habeat saltem in principio confessionis, vel in fine. Multi autem habent in fine; qui tamen non habent in principio; et alii se credunt habere in principio et in fine, qui forte non habent: et aliqui non habent, nec credunt se habere. Primi non incurrunt offensam, sed acquirunt gratiam. Secundi evadunt offensam, sed non acquirunt gratiam. Tertii non acquirunt gratiam, sed iram. »

X. Posta tale dottrina, che io giudico vera, come avranno a regolarsi in pratica i Confessori con quelle persone veramente dabbene, le quali non sogliono confessarsi che di peccati leggieri e veniali, in cui sono solite a cadere? Dovranno consigliarle ad ometterne la confessione per non porsi a pericolo di accostarsi al Sacramento ree di sole venialità, e partirne colpevole di peccato mortale e di sacrilegio? Oppure dovranno loro suggerire di aggiugnere alla confession de' veniali l'accusa d'alcun mortale commesso ne' tempi passati, già altro

volte confessato , e di cui hanno un vero dolore , onde allontanarsi da tal pericolo ?

Dirò su d'un punto, che è assai delicato, quel che ne sento con ischiettezza. Dico adunque, che la prima cosa non ha mai a consigliarsi a persone, che menano una vita veramente cristiana, ed immune da peccati veniali. Primamente perchè non bisogna per verun modo ritirarle dalla pratica di un mezzo sì salutare, e sì efficace per espiare le loro colpe anche veniali e leggieri, e di correggersi ed emendarsene. E 2; perchè non si avvera in persone di tal fatta il probabile pericolo che divengono ree di tal mortal colpa per la profanazione del Sacramento a cagione della mancanza del necessario dolore. No, ripeto, non è probabile in esse siffatto pericolo ; perchè non è credibile che persone sì timorate si accostino al tribunale di penitenza senza verun dolore di que' peccati sebbene veniali, de' quali si confessano, senza eccitarsi a concepirlo, senza sforzarsi, ed usare diligenza per averlo, e senza credere di essere per tal capo bastevolmente disposte. Ciò posto, è egli mai credibile sì grande , sì subito , sì miserabile cangiamento, quale è quello di passare in un momento dallo stato di grazia allo stato di mortal colpa, e ciò unicamente per una ommissione , la quale nelle persone veramente timorate e probe dalla sola umana infermità può derivare? Imperciocchè, dico io, e a chi mai non può accadere, che confessandosi di peccati puramente leggieri, i quali conseguentemente poco muovono, pensi di essi meno di quel che dovrebbe, e ne faccia men conto di quel che dovrebbe farne? E sarà vero che il difetto di dolore proveniente da inavvertenza , da distrazione, da un po' di negligenza, o certamente da uno stato di alquanto tiepidezza , possa togliere la grazia di Dio, e separarci da lui in eterno?

Non può negarsi, dirà qui taluno , che il confessare i peccati veniali senza un vero dolore non sia un profanare il Sacramento , che questa profanazione non sia peccato mortale. Ma rispondo, che non si profana il Sacramento, quando contro volontà e per una semplice veniale ommissione viene reso nullo ed infruttuoso. Non

essendo adunque in sè mortale questo difetto di dolore in tal sorta di peccati, non posso credere (lo dirò ingenuamente), che divenga mortale nella confessione.

Vengo all'altro consiglio, che è di aggiugnere ai veniali la accusa di alcun vecchio e già altre volte confessato peccato mortale, e dico, che si può appena su di ciò stabilire una regola generale: perocchè questa pratica di confessare ogni volta un vecchio peccato mortale può a qualche penitente nuocere non poco, col distrarlo cioè ed impedirlo dall'eccitarsi a detestare i suoi veniali e quotidiani, e dall'usare la dovuta diligenza per emendarsene. Pur nondimeno più comunemente ed ordinariamente questa pratica di confessare un grave peccato della vita passata sembra anzi che no lodevole e buona; e quindi che può comunemente consigliarsi dai Confessori. La ragion'è, perchè può benissimo e facilmente accadere, che in così facendo, taluno, il quale non conseguirebbe forse la grazia Sagramentale per mancanza di disposizioni nella confessione di semplici venialità, la conseguisca in forza d'un vero dolore, che ha, come si suppone del peccato vecchio mortale, di cui si accusa. Ed oltra ciò perchè, come insegna s. Tommaso nel 4, delle Sent. dist. 17, q. 3, quaestione. 2, solut. 2, art. 5, l'erubescenza, che proviamo nella confessione d'un grave peccato, serve per una parte della soddisfazione, e della pena dovuta per lo stesso peccato: « Alio modo confessio diminuit poenam ex ipsa natura actus confitentis, qui habet poenam erubescentie annexam; et ideo quanto aliquis pluries de eisdem peccatis confitetur, tanto magis poena diminuitur. »

Come abbia
ad essere
concepito
l'atto di
dolore.

XI. Il dolore adunque è onninamente necessario alla confessione ossia de' mortali, ossia anco de' peccati veniali. Ma come dovrà essere concepito l'atto di dolore, affinchè sia fatto a dovere? Istituisco qui a bella posta questo quesito, per chè sebbene da quanto fin qui si è detto possa da chi ha buon discernimento rilevarsi di leggieri il come debba farsi, pure attesochè *sapientibus et insipientibus debitor sum*, non voglio mancare di dichiarare una cosa di tanta importanza in maniera, che da tutti possa essere intesa e ben capita. Dico

adunque, che meritano di essere o eliminate del tutto, o almeno corrette e riformate certe formole del dolore Sagramentale, che, e vanno in giro fra il volgo, e insegnate più comunemente vengono ai ragazzi, che sono molto mal concepite ed espresse. Tali sono quelle tutte, nelle quali si fa dire al penitente così: *Mi dolgo, Iddio mio, e mi pento di averti offeso; non mi pento pel Paradiso, che ho perduto, o per l'inferno, che ho meritato, ma SOLAMENTE, perchè peccando ho offeso un Dio sì buono qual siete voi ec.* Il male ossia il difetto di tal fatta di formole consiste in quella clausola *non pel Paradiso ec. nè per l'inferno ec. ma solamente ec.* Imperciocchè il Paradiso e l'inferno sono gli oggetti della speranza e del timore, che non dobbiamo per verun modo escludere quando vogliamo dolerci e pentirci delle offese recate a Dio. Perchè siccome Iddio vuole che lo amiamo in primo luogo e principalmente, perchè è in se stesso una bontà infinita, e secondamente anche per tutti que' titoli e motivi, pe' quali è degno e merita d'essere da noi amato; e quindi per tutt' i benefizj che ci ha impartiti, fra' quali è insigne e prestantissimo quello della grazia eterna, che ci ha preparata; così vuole che detestiamo il peccato principalmente bensì perchè è una ingiuria ed un'offesa della bontà sua infinita, ma poi anche per tutti que' titoli e ragioni, onde merita essere da noi detestato, e però anche perchè peccando abbiām perduto il Paradiso, ed abbiām meritato l'inferno. Sì, anche per questo motivo vuol'egli che ci guardiamo dal commettere il peccato, e dopo averlo commesso, che anche per questo titolo lo detestiamo: *Nolite timere eos*, così c'impone il divino Maestro, s. Mat. Cap. 10, « qui occidunt corpus, animam autem non possunt occidere, sed potius timete eum, qui potest et animam et corpus perdere in gehennam. » Anche per questo motivo adunque dobbiam stare lontani dal peccato, e detestarlo già commesso. Quindi il santo Re David diceva a Dio, che si moveva a far il bene per la speranza della retribuzione: « *Inclinavi cor meum ad faciendas justificationes tuas propter retributionem* » Ed ecco, che siccome dob-

biam fuggire il male ed oprar il bene non solo, benchè principalmente, per amor di Dio, ma anche secondariamente per ischivare l'eterna pena, e conseguire la gloria eterna; così detestar dobbiam il peccato principalmente bensì, perchè con esso abbiám offeso un Dio infinitamente buono in sè ed amabile; ma altresì secondariamente pel Paradiso, ch'abbiam perduto, e per l'inferno, che abbiám meritato. Non si deve pertanto escludere in verun modo nell'atto di dolore, o di contrizione questo secondario motivo.

Sia quindi l'atto di dolore concepito in guisa, che se non include positivamente, almeno espressamente non escluda il timor della pena. Eccone un di tal fatta, che può servir di norma e di esempio. *Iddio mio, perchè siete infinitamente buono in voi stesso, anzi l'unico, vero e sommo bene; e perchè come tale io vi amo con tutto il mio cuore, e sovra ogn'altro bene; perciò detesto ogni mio peccato sovra ogn'altro male. Mi dolgo, e mi pento col più intimo dell'anima mia d'aver offeso l'infinita vostra bontà, che merita d'essere sommamente amata; e propongo in avvenire colla grazia vostra di morir piuttosto che mai più offendervi.*

Eccone un altro, che non solo non esclude, ma esprime altresì il motivo secondario del nostro dispiacimento per l'offesa a Dio recata. *Iddio mio, mi pento e mi dolgo di vero cuore d'avervi offeso, non tanto pel paradiso, che ho perduto, quanto e principalmente per aver offeso Voi, bontà infinita, che io amo sovra tutte le cose. Vi domando umilmente perdono e misericordia: e propongo fermamente coll'ajuto vostro di morire piuttosto che offendervi mai più.*

Eccone finalmente un altro più breve, succinto, senza il motivo secondario, ma insieme anche senza l'esclusiva. *Mi pento di tutto cuore mio Dio, d'avervi offeso, perché vi amo sovra tutte le cose per la vostra infinita bontà, amabile per se stessa sovra ogni bene; e colla grazia vostra propongo di non più peccare.*

Queste, o altre simili formole dovrà il confessore insinuare ai suoi penitenti, e poi mandarli in pace senza punto inquietarli intorno alle precedenti confessioni da

essi fatte con l'atto di dolore concepito a norma delle formole da noi a cagione dell'esclusiva, che contengono, riprovate. La ragion'è, perchè sebbene sieno per tal capo difettose, ed abbisognino di correzione, non manca però in esse, anzi unico e solo ci sta espresso il motivo principale, pel quale dobbiam dolerci e pentirci del peccato: non manca dunque ciò che è più essenziale nel dolor Sagramentale; e quindi non si deve dubitare della validità delle confessioni con esso fatte. Del resto quanto al disordine dell'esclusiva nelle persone massimamente semplici e idiote può scusare la ignoranza e la buona fede.

CAPITOLO III.

Della Confessione.

§ 1.

Definizione , istituzione e precetto della confessione.

I. Il nome di confessione , sebbene per uso delle divine Scritture e degli scrittori antichi possa significare più cose e diverse, qui però si prende per l'accusa dei proprj peccati, che è la seconda parte essenziale del Sagramento della penitenza. Quindi la confessione presa in questo senso può definirsi *una sagramentale volontaria accusa dei proprj peccati commessi dopo il Battesimo , fatta dal penitente al sacerdote per impetrarne in virtù delle chiavi la remissione.* Si dice *un'accusa* , cioè non una semplice istorica narrazione , e molto meno una o scusa o ostentazione ; ma una dolorosa dichiarazione : *« Peccata, dice de Sacram. Penit. p. 2, n. 38 il Catechismo Romano, ita commemoranda non sunt, quasi scelera nostra ostentemus... aut sic enarranda , ut si rem aliquam gestam otiosis auditoribus delectandi causa exponamus: verum accusatorio animo ita sunt enumeranda , ut ea etiam in nobis vindicare cupiamus. »* 2. *Volontaria*; a differenza della confessione de' rei nei tribunali di giustizia, tratta loro di bocca coll'autorità, colla forza e coi

Definizione
della confessione.

Si dichiara

tormenti. 3. *Sacramentale*; perchè fatta in ordine al Sacramento, di cui è parte essenziale. 4. *Dei peccati proprij*; e non già degli altrui, con che viene indicata la propria materia della confessione. 5. *Commesso dopo il Batteismo*; perocchè i peccati, che lo precedono, vengono in esso pienamente condonati senza il ministero delle chiavi. 6. *Fatta al sacerdote*; perchè il solo sacerdote è ministro del Sacramento della penitenza. Finalmente *per impetrarne per virtù delle chiavi la remissione*: le quali parole significano il fine della confessione, e la sua efficacia; nel che pure, come dice lo stesso Catechismo numero 52 si distingue dalla confessione fatta nel giudizio del foro; in cui ai rei, che confessano i propri delitti, si dà la pena ed il supplizio, non già il perdono e la remissione.

La confessione Sacramentale è d'istituzione e di precetto divino.

II. Che la Sacramentale confession dei peccati sia d'istituzione, e di precetto divino, costa con certezza dalle divine Scritture. Imperciocchè Gesù Cristo ha conferito agli Apostoli ed ai loro successori la giudiziaria facoltà di rimettere e di ritenere i peccati; di sciogliere e di legare, e quando loro disse: *Matth. 18.* « Quaecumque alligaveritis super terram, erunt ligata et in Coelis, et quaecumque solveritis super terram, erunt soluta et in Coelis. » E quando replicò loro dopo la Risurrezione *Jo. 20.* « Accipite Spiritum Sanctum, quorum remiseritis peccata, remittuntur eis, et quorum retinueritis, retenta sunt. » Ora questa giudiziale podestà di rimettere e ritenere i peccati non può per verun modo esercitarsi dai sacerdoti senza cognizione di causa, cioè senza confessione del reo. Come diffatti potrebbero o rimettere o ritenere i peccati senza conoscerli? Come conoscerli senza che le persone, che ne sono ree, li manifestino e li confessino? Per niuna maniera al certo, massimamente se sono segreti ed occulti, come sono forse per la maggior parte. Adunque la confession dei peccati è stata da Cristo istituita e comandata; e però è d'istituzione e di precetto divino. Quindi molto bene il Concilio di Trento sess. 14, c. 5 dice così: « Ex institutione Sacramenti poenitentiae universa Ecclesia semper intellexit, institutam esse a Do-

mino integram peccatorum confessionem... Sacerdotes sui ipsius Vicarios reliquit, tanquam praesides, et iudices, ad quos omnia mortalia crimina deferantur... qui pro potestate clavium, remissionis, aut retentionis peccatorum sententiam pronuncient. Constat enim, sacerdotes iudicium hoc, incognita causa, exercere non potuisse, nec acquitatem quidem illos in poenis injungendis servare potuisse, nisi sua ipsi peccata declarassent. » Che poi questa confession dei peccati sia pubblica o segreta, ell'è una cosa che Gesù Cristo non ha determinato, potendo o per l'una e per l'altra il sagro ministro conoscere la qualità dei peccati e la disposizione del penitente, e quindi o rimetterli, o ritenerli. Quindi il Concilio dice nel luogo stesso: « *Etsi Christus non vetuerit quin aliquis in vindictam suorum scelerum, et sui humiliationem, cum ob aliorum exemplum, tum ob Ecclesiae offensae edificationem, delicta sua publice confiteri possit; non est tamen hoc divino praecepto mandatum.* »

III. Che poi la segreta sacramentale confessione sia e d' istituzione divina, e necessaria alla salute per divino precetto, lo ha definito lo stesso Concilio sess. 14, can. 6 così: « *Si quis negaverit, confessionem sacramentalem vel institutam, vel ad salutem necessariam esse jure divino, aut dixerit, modum secrete confitendi soli sacerdoti, quem Ecclesia Catholica ab initio semper observavit et observat, alienum esse ab institutione et mandato Christi, et inventum esse humanum; anathema sit.* » Quanto giusta sia stata questa definizione del s. Concilio, lo dimostrano i Polemici, Natale Alessandro, Bellarmino, Morino, Droven, Giovenino, Tornell ed altri, facendo vedere, questo essere stato il domma e l'uso perpetuo della Chiesa coll' addurre le testimonianze dei Padri di tutt' i secoli. Leggansi i testi dei Padri dal primo secolo fino al dodicesimo presso tali Autori; mentre non è di noi che scriviamo una compendiosa Teologia Morale, nè del nostro istituto il riferirli.

Definizione
del Concilio
di Trento.

È fondata
nell'uso per-
petuo della
Chiesa.

IV. All' argomento della tradizione dei Padri di tutt' i secoli si aggiunge l'altro della prescrizione, il quale, se in altra mai, in questa materia certamente è del tutto

E nella pre-
scrizione.

invincibile. Ci dicano un poco i Luterani, i Calvinisti, i Zuingliani e tutti quei novatori, che hanno fatto ogni sforzo per tor di mezzo la necessità della sacramentale segreta confessione: è egli vero o no, che quando essi vennero al mondo c'era già da molti secoli nella Chiesa l'uso di confessare segretamente al sacerdote gl'interni anche, e più occulti peccati? Nol possono negare, non lo negano diffatti. Ora tocca loro a dimostrare, quando abbia avuto questa legge della segreta confessione il suo principio, quando sia stata fatta. Ci dicano adunque in qual luogo, in qual tempo sia stato ai Cristiani imposto il duro, l'insopportabile, il crudel giogo, com'essi lo appellano, della segreta confessione; quali sieno stati i Legislatori, che hanno tal legge promulgata. Più. Ci dicano come a tal novità sì pesante, sì disgustosa siensi assoggettati tutt' i fedeli non solo i rozzi, semplici e idioti, ma anche i più illuminati, i Prelati stessi, i Pontefici, i Principi, i Sovrani? Non posson dirlo, non posson assegnarlo, nè mai il potranno. Adunque convien retrocedere, e fissarne il principio fino dai tempi degli Apostoli, e giugnere fino a Cristo. Adunque non accusino di novità la Cattolica Chiesa, ma bensì se stessi, e le loro sette, che cercano di rovesciare o distruggere un uso ed una pratica, di cui non si può assegnare un'epoca a quella di Cristo e degli Apostoli posteriore.

Il dire, come fanno alcuni fra' novatori, che il giogo della segreta confessione è stato ai fedeli per la prima volta imposto nel Concilio Lateranense IV sotto Innocenzo III l'anno 1215, è una vergognosa menzogna. No, non è vero: nel Canone, *Omnis utriusque sexus* di quel Concilio non già la legge della confessione è stata fatta, ma soltanto è stato con legge generale il tempo di farla determinato: « Neque enim (dicono i Padri del Concilio di Trento sess. 14, cap. 5) per Lateranense Concilium Ecclesia statuit, ut Christi Fideles confiterentur, quod jure divino necessarium et institutum esse intellexerat, sed ut preceptum Confessionis saltem semel in anno, ab omnibus et singulis, quum ad annos discretionis pervenissent, impleretur ». Una novità sì strepitosa, quale sarebbe stata

quella di una inaudita legge, con cui venisse comandata la segreta confession dei peccati, nè fu fatta, nè poteva farsi in quel Concilio. Imperciocchè i Patriarchi di Oriente, che intervennero o in persona, o pei lor procuratori ad esso Concilio, ed i quali trovavano che ridire sulle menome cose dei Latini, come sulla barba e sulla tonsura chiericale, come avrebbero ammutolito, come non avrebbero anzi questi Greci Padri altamente reclamato contro una novità di tal peso, contro un giogo nella loro Chiesa inaudito, che si voleva imporre sul loro capo? E nella Chiesa stessa Latina come si può dare, che tutti i fedeli di ogni classe si sottomettessero ad una legge e pratica affatto nuova, e sì disgustosa; come mai, e uomini, e donne, Imperadori e Principi, dotti ed idioti, monaci e sacerdoti fatto avrebbero già vecchi una cosa, cui nella loro tenera e giovanile età nemmeno avrebbero udito doversi fare? In questi nostri tempi per ogni dove i Cattolici sono persuasi essere necessaria la confessione; e nondimeno quanti non ci sono, che ricusano di confessarsi? Cosa sarebbe poi, se si sapesse che questa legge è nuova, e sconosciuta nei passati secoli nella Chiesa? Adunque è una pura favola, che o al tempo del Concilio Lateranese, o in qualsivoglia altro abbiasi potuto introdurre in tutto il mondo Cattolico questa insigne e grandissima novità.

V. È adunque cosa affatto chiara e manifesta essere la confessione d'istituzione divina, e di divino precetto; e quindi che la confessione è di necessità di mezzo e di precetto per tutti e soli quegli adulti battezzati, che dopo il Battesimo sono caduti in qualche mortal peccato. Che sia di necessità di mezzo, lo dimostra appunto la istituzione stessa del Sacramento della Penitenza, che è stato istituito da G. Cristo come mezzo, onde ottenersi dai caduti dopo il Battesimo il perdono e la riconciliazione. Siccome adunque non può ottenersi da chicchessia la salute senza il Battesimo o *in re*, o *in voto*; così nemmeno può ottener il perdono e la grazia della riconciliazione chi dopo il Battesimo ha mortalmente peccato, senza il Sacramento della penitenza o *in re*, o *in voto*. Che poi

Necessità di mezzo, e di precetto della confessione.

lo sia anche di necessità di precetto è cosa, di cui niuno può dubitare; perchè nel tempo stesso e col fatto medesimo, in cui e per cui G. Cristo ha istituito gli Apostoli ed i loro successori giudici, che rimettano o ritengano i peccati, ha altresì comandato ai fedeli di sottoporsi al lor giudizio, cui se potessero iscanzare, inutile onninamente sarebbe e vana la podestà loro conceduta, inutili e vane le chiavi loro consegnate del Regno dei Cieli, come appunto inutilmente si darebbe a taluno la chiave d'una casa, se o fosse aperta, o per altra via e maniera si potesse averci l'ingresso. E siccome quando Gesù Cristo diede agli Apostoli la podestà ed il comandamento di battezzare tutte le genti, le genti stesse tutte assoggettò alla legge del Battesimo, così pure quando diè loro la facoltà di legare e di sciorre, assoggettò tutti al lor giudizio. Quindi siccome nel primo caso del Battesimo si sottintende la condanna di coloro che ricusassero il Battesimo, sebbene si dica soltanto, *qui vero non crediderit* (senza l'aggiunta), *et qui baptizatus non fuerit condemnabitur*; così pure nel secondo della penitenza debbe intendersi la dichiarazione, che non si avran mai per assoluti in Cielo quei peccati e quei peccatori, i quali non saranno prima stati assoluti in terra, quantunque ciò non leggesi espresso. Oltracciò i novatori, che pretendono esser la confessione di legge ed istituzione umana, mi dicano in grazia: non è egli vero che le umane leggi e statuti son sottoposti alla dispensa dei superiori, i quali talvolta l'accordano, com'è chiaro nei digiuni, nell'impe- dimenti del matrimonio, ed in moltissime altre cose? Ora è certissimo che non v'ha esempio di dispensa in qualsivoglia tempo conceduta dalla confessione; anzi nemmeno di persona che abbia mai neppur pensato a domandare tal dispensa. Adunque l'obbligo della confessione è di diritto onninamente divino, e non già di umana istituzione. È però vero che, oltre il divino, v'ha quanto alla determinazione del tempo il precetto ecclesiastico della confessione; cioè che debba farsi almeno una volta all'anno, per legge fatta nel Concilio Lateranese, sotto Innocenzo III nel famoso Can. *Omnis utriusque sexus*, intorno

al quale si è detto quanto basta nel *Trat. dei precetti della Chiesa*.

VI. Ma quali persone obbliga questo precetto divino, ed in qual tempo? Obbliga come abbiain già accennato, que- Chi obblighi questo pre- cetto divino, ed in qual tempo. gli adulti tutti, che caduti sono in qualche mortal peccato dopo il Battesimo. Quindi non istrigne i non battezzati; perchè questi non sono per anco entrati per la porta del Battesimo nella Chiesa, e perciò nemmeno sono alla di lei podestà soggetti. Pel Battesimo poi vengono rimessi senza confessione i peccati. Le persone altresì non per anco adulte, cioè che non sono giunte all'uso di ragione, siccome sono incapaci di peccare, così non abbisognano di questo Sacramento, onde scaucellati vengano i lor peccati. Quanto poi al tempo in cui urge il precetto divino della confessione, obbliga 1 per accidente, quando senza previa confessione non si può adempiere degna- mente altro precetto, come quando ha a riceversi la Ss. Eucaristia, quantunque il penitente si creda basto- volmente contrito, come ha definito il Concilio di Trento sess. 13, can. 11; e come quando si ha a fare qualche funzione sagra, che richiede lo stato di grazia, come si è detto a sup luogo; e come quando la confessione è un mezzo necessario, affinchè l'uomo si astenga da un nuovo grave peccato, o possa superare una grave tentazione. Obbliga *per sè* non solamente nell'articolo di morte, ma eziandio in qualsivoglia probabile pericolo di morire, come in una grave malattia, in un parto difficile, in una pericolosa navigazione, innanzi il conflitto, e prima d'ogni opra che seco porta il pericolo di morire. Obbliga anche più volte fuori del pericolo di morire.

VII. Non convengono poi i Teologi sul punto, se te- Se chi ha peccato ab- bia obbligo di tosto con- fessarsi. nuto sia a confessarsi subito chi è caduto in peccato mor- tale. Io con s. Tommaso, e colla più comune dei Teo- logi son di parere, non esserci quest'obbligo stretto, par- lando assolutamente, di tosto confessarsi dopo commesso il peccato. Così insegna chiaramente il s. Dottore nel 4 dist. 17, q. 8, art. 1, quaestiuncula 4, solut. 4. Per- chè, dice, il Precetto della confessione è affermativo, ed i precetti affermativi *non obligant ad statim, sed ad tem-*

pus determinatum. Egli è però certo e certissimo, che il differire a lungo la confessione è una cosa al sommo pericolosa, e quindi illecita. Imperciocchè supponiamo che taluno dopo aver commesso un peccato mortale abbia fatto un atto di contrizione, onde riconciliarsi con Dio senza dilazione (sovra di che veggasi nel Cap. 1, § 2, num. 12): domando io, è egli poi sicuro d'aver avuto quella contrizione perfetta, che sola è atta a giustificare fuori del Sacramento col semplice di lui voto? No certamente. Ora, posta tale incertezza, chi avendo comodo di confessarsi, differisce a lungo la confessione, non è egli vero che si espone a tutti quei pericoli nel luogo citato indicati, a cui si espone chi a lungo differisce la contrizione? « Aliquis (dice lo stesso s. Dottore nel luogo citato q. 2, art. 5, quaestiuncula 2 al 1) non potest esse certus, quod contritio sua sit SUFFICIENS ad deletionem poenae et culpa et ideo tenetur confiteri. » Adunque l'uom peccatore per non esporsi a tali pericoli, e per porsi in sicuro, attesa l'incertezza dell'efficacia della sua contrizione, deve aver ricorso al rimedio certo della confessione il più presto che gli sia possibile. Nè può differirla al tempo Pasquale, quando non sia assai vicino. « Il sano consiglio è (dice qui s. Bonaventura nel 4, Dist. 17, q. 3, art. 1) che tutti quelli, i quali sono caduti in peccato mortale quanto più presto possono si confessino, perocchè (ed eccone un'altra gran ragione) non sembra essere veramente contrito quegli che per lungo tempo porta nel suo petto occulta la piaga del peccato. L'as-serire adunque generalmente che possa chi ha peccato differire fino alla Pasqua la confessione, sembra cosa pericolosa. » Così egregiamente. Che se è cosa pericolosa il differire a lungo la confessione, non può non essere conseguentemente anche illecita.

Non credo per altro che abbiano ad essere vessati dal confessore come rei di un nuovo e speciale peccato quei penitenti, che hanno in ciò mancato, sì perchè può scusare la buona fede in una cosa, intorno la quale v'ha fra gravi Teologi tanto disparere; e sì ancora perchè questo è un peccato che costa facilmente dal tempo in cui

il penitente è caduto in peccato. Lo interroghi adunque il confessore quanto tempo sia che lo ha commesso, con che rileverà la reità e gravità della di lui illecita dilazione; che è quanto basta. Molto meno poi dovrà condannarsi o riprendersi chi differisce per alcuni giorni la confessione, affin di meglio prepararvisi, o di piagnere qualche peccato più grave del solito, in cui è caduto.

VIII. Chi col differirne la confessione sa che si espone al pericolo di dimenticarsi dei commessi peccati è egli tenuto almeno in tal caso a confessarsi quanto prima? Dopo avere stabilito poco innanzi esser cosa generalmente assai pericolosa ed illecita per altre ragioni il differire la confessione, non credo che niuno possa dubitare, doversi dare a tal quesito una risposta assolutamente affermativa: perocchè ai comuni pericoli si aggiugne in tal caso eziandio il particolare, cioè, che escano dalla memoria i peccati commessi. Sebbene adunque non manchino Autori che la pensano diversamente, come il Navarro, il Silvio ed il Tornell, io dico, che chi sa di esporsi a tale pericolo col differire la confessione, deve onninamente quanto prima confessarsi. Eccone le ragioni. 1. Perchè questa dottrina è in pratica la più sicura; e per altro è illecito in materia di Sacramenti di seguire un'opinione probabile, lasciando la più sicura, come ha definito Innocenzo XI. 2. Perchè l'opinione del Navarro, del Silvio, del Tornell non è appoggiata a verun sodo fondamento che possa tranquillare una mente pia e timorata. Si esige, dicono, una cosa troppo ardua e difficile. Ma, rispondo io, è ella cosa cotanto ardua lo scrivere certi più gravi peccati, o confessarli poco dopo, affinchè non isvaniscano dalla memoria? L'esigere per la salute dell'anima la centesima parte di quel che si pratica allegramente dai mercatanti per un caduco temporale guadagno, è ella poi cosa cotanto dura, ardua ed assurda? Riclaman, dicono, la universale pratica dei fedeli. Quand'anco, io rispondo, ciò fosse vero, non sarebbe questo un buon argomento, se non se presso i più dolci e molli Casisti. Ma non è neppur vero. No, non riclamano i veri fedeli, che di loro eterna salute sono solleciti e premu-

Se sia tenuto a confessarsi quanto prima chi col differire è in pericolo di dimenticarsi i commessi peccati.

rosi. Anzi nessuno riclaimerà, che venga istruito come conviene, ed apprenda bene questa lezione, che la impotenza volontaria in causa a colpa viene giustamente imputata. Per altro il fatto è, che non mancano innumerevoli persone dei due sessi, le quali, se han commessi gravi peccati, o tosto se ne confessano per non dimenticarsene, o, non potendo sì presto confessarsi, gli scrivono, o usano altre diligenze, onde non perderne la rimembranza.

Se la confessione debba farsi di propria bocca del penitente.

IX. Cercano qui i Teologi se il penitente sia tenuto a confessare i suoi peccati colla propria bocca, voce, e parole; o possa supplire col palesarli al confessore in una lettera a lui diretta, e col riceverne da lui non presente l'assoluzione, come hanno insegnato alcuni antichi Teologi, e pur anco taluno dei più moderni. Rispondo, che la confessione deve onninamente farsi di propria bocca del penitente, cosicchè gravemente pecca, e quindi invalidamente si confessa chi fuori del caso d'impotenza fisica o morale, o in iscritto, o coi cenni, e non colla propria voce e parole si confessa. Così viene stabilito nel can. *Quem poenitent. dist. 1 de poenit.* « Praeceptum Dominus mundandis, ut ostenderent ora sacerdotibus, docens corporali praesentia confitenda peccata, non per nuncium, aut per scriptum manifestanda, dixit, ora monstrate, et omnes, non unus pro omnibus... Sed qui per vos peccastis, per vos erubescatis. Erubescencia enim ipsa partem habet remissionis. In hoc enim, quod per seipsum dicit sacerdoti et erubescenciam vincit timore offensi, venia fit criminis. » Tale di fatti è nella Chiesa la pratica universale, cui non è lecito trasgredire; uso e pratica indotta per gravi ragioni, cioè affinchè l'uom peccatore col vincere la vergogna che prova nel manifestare di propria bocca le sue nefandità ad un altro uomo dia a Dio parte della soddisfazione per esse a lui dovuta; ed affinchè col suono stesso delle parole dia al sacerdote indizio della sua disposizione, che dalla muta scrittura non può prestarsi. La cosa poi finalmente è stata posta fuori d'ogni quistione da Papa Clemente VIII nel condannare come falsa, temeraria, e scandalosa questa proposizione: « Li-

cet per litteras, sive per internuncium confessario absenti peccata Sacramentaliter confiteri, et ab eodem absente absolutionem petere; » e col proibire d'insegnarla mai più, e di mai più difenderla come probabile in qualche caso, o di porla in pratica in qualsivoglia maniera sotto pena di scomunica *latae sententiae*. Ma perchè alcuni poscia sostenevano, essere la proposizione stata condannata in senso copulativo, cioè della confessione insieme, e dell'assoluzione; e non già disgiuntivamente, cioè quanto alla sola confessione per via di lettera; e quindi potersi anche dopo tal condanna praticare per via di lettera la confessione: lo stesso Clemente VIII ha riprovato questa interpretazione con decreto della s. Inquisizione dell'ultimo di luglio del 1603, che fu poi confermato con altro decreto dei 24 gennaio del 1622 coi quali venne dichiarato non aver luogo tale interpretazione, e che quella dottrina è stata riprovata tanto copulativamente, quanto disgiuntivamente.

X. Da questa legge generale però scusa la impotenza sì fisica, quale è quella dei muti, e di quei malati i quali per la forza del male han perdute l'uso della favella; e sì ancora morale, quale è quella di un infermo, il quale per una grave oppressione di petto non può che con somma difficoltà parlare. In tali casi adunque basta che il penitente si confessi o coi cenni, o con iscrittura o per interprete, se non sa la lingua intesa dal confessore. Così insegna san Tommaso nel 4 dist. 17, q. 3, art. 4, quaestiuncula 3, solut. 3 al 2 ove scrive: « Colui, « che non ha l'uso della lingua, com'è il muto, o che è « di altra lingua, basta che si confessi per iscritto, coi « cenni, o per via d'interprete; perchè non esige dall'uomo più di quel che può: quantunque l'uomo non possa « essere battezzato che coll'acqua, perchè l'acqua è una « cosa onninamente esterna, e da altra persona a noi « applicata; ma l'atto della confessione è da noi; e quindi, « quando non possiamo in una maniera, dobbiamo confessarci come possiamo. »

Scusa la impotenza sì fisica che morale.

XI. Secondo questa dottrina dell'Angelico Dottore il precetto divino obbliga a fare la confessione, se non si

Della confessione per interprete.

può colla voce e parole, coi gesti, colla scrittura, ed anche per via d'interprete; poichè dice, dobbiamo, *debemus*, confessarci come possiamo. Possiamo farlo per interprete: adunque dobbiamo farlo. Dobbiamo farlo io dissi, quando urge il precetto divino di confessarci, e massimamente nel caso o pericolo di morte. Imperciocchè Gesù Cristo non ha voluto che i ministri del Sacramento profferiscano la sentenza di assoluzione, se non con cognizione di causa, cioè già intesi i delitti del reo penitente. Quindi la manifestazione dei peccati è di essenza del Sacramento, quando può farsi in qualche guisa: può farsi per interprete: adunque deve farsi; ed il ministro della penitenza mancherebbe gravemente al dover suo, se senza cognizione di causa nella maniera che può aversi, ardisce di profferire la sentenza di assoluzione. So, che da tutti non è ammessa questa dottrina di san Tommaso: tutti però o quasi tutti ammettono come certo, che in due casi ognuno è tenuto almeno per carità propria a confessarsi per interprete, cioè, 1 quando, trovandosi in istato di peccato mortale, se non si confessa in questa maniera, si espone al pericolo di non potersi più confessare per lungo tempo; mentre è cosa assai difficile e rara il fare un atto di contrizione perfetta; e 2 in pericolo di morte; perchè la manifestazione dei peccati presso due sole persone tenute al sigillo, non è poi un detrimento sì grave, che lo possa dispensare dal precetto della carità a se dovuta di provvedere alla salute propria nella maniera a se possibile. Penso che in pratica, almeno in questi due casi, niuno abbia a scostarsi da tal dottrina.

§ 2.

Si spiegano le condizioni di una buona confessione; e si parla della verità ad essa necessaria.

I. Le condizioni, che ricercansi ad una buona, santa e perfetta confessione al numero di sedici, sono le con-
 tenute nei seguenti versi: Condizioni
per una buona confessione.

*Sit simplex, humilis (confessio), pura, fidelis.
 Atque frequens, nuda, discreta, libens, verecunda,
 Integra, secreta, lacrymabilis, accederata,
 Fortis, et accusans, et si parere parata.*

Spieghiamole brevemente ad una ad una. *Simplex.* La confessione debb'esser semplice. In che consista questa semplicità, sentiamolo da s. Antonino 3. p., tit. 14, § 12.

« Quella confessione, dice, è semplice, in cui diconsi precisamente i peccati colle lor circostanze, nè ci si frammischiano cose superflue. Riesce veramente cosa difficile alle persone massimamente idiote il dire i propri peccati senza aggiugnere cose superflue. Ciò non vizia la confessione, quando ciò fanno per dichiarare il fatto loro. Ma il prudente confessore deve, quando lo può comodamente, risecare queste inutili narrazioni, ed avvertirle ad astenersene. » Quindi peccano contro questa regola quelle persone, che ammonite più fiate a fare a meno di raccontare cose estranee e superflue, non vogliono astenersene; e molto più quelle le quali si vantano e si gloriano di tener occupato il confessore per una intera ora, due o più volte per settimana. Guardinsi i confessori dal lasciarsi da tali persone trattenere superfluamente ed inutilmente nel tribunale di penitenza: le correggano, loro insegnando la vera ed accurata maniera di confessarsi, ma breve e concisa; e molto più si guardino, quando lor si presenta qualche nuovo o nuova penitente, di ricercarne il nome, la famiglia, la condizione, e simili curiosità; mentre peccano certamente in ciò facendo. Ma di ciò parleremo a suo luogo.

La confessione debbe essere semplice.

Umile.

Humilis. Debb' essere umile , quale appunto convien che sia l'accusa di chi supplichevole domanda il perdono dei suoi falli. Umile nell'interno del cuore , onde il penitente attribuisca a se solo onninamente , alla sua malizia, alla perversa sua volontà la colpa , e non al diavolo tentatore , o ad altre persone , dalle quali dica essere stato nel peccato tratto e rapito, o alla necessità di procurarsi le cose necessarie alla vita e alla famiglia. Umile pur anco nell'abito e positura esteriore, cioè con un esteriore modestamente composto, col capo coperto , colle ginocchia piegate ec. Peccano quindi contro questa condizione quegli uomini che si accostano al tribunale di penitenza con una specie di superbia e di disprezzo del ministro di Gesù Cristo , dimostrando dell' impazienza e dello sdegno ad ogni di lui interrogazione loro fatta, affm di venire in cognizione dello stato dell'anima loro: e quelle donne, che con vani superbi abbigliamenti e colle braccia e petto non abbastanza e decentemente coperti vanno a confessarsi.

Pura.

Pura. La confessione è pura, dice s. Tommaso, quando è fatta colla retta intenzione d'impetrare da Dio il perdono dei peccati, di assoggettarsi alle chiavi della Chiesa, e di adempiere il precetto di Dio e di essa. E peccano contro questa condizione quelle persone, le quali vanno a confessarsi per acquistarsi la fama di probità, o di santità, per conciliarsi la benevolenza dei padroni, o dei genitori, talvolta anche per occultare i delitti dei quali sono in sospetto; oppure non di raro per aver dal confessore qualche limosina , o per procacciarsi presso il Vescovo la di lui potente intercessione.

Fedele.

Fidelis. Debb'essere fedele, cioè lontana ed esente da ogni menzogna, equivoco, palliamento di dissimulazione, in una parola, verace e sincera ; cosicchè il penitente chiaramente e ingenuamente apra al confessore lo stato suo, e nè aumenti, nè diminuisca i suoi peccati. Diremo poi fra poco quando il penitente pecchi nel confessarsi contro la verità.

Frequente.

Frequens. Frequente debb'essere la confessione a misura del bisogno , e della condizione di ciascheduno , e

secondo il parere del ministro di Dio. Peccano in ciò quelle persone, che troppo di raro e forse una sola volta all'anno si accostano al tribunale di penitenza, quantunque o per la loro facilità e proclività di peccare sieno tenute a confessarsi con più frequenza, o perchè poco provvedute di memoria col confessarsi di rado sono poi costrette ad omettere più peccati. Dal confessarsi troppo di rado avviene spesso fiate che si contrae l'abito di peccare, l'induramento del cuore, ed in fine l'impenitenza finale.

Discreta, Libens, Verecunda. Cioè discreta quanto al luogo e tempo, quanto alla scelta del Confessore, e quanto al modo di confessarsi; cosicchè nè si dicano le cose altrui, nè si palesino le proprie indiscretamente e senza giusto motivo. *Volenterosa* poi, sì prima di accostarsi al tribunale, onde niuno vi si accosti pel solo timore del padre, o del padrone; e sì ancora, anzi principalmente nel tribunale, ove ogni penitente deve ben guardarsi di non porre nella necessità il confessore di dover colla industria e coll'arte trarre, per così dir dalla di lui bocca quasi a viva forza i peccati. Pare veramente che abbia voluto tacere i suoi peccati chi non li ha palesati se non costretto; e che quindi sia indegno di essere subito assolto. *Verecunda*, cioè non impudente, non isfacciata, non immodesta; onde le cose turpi ed oscene esprimansi non con parole oscene, ma caute e pudiche; e con una maniera di parlare, che abbia aggiunta la modestia ed il pudore. Contro poi la verecondia peccano altresì quei che narrano i peccati quasi come cose indifferenti. La confessione di costoro non è vereconda, ma impudente e temeraria. Peccano pur contro la verecondia coloro, che mentre si confessano, sbadigliano, prendon tabacco, lo esibiscono al confessore, oppur anche lo prendono da esso.

Integra, Secreta, Lacrymabilis. La confessione affinchè sia *intera*, deve dichiarare il peccato, la specie del peccato, il numero, e le circostanze. Ma della integrità della confessione diremo di proposito nel seguente paragrafo. Affinchè poi sia *segreta* deve passare fra il solo

Discreta.

Volenterosa.

Vereconda.

Intiera.

Segreta.

Lagrimevole. penitente ed il sacerdote , quando la necessità non costringa a far uso d' un interprete ; e parlare amendue sotto voce , l' uno all' orecchio dell' altro. quando ci sono circostanti a portata d' intendere ciò che dicono. Ed acciò sia *lagrimevole* debb'essere congiunta con dolore , di cui le lagrime stesse far possono testimonianza. Non sono però necessarj i pianti o le lagrime esteriori , ma bensì onninamente l' interna dispiacenza del cuore.

Forte. *Fortis, Accelerata, Accusans.* La confessione debb' essere *forte* nel vincere la vergogna trattandosi di manifestare cose occulte e turpi peccati, onde generosamente per l' amor di Dio e in vista dell' eterna sua salvezza manifesti le piaghe dell' anima sua anche più segrete o vergognose. *Accelerata* onde nè si differisca da un giorno all' altro, nè si tardi punto a riparare la caduta nel peccato. *Accusatrice*; non isculsi, nè diminuisca i peccati, come fanno perversamente taluni.

Accelerata.

Accusatrice.

**Diposta ad
abbidire.**

Parere parata. Ecco l' ultima condizione , secondo cui la confessione debb'esser tale , che ponga il penitente onninamente nelle mani e podestà del Giudice , e lo sommetta totalmente al giudizio e sentenza del sacerdote , onde sia disposto a fare tutto ciò che gli viene da lui comandato pel bene e salute dell' anima. Condizione è questa del tutto necessaria ad una buona confessione. Ma oh Dio quanto pochi in pratica la osservano! Chi si mette a contraddire il confessore, e a disputare con esso lui : chi ricusa di far uso degli opportuni rimedj ; chi di restituire , chi di schivare le occasioni ; chi di frequentare la confessione ; chi di adempiere l' imposta penitenza , inventando ed esagerando mille ragioni , scuse , difficoltà , e pretesti , onde non sommettersi al giudizio , alla sentenza , ai voleri del Confessore. Sono forse questi *parere parati*? Sarà ella questa una buona confessione? Il confessore come avrà a contenersi con costoro? Se ne parlerà a suo luogo.

**Chi mentisce
in confessione
fa un sacrilegio.**

II. Sebbene tutte le anzidette condizioni ricerchino per una buona confessione ; le primarie però , le principali , le onninamente necessarie ed essenziali sono due , cioè la verità , e la integrità. Dir ci conviene in partico-

lare di amendue, qui della prima, e nel seguente paragrafo della seconda. E quanto alla prima, se comanda il Dottor delle Genti di dire il vero in ogni cosa; molto più certamente dobbiamo dire la verità nella confessione Sagramentale, ove il penitente non mentisce all'uomo ma a Dio; quindi la menzogna in confessione non solamente è peccato, ma eziandio sacrilegio. La quistione adunque che si tratta è, se chi mentisce in confessione faccia sempre un peccato e sacrilegio mortale; e quando sì, e quando no. E prima di deciderla convien notare, che può un penitente mentire in cosa alla propria confessione totalmente estranea; il che pur troppo avviene nelle confessioni di certe donnette, le quali o per naturale loquacità, o per proprio sollievo, o per diminuire il lor peccato parlan male del prossimo, o dicendo la pura e pretta bugia, o alterando le cose in guisa, che fan comparire assai grandi ed assai gravi le cose piccole e leggieri. Può poi mentire in cosa spettante alla confessione. Il che in cinque maniere può accadere 1. Se il penitente nega d'aver commesso un peccato veniale, che veramente ha commesso 2. Se nega d'aver fatto un peccato mortale, che ha fatto bensì ma non è tenuto in adesso a confessarsene, o perchè ha giusto motivo di non confessarlo presentemente. 3. Se nega d'esser reo d'un peccato mortale, ch'ei ha commesso, e in adesso è tenuto a confessarlo. 4. Se confessa un peccato veniale, che non ha fatto. E 5. Se confessa un mortale, che non ha commesso. Qui poi si suppone che il bugiardo mentisca scientemente o con colpevole ignoranza, e non già solo materialmente. Ciò posto.

In quante maniere si possa mentire in confessione.

III. Chi mentisce nella confessione in cosa ad essa totalmente estranea, pecca bensì più o meno secondo la materia, e diviene anche più grave il di lui peccato di quel che sarebbe fuori del Sagramento per l'ingiuria ad esso Sagramento recata, ma non è reo di sacrilegio mortale, perchè la di lui menzogna è di cosa non ispettante al giudizio Sagramentale. Commette adunque un sacrilegio bensì, ma un sacrilegio veniale, come un sacrilegio veniale commette chi fa in Chiesa un furto picciolo. Chi

Come pecchi chi mentisce intorno cose estranee alla confessione.

però dicesse una bugia di cosa estranea in confessione con questo pravo fine di conciliarsi maggior fede del suo detto, commetterebbe un sacrilegio mortale; perchè farebbe al Sacramento una grave ingiuria, abusandosi di esso Sacramento. Chi adunque mentisce per tal fine, e chi mentisce in estranea materia grave, come sarebbe con una grave detrazione, non solamente non riceve l'assoluzione degli altri suoi peccati, ma commette un nuovo grave peccato: e quindi è tenuto a ripetere questa confessione col nuovo peccato del fine suo sacrilego, o della sacrilega detrazione.

Chi mentisce in materia propria necessaria della confessione, pecca mortalmente.

Anche confessando un peccato mortale non commesso.

IV. Chi poi mentisce in materia propria della confessione, se ciò è intorno qualche peccato mortale, o negando d'esser reo di un dato peccato mortale, che in verità ha commesso, o accusandosi di alcun altro che realmente non ha commesso; pecca mortalmente, e cangia in sacrilegio il Sacramento. La ragionè perchè nel primo caso mentisce in cosa grave, inganna il Ministro, e toglie alla confessione la necessaria integrità. E nel secondo, perchè, quand'anco confessi nel tempo stesso altri peccati mortali, de' quali è reo veramente, nondimeno inganna anche in tal caso il Giudice in cosa grave, l'induce in errore sì nell'assoluzione, ch'egli indirizza eziandio al cancellamento di quel finto peccato creduto vero, e sì pure nell'imporre la penitenza Sagramentale. Chi difatti non vede che costui perverte in cosa grave e necessaria il giudizio e la sentenza del Confessore, il quale ingannato dall'accusa menzognera non può profferire un giudizio giusto e prudente?

O confessando i dubbj come certi, ed i certi, come dubbj.

Dicasi lo stesso di chi eccede nel numero de' mortali, accusandoli in numero maggiore di quel che sono in realtà, o confessando i dubbj come certi, o i certi come dubbj; perchè in tal guisa s'inganna il Giudice in materia grave, che appartiene al giudizio. Egli è vero, che non rade volte dalla buona fede sono scusate almeno da peccato mortale le persone semplici ed idiote, le quali ingannano appunto pel timor d'ingannare; e quelle pure le quali non già per ignoranza, ma piuttosto per una certa ansietà dicono di più ed espongono come certi i

peccati dubbj , perchè par loro di attenersi in così facendo alla via più sicura. Ed a queste debbon aggiugnersi gli scrupolosi, i quali sogliono tenere per certi i peccati appena dubbj.

Lo stesso pur deve dirsi di chi si confessa di un peccato , e tace nel tempo stesso la ragione , che lo scusa da peccato mortale : v. g. taluno si accusa di non aver digiunato un venerdì delle quattro tempora , o di aver mangiato carne un sabbato, senza dire aver ciò fatto a cagione d'infermità; poichè ciò è lo stesso come il confessare un non vero ma finto peccato , che altera notabilissimamente il giudizio del confessore. Il che pure si avvera di chi estenua in guisa il suo peccato, che essendo in sè veramente mortale, lo fa apparire al confessore o soltanto veniale o al più dubbio.

O tacendo la ragione, che lo scusa da mortale.

V. Chi poi mentisce in confessione intorno a qualche peccato, soltanto veniale, sembra che non pecchi , assolutamente parlando , che venialmente. La ragion' è perchè pare che non faccia una grave ingiuria nè al Sacramento, nè al confessore, mentre non è tenuto a manifestare i peccati puramente veniali : e lo stesso si dica per la medesima ragione di chi nega d'esser reo d'un peccato mortale , che veramente ha commesso, ma non è in adesso tenuto a confessare. Dissi però , *assolutamente parlando* ; perchè questa dottrina generale patisce nel fatto molte e grandi eccezioni. E quanto al punto de' peccati veniali, il confessarne uno solo, e questo finto, senza nel tempo stesso confessare altri peccati o mortali o veniali, è certamente peccato mortale ; perchè renderebbe nullo il Sacramento , come privo d'ogni materia necessaria e sufficiente. Questo per altro è un caso piuttosto ideale che pratico. Chi è mai quel penitente, quando non sia un mentecatto , che si accosti al Tribunale di penitenza, e d'altro non si accusi che d'un peccato veniale non commesso. Chi mai altresì sarà quel confessore, che voglia dare l'assoluzione Sagramentale a siffatto penitente? Se poi oltre al finto confessa altri peccati o veniali o mortali certamente commessi, peccherà sol venialmente.

Chi mentisce in materia non necessaria, come pecchi.

Se pecchi mortalmente chi nega di aver commesso un peccato veniale, che ha commesso.

VI. Il caso non metafisico, ma pratico, ed anzi che non frequente si è che interrogato il penitente d'un peccato veniale, che veramente ha commesso, neghi d'averlo commesso. In tal caso vuole un moderno Autore, che pecchi mortalmente, perchè fa una grave ingiuria al sagro Ministro; il quale ha diritto d'interrogare anche de' veniali, che sono pur essi materia del Sacramento. Ma penso che s'inganna. È certo che niuno è tenuto a confessare i peccati veniali, e se il penitente non è obbligato a palesarli, non so vedere qual diritto abbia il confessore di saperli. Sono bensì materia anch'essi di confessione, ma materia libera, e non necessaria. Quindi mi pare che non sia vera questa sua sentenza, e che il penitente non commetta in tal caso se non un peccato veniale. Non saprei però come scusare da colpa mortale una Monaca, o altra donna amante di comunicarsi frequentemente, ma insieme solita a frequentemente mentire, ed a tal cagione tenuta dal pio confessore lontana più fiata dalla comunione, onde si emendi; la quale dal confessore per tal motivo interrogata se abbia mentito, negasse bugiardamente di aver mentito; perocchè in tal caso ella che sa il perchè dell'interrogazione, sarebbe tenuta a manifestare la verità, e il confessore avrebbe diritto di saperla; o non manifestandogliela ingannerebbe il confessore medesimo, e con una menzogna carpirebbe da lui la licenza di comunicarsi.

Se chi nega un peccato mortale già confessato.

VII. Quanto poi all'articolo dei peccati mortali, che il penitente non è tenuto in adesso a manifestare, ecco qual è la mia opinione. Se ciò è perchè i peccati, di cui viene in adesso interrogato, sono già stati altra fiata da lui confessati, dico, che convien distinguere. O i peccati altra volta confessati, non hanno che fare nè punto nè poco colla presente confessione, e co' peccati di cui presentemente si confessa, come sarebbe, se confessandosi egli di uno spergiuro venisse dal confessore interrogato se ha fatto un furto, che egli ha veramente fatto, ma se n'è ancho confessato, ed ha restituito; o hanno che fare colla presente confessione, per essere della medesima specie co' peccati presenti, o per avere con essi

affinità, rapporto, relazione, e connessione, come se, confessandosi d'uno spergiuro, venisse dal Confessore interrogato, se abbia anche altre volte spergiurato. Nel primo caso parmi che negando il furto commesso non pecchi mortalmente; perchè ciò non altera punto nè poco il giudizio del Confessore intorno al dare o non dare l'assoluzione, ed assegnarne i rimedj ec. Nel secondo poi dico che pecca mortalmente per la ragione opposta: perocchè il peccato della stessa specie o avente connessione ed affinità co' presenti, quantunque in altra confessione manifestato, può reggere, e di fatti regge non di rado il presente giudizio del confessore intorno al dare o negare l'assoluzione, intorno al prescrivere la penitenza Sagramentale, ed i rimedj per la emendazione. Un penitente; adunque, che si confessa d'uno spergiuro, se interrogato dal Confessore se abbia altre volte spergiurato, bugiardamente lo nega e mentisce, pecca mortalmente per la addotta ragione. V'ha anche un'altra ragione. Chi non vede che il confessore è in diritto di rilevare lo stato del penitente, cioè se è abituato in quel peccato, di cui si confessa, se è recidivo, se non è nè l'uno nè l'altro, ma soltanto è caduto per sorpresa, o per fragilità, onde formare un giudizio retto e prudente? E ciò come può mai egli rilevare senza interrogare intorno alle anteriori cadute negli stessi o affini peccati? Ha adunque egli il diritto d'interrogare il penitente intorno ad esse; e se in lui è il diritto d'interrogare, non può non essere nel penitente il debito di rispondere, e di palesare la verità.

VIII. Chi poi ha altre legittime ragioni fuori dell'anzidetta di non confessare *hic et nunc* il peccato di cui viene interrogato, se nega d'averlo commesso, pecca bensì contro la verità, ed il suo peccato è più grave per la circostanza della confessione; ma non mortalmente, perchè siccome egli ha ragioni legittime di non confessarlo, così il Confessore non ha diritto che gli venga manifestato. Qui però confesserò con un dotto moderno Autore doversi temere che un penitente, il quale non ha ribrezzo di mentire nell'atto stesso della confessione, manchi del

Se chi lo
nega per al-
tre legittime
ragioni.

dolore e pentimento necessario. Difficilmente si può intendere che abbia il cuor contrito ed umiliato, quale si conviene per placare la giustizia divina, e sia disposto ad impetrar il perdono chi attualmente l'offende, e commette un nuovo peccato; quando però non diminuisca innanzi a Dio la di lui colpa o il turbamento dell'animo, oppure anche tal fiata la indiscreta e intempestiva interrogazione del confessore.

§. 3.

Della integrità della confessione.

Integrità della confessione di due sorti; materiale e formale.

I. La integrità della confessione è di due sorti, altra cioè materiale, ed altra formale. La integrità materiale è un' intera ed adeguata accusa di tutti i peccati commessi sì quanto al numero, e sì ancora quanto alle loro circostanze. La formale poi è l'accusa di que' peccati, che dopo un diligente esame di coscienza il penitente ha presenti nella memoria, sebbene alcuni ne ometta, non già per malizia, ma bensì per obblivione, per ignoranza incolpevole, oppure anche per vera impotenza, o perchè non può o non è tenuto *hic et nunc* assoggettarli alle chiavi della Chiesa. Sì per l'una che per l'altra integrità egli è chiaro che è necessario l'esame previo della coscienza; ed è anche di divino precetto, com'è di divino precetto l'integrità della confessione; perocchè avendo G. Cristo comandato la intera confession de' peccati, ha comandato senza meno nel tempo stesso ciò, senza di cui non può la confessione farsi intera, quale è l'esame della coscienza.

L'esame della coscienza qual debba essere.

II. Ma quale debb' essere questo esame, e quai caratteri deve avere? Rispondo che debb' essere una diligente discussione della propria coscienza, la quale penetri con prudente accuratezza i recessi più intimi dell'animo nostro: e si deve porre in opra in tal discussione quella diligenza, ch'è esige e merita un affare di tale e tanta importanza. Qual diligenza e sollecitudine non usano i Mercatanti nel fare i loro conti? Questa diligenza non

ha ad essere uguale in tutti. I penitenti sono di più classi, e quindi ad altri è necessaria una assai grande, e per altri basta una discussione di gran lunga minore. Quelle persone che vivono fuori delle occasioni pericolose, che non attendon a negozj di conseguenza, che stanno sovra se stesse, che frequentano la confessione, non abbisognano di molto esame, nè d'una grande discussione; perchè siccome sono timorate, così i peccati anche leggieri facilmente dan loro nell'occhio, e facilmente ne conservano la memoria; e se oltre al solito cadono in alcuna colpa più grave, non mancano di ricorrere sollecitamente al rimedio della penitenza. All'opposto que' peccatori sciaurati, che han differito la confessione per anni ed anni, che sono invischiati in mille vizj e peccati, che senza riflessione cadono in qualunque ovvio delitto, non possono dispensarsi d'un lungo e diligentissimo esame. Chieggano prima di tutto con umili e fervorose preghiere lume a Dio, che dissipi le tenebre della lor mente, onde possano conoscere le loro passate iniquità, e risovvenir-sene nell'amarezza della loro anima, per poi deporle a piedi del sago Ministro. Quindi chieggano a Dio, e procurino con ogni studio di eccitare in se stessi una buona contrizione, e un acre dolore de' lor peccati; poichè quest'atto illustrerà loro la mente, e li ajuterà a rammentarsi de' commessi peccati, onde più fervente sarà la loro contrizione, e ne sarà anche la confessione più esatta. Esaminino i varj stati della lor vita, gl'impieghi, la professione; poscia i precetti del Decalogo, e quei della Chiesa, e per anco i capitali; e finalmente più di tutto quel vizio, che in loro predomina, e ch'è come il primo movente, e l'infesta cagione se non di tutti, almeno della maggior parte de' peccati. Que' che si confessano una sola volta all'anno, o poco più, se a tutta questa singolare diligenza non sono tenuti, sono però anch'essi obbligati ad una molto accurata discussione, che debb'essere proporzionata al tempo, al bisogno, agl'impieghi, ed alle loro circostanze. E finalmente que' che si confessano più di frequente, come una volta al mese, sebbene non si ricerchi in essi tanta diligenza, non hanno

però ad omettere nemmeno essi d'investigare i segreti ripostigli di loro coscienza, e di esaminarsi intorno quei peccati, ai quali sono proclivi, e le occasioni, nelle quali facilmente sogliono peccare.

In niun peccatore ricercasi un esame sommo.

III. Non si richiede però in niuna di queste classi di peccatori, nemmeno de' più scellerati, e che da molti anni non si sono accostati a questo Sacramento, un esame onninamente sommo; sì perchè non corra pericolo la salute del loro corpo, o la costituzione del loro cerebro, e sì ancora perchè la confessione non si renda troppo gravosa, crucciosa, e molesta, come una carnificina dell'anima. Così ha sentono i buoni Teologi. Anzi così cel dichiara nella sess. 14, can. 6, il Concilio di Trento, dicendo: « Confessio impossibilis non est, nec animae carnificina. » Quindi è bensì desiderevolissima nella confessione la integrità materiale, e da procurarsi con ogni studio; ma non è necessaria. La integrità formale adunque è

Basta nella Confessione l'integrità formale.

A questa ricercasi che si manifestino le specie dei peccati, ed il loro numero.

quella, che onninamente si richiede, e che non deve mai mancare. A questa integrità poi ricercasi che si manifestino dal penitente le specie tutte de' peccati commessi anche segretissimi ed occultissimi, e consumati nell'intimo del cuore, come sono quelli degli ultimi due comandamenti. Si deve pur anco dichiarare il numero de' peccati. Onde desumasi la distinzione specifica e numerica de' peccati l'abbiam detto nel tom. 1, trat. 4, par. 1, cap. 2, e 3. Debbono eziandio dichiararsi le circostanze che mutano specie, cioè quelle, che oltre alla malizia propria del peccato un'altra ne aggiungono totalmente distinta; come può vedersi nel furto di cosa sacra, in cui si ritrovano due distinte malizie, l'una cioè contro la giustizia nel togliere l'altrui, e l'altra di sacrilegio contro la religione. Così ha definito il s. Concilio di Trento sess. 14, can. 7. « Si quis dixerit, in Sacramento poenitentiae ad remissionem peccatorum necessarium non esse jure divino confiteri omnia et singula peccata mortalia, quorum memoria cum debita, et diligenti praemeditatione habeatur, etiam occulta quae sunt contra duo ultima Decalogi praecepta: et circumstantias, quae speciem peccati mutant...anathema sit.

E le loro circostanze mutanti specie.

IV. Ma le circostanze che senza aggiugnere al peccato una malizia specificamente diversa, lo rendono notabilmente più grave entro la stessa specie, dovranno anch'esse manifestarsi in confessione? Dico, che sì certamente; e che nè punto nè poco si ha a badare a que' moderni poco considerati Teologi, e Predicatori, i quali insegnano anche dai pulpiti, come è avvenuto in più d'una Chiesa in una delle passate quaresime, che non ispetta alla integrità della confessione la manifestazione di tali circostanze, nè v'ha alcun obbligo di dichiararle: perocchè la contraria dottrina nostra non solo è più probabile, ma la unicamente vera, e che si deve unicamente seguire in pratica. Le ragioni sono gravissime, e decisive; ma prima di metterle sott'occhio è necessario dichiarare quali sieno le circostanze notabilmente aggravanti, che debbon esprimersi in confessione. Adunque sono quelle che aggravano il peccato *in infinito*; cioè che da sè costituiscono una malizia mortale, un peccato mortale; oppure, che è poi lo stesso, sono quelle le quali accrescono la malizia dell'azione, in guisa che costituiscono un peccato mortale equivalente a più peccati mortali; e ciò per tre maniere, cioè o a cagione della quantità, come in un furto di tre zecchini, che è materia atta a costituire più peccati mortali di furto; o a cagione della durata, come quando taluno per più ore dà opera alla venerea diletta- zione, o finalmente a cagione della intensione, come quando taluno desidera al suo nemico tutt' i più grandi mali, e perfino la dannazione eterna. Queste sono quelle circostanze che debbonsi dichiarare in confessione. Quelle poi all'opposto che non giungono a tanto, cioè che atte non sono a costituire un peccato mortale, ma soltanto veniale, si può fare a meno di dichiararle in confessione, come si può fare a meno di confessare i peccati veniali. Fingiamo, per esempio, che a costituire un furto grave e mortale sia necessaria la somma di otto lire veneziane o di otto paoli, chi rubasse un mezzo paolo o un paolo, di più degli otto, non aggiugnerebbe al suo furto mortale una quantità tale, che venisse a costituire una circostanza *in infinito* aggravante e da esprimersi

E le circostanze notabilmente aggravanti.

Quali sieno.

necessariamente in confessione, perchè un mezzo paolo, o un paolo non è materia grave, che atta sia a costituire un furto mortale. Ciò posto:

1. Ragione, che dimostra la necessità di esprimere le circostanze notabilmente aggravanti.

V. Ecco le ragioni, che dimostrano la necessità di dichiarare in confessione le circostanze notabilmente aggravanti. 1. Egli è certissimo che la confessione debb'essere tale, che da essa possa il confessore formare un giudizio retto e prudente della gravità e malizia de' peccati, ed imporre con giustizia ed equità le pene ad essi dovute. Ciò non è possibile in verun modo senza la dichiarazione delle circostanze notabilmente aggravanti. Adunque è onninamente necessario l'esprimerle. Imperciocchè supponiamo che taluno si confessi d'aver fatto un furto grave; un altro d'aver odiato il suo prossimo; un terzo d'aver ucciso un altro suo simile. Domando io, se costoro null'altro dicono, se non esprimono le circostanze, come potrà egli formare un retto giudizio dei lor peccati? come prescrivere un'equa soddisfazione? Non è egli vero, che altro giudizio deve formare, ed altra penitenza imporre per un furto di cento zecchini, che per il furto di uno solo? Altro di un uomo che ha incendiato un'intera campagna, ed altro di chi un solo campo o poche biade? Altro di chi ha odiato per anni ed anni con animo di vendicarsi il suo nemico, ed altro di chi ha ciò fatto per un solo quarto d'ora? Altro finalmente di chi ha ucciso un suo simile per improvviso impeto di collera con un sol colpo, ed altro di chi con premeditato consiglio lo ha tolto con fuoco lento dal numero de' viventi? Ma come può formare questi diversi giudizj, ed imporre le pene alla gravità de' peccati proporzionate, se non gli sono conte le circostanze entro la stessa specie *in infinito* aggravanti? No, ciò non è possibile in verun modo. Adunque è necessario esprimerle onninamente.

2. Ragione.

2. E cosa certissima, e lo ha definito il Concilio di Trento, che è necessario esprimere in confessione le circostanze aggravanti che mutano specie, affinchè il sagro Ministro possa rettamente della gravità de' peccati giudicare, ed imporre per essi la giusta pena. Ora è certo altresì esserci delle circostanze entro la stessa specie

in guisa aggravanti , che più aumentano la gravità del peccato delle circostanze stesse mutanti specie. Imperciocchè « chi non vede (dice qui un dotto Autore) maggiore essere la malizia in colui, il quale per uccidere « un uomo prima gli tronca le braccia ed i piedi , gli « cava gli occhi, gli abruccia il naso, gli apre il ventre ec. « che in colui, il quale con un solo colpo di spada uccide un altro in Chiesa? Chi può mai dubitare , che « dispiaccia più a Dio un furto di mille zecchini , che « il furto d'una pianeta di poco prezzo? » Se adunque è necessario spiegare in confessione le circostanze mutanti specie , affinchè il sacerdote formar possa un retto giudizio de' peccati ed imporre una giusta pena ; non può non essere necessario per la stessa ragione il dichiarare le circostanze in infinito aggravanti entro la stessa specie.

3. S. Carlo Borromeo nella part. 4, degli atti insegna 3. Ragione. espressamente questa dottrina nelle sue istruzioni ai confessori dicendo : « Il confessore debb'essere istruito quali « sieno le circostanze che mutano la specie del peccato, « o che notabilmente lo aggravano: perocchè queste due « sorti di circostanze **NECESSARIAMENTE** debbonsi « spiegare nella confessione. » Sembra anzi esser questa dottrina della Chiesa , che Innocenzo XI abbia deciso la quistione, dannando nel decreto con le 65 proposizioni la seguente 58. « Non tenemur confessario interroganti fateri peccati alicujus consuetudinem. » Imperciocchè convenendo i Teologi essere la consuetudine , o l'abito di peccare una circostanza soltanto aggravante entro la medesima specie; se siam tenuti esprimerla in confessione, manifestamente ne siegue che dobbiamo spiegare le circostanze notabilmente aggravanti, quantunque non mutino specie. La copula parimente con persona libera non cangia la specie di altra azione impudica con essa praticata; eppure doversi manifestare in confessione ha dichiarato e diffinito Alessandro VIII, col condannare la proposizione 25 , che diceva : « Qui habuit copulam cum soluta satisfacit confessionis praecepto dicens , commisi cum soluta grave peccatum contra castitatem , non explicando copulam. » Questa essere diffatti la dottrina della

Chiesa lo manifesta il Catechismo Romano, il quale la propone ai parrochi ed ai fedeli da tenersi come certa; poichè insegna part. 2, de *Sacram. poenit.* n. 47. « Neque vero solum peccata gravia narrando explicare oportet, verum etiam illa, quae unumquodque peccatum circumstant, et pravitatem valde augment vel minuunt. » Niuno adunque ha a scostarsi in pratica da tal dottrina: e fanno molto male que' sagri ministri, i quali o nel confessionale, o dal pulpito insegnano, o insinuano l'opposta dottrina.

È necessario
all' integrità
confessare i
peccati mor-
tali dubbj.

VI. Oltre alla specie, numero, e circostanze de' peccati alla integrità della confessione si richiede, che il penitente confessi i peccati dubbj, come dubbj; o dubiti egli della sostanza dell'atto, cioè se abbia o no commesso il tal peccato; o dubiti della gravità del peccato, cioè se sia mortale o veniale; o dubiti finalmente se lo abbia o non lo abbia più confessato. Il primo e l'ultimo sono dubbj di fatto, ed il secondo è un dubbio di gius. E si parla qui di dubbio vero, cioè positivo, e non già di dubbio semplicemente negativo, che è piuttosto un non sapere, che un vero dubitare: perocchè allora si dice esserci dubbio negativo, quando non ci sono ragioni nè per una parte, nè per l'altra, cioè nè di asserire una cosa, nè di negarla, come chi dubita se le arene del mare sieno pari o dispari. Allora poi si dice aver luogo il dubbio positivo, quando v' ha delle ragioni che appaiono uguali o quasi uguali per l'una parte e per l'altra, le quali tengono l'animo fluttuante fra l'una e l'altra senza che si possa determinare nè all' una nè all' altra. Chi dubita in questa seconda maniera, o il suo dubbio sia di fatto (cioè se ha o no fatto il peccato, se fatto lo ha o no confessato), o sia di gius (cioè se il suo peccato sia o no mortale), è tenuto confessare il suo dubbio peccato. Insegna espressamente questa dottrina san Tommaso nel 4, dist. 21, quest. 2, art. 3, ad 3, ove scrive: « Quando taluno dubita, *se il suo peccato sia mortale*, è tenuto a confessarlo con manifestare la sua dubbiezza; « perchè chi alcuna cosa fa, o lascia di fare, in che dubita « esserci peccato mortale, pecca mortalmente coll'esporsi

« a pericolo di peccar mortalmente. E così pure si espone
 « allo stesso pericolo chi dubitando se il suo peccato sia
 « mortale, trascura di confessarsene. Non deve però con-
 « fessarlo come mortale, ma esporlo col dubbio che ne ha,
 « ed aspettare il giudizio del sacerdote, a cui spetta il distin-
 « guere fra lebbra e lebbra. » La ragione, che qui adduce
 il s. Dottore non vale solamente pel dubbio di gius, di
 cui qui particolarmente egli parla, ma eziandio ed ugua-
 lissimamente pei dubbj di fatto: perocchè allo stesso stes-
 sissimo pericolo si espone e chi non confessa un pec-
 cato mortale che dubita aver commesso, e chi non con-
 fessa un peccato mortale, che ha certamente commes-
 so, ma dubita di non aver mai confessato, esponendosi
 e l'uno e l'altro al pericolo d' una sacrilega confessione.
 Giudico superfluo l'addurre altre prove in conferma d'una
 dottrina, che i Padri Salmaticensi medesimi confessano
 essere comune di tutti i Teologi anche Probabilisti.

Chi poi ha confessato un peccato come dubbio, se in
 appresso lo rileva certo o molto più probabile, deve di
 bel nuovo come tale confessarlo; perchè il penitente è
 tenuto ad esprimere il peccato com'è nella di lui coscien-
 za. Ed oltracciò chi non vede altro essere il giudizio,
 che deve formare il confessore d'un peccato certo, ed
 altro quello d'un peccato dubbioso? Non è egli vero che
 la certezza d'un peccato gli dà una gravità certa e de-
 cisa, che notabilmente varia il giudizio del confessore;
 mentre i dubbiosi delitti van sottoposti a minori pene che
 i certi?

Un peccato
 certo confes-
 sato come
 dubbio deb-
 b'essere nuo-
 vamente con-
 fessato come
 certo.

VII. I peccati altresì per incolpevole obblivione o igno-
 ranza ommessi in altre confessioni debbon essere mani-
 festati al sagro Ministro. Dottrina è questa certissima,
 mentre la opposta è stata da Alessandro VII, riprovata
 colla condanna della seguente 11, proposizione: « Pec-
 cata in confessione omissa, sive oblita, ob istans vitae pe-
 riculum aut ob aliam causam, non tenetur in sequenti
 confessione exponere. » Ma non sono, dirà taluno, ri-
 messi anche cogli altri i peccati incolpevolmente om-
 messi o per impotenza, o per ignoranza, o per dimen-
 ticanza? Sì, sono rimessi; ma siccome colla contrizione

Anche i pec-
 cati incolpe-
 volmente
 commessi
 debbono ma-
 nifestarsi.

perfetta i peccati rimettonsi in guisa, che il penitente è tenuto a sottoporli alle chiavi della Chiesa ; così anche pel Sagramento si dà il perdono delle colpe non confessate in guisa, che è nondimeno tenuto palesarle al confessore. Lo stesso deve dirsi parimente delle circostanze o mutanti specie, o notabilmente aggravanti, se il penitente incolpevolmente ha ommesso di dichiarare alcuna di esse, onde la confessione sia quale debb'essere intera, e perfetta. Taluno a cagion di esempio s'è confessato di aver commesso una fornicazione, ma s'è dimenticato di dire che o egli, o la femmina, con cui ha peccato, era legata con voto di castità; costui è tenuto confessar di bel nuovo il suo peccato con questa circostanza, che rende sacrilega la fornicazione. Nè basta che dica d'aver violato il voto di castità, perchè non mai intera sarebbe la confessione; non quando confessò la fornicazione, mentre allora ommise la circostanza del sacrilegio: non quando confessa il sacrilegio, mentre tace il peccato di fornicazione. Adunque è tenuto confessar insieme e l'una e l'altra cosa, affinchè la confessione sia intera.

E l'esterno
atto, effetto,
e consuma-
zion del pec-
cato.

VIII. È pur necessario manifestare l'effetto e la consumazione del peccato. La ragion' è, sì perchè il peccato si fa e si compie coll'atto ed esterno e interno: adunque non interamente lo confessa chi tutto non lo confessa: perocchè non manifestando l'atto esterno, l'effetto e la consumazione, il confessore non può rilevare l'efficacia, l'estensione e l'intenzione del pravo affetto. E sì ancora perchè gli esterni atti sono quelli appunto, che il debito inducono o di restituire, o di riparare lo scandalo, e che soggiacciono a riserve ed a censure, a cui sono immuni gli atti interni. Chi adunque col troppo bere prevede l'ubbrachezza, che poi siegue di fatti, deve anche l'ubbrachezza medesima confessare: e chi fa bastonare un altro, deve dichiarare la seguita o morte, o infermità o inutilazione.

E la consue-
tutine di
peccare.

IX. Finalmente è necessario dichiarare in confessione anche la consuetudine di peccare, ancorchè il penitente interrogato non ne venga dal confessore. Se viene inter-

rogato niuno può più dubitare d'esser tenuto a palesarla dopo la condanna fatta da Innocenzo XI della seguente 58 proposizione: *Non tenemur confessario interroganti fateri peccati alicujus consuetudinem*. Ma se non viene interrogato? Pensano alcuni che in tal caso non sia tenuto a palesarla. Ma s'ingannano a partito, perchè se il penitente non manifesta il suo abito e consuetudine di peccare, in cui trovasi invischiato, il confessore non può intendere il di lui stato, non può formare un retto giudizio, non può regolarsi per impartirgli o negargli l'assoluzione, per imporgli una giusta penitenza, e per prescrivergli i rimedj al di lui bisogno proporzionati. Adunque o interrogato o non interrogato è tenuto il penitente a manifestare il suo abito cattivo e la sua prava consuetudine. E certamente se il penitente non fosse altronde tenuto a manifestare la sua consuetudine di peccare, avrebbe il Pontefice col condannare quella proposizione ingiustamente comandato al penitente interrogato di manifestarla; perchè gli avrebbe imposto un peso intollerabile non prescritto da G. Cristo, nè necessario alla integrità e valore della confessione, il che quanto si dica falsamente e temerariamente, non v'ha chi nol vegga. E quindi per la stessa ragione è altresì necessario che il penitente manifesti l'occasione di peccare in cui si trova, perchè senza di ciò non può parimente il confessore formare una giusta idea dello stato di lui, nè un retto giudizio, e indi prescrivere gli opportuni ripari.

Ed anche
l'occasione di
peccare.

X. Ecco le cose che tutte debbonsi esprimere in confessione, affinchè non manchi della sua necessaria integrità. Fra queste han luogo le circostanze e mutanti specie, e notabilmente aggravanti entro la stessa specie, come s'è detto al n. 3 e 4. Ma per non interrompere il filo del discorso, abbiain ivi ommesso di dire quante e quali sieno queste circostanze. Lo diremo adesso. Le circostanze adunque che traggono il peccato ad altra specie, o lo accrescono notabilmente, sono le sette contenute nel seguente verso.

Si annovera-
no le circo-
stanze da e-
sprimersi in
Confessione,
e si spiegano

Quis, quid, ubi, quibus auxiliis, cur, quomodo, quando.

Si spiega la
1. *Quis.*

Spieghiamole ad una ad una, onde sappiano i sagri ministri, quali abbiano a manifestarsi, e di quali debbono interrogare i lor penitenti. La prima circostanza *Quis* dinota lo stato, condizione, e qualità della persona, che si confessa, la quale nel peccato di fornicazione è tenuta a manifestare la sua qualità e condizione, cioè se religiosa, se congiunta in matrimonio, se affine, se consanguinea, e in qual grado di affinità, o consanguinità. Un Sacerdote adunque in tal caso, se è anche professore di qualche Religione, e non è conosciuto per tale dal confessore, deve dichiarare lo stato suo di sacerdote, e di religioso, perchè nel suo peccato ha recato una doppia ingiuria e allo stato suo chiericale, che porta seco, in chi è decorato degli Ordini sagri, l'obbligo di viver casto; e il voto suo solenne di castità fatto nella sua professione religiosa. Lo sposo altresì che ha peccato colla sposa, e questa ha peccato con lui, debbono esprimere questa loro qualità, nè basta che si accusino di aver fornicato con un giovane, con una donzella: e tanto è vero che questa circostanza debb'esprimersi in confessione, che in non poche diocesi la fornicazione fra sposo e sposa è riservata al Vescovo. Anche quando lo sposo o la sposa ha commesso la fornicazione con altra diversa persona debb'esprimere questa sua qualità, perchè lo sposo e la sposa, che peccano con altri, recano ingiuria alla parte innocente, ed ingiuria di tal peso, che somministra una giusta causa di dirimere gli sponsali. Una vergine altresì, quando perde colla fornicazione la sua verginità, è tenuta a dichiarare questa circostanza; e molto più è tenuto a manifestare la circostanza dello stupro chi ha violato una vergine. Deve pure manifestarsi la circostanza dello scandalo da chi ha indotto l'altro, o l'altra a peccare: e questo scandalo tanto è più grave, quant'è maggiore la dignità della persona che lo dà. Quindi un Prelato, un Vescovo, un'altra persona di Chiesa costituita in dignità, deve manifestare lo stato e dignità sua, se il suo peccato è esterno, sebbene occulto: perchè quantunque in tal caso non scandalizza il pubblico, è però sempre maggiore il suo scandalo dal canto della complice, quan-

t'è maggiore la dignità di chi la trae nel peccato, o al peccato acconsente. Il confessore parimente, se per disgrazia ha peccato con una sua penitente (quantunque nè direttamente nè indirettamente si abusi dell'ufficio di confessore), deve manifestare questa circostanza, e dire, che ha peccato con una sua penitente; perchè seco porta un maggiore scandalo, ed una special turpezza; e quindi è, che in alcune Diocesi questo peccato è nel numero dei riservati. Quelle persone parimente, che per giustizia sono tenute a custodire la roba altrui, ed impedire i furti, se elleno stesse rubano debbono spiegare questa circostanza; perchè peccano doppiamente e contro la giustizia prendendo l'altrui, e contro il loro ufficio, in cui sono impegnati, e forse anche condotti con istipendio.

Colla parola *Quid* si vuol significare la qualità del peccato, ed il di lui oggetto, che debbon esporsi nella confessione, sì perchè determinano lo stesso peccato, e sì ancora perchè possono portar seco o la mutazion della specie, o una circostanza notabilmente aggravante. Quindi è che chi turpemente ha conosciuto o desiderato, è tenuto a spiegare qual persona, se conjugata, se libera, se a Dio con voto consecrata ec., e così pure se anche puramente s'è in essa dilettrato morosamente. In quest'ultima cosa non tutt'i Teologi son consenzienti, come lo sono nelle due prime, ma penso, che più probabilmente così si debba tenere, e seguire in pratica; perocchè chi non vede essere cosa assai più turpe e peccato assai più grave il dilettersi d'un atto impudico colla madre, colla sorella, con una monaca, che con una prostituta, o con altra femmina? Così pure chi ha praticato toccamenti impuri, è tenuto ad esprimere in quali parti: attesochè chi non capisce quanto sia più turpe e più grave il toccare le poppe femminee, o altre parti più vereconde e più segrete, di quel che le guance e le mani? Così parimente chi ha desiderato male al suo prossimo, non basta che dica di avere gravemente odiato il suo prossimo, ma deve spiegare i mali stessi che gli ha desiderato. Il ladro poi è tenuto a dire la quantità rubata. Chi ha percosso, ferito, ucciso un altro, deve dichiarare qual per-

Si spiega la
2. *Quid*.

sona, cioè se suo padre, se la madre, se il fratello, se un consanguineo, se un sacerdote ec. E lo stesso è di chi ha maledetto un'altro, o gli ha fatto delle imprecazioni ec.

Si spiega la 3. *Ubi.* *Ubi* significa la circostanza del luogo, la quale talvolta debb'essere spiegata; perchè ancor questa può e cangiare la specie del peccato, e accrescerne notabilmente la gravezza. Quindi chi ruba, o ferisce, chi commette un peccato esterno di carne in luogo sagro, deve dire questa circostanza, la quale aggiugne la malizia di sacrilegio al suo peccato. Adunque, checchè ne dica in contrario qualche lasso autore, tutti gli atti impudici esterni, benchè occultissimi fatti in Chiesa, portan seco la circostanza di sacrilegio, che debb'essere dichiarata in confessione; come pur quella di un omicidio fatto in Chiesa eziandio senza spargimento di sangue, o dello spargimento di sangue senza uccisione ec. perchè l'una e l'altra cosa a cagion del luogo è sacrilegio, che si deve dichiarare.

Si spiega la 4. *Quibus auxiliis.* Coll'espressione, *Quibus auxiliis*, si vuol dinotare la qualità degli istromenti e mezzi, di cui taluno si è servito per peccare, che può importare una circostanza necessaria ad aprirsi nella confessione. Quindi chi ha fatto contrabbandi debb'esprimere se in ciò s'è servito dell'opra de' ministri destinati ad impedirli, corrompendoli col danaro. E chi ha sedotto una femmina, se in ciò si è prevaluto dell'opra dei servidori o delle serve, o d'altre persone innocenti da lui alla malizia istruite, deve ciò palesare in confessione: e così pure se si è abusato di Sagramenti, di sacramentali, di reliquie, o di altre cose sagre per far sortilegj o altri misfatti; e se si è servito del ministero o invocazione del diavolo per ottenere alcuna cosa.

Si dichiara la 5. *Cur.* La voce *Cur* indica il fine di chi peccò, il quale talvolta cangia perfino la specie del peccato, e fa divenir mortale quello che per se stesso non è che veniale; come avviene allorchè taluno mentisce, affin di sedurre una donzella, o ruba per fornicare, per ubbriacarsi, o per altri fini pravi: e così pure quando alcuno va in Chiesa a fine di guardare impudicamente una zitella: o frequenta i Sagramenti, o finge divozione per acquistare o fama di pietà o lucro ec.

Colla parola *Quomodo* il modo viene dinotato, con cui s'è commesso il peccato, che può molto influire nella gravità dello stesso peccato. Chi adunque ha rotto il digiuno, deve dire il modo di tale frangimento; cioè se lo ha rotto quanto all'astinenza, mangiando cibi dalla Chiesa vietati; o quanto al precetto dell'unico pasto, mangiando più volte; oppure quanto all'una e l'altra cosa. Nel furto altresì il modo e la maniera debb'esprimersi, cioè se è stato fatto colla violenza, la quale fa che il furto divenga rapina; se con frangimento di muro, di porte, di chiavi false ec. E nell'omicidio si deve dichiarare la crudeltà, la fierezza, la barbarie praticata nell'uccidere, contro il cadavere. Anche nelle impudicizie debbonsi dichiarare i modi aggravanti notabilmente il peccato, e massimamente quei che impediscono la generazione: ma in tali cose usi il sacro ministro tutta la cautela e circospezione, onde nulla più ricerchi, nè permetta venir dichiarato più di quel ch'è necessario a conoscere la specie e gravità del commesso peccato.

Finalmente il termine *Quando* significa il tempo, in cui fu commesso il peccato, e quello della durata nel peccato. Chi pertanto ha rubato, debb'esprimere se ciò ha fatto in tempo di guerra, di fame, di carestia, di necessità, se quando era povero, o ricco. Così pure ognuno è tenuto a spiegare quanto tempo ha durato nel suo peccato, v. g. nel tenere la roba altrui, nell'odio del suo prossimo; perchè più si ritiene la roba altrui, più grave diviene il peccato, sovente lo moltiplica, e cagiona al prossimo danni sempre maggiori; e l'odio del prossimo più che persevera nell'animo più ne accresce la gravità. La circostanza pure di giorno festivo aumenta il peccato in esso commesso. Leggasi intorno tal punto ciò che si è detto nel terzo precettò del Decalogo, ove abbiamo spiegato in quali peccati abbia luogo questa circostanza da esprimersi in confessione.

Le altre circostanze tutte e mutanti specie, e notabilmente aggravanti debbon prendersi dalle dottrine di tutti i particolari trattati. Quanto poi alle circostanze, che diminuiscono il peccato, basti il dire che non è necessario

Non è necessario esprimere le circostanze diminuenti se non in un caso.

il manifestarle, e che possono sopprimersi anche pienamente, se ciò facciasi per ispirito di umiltà, e per propria maggior confusione; purchè però esse non lo diminuiscano in guisa, che o cessi d'essere peccato, come sarebbe di chi ha mangiato carne in quaresima per infermità; o di mortale divenga veniale; perocchè in tal caso è necessario manifestarle, affinchè il confessore formar possa un retto giudizio. Per la opposta ragione, se la circostanza diminuisce bensì il peccato, ma lo lascia nel suo essere di peccato mortale, non è necessario il dichiararla; perchè appunto non iscusandolo da colpa mortale, non varia gran fatto il giudizio morale del sagro ministro.

Manifestazione del complice in confessione.

XI Nello esprimere in confessione certe circostanze del commesso peccato può di leggieri il confessore venire in cognizione della persona complice di tal peccato; come se v. g. il penitente si accusa d'aver commesso un incesto in primo grado di consanguinità, e sa altronde il confessore non aver lui altra consanguinea in primo grado salvochè una sola sorella, ecco manifestata al confessore la persona complice del suo peccato a lui ben nota. Quindi può qui ricercarsi, qual regola su tal punto debba dal penitente osservarsi, onde non rendersi reo di denigrare la fama altrui col manifestare la persona complice del suo peccato. Risponderò a questa ricerca colla dottrina di san s. Tommaso Tommaso. Insegna egli adunque nell' opusc. 12, q. 6, « che quanto all'esprimere la persona, nota al confessore, « con cui taluno ha peccato, non deve farsi in confessione, quando si può fare a meno; perchè il manifestare il delitto altrui o l'offenderne la fama è peccato, « che deve più che mai evitarsi in confessione, in cui « si cerca di cancellare i peccati passati.... Se poi non « si può esprimere la specie del peccato se non se manifestando la persona, è necessario che nello esprimere la specie del peccato manifesti la persona. Ma in « tal caso, se può, deve cercare un confessore, che punto « non conosca la persona della sorella. » Ma se non può, deve confessare la specie del suo peccato col manifestare la persona complice, benchè nota al confessore; perchè,

come dice il s. Dottore nel 4 delle sen. diss. 16, q. 3, art. 2, quaestiuncula 5, solut. 5 ad 5, « l'uomo deve « nel confessarsi conservare l'altrui fama quanto può, ma « più è tenuto a purgare la propria coscienza; e quindi « se la circostanza, che fa venire in cognizione della per- « sona, è di necessità della confessione, in tal caso deve » confessarla, procurando però sempre d'occultare la per- « sona per quanto può. » Così egli sapientemente.

Adunque quando può il penitente aver accesso ad un confessore, a cui la persona del complice è ignota, a lui deve accostarsi, onde provvedere alla fama del suo prossimo; ma quando non può, o le di lui circostanze non glielo permettono, deve manifestare il complice, affinché la confessione sia intera. Incolpi se stesso il complice, se perde presso il confessore il suo buon nome: mentre coll'acconsentire al peccato, col fatto stesso ha acconsentito alla manifestazione di esso peccato da farsi al confessore. Ha egli forse diritto, che il socio del suo peccato non si confessi a norma di quanto prescrive la divina legge? Adunque non ha diritto che il socio occulti la specie del peccato, che alla integrità della confessione appartiene.

Quando sia necessario manifestare il complice.

Dirò anzi di più. Può il penitente legittimamente manifestare il complice del suo peccato anche quando lo richiede la sola sua spirituale utilità. Se ha bisogno d'istruzione e di consiglio, d'intendere dal confessore come debba contenersi per liberarsi o schermirsi dalle importune sollecitazioni del complice, come isfuggire il pericolo di peccare, può manifestarlo: una zitella v. g., che dal padrone è vessata con promesse, doni, ed altre lusinghe e maniere, ed a peccare con esso lui è stimolata e tentata, può lecitamente chiedere al confessore ajuto, consiglio, e direzione, manifestando il complice, il tentatore, il reo. Imperciocchè per gius di natura può chiechessia e deve provvedere prima di tutto alla salute propria, ancorchè per accidente indi ne nasca l'altrui danno e massimamente il danno di chi è la cagione del proprio pericolo. È poi anche ciò lecito, secondo tutti, a vantaggio del complice medesimo, cioè affine di correggerlo.

Quando possa manifestarsi lecitamente.

Ma in ciò deve il prudente confessore procedere con somma cautela e circospezione; e non ingerirsene senza una urgentissima necessità, e senza fondata speranza d'una grande utilità; e sempre poi a fare in guisa, che non ne nasca verun sospetto di violato sigillo, nè si renda odioso il Sacramento della penitenza. Dotti autori, ai quali mi unisco, avvertono a ragione, non essere spedito, nè prudente che il confessore corregga il complice egli stesso, e lo manifesti colla licenza del penitente: e se ciò non può farsi per altra persona, essere più spedito che dica al penitente di parlargli di tal cosa fuori di confessione.

Decisioni di
Benedetto
XIV intorno
i Confessori,
che interro-
gano i peni-
tenti del lo-
ro nome, e
del complice.

XII. E qui giudico mio dovere per lume di quei giovani ecclesiastici, che si addestrano per le confessioni, dar contezza di quanto in alcune costituzioni ha stabilito il gran Pontefice Benedetto XIV intorno quei confessori, che senza necessità o giusto titolo interrogano i penitenti del loro nome, o del loro complice. Primamente adunque nella sua costituzione, che incomincia, *Suprema omnium Ecclesiarum*, condanna nei confessori ogni sorta di curiosità, che non sia o necessaria, o utile ai penitenti. Non è quindi mai lecito al confessore il ricercare il nome del penitente o della penitente, nè il luogo della sua abitazione, nè altre qualità e circostanze, che ne scuoprano la persona, se non quando lo richiede la necessità o utilità del penitente stesso, o qualche altra giusta e ragionevole cagione: e pecca senza dubbio il sagra ministro nell'appagare questa sua inutile curiosità. Rispose molto bene certa donna interrogata dal confessore del nome suo, dicendo: *Padre, il nome mio non è peccato.*

Ma maggiore di gran lunga reità ha innanzi a Dio, e pecca gravemente quel sacerdote, il quale colle belle e colle buone, o con minacce cerca trarre dalla bocca dei penitenti i nomi dei complici senza necessità e giusta ragione. Pecca più gravemente ancora chi ricusa di assolvere il penitente, perchè non vuol rivelare il socio o complice del suo peccato. Imperciocchè non è lecito per le leggi della detrazione l'indagare l'altrui infamia, nè il penitente ha veruna obbligazione, anzi nemmeno verun

diritto di manifestare il socio del suo peccato; nè può farlo senza una precisa necessità o giusto titolo, cosicchè, se la ignoranza e buona fede non lo scusa, egli stesso col manifestarlo si rende reo di grave peccato. Quindi il lodato Pontefice nella citata costituzione vieta rigorosamente ai confessori l'indagare con qualsivoglia arte la notizia del complice; e dice doversi massimamente punire chi con minaccia di negare l'assoluzione sforzasi trarre dal penitente tale notizia. Dichiarò egli pertanto, illecita e perversa la pratica di quei confessori, « qui a poenitentibus socii hujusmodi, seu complicitis nomen exquirunt, atque ad illud sibi revelandum non inducere modo suadendo conantur, sed quod detestabilius est, denunciata quoque, nisi revelent, absolutionis Sacramentalis negatione prorsus adigunt atque compellunt, immo etiam complicitis ejusdem nedum nomen, sed habitationis insuper locum sibi exigunt designari. » Qui però il sapientissimo Pontefice non estende per verun modo la sua condanna a quei casi, nei quali la integrità della confessione, o la pubblica necessità, o l'utilità del penitente medesimo richiede che venga manifestato il complice: anzi quando ciò avviene, può il confessore esortare il penitente, ed anche, se sia uopo obbligarlo alla manifestazione, ommesso però, se si può, il nome e luogo di suo domicilio. Adunque condanna soltanto la pratica di quei confessori, i quali senza verun giusto titolo indagano il nome dei complici, rendendosi rei d'una curiosità ingiusta e perversa.

Non contento poi il s. Padre di avere nella anzidetta costituzione *Suprema* dei 7 luglio 1745 riprovata e condannata tal pratica, in altra sua costituzione, che incomincia, *Ubi primum*, emanata il seguente anno 1746, dopo aver confermato quanto in essa aveva stabilito o comandato, che da tutti venga esattamente osservato, stabilisce pur anche le pene contro i delinquenti, e fissa l'ordine di procedere in somiglianti cause. Prescrive, e vuole, che si proceda nell'ufficio della s. Inquisizione contro chi difendesse questa perversa pratica, o impugnasse la di lei condanna nella guisa stessa, con cui suole

procedersi contra i difensori delle proposizioni dalla santa Sede condannate, come pure contro i confessori rei nella medesima; purchè però dalle circostanze rendansi sospetti di aderire ad essa pratica come lecita. Finalmente comanda, che chiunque viene in cognizione, che qualche confessore abbia mancato in questa parte, sia tenuto a denunziarlo al s. Ufficio, altrimenti incorra nelle pene stabilite contro i non denunzianti. Da questo peso però esime il penitente in causa propria, nel caso cioè che venga dal confessore obbligato a palesare il suo complice nello stesso peccato; lasciando a lui per altro il debito di denunziarlo, se viene a sapere per altra via aver esso in questo genere mancato.

Siccome però da certuni con temerità si negava avere tali lettere apostoliche autorità di definizione generale, e forza di legge, siccome quelle che erano state fatte e adattate ai bisogni dei paesi del Portogallo; così lo stesso Pontefice, sapendo che anche altrove preso aveva piede pratica sì dannevole, affia di sterminarla per ogni dove, con altra costituzione, che incomincia, *Ad eradicandum*, pubblicata ai 28 settembre dell'anno 1745, espressamente dichiara, « *memorata[m] praxim in seipsa, et ubique locorum ac temporum apostolica auctoritate reprobata[m] atque damnata[m] esse, et censeri debere;* » nè esser lecito a chicchessia l'insegnare o scrivere contro la dottrina contenuta nella sua costituzione, o l'impugnarla, o tortamente interpretarla, o contrariarla col fatto stesso, sotto le pene stabilite *adversus tuentes, asserentes, aut tradentes opiniones scandalosas, perniciosas, et uti tales a Sede Apostolica rejectas et condemnatas etc.*

Finalmente lo stesso Papa promulgò intorno tal punto un'altra costituzione nell'anno 1749, che incomincia, *Apostolici ministerii nostri*. In essa al § 7 ad eccezione soltanto dei penitenti in propria causa, i quali dichiara di bel nuovo dispensati da tale obbligazione, a tutti ingiunge e comanda in virtù di santa ubbidienza, sotto le stesse pene, sotto cui sono tenuti alle dinunzie d'altri delitti, di dinunziare entro il termine di trenta giorni qualsivoglia confessore, di cui avessero contezza in qualunque altro

modo, salvochè per la confessione da loro stessi al medesimo fatta, aver essi interrogato in confessione il penitente del suo complice o per aderire alla massima riprovata, o per altra cagione ingerente sospetto di erronea opinione, oppur anche per imprudenza; in tali circostanze però nelle quali, a tenore dell'altra sua costituzione, deve dinunziarsi, cioè quando le circostanze danno indizio o sospetto ragionevole, che il confessore creda esser lecita tale ricerca. Quindi quando un confessore per pura imprudenza o semplicità, e senza ingerire verun sospetto di erronea dottrina, quantunque malamente, interroga il penitente del suo complice; « tunc, dice il santo Padre, istiusmodi delictum neque denunciationis oneri, neque Sancti Officii praedicti cognitioni subjectum erit; sed de illo cognoscere, atque in delinquentem confessarium per suspensionem ab audiendis confessionibus, vel alias canonicas et legitimas poenas pro delicti modo animadvertere ad locorum Ordinarios in sua cujuscunque dioecesi omnino spectabit. »

XIII. Prima di por fine a questa materia ci conviene mettere in chiaro un altro punto spettante al numero dei peccati. È tenuto il penitente, come s'è già detto, ad esprimere oltre la specie dei peccati colle loro circostanze e mutanti specie, e notabilmente aggravanti anche il loro preciso numero. Ma che sia se dopo un diligente esame, e dopo averci ben bene pensato non può il penitente precisamente rilevare quanti peccati di quella data specie abbia commesso? Come in tal caso avrà egli ad esprimersi per fare una intera e buona confessione? Rispondo, che deve dire: ho commesso della tale specie *incirca* tanti peccati, v. g. ho bestemmiato dieci volte *in circa*; purchè però non faccia uso di questa formola per azzardo, a caso, e come indovinando, ma bensì, dopo aver bene considerate le cose innanzi a Dio, dicendo quel numero, che più verisimile gli apparisce. Ciò basta quanto a tal fatta di penitenti per una buona confessione, perchè il Signore non esige da noi ciò che è impossibile. Ma quelle persone, le quali o per essere state molti anni lontane dai Sacramenti, o perchè le loro iniquità

Chi non può ritrovare il preciso numero dei peccati, come abbia a confessarsi.

sono tante, che eccedono il numero dei capelli del capo, non sanno trovare nulla di fisso, nemmeno all'incirca, come hanno a confessarsi? Dico che debbono almeno manifestare al confessore in ciascuna specie di peccato la frequenza e consuetudine di peccare, le occasioni, la propensione, gl'incentivi v. g. della libidine, lo spazio di tempo, che han passato nell'esercizio di peccare, nella volontà di peccare, nella compiacenza degli atti peccaminosi, onde, il tutto considerato, intender possa il saggio ministro di Dio, quante volte all'incirca caduti sieno al mese, alla settimana, al giorno: perocchè così rileverà egli lo stato loro, quant'è possibile.

Quanto poi a quei penitenti, che nel confessarsi si sono serviti della espressione *all'incirca*, se lo han fatto debitamente, cioè dopo un idoneo e maturo esame, quando dopo la confessione vengano ad iscoprire un certo numero maggiore, non sono tenuti a confessare poscia questo determinato numero, purchè non ecceda notabilmente il numero già espresso; e sembrami in ciò troppo rigida e non vera la opposta sentenza del Cuniliati. Detta diffatti la ragione, che in queste formole, *all'incirca*, o *dal più al meno*, comprenda il picciolo eccesso o difetto, ma non già il grande e notabile. Adunque chi v. g. s'è accusato d'aver bestemmiato dieci volte *in circa*, se poi ritrova d'aver ciò fatto undici o dodici volte, non è tenuto a confessar nuovamente questo eccesso d'una o due volte; ma è poi tenuto a farlo se ritrova che è caduto v. g. quindici volte. E si avverta che l'eccesso si dice picciolo proporzionalmente al numero espresso; e quindi siccome l'uno o due al dieci costituisce un eccesso leggero, così il tre e quattro al venti ec.

Dissi, *dopo un idoneo e maturo esame*; perchè certamente chi per propria notabilmente colpevole negligenza nell'esaminare la propria coscienza o ommette di confessare qualche peccato mortale, o non dice il numero preciso dei suoi peccati, pecca gravemente, e non conseguisce il beneficio del Sacramento. Ma quanto all'esame della coscienza veggasi quanto abbiám detto al num. 2.

§ 4.

Delle ragioni, che possono scusare dalla integrità della confessione.

I. Che possa talvolta farsi una valida e buona confessione anche senza quella integrità, che assolutamente dovrebbe avere, ell'è una cosa, di cui niuno può dubitare. La impotenza o fisica o morale rende immune la confessione dalla legge della integrità. Così i Teologi comunemente. Alla fisica impotenza si riduce la incolpevole obblivione. Scusa questa certamente dalla integrità; perchè il Signore non vuole da noi ciò che ci è impossibile. Quindi è, che i Concilj non comandano di confessare se non quei peccati, dei quali dopo un diligente esame il penitente si ricorda, ed ha coscienza. I peccati però dimenticati ed ommessi, se ritornano alla memoria, debbon essere assoggettati alle chiavi della Chiesa, come si è detto al numero 7 del paragrafo antecedente. Ma allora non è poi necessario il confessare gli altri già confessati; e basta, che il penitente dica: quando mi sono confessato ho ommesso per dimenticanza il tale o tale peccato. Se sia necessario il confessarli prima di comunicarsi, posto che vengano in mente, egli è un punto, che abbiamo esaminato e deciso nel tomo 8. Generalmente poi parlando, e prescindendo dal caso di ricevere la comunione, non ha a differirsi a lungo la confessione dei peccati dimenticati; sì per non esporsi al pericolo, che ritornino a svanire dalla memoria, e sì molto più perchè sono stati indirettamente rimessi non altrimenti che colla condizione che vengano assoggettati alle chiavi della Chiesa. Ed è certamente cosa giusta e doverosa di adempiere tal condizione al più presto che opportunamente si può. Chi poi ha lasciato di confessare per obblivione una grave circostanza, è tenuto a confessare nuovamente la specie intera del peccato già confessato, come s'è già detto nel num. 7 citato. Dissi, che scusa la *incolpevole* obblivione; perchè è chiaro, che se il penitente per notabile man-

Dalla integrità della confessione scusa la incolpevole obblivione.

A che sia tenuto chi s'è dimenticato un peccato

canza di esame ha ommesso un peccato mortale, la confessione è sacrilega e nulla.

Scusa la
ignoranza
invincibile

II. Oltre la incolpèvole dimenticanza scusa dalla integrità della confessione anche la ignoranza invincibile, purchè sia veramente invincibile in quelle cose in cui si può dare ed ammettere. Per sapere poi in quali cose possa darsi ed ammettere, convien rileggere nel primo tomo tutto il capitolo 5 del trattato 1, parte 1. Se è vincibile, sebbene non sia crassa, non iscusa nè dal sacrilegio, nè dall'obbligo d'iterare la confessione. Scusa pure la mancanza della favella nel penitente, come avviene in quei muti, i quali se tali son dalla loro nascita, sono anche sordi: questi adunque siccome possono imparare in qualche maniera i misteri della religione, così anche aver possono notizia della necessità di confessare i peccati, e quindi tenuti sono a manifestarli al confessore coi cenni nella loro possibile miglior maniera. Se poi tali non sono dalla nascita, e quindi privi non sono dell'udito, possono rispondere coi cenni alle interrogazioni del confessore; e se sanno scrivere, mettere in iscritto la lor confessione e darla al confessore, il quale poi non manchi d'interrogarli d'ogni peccato, e far sì che si confessino coi cenni. Quei poi che non sono veramente muti, ma hanno la lingua impedita, come i balbi, debbono spiegare nella maniera loro possibile i proprj peccati coll'ajuto caritatevole del confessore paziente, il quale nell'ascoltarli deve consumar tanto tempo, quanto è necessario a fare un'intera confessione; perchè deve compensare la difficoltà e tardanza nel parlare del balbettante penitente, col consumare più tempo nell'ascoltarlo ed interrogarlo.

Scusa la pri-
vazione del-
l'uso della
favella.

Scusa l'im-
minente pe-
ricolo di
morte.

III. Quegl'infermi, i quali nell'atto stesso della confessione peggiorano e mancano in guisa, che sono in pericolo di morire, debbon assolversi, sebbene non abbiano per anco manifestati tutt'i lor peccati. Un infermo, il quale dopo aver confessato alcuni peccati dice d'averne molti altri, ma non poter proseguire la confessione per la stanchezza e debolezza di forze, confusione, ottusità di mente, dice il Silvio, che debb' essere assoluto: nè si ha a differire l'assoluzione ad altro giorno, sebbene sembri che

possa sopravvivere, affinchè non avvenga ciò che altre volte è accaduto, cioè che il giorno seguente siasi ritrovato già morto. Io non mi oppongo a questa dottrina, ma parmi che farebbe assai meglio in tal caso il confessore a non istaccarsi dal lato dell' infermo, onde pian piano, dolcemente, e con intervalli interrogarlo ed aiutarlo fino a compiere la confessione con interezza; sempre però pronto ad impartirgli l'assoluzione anche senza l'intera accusa, quando il male, il pericolo, la situazione, e circostanze dell' infermo lo richiedessero. Chi in pericolo di morte per mancanza di sàgro ministro non può confessarsi, è tenuto provvedere a se stesso colla contrizione fervente: e se il sacerdote è in pronto, ma è ignaro del linguaggio del penitente, deve confessarsi per interprete, come più sopra abbiamo dimostrato: se poi manca anche l'interprete, confessi i suoi peccati con segni e cenni nella miglior maniera che può, ed il tempo permette. Quando è imminente il naufragio, il combattimento, ed altro siffatto pericolo di morte per peste, per incendio ec. se non può ognuno confessarsi almeno d'un peccato in singolare, dieno tutti segni di pentimento, e tutti sotto una sola forma vengano assoluti. Si avverte però, che tutti questi ed altri, che non si sono interamente e pienamente confessati, sono poi tenuti, se sopravvivono, a confessare i peccati ommessi.

IV. Per capo poi di morale impotenza scusa dalla integrità della confessione il giusto, prudente, e ben fondato timore d'un grave male imminente, ossia spirituale, ossia temporale: e se il timore è futile o leggiero; se il male temuto non è grave, nè atto a muovere un uom costante, il timore non iscusava. Non iscusava parimente, se v'ha altro confessore, a cui può il penitente senza pericolo e con sicurezza aprire il suo cuore; perchè in tal caso è tenuto a preferir questo, ed a questo confessare tutt' i suoi peccati: e così pure se differendo la confessione, massimamente non comandata, può evitare il male temuto. Nel caso poi che nè possa differire la confessione, nè abbia altro confessore, si confessi, e taccia quel peccato solo, e quella sola circostanza, che può cagionare

Scusa il timore d'un grave male.

il male, se venga manifestata. E sappia, che è poi tenuto a palesare in confessione a tempo opportuno ciocchè ha taciuto.

Casi particolari, in cui scusa la mancanza di integrità per il timore.

Ma ecco alcuni casi particolari, nei quali il penitente è scusato dalla integrità della confessione. 1. Se teme con fondamento d'essere coll'occasione della confessione a cose turpi sollecitato: e il giusto fondamento di ciò temere sarebbe il sapere di certo essere ciò ad altre persone accaduto. Ma si avverta, che debb'esserci una necessità o causa molto urgente di presentarsi a questo confessore; perchè fuori di tale grave urgenza è tenuto a confessarsi da un altro, onde confessarsi con interezza, e con libertà. 2. Se un sacerdote non può accusarsi d'aver dato l'assoluzione ad un indegno, senza temere con grave fondamento che il confessore venga in cognizione della persona indegnamente assoluta, se non può confessarsi da un'altro, rispetto a cui non ha luogo questo timore, può e deve tacere tal suo peccato; perchè il Sagramentale sigillo debb'essere preferito alla integrità della confessione; giacchè questa può essere compensata in altra confessione; laddove il sigillo Sagramentale violato una volta non può più mai essere risarcito. Che se poi lungi è il pericolo di frangere il sigillo, è tenuto a confessare interamente il suo peccato. 3. Il confessore se ascolta un appestato, cui non può confessare nè da lungi, nè in vicinanza senza manifesto pericolo della vita, può assolverlo dopo aver ascoltato in breve alcuni peccati. 4. Chi non può palesare in confessione un grave peccato senza incorrere nel certo pericolo d'un grave imminente danno, come per la manifestazione d'un furto commesso nella mendicizia, può sopprimere per allora questa colpa, da manifestarsi poi opportunamente quando lungi ne sia siffatto pericolo. 5. Chi teme prudentemente che il confessore sia per propalare o rivelare colla violazione del sigillo, con sua infamia e danno il commesso delitto, può egli pure fare a meno di confessarlo, aspettando a ciò fare, quando o a chi lo possa senza pericolo manifestare.

Non iscusata gran co-

V. Alcuni Teologi troppo cortesi hanno insegnato essere giusta e legittima causa di dimezzare e mutilare la

confessione la gran copia dei penitenti in occasione di qualche grande solennità, o di una grande indulgenza da lucrarsi. Ma si sono ingannati a partito; e ciò non può farsi quand'anco coll'ascoltare con interezza i penitenti ne avvenga, che molti, anche da lontan paese a bella posta venuti, non possano conseguirla. La cosa è onninamente certa per la condanna fatta da Innocenzo XI della seguente 59 proposizione: « Licet Sacramentaliter absolvere dimidiate tantum confessos ratione magni concursus poenitentium, qualis v. g. potest contingere in die magnae alicujus solemnitatis, vel indulgentiae. » Da ciò è facile il raccogliere, quanto si regolino male quei missionarj, i quali nelle loro missioni, affollati trovandosi da gran quantità di popolo, che desidera essere da loro Sagramentalmente ascoltato, intimano ai loro penitenti di esporre soltanto i maggiori peccati, *dite i più grossi, dite i più grossi*. A me medesimo già molti anni è accaduto in certo paese nell'occasione appunto di missioni fatte con grandissimo concorso di gente, non meno che a parecchi altri confessori, di dover far ripetere da capo le confessioni fatte ad alcuno di quei missionarj, il quale nell'attuale confessione andava dicendo e ripetendo ai penitenti, *dite i più grossi*; perchè confusi a siffatta intimazione, non sapendo quali peccati esprimere, quali lasciare, molti ne avean ommessi; e quindi vivevano inquieti, temendo d'aver fatta una cattiva confessione, e desiderosi di farne una buona ed intera. Vidi poi col fatto che taciuto avevano per la confusione dei peccati anche assai gravi, cui era necessario manifestare. Imparino da ciò i confessori, che siccome debbono, per quanto loro è possibile, troncato nelle confessioni qualsivoglia discorso e racconto alieno dalla confessione; così non hanno a dare, dirò così, la fuga ai penitenti massimamente zotici, timidi, e poco illuminati, onde non si confondano, non perdano la confidenza, e non ommettano ciò che necessariamente debbono manifestare. Li ascoltino con pazienza, li ajutino con opportune interrogazioni, l'incoragiscano, e l'inducano colle belle e colle buone ad iscoprire tutto il loro cuore, onde non rendersi colpevoli colla loro fretta ed intolleranza

pia di penitenti, chi vuol conseguire qualche grande indulgenza.

inopportuna di confessioni invalide o forse sacrileghe per mancanza della necessaria integrità.

Non la infamia del complice.

VI. L'infamia del complice, allorchè debb' essere necessariamente manifestata per dichiarare la specie o circostanza del peccato, non è una giusta causa di tacere, e di fare ciò che abbiám detto al n. 11 del precedente paragrafo.

Non la vergogna.

VII. Molto meno poi può scusare la vergogna ed il rossore, che taluno o taluna prova nel palesare al confessore certi peccati. Chi tace per vergogna anche un solo peccato mortale, fa una confessione nulla, commette un gravissimo sacrilegio, ed è tenuto ad iterare la confessione. La cosa è di per se manifesta, nè ha bisogno di prova. « Si quis dedita opera, (dice il Catechismo del Concilio di Trento par. 2, de Sacram. poenit. n. 48,) alia quidem ex iis, quae explicari debent, praetermittat... non solum ex ea confessione commodum nullum consequetur, sed etiam novo scelere se obstringet... sequetur ipsum illius peccati reum facit, quod Sacramenti sanctitatem simulatione confessionis violaverit. »

Si deve assolvere il moribondo, che ha dato segni di penitenza.

VIII. Passando ora alle confessioni dei moribondi di vario stato, dico 1, che si può e si deve assolvere un moribondo, il quale e dopo aver confessati soltanto alcuni peccati in particolare, o dopo aver puramente dichiarato d'aver peccato, o dopo di aver dato semplicemente segni di penitenza, o chiesto di confessarsi, ha perduto l'uso della lingua e degli altri sensi, nè può più dar segni di pentimento. Così la sentono comunemente i Teologi: e tale è la pratica della Chiesa. Quest'uomo di fatti fa la sua confessione alla meglio che può, nè a più è tenuto. Perchè dunque non potrà anzi non dovrà assolversi? Così appunto prescrive il Rituale Romano di Paolo V. in cui si legge: « Si inter confitendum, vel etiam antequam incipiat confiteri vox et loquela aegro deficiat, nutibus et signis conetur Sacerdos, quoad fieri poterit, peccata poenitentis cognoscere, quibus utcumque in genere et in specie cognitis, vel etiam si confitendi desiderium, sive per se sive per alios ostenderit, absolvendus est. » Ove l'asserzione nostra viene sì chiaramente stabilita, sarebbe una

temerità il sostenere il contrario. Per tal ragione, quantunque Clemente VIII con pubblico Decreto abbia riprovata la confessione fatta per messo; pure dichiarò, che il caso d'un moribondo, il quale in assenza del sacerdote chiese la confessione, e poscia privo de' sentimenti all'accostarsi del sacerdote non può dare verun segno di pentimento, non è compreso in tal Decreto, come d'averlo udito dallo stesso Pontefice l'anno 1608 hanno attestato il Cardinal Bellarmino, e l'Arcivescovo Armacano. Peccherebbe quindi contro la carità quel confessore, il quale non seguisse in pratica questa dottrina: e si avverta, che basta anche la testimonianza d'una sola persona, che abbia veduto ella stessa, o abbia udito da altri aver il moribondo o colla voce, o co' segni implorato l'aiuto del confessore, o dati segni di pentimento.

IX. Dico 2, che non ha a negarsi l'assoluzione nemmeno a quel moribondo, il quale sorpreso repentinamente ed oppresso da gravissimo male, privo dell'uso de' sensi non dà, nè ha dato segno alcuno di pentimento; purchè costi, che è vivuto cristianamente. Sono veramente su tal punto fra di loro divisi i Teologi sì di lassa, che di rigida Morale. Ma coll'erudito Morino mi sono determinato per questa sentenza, come al confronto più probabile, massimamente per l'autorità di s. Agostino. Ascoltiamo adunque attentamente questo s. Dottore, il quale nel *Lib. de adulterinis conjugis* dice così: « Catechumenis in hujus vitae ultimo statutis, si morbo, seu casu aliquo oppressi sunt, ut quamvis adhuc vivant, petere tamen sibi Baptismum, vel ad interrogata respondere non possint, prosit eis quod jam eorum in fide Christiana jam nota voluntas est, ut eo modo baptizentur, quo baptizantur infantes, quorum nulla adhuc voluntas patuit... quia non solum incredibile est, nec in fine vitae hujus baptizari Cathecumenum velle; verum etiamsi voluntas ejus incerta sit multo satius est nolenti dare, quam volenti negare, ubi velit an nolit sic non apparet, ut tamen credibilis sit, eum, si possit, velle se potius fuisse dicturum ea Sacramenta percipere, sine quibus jam credidit, se non oportere de corpore exire. » Dopo di che soggiun

Anche chi non ne ha dati, ma è vivuto cristianamente.

ge : « Quae autem Baptismatis, **EADEM CONCILIATIONIS EST CAUSA** , si forte poenitentem finiendae vitae periculum praeoccupaverit. Nec ipsos enim ex hac vita sine arrha suae pacis exire velle debet Mater Ecclesia. » Ora siccome nel caso d'un moribondo catecumeno rispetto al Battesimo, così in quello d'un moribondo cristiano concorrono le cose tutte qui da s. Agostino osservate, e che fanno sì, che non si possa nè si debba negare siccome al primo il Battesimo, così al secondo la Sagramentale assoluzione. Imperciocchè 1. nella fede cristiana da esso lui professata, e molto più nella pia e cristiana vita da esso menata è nota la di lui volontà di non morire senza ricevere il Sacramento della penitenza; poichè quale si è mai quel fedele di vita pia e cristiana, che non abbia intenzione e non voglia in punto di morte ricevere questo Sacramento? che lo desideri anzi, che non lo brami? È affatto incredibile, che non abbia questa voglia, e questa brama. 2. Ma supponiamo essere cosa incerta, se voglia o non voglia l'assoluzione, perchè non ne apparisce verun segno; è nondimeno, dice il s. Dottore molto sapientemente, cosa più sicura *il dare a chi non vuole*, che il porsi a rischio di negare a chi vuole.

Adunque non si può, nè si deve negare in tal caso al moribondo l'assoluzione. All'autorità di s. Agostino si può aggiugnere quella di parecchi Rituali riferiti da Benedetto XIV, *de Synod.* lib. 7, cap. 13, i quali stabiliscono quanto da noi viene asserito. Il sacerdotale Veneto dato alla luce l'anno 1560 comanda così : « Talis infirmus, qui jam amisit loquelam... si bene vivebat, ut bonus fidelis, et frequentabat confessionem et communionem, et hujusmodi, **QUAMVIS NON PETIERIT SACRAMENTA**, quia ex insperato talia acciderunt... sacerdos faciat absolutionem ab omni sententia, et peccato. » Un gran peso acquista, dice qui Enrico da s. Ignazio dall'autorità di questo *Sacerdotale*, l'asserzione nostra; mentre ha per titolo : « Sacerdotale juxta s. Romanae Ecclesiae, et aliarum Ecclesiarum usum ex Apostolicae Bibliothecae, et Sanctorum Patrum, jurium sanctionibus, et Ecclesiarum et Doctorum scriptis, ad optatum commodum quorum-

cunque sacerdotum collectum , et omni nuper diligentia castigatum, ac Summorum Pontificum auctoritate multoties approbatum. » È vero che nelle posteriori edizioni incominciando da quella di Venezia del 1568, le parole, che esprimevano la Pontifizia approvazione sono state soppresse; e che ci era altresì alcuna cosa , che meritava correzione intorno alle messe secche, e che anche in altre edizioni difatti è stato corretto. Ma ciò punto non nuoce, anzi giova alla nostra causa; perchè nulla è stato emendato intorno alla presente materia.

Aggiugnerò finalmente all'autorità dei Rituali anche quella di Gregorio XI, il quale, mentr'era Arcivescovo di Bologna nel Memoriale de' confessori di suo ordine dato in luce, nel cap. 1, *de forma Sacram. poenit.* n. 16, insegna così: « Licet absolvere moribundum, etiamsi nulum poenitentiae signum det in praesentia confessarii, si tamen aliquis testetur, eum ostendisse desiderium confitendi. » Anzi aggiugne: « Sacerdotale Romanum ex doctrina s. Antonini docere, posse etiam absolvi moribundum assuetum frequentare confessionem, quamvis repentino casu oppressus Sacramentum non petierit. Neque solum confessarius potest in hisce duobus casibus absolvere, sed et debet; quia contingere potest, moribundum esse tantum attritum, unde damnatur, nisi absolvatur. » Può anche aggiugnersi l'autorità di moltissimi Teologi, che favoriscono la nostra opinione, Teologi insigni, e della più sana dottrina, come sono il Morino, Enrico da s. Iguazio, Genetto, Tornell, Vitasse, Cabasuzio, l'Autore della Teologia Petrocorense, Berti, l'Autore dell'Istruzione pei sacerdoti recentemente deputati per le confessioni, composta da un prete della Congregazione della missione, stampata in Roma, e più fiate ristampata, ed il Continuatore della morale del Patuzzi. E ci spiace di non potere fra questi noverare anche il Concina, il quale dopo aver sostenuto la nostra sentenza nelle sue osservazioni al Pontas V. *Absolutio*, ed aver giudicata l'opposta opinione un po' troppo acerba, nella sua Teologia Cristiana ha cangiato parere senza veruna soda ragione. Imperciocchè

Due obie-
zioni.

X. Quali sono poi alla fin fine gli argomenti della opposta sentenza? Eccoli. 1. Gli atti sensibili del penitente sono la materia necessaria del Sacramento; e senza materia non può farsi il Sacramento. 2. Cristo, dice il Concina, ha istituito questo Sacramento per maniera di giudizio sensibile ed umano: nel caso nostro non può aversi questo giudizio sensibile: adunque nemmeno il Sacramento.

Risposta alla 1.

Ma è facile lo scioglimento di tali argomenti. Al 1 potremmo giustamente rispondere, essere bensì sentenza più probabile, che a questo Sacramento ricercasi materia sensibile, ma non essere nè certissima, nè definita; poichè altra materia viene assegnata da tutta la scuola Scoistica. E guardici Iddio di lasciare senza assoluzione, a cagione delle scolastiche controversie, un moribondo, che per di lei mancanza può perire in eterno. E quindi il sapiente Melchior Cano par. 6. *Relect. de poenit.* scrive: « In prax hujus Sacramenti habenda est potius ratio eorum, quae ad mores, et ad salutem animarum pertinent, quam ad Metaphysicas, sive speculativas questiones. » Ma non abbiamo uopo di ricorrere a questa per altro giustissima risposta. Sì, la materia di questo Sacramento consiste negli atti sensibili del penitente. E che perciò? Se qui nel caso nostro non si avvera la confessione formale ed espressa, ha luogo però la implicita, virtuale, ed equivalente. Ricercansi sibiene gli atti sensibili del penitente, ma o in sè formalmente, se possono aversi, o virtualmente in qualche cosa equivalente. Imperciocchè domando io, non è egli vero che questi atti ci sono, quando il moribondo ha chiesto il confessore, o si batte il petto, o stringe al sacerdote la mano? Tutt' i Teologi l'accordano ed il confessano; eppure questi certamente non sono atti in sè formali nè di contrizione, nè molto meno di confessione; ma che al più virtualmente li contengono, o li esprimono, o l'indicano, o li fanno presumere e supporre. Basta, secondo tutti, anche perfino la semplice testimonianza di qualsivoglia persona, che dica avere il moribondo domandato il confessore. È ella forse questa una formale confessione? Altro non è se un segno che

indica nel malato la volontà di confessarsi, o piuttosto che la fa presumere. E perchè adunque non si potrà, anzi non si dovrà presumere pel testimonio della vita cristianamente fino a quel punto menata?

Al 2 poi rispondiamo, essere stato il Sacramento della penitenza istituito per maniera di giudizio sensibile ed umano; ma però alia meglio che può aversi e farsi, come c'insegna la dottrina e la pratica della Chiesa. Imperciocchè mi dicano di grazia i nostri avversarj, qual giudizio è quello di colui, che non accusa verun peccato, nè dà segno di dolore, ma di cui soltanto taluno attesta aver esso chiesto il confessore. Eppur che ciò basti non lo nega nemmeno il Concina. E perchè dunque non basterà pure il testimonio della cristiana vità? Questa sì, questa cristiana vita da lui menata fa fede ch'ei desidera e domanda di confessarsi.

Risposta alla 2.

Almeno (dirà qui taluno) in tal caso si espone il Sacramento al pericolo di nullità, se manchi difatti la necessaria materia nel moribondo, cioè il dolor de' peccati. Ma a tal pericolo io rispondo, si provvede ottimamente aggiugnendo mentalmente la condizione, *si capax es*, o *si es dispositus*, che solamente in questo estremo caso, come pure nel Battesimo, è lecito adoperare, come s'è già detto, e si ripeterà a suo luogo.

Si scioglie un'altra difficoltà.

XI. Ma che dovrà fare un sacerdote, che venga in fretta chiamato ad assistere un uomo, che menata una vita notoriamente mondana e licenziosa, vuota di buone opere, e di frequenza di Sacramenti, e seconda di peccati, il quale colpito repentinamente da gravissima apoplezia, perduta la favella, non dà verun segno di pentimento? Dovrà lasciarlo morire senz'assoluzione? Rispondo, che, quando quest'uomo non venga colpito dal male in attuale peccato, io propendo assai alla benigna sentenza di que' Teologi, che insegnano potersi assolvere sotto condizione. A ciò mi muove sovra tutto l'autorità e dottrina di s. Agostino, il quale nel luogo già citato lib. 1, *de adult. conj. cap. 28*, dopo quelle parole, *se non oportere de corpore exire*, soggiugne immediatamente: « Ego non solum alios Catechumenos, verum etiam ipsos, qui vi-

Se possa assolversi anche chi non è vissuto cristianamente.

ventium conjugii copulati retinent adulterina consortia, quos salvos corpore non admittimus ad Baptismum; tamen si desperati jacuerint, nec pro se respondere potuerint, baptizandos puto; ut etiam hoc peccatum cum ceteris regeneratione abluatur. Quis enim novit, utrum fortassis adulterinae carnis illecebra usque ad Baptismum statuerit detineri? » Dopo le quali parole aggiugne tosto le altre surriferite. « Quae autem Baptismatis, eadem reconciliationis est causa, si forte poenitentem finiendae vitae periculum praecupaverit. Nec ipsos enim ex hac vita sine arrha suae pacis exire velle debet Mater Ecclesia. » Poste queste espressioni d'un tanto Padre e Dottor della Chiesa, io argomento così. Per s. Agostino corre la stessa ragione di un catecumeno relativamente al Battesimo, e di un cristiano in ordine alla penitenza. « Quae Baptismatis eadem reconciliationis est causa. » Ma secondo il medesimo s. Dottore, un catecumeno, che non può dar segno di pentimento nè di desiderio del Battesimo, perchè tratto fuori de' sentimenti dalla violenza del male, quantunque peccatore notorio, può essere battezzato; perchè forse non più persevera nella sua malvagia e peccaminosa volontà; ed è forse pentito della vita fino allora malamente menata: « Quis enim novit, utrum fortassis adulterinae carnis illecebra usque ad Baptismum statuerint detineri? » Adunque per identità di ragione anche il nostro moribondo, benchè notorio peccatore, sebbene non possa dare verun segno di pentimento, può essere assoluto, almeno sotto condizione; giacchè non è da credersi che voglia egli morire impenitente; e forse è in quel punto pentito anch'egli della vita sua irregolare e mondana, e di tutt'i suoi peccati.

Nè si dica che nella penitenza ricercasi il dolore e la detestazion de' peccati, e dolore che apparisca esteriormente: perocchè anche pel Battesimo di un catecumeno nell'adulterino consorzio invischiato, di cui parla ivi il s. Dottore, ricercasi il dolore e la detestazione di tal peccato, e dolore, che al Ministro sia noto; perchè ad un sano catecumeno, *Catecumeno sano*, non si darà mai il battesimo, se non dia segni chiari di detestare e dimet-

tere il commercio suo adulterino. Se adunque può per s. Agostino battezzarsi un moribondo catecumeno di tal fatta, senza che dia verun segno esterno di pentimento nè di volontà di battezzarsi, potrà parimente assolversi, almeno condizionatamente, un peccatore, benchè non dia verun segno esterno di dolore e detestazione de' suoi peccati.

Io sono lontanissimo dal condannare chi crede miglior consiglio di appigliarsi alla opposta sentenza. Sono anche in ciò del parere di s. Agostino, il quale ivi dice: « Non tamen propterea damnare debemus eos, qui timidius agunt, quam nobis videatur agere oportere... Satis quippe in talibus respiciendum illud Apostoli, ubi dicit: Unusquisque vestrum pro se rationem reddet Deo. Non ergo amplius invicem judicamus: sunt enim, qui vel in his, vel etiam in aliis observandum putant, quod dixisse Dominum legimus: *Nolite Sanctum dare canibus, neque projicere margaritas vestras ante porcos.* » Guardimi adunque il Cielo dal condannare l'opposta sentenza. Ma dico poi, che nemmeno si può condannare chi siegue in pratica la benigna, a cui io molto propendo. Imperciocchè se le addotte ragioni non provano invincibilmente potersi assolvere sotto condizione il descritto peccator moribondo, provano almeno, se mal non m'appongo, che la benigna sentenza che lo afferma, gode la sua non picciola e non ispregevole probabilità, e che non ha a condannarsi chi in pratica la seguisse in questo estremo caso.

Ed in fatti, affinchè un moribondo di tal posta possa assolversi non imprudentemente, e quindi anche non illecitamente, due cose bastano, l'una cioè che non si faccia ingiuria al Sacramento; e l'altra, che non costi di certo essere lui *hic et nunc* indegno di assoluzione. Ora nel caso nostro concorrono chiaramente queste due cose. Non si fa ingiuria veruna al Sacramento, mentre questa tolta viene di mezzo in virtù della annessa condizione. Nemmeno costa con certezza essere il nostro moribondo indegno di ricevere il beneficio dell'assoluzione: perocchè sebbene sembri che non abbia in quello stato neppure l'uso di ragione e l'esercizio delle interiori potenze, può

essere tuttavia, che interiormente si dolga de' suoi peccati, e dia anche esteriormente qualche segno sensibile del suo pentimento, sebbene io non arrivi a capirlo, come gemiti, sospiri, ed altri movimenti del corpo. Può essere altresì, che essendo pienamente in sè stesso, e conoscendo il pessimo suo stato, ed il prossimo pericolo di morire, desideri ardentemente con cuor pentito l'assoluzione de' suoi peccati, benchè non possa nè ciò esprimere colla bocca, nè darne segno in altra guisa. Di fatti è certo essere ciò più volte accaduto in persone, le quali riavutesi da un mortale sofferto parossismo, lo hanno costantemente affermato. Perchè non può ciò accadere anche al nostro moribondo? Chi adunque lo assolverà in quello stato, crederà di praticare secolui un atto di cristiana carità, e di adempiere le parti dell'ufficio suo sacerdotale. Chi ardirà mai di condannarlo? Chi penserà che debba per ciò essere da Dio punito? Aggiungono alcuni (e lo accenna Gomaro Dottor di Lovanio), che per potersi assolvere un moribondo di questa fatta, basta che di cento mila uomini situati in quel fatale lagrimevole caso, uno ve n'abbia, al quale l'impartitagli assoluzione possa giovare. Ciò poter essere chi 'l negherà?

Se agli anzi-
detti mori-
bondi abbia
a darsi l'as-
soluzione
sotto condi-
zione.

XII. Ai moribondi per altro, dei quali abbiamo parlato ne' tre ultimi precedenti numeri, cioè 9, 10, ed 11, crediamo essere miglior partito, più cauto, e più sicuro il dare l'assoluzione non già assolutamente, ma bensì sotto condizione. Checchè ne dicano in contrario, cioè contro l'assoluzione sotto condizione, parecchi Teologi, i quali pensano rendersi per essa invalido il Sacramento, sì perchè di essa non c'è vestigio nei Ss. Padri, nei Concili, nei Rituali; e sì ancora perchè la forma di questo Sacramento si profferisce per modo di sentenza e di giudizio, ed il giudizio o sentenza del Giudice debb'essere assoluta: io sto fermo ad onta di ciò nel mio sentimento: perchè è tale, che provvede molto bene e alla salute del penitente, e alla riverenza del Sacramento. Dico adunque che l'assoluzione sotto condizione non può mai darsi lecitamente, salvochè in questo estremo caso, come faremo vedere a suo luogo contro certi Teologi troppo be-

nigni. Ma che dandola poi nel caso nostro sotto condizione non si corrompe nè il giudizio, nè la sentenza: perocchè la sentenza dell'assoluzione è di per sè ed assolutamente un atto giudiziale, e costituisce la forma del Sacramento; la condizione poi apposta non riguarda l'atto stesso giudiziale, ma bensì il dubbio del Ministro, il quale ignora se ci sieno le necessarie disposizioni, la cui esistenza non può esaminare pel pericolo imminente del malato, nè discernere con certezza. Queste poi se ci sono, la sentenza anche per parte del Ministro passa in assoluta, e se non esistono, la sentenza data è nulla, nullo il giudizio. Ed oltracciò quello che non conosco il Ministro, lo conosce il Giudice supremo, cioè Cristo, a cui spetta il conferire la condonazion de' peccati, e la grazia santificante. Nè va bene qui il confronto co' giudizj umani forensi. In questi non è maraviglia che non possa aver luogo la condizione, perchè in essi deve rendersi giustizia agli uomini, le cui ragioni e diritti, che sono esterni, posson conoscersi dal Giudice; il quale può ed anche deve differire la sentenza fino a tanto, ben ponderate le cose, vegga e discerna a dovere da qual parte sia il giusto e la ragione, e quindi poi della cosa in quistione profferisca un'assoluta sentenza.

Penso adunque che nulla osti in tali casi, onde far sì possa uso nell'assolvere della condizione, e che, nulla ostando, sia poi migliore e più sicura cosa il farne uso; perchè così si provvede nel tempo stesso e alla salute del penitente, e alla riverenza del Sacramento. Ma penso poi anche, che non sia punto necessario l'esprimerla colle parole, e che basti concepirla colla sola mente. Aggiungo, che se a taluno sembrasse ben fatto il dare anche in tali casi un'assoluzione assoluta, non ardirei di condannarlo. E così pure non condannerei nemmeno chi esprimesse colle parole la condizione, dicendo: « Si es dispositus, ego te absolvo; » perchè se la Chiesa non approva l'aggiunta di tal condizione previa alla forma, almeno la permette: perocchè tanti essendo i Teologi in Italia, in Germania, nelle Spagne, ed altrove, che la approvano, e suggeriscono, neppur uno di essi ha incorso

per tal ragione la nota di temerità, o di pericolosa novità; anzi vien detto, che alcuni Vescovi ne' loro Decreti l'hanno proposta come utile.

CAPITOLO IV.

Della Soddissazione.

§ 1.

Della natura, necessità, ed utilità della soddissazione.

Chi pecca incorre un triplice reato.

I. È sentenza comune de' Teologi, che chi pecca incorre un triplice reato, cioè il reato di colpa, il reato di pena eterna, ed il reato di pena temporale, la quale dopo la remissione e della colpa e della eterna pena rimane a scontarsi: ed è pure comune loro sentimento, che i due primi reati vengono da Dio condonati all'uomo penitente senza suo previo merito *de condigno*; ma che il terzo ha a redimersi dall'uomo stesso con pie e laboriose opere di penitenza, alle quali han dato il nome di soddissazione. Non così la sentono i moderni eretici o pretesi riformati. Costoro nemmeno possono sentire senz'alterarsi e montar in collera il nome stesso di soddissazione: « Vehementer odi (dice Lutero in assert. art. V) et sublatum vellem hoc vocabulum satisfactio: habet enim periculosum sensum, quasi Deo quisquam pro ullo peccato satisfacere possit, quum gratis ille ignoscat omnia. » Dello stesso parere è anche Calvino, *Lib. Instit.* cap. 4. n. 39. Qual sia dunque maraviglia, se rigettano con incredibile petulanza e temerità e Purgatorio, e Indulgenze, e suffragj pe' morti? Se insegnano che i peccati commessi dopo il Battesimo non abbisognino di soddissazione? Che finalmente i digiuni, le limosine, e le altre opere di pietà non giovinno punto alla soddissattoria compensazion dei peccati? Prima però di stabilire contro tale perversa dottrina la necessità della soddissazione, convien dichiarare cosa sia, ed in che consista.

Definizione

II. La soddissazione adunque generalmente considerata

può definirsi una *volontaria tolleranza d'una pena temporale per compensare la ingiuria a Dio recata per lo peccato, e redimere una pena più grave per esso meritata da scontarsi nell'altra vita*. Si dice una *tolleranza di pena*, o *patimento*; perchè alla soddisfazione ricercasi un' opera di sua natura penosa ed amittiva, come sono i digiuni, le limosine, le macerazioni, le lunghe e ripetute preghiere. *Volontaria*, che o di propria volontà, o per comandamento altrui volenterosamente intrapresa, praticata, e sofferta; perchè la sforzata sarebbe piuttosto *satispassione*, che *soddisfazione*; quali sono le pene del Purgatorio. *Acompensare l'ingiuria a Dio recata per lo peccato*, perchè lo scopo d'un penitente è di risarcire il lesa divino gius, non già ad uguaglianza, che non può farsi da un uom mortale, ma secondo qualche proporzione. *Ed a redimere una più grave pena*, da scontarsi cioè o in questa vita o nell'altra. A questa idea della soddisfazione in generale conviene che se le aggiunga, d'una pena imposta dal sacerdote nel Sacramento della penitenza.

della soddisfazione.

III. È domma di fede, che non sempre insieme colla colpa e colla pena eterna si rimette anche la pena temporale; lo ha definito contro i già mentovati moderni eretici il Concilio di Trento nella sess. 41, can. 12 colle seguenti parole: « Si quis dixerit, totam penam simul cum culpa remitti semper Deo, satisfactionemque poenitentium non esse aliam quam fidem, qua apprehendunt, Christum pro eis satisfacisse; anathema sit. » E giustissimamente così ha definito, perchè così insegnano le Scritture, ed i Padri. E quanto alle divine Scritture, ommessi per brevità tanti altri, ne abbiamo due chiarissimi argomenti nel 2 de' Re cap. 2. Peccato aveva il Re Davidde di adulterio e di omicidio. Si pente del suo doppio misfatto, ed il Signore gli fa dire dal Profeta Natan: *Domine transulit peccatum tuum a te*. Ma pure in pena del suo peccato lo affligge, e lo castiga colla morte del figliuolo: *Veruntamen*, siegue il Profeta, *quoniam blasphemare fecisti inimicos Domini propter verbum hoc*, cioè con questa tua perversità, *filius, qui natus est tibi, morietur*. E nel cap. 24 alllo stesso Re dopo rimesso il

Non sempre colla remission della colpa si rimette anche la pena temporale.

peccato da lui commesso di superbia nella enumerazione del suo popolo, fu ad esso la pena intimata o della peste, o della fame, o della guerra. Elesse egli il flagello della peste, e lo elesse ed accettò come pena della sua colpa, in guisa che esclamò gemente v. 17. « Ego sum, qui peccavi... vertatur obsecro manus tua contra me etc. » Sono poi frequentissimi i passi della Scrittura, ne' quali dopo la remission della colpa, e della pena eterna, si esortano i penitenti a punire in sè medesimi colle temporali pene i lor peccati, e redimerli co' digiuni, co' flagelli, e colle limosine, cosicchè ne sono pieni i libri dei Profeti. I testi de' Padri su questo punto sono innumerevoli, e sarebbe un non finirla mai il volerli tutti riferire. Ma ci sollevano dalla fatica di riportarne neppur uno i nostri stessi avversarj, i quali per non poter fare a meno, costretti dall'evidenza del fatto, il confessano: « *Parum me movent (dice Calvino lib. 3, Instit. cap. 4, § 38) quae in Veterum scriptis de Satisfactione passim occurrunt. Video quidem eorum nonnullos, dicam simpliciter OMNES fere quorum libri extant, aut in hac parte lapsos esse, aut nimis aspere et dure locutos.* » Chi non ammira, chi non si raccapriccia nell'udire l'iniquo giudizio di quest' uomo audacissimo contro il ceto venerabile de' Santi Padri? Giustamente adunque la di costoro audacia ha represso coll' anatema il Concilio di Trento col definire nel can. 13. « *Si quis dixerit, pro peccatis quoad poenam temporalem, minime Deo per Christi merita satisfieri poenis ab eo inflictis, et patienter toleratis, vel a sacerdote injunctis, elemosynis, vel aliis etiam pietatis operibus... anathema sit.* »

La soddisfazione è parte del Sacramento.

IV. Abbiamo già detto più sopra nel fare la enumerazione delle parti del Sacramento della penitenza, ed ora lo ripetiamo che la soddisfazione imposta dal confessore e dal penitente accettata costituisce la terza parte di esso Sacramento. Non si può dubitare che ne sia una parte; perchè, dopo il Concilio di Firenze, lo insegna quello di Trento nella sess. 14, cap. 3, dicendo: « *Sunt autem quasi materia hujus Sacramenti ipsius poenitentis actus, nempe contritio, confessio, et satisfactio; qui quatenus in*

poenitente ad integritatem Sacramenti, ad plenam, perfectamque peccatorum remissionem ex Dei institutione requiruntur, hac ratione poenitentiae partes dicuntur. »

Nè punto nuoce, che siegua il Sacramento: mentre lo siegue bensì quanto alla esecuzione, ma non già quanto al proposito quanto al quale con esso è congiunta: ed all'essere posteriore quanto alla esecuzione soltanto s'inferisce, che è parte del Sacramento non essenziale, ma solamente integrale.

Il che è verissimo. Imperciocchè 1. La soddisfazione suppone la grazia; giacchè niuno, che reo sia di pena eterna può mai soddisfare per la pena temporale. Ora la grazia è un effetto del Sacramento in sè già essenzialmente compiuta. 2. Perchè la puoizione del reo non entra nell'essenza del giudizio ma è il compimento e la perfezione del giudizio per la cui integrità soltanto si aggiunge. Ma lo dichiara poi e lo conferma sovra tutto la dottrina, e la pratica della Chiesa, la quale non nega mai il Sacramento ad un moribondo, che niuna soddisfazione può praticare. Nullo in tal caso sarebbe certamente il Sacramento, se la soddisfazione ne fosse una parte essenziale.

Non essenziale, ma integrale.

V. La soddisfazione siccome ha due oggetti, cioè e di riparare le passate offese, e di preservare dalle future, così è utile per amendue questi capi: perchè sconta la pena temporale ai commessi peccati dovuta, e preserva pur anco dai futuri. Ma affinchè le opere soddisfattorie servano a questo doppio oggetto debbon essere opere penali. Dice egregiamente s. Tommaso nel Suppl. della 3 p. q. 15, art. 1, « che siccome nelle cose spettanti alla giustizia fra l'uno e l'altro uomo non può farsi l'uguaglianza « se non col sottrarre all'uno, che ha più, e dare all'altro, che ha meno; così neppure chi ha offeso Dio, e « quindi a Dio stesso, quant'è dal canto suo alcuna cosa « ha sottratto, non può soddisfare, senza sottrarre a sè « stesso alcuna cosa con qualche opera penale, che ridondi « in onore di Dio stesso. Un'azione, soggiugne, semplice- « mente buona, inquanto è puramente tale, nulla sottrae « all'operante, ma piuttosto vieppiù lo perfeziona. Quindi « non può aversi questa sottrazione per un'azione buona, « quando non sia anche penale. È adunque necessario

La soddisfazione ripara le colpe passate, e preserva dalle future.

Le opere soddisfattorie debbon essere penali.

« che l'opra soddisfattoria e sia buona, onde sia ad onore
 « di Dio, e sia penale, onde per essa alcuna cosa si sot-
 « tragga al peccatore. » E quanto all'altro capo ed og-
 « getto conferma la stessa verità soggiugnendo : « Pa-
 « rimente la pena preserva eziandio dalla colpa futura ;
 « perchè non è facile che l'uomo ritorni a commettere
 « que' peccati, de' quali ha dovuto portar la pena. Quindi
 « secondo il Filosofo *Ethic. 3* le pene sono medicine. »
 Dal che hanno ad intendere i confessori, che a queste
 due cose debbono aver l'occhio nello ingiungere le peni-
 tenze. Ma di ciò più sotto.

Quali è
 quante sie-
 no le opere
 penali.

VI. Ma quest'opere penali, cui possiam soddisfare pei
 peccati nostri, quali e quante sono? Dico che sono tre,
 cioè l'orazione, il digiuno, e la limosina, alle quali poi
 riduconsi le altre tutte. Così s. Tommaso nel luogo cit.
 al 3, ove ne adduce la ragione, dicendo : « Noi non ab-
 « biamo se non tre sorti di beni, cioè beni di anima, di
 « corpo, e di fortuna. Dai beni di fortuna noi sottrar-
 « possiamo a noi medesimi alcuna cosa colla limosina ;
 « dei beni del corpo col digiuno; dei beni poi dell'anima
 « non è uopo sottrarre a noi stessi alcuna cosa quanto
 « all'essenza, o quanto alla loro diminuzione, perchè per
 « essi ci rendiamo accettabili a Dio, ma soltanto col sot-
 « tometterli a Dio totalmente ; il che si fa coll'orazio-
 « ne. Convieni anche questo numero di opere penali
 « alla soddisfazione per quella parte, per la quale la sod-
 « disfazione toglie le cause de' peccati, perchè le radici
 « de' peccati 1. Jo. 2 sono tre, *Concupiscentia carnis*,
 « *concupiscentia oculorum*, *et superbia vitae*. Contro la
 « superbia della carne serve il digiuno; e contro la con-
 « cupiscenza degli occhi giova la limosina ; e contro la
 « superbia della vita si pratica utilissimamente l'orazione.
 « Fa vedere poi nella risposta al 5, come tutte le altre
 « buone penali opere a queste tre classi si riducono,
 « soggiugnendo : Ciò che all'afflizione del corpo appartiene
 « tutto si riferisce al digiuno; e ciò che si fa all'utilità
 « del prossimo, tutto alla limosina : e parimente qualsi-
 « voglia atto di culto e di latria a Dio si offre, all'ora-
 « zione. » Ecco i tre generi di opere penali, che i sagri

ministri possono imporre per penitenza Sagramentale con tutte l'altre che a queste tre classi si riducono.

VII. Ma di qualunque classe sieno le opere penali, se fatte sieno in istato di peccato abituale, non sono meritorie della remission della pena. Imperciocchè come mai può concepirsi che soddisfaccia per la pena temporale chi è bebitore della pena eterna? Come può mai il Signore accettare in soddisfazione l'opere, il cui autore a lui dispiace? Perciò il Catechismo par. 2, n. 73 dice: « Duo praecipue in satisfactione requiruntur. Primum est, ut qui satisfacit JUSTUS SIT, ac Dei amicus: Opera autem, quae sine fide et charitate sunt nullo modo grata Deo esse possunt. » E s. Tommaso nel luogo cit. q. 14, artic. 2 rigetta la di coloro opinione, che asserivano: « Se « alcuno in istato di peccato soddisfa, questa soddisfazione « gli vale; cosicchè se morisse in peccato non sarebbe « nell'inferno punito di quei peccati; cioè quanto alla pena « temporale, la quale è anche dovuta ai peccati non rimessi. No, dice il s. Dottore, ciò non può essere; perchè nella soddisfazione è necessario, che restituita l'amicizia, restituita venga anche l'uguaglianza della giustizia, il cui opposto toglie di mezzo la amicizia... Ora « l'uguaglianza nella soddisfazione a Dio non è secondo « l'equivalenza, ma piuttosto secondo l'accettazione di Dio « stesso. E quindi è necessario, che sebbene l'offesa sia « rimessa per la precedente contrizione (o confessione), « l'opere soddisfattorie sieno a Dio grate ed accette, il « che viene loro dato dalla Carità. E quindi senza la CA- « RITA' (che non può unirsi collo stato di peccato) l'opere « nostre non sono soddisfattorie. » Quindi è, che le opere penali, che esigevansi nei tempi antichi della Chiesa da penitenti prima d'impartir loro l'assoluzione, e che anche talvolta richieggono presentemente i confessori da certi peccatori prima di dar loro l'assoluzione; e però mentre ancora trovansi nell'abituale peccato, quest'opere penali, io dissi, erano e sono ordinate, affinchè i peccatori soddisfacciano con esse alla ingiuria a Dio recata, acciò concepiscano un maggior dolore e detestazione dei lor peccati; e pur anche, se si vuole, in isconto della pena tem-

L'opera penale fatta in peccato non è meritoria della remission della pena.

porale, non già *de condigno*, come la soddisfazione congiunta colla grazia, ma soltanto *de congruo*, e per abbondanza della pietà divina, la quale rimettendo la colpa mediante l'assoluzione del ministro, impartisca insieme altresì misericordiosamente a misura del fervore della penitenza fatta, parte della pena temporale. Così la sente s. Tommaso nel luogo citato articolo 3 al 1 ove dice : « che quanto più di opere buone fa l'uomo esistente in « peccato, più si dispone alla grazia della contrizione ; « ed essere perciò probabile, che sia debitore di minor « pena. Quindi poi sapientemente avverte che per tal ragione dovrebbero tali opere penali essere discretamente « dal sacerdote computate, onde ingiunga al penitente « una pena minore »

Se la soddisfazione fatta in peccato mortale sia valida.

Sentimenti degli Autori assai varj su tal punto.

VIII. Dalla or ora esposta dottrina, e massimamente da quest'ultime parole di s. Tommaso pare a me che possa decidersi quel punto tanto fra i Teologi controverso, e per altro di grandissima importanza, cioè se possa valere la soddisfazione fatta in istato di peccato mortale per l'adempimento del precetto imposto dal confessore. Rea stupore il vedere presso gli autori tanta diversità di pareri in una cosa di tanta rilevanza. Vogliono alcuni che a nulla serva tale soddisfazione, ma che si debba iterare in istato di grazia; perchè chi eseguisce la penitenza Sagramentale in istato di peccato mortale, e pecca almeno venialmente trattando indegnamente una parte del Sagramento, e mette obice all'effetto della soddisfazione, che è la remissione della pena temporale. Così fra gli altri la sente l'Antoine art. 3, q. 9, il quale nondimeno si appiglia alla più comune sentenza, che nega doversi in tal caso iterare la soddisfazione. Ma io (e sia detto con buona pace d'un Autore, cui molto stimo) non so capire come mai chi pecca *ALMENO* venialmente, com'egli chiaramente afferma, dicendo, « qui poenitentiam in peccato mortali exequitur peccat *SALTEM* venialiter, » e quindi fors'anche mortalmente, legittimamente nondimeno e validamente adempisca la penitenza dal confessore comandata. Altri poi distinguono e dicono ; o la penitenza imposta consiste in un atto passeggero, che non lascia

dopo di se effetto veruno, come una preghiera; o sta riposta in un'azione, che partorisce un effetto esteriore, e che anche passata l'azione rimane e sussiste, com'è il digiuno e la limosina, per cui il corpo rimane indebolito, o la sostanza diminuita. Nel primo caso asseriscono che la penitenza debb'essere iterata, e non già nel secondo. La ragion'è, dicono, perchè in questo secondo caso alcuna cosa rimane, la quale congiunta poi colla contrizione può essere a Dio grata ed accetta, e quindi in certa maniera vivificata; ma nel primo caso, nulla rimanendo, nulla v'ha che possa a Dio piacere, nemmeno all'aggiungersi del pentimento, e però debbe iterarsi onninamente.

Sentimento
nostro. -

IX. Quanto a noi crediamo di potere colla scorta della dottrina di s. Tommaso, qui sopra riferita, decidere questo punto colla necessaria precisione, solidità, e chiarezza. Insegna il santo Dottore, « che quanto più fa di opere buone l'uomo esistente in peccato, tanto più « si dispone alla grazia della contrizione; ed essere per- « ciò probabile che di *MINOR* pena sia debitrice, » Del che pare non possa dubitarsi posto che quest'uomo, come sembra supporre dal santo Dottore, faccia tali opere buone e penali con qualche affetto di pietà, e desiderio di convertirsi; poichè in tal caso non si può dubitare, che tale pio affetto, con cui e per cui vengono fatte, non sia a Dio accettabile e grato; e quindi servono tali opere anche in isconto della pena temporale, non già *de condigno*, come le congiunte colla grazia, ma bensì soltanto *de congruo*, cioè per pura misericordia di Dio, il quale rimettendo poi col mezzo della confessione, o della contrizione il peccato, insieme rimetta a misura dell'opere praticate una porzion della pena temporale dovuta alla colpa. Dico adunque che l'opere penali, ossia la soddisfazione adempiuta in istato di peccato mortale, ma però coll'anzidetta buona disposizione non solo non rende reo l'uom peccatore d'altro peccato o mortale o veniale, ma lo dispone a ricevere *de congruo* la remissione della pena; e quindi non è da dubitare, che valga all'adempimento del precetto dal confessore imposto. Chi adunque ha con tal disposizione adempiuta la penitenza a se im-

Chi soddisfa
colla peni-
tenza fatta
in peccato.

posta dal sagra ministro, ha soddisfatto al suo dovere, nè è tenuto per verun modo ad iterarla.

Chi non
seddisfi.

X. Ciò però non si può dire di chi l'ha adempiuta non solo in istato di peccato mortale; ma eziandio con abituale affetto al peccato, e però senza verun pio affetto e desiderio di convertirsi. Costui non ha fatto l'imposta penitenza nemmeno per ombra con animo di piacere a Dio e di placarlo, ma con quello piuttosto di perseverare nel suo peccato, come un concubinario, un usurajo ec. il quale confessatosi, ed ottenuta l'assoluzione colla finta promessa di emendarsi, continua nel suo concubinato, o nelle sue usure, e in tale stato fa la penitenza. Chi mai dirà, che costui abbia adempiuto il precetto? Ninno, che di senno non sia privo. Dicasi lo stesso di chi adempie l'opere soddisfattorie a se imposte, attualmente peccando nello stesso loro adempimento. Taluno v. g. a cui è stato imposto per penitenza un Rosario, o una Messa, dice il Rosario, o ascolta la Messa con notabile volontaria distrazione, o guardando qua e là per la Chiesa, o cicalando, o altre cose facendo distrattive o prave. Costui certamente non adempie l'imposta penitenza; mentre non fa l'opera buona ingiunta, anzi commette un nuovo peccato. Costui adunque non meno che il precedente è tenuto ad iterarla.

Chi fa bene
la penitenza
ottiene e re-
missione di
pena, e au-
mento di
grazia.

XI. Chi poi adempie a dovere ed in istato di grazia la penitenza dal sagra ministro comandata, ottiene certamente, non solo qualche remissione della pena temporale più o meno a misura del prezzo dell'opra e del fervore di carità, con cui viene praticata (il che da tutt'i Teologi viene ammesso); ma pur anche aumento di grazia santificante *ex opere operato*. Lo insegna espressamente san Tommaso 3 p. q. 90, art. 2 al 2 dicendo: *La soddisfazione conferisce la grazia in quanto è nel proposito* (mentre così entra nel Sacramento come parte essenziale, cioè come materia prossima); e *l'accresce in quanto è in esecuzione* ec. Nè io so capire, perchè mai ciò neghino parecchi Teologi, massimamente fuori della scuola del santo Dottore; mentre il conferma anche la ragione con forte e solido argomento. Imperciocchè do-

mando io, è ella sì o no la soddisfazione in esecuzione una parte integrale del Sacramento? Ma s'è parte del Sacramento, deve certamente parteciparne la natura. Ora è proprietà del Sacramento della penitenza, siccome pure di tutti gli altri della nuova legge il conferire la grazia o aumentarla *ex opere operato*. La grazia è stata nel ricevimento del Sacramento conferita, come dice s. Tommaso, in virtù della soddisfazione in quanto è nel proposito. Adunque conferisce l'aumento di grazia nell'attuale esecuzione.

§ 2.

Della soddisfazione da imporsi dal confessore.

I. Che debba, assolutamente parlando, sempre imporsi dal sagra ministro al penitente, cui assolve, la penitenza ossia la soddisfazione, costa chiarissimamente dal costante uso e pratica della Chiesa, la quale senza esigerne la soddisfazione non ha mai riconciliato i penitenti. Il sacerdote nel Tribunale di penitenza è ministro di Dio, è giudice, e medico del penitente. Come ministro di Dio è tenuto provvedere alla integrità del Sacramento, che ricerca come parte integrale la soddisfazione. Come giudice del penitente, deve punire con giusta pena l'ingiuria recata alla Maestà divina. E come medico dello stesso, deve rimediare alle passate spirituali infermità, e prescrivere antidoti contro le future. Ciò tutto saltevolissimamente si presta con un'idonea imposta soddisfazione. Dissi, che sempre si deve imporre, *parlando assolutamente*; perchè nel caso d'una fisica impossibilità, come sarebbe d'un infermo già privo di sensi, che sta per morire, non ha da imporsi: e nondimeno non si deve dubitare del valore del Sacramento; mentre la soddisfazione, essendo parte puramente integrante, non è di essenza del Sacramento. Fuori di questo caso sempre ha ad imporsi la penitenza. Lo comanda espressamente il Concilio di Trento sess. 14, cap. 8. « *Debent sacerdotes Domini... pro qualitate criminum et poenitentium facultate salutare et convenientes satisfactiones injungere.* » Quindi anche ai moribondi

È tenuto il confessore ad imporre la penitenza.

Caso solo eccettuato.

non privi dell'uso dei sensi deve imporsi qualche picciola penitenza, o se non altro qualche brevissima orazion giaculatoria, cui l'infermo tosto eseguisca ajutato dal confessore assistente. Ma in tal caso un'altra gliene deve imporre, e l'infermo accettare, da adempiersi, se guarisca; oppur farsi da lui promettere di nuovamente riavuta la salute, presentarsi, onde riceverne la congrua penitenza.

Ciocchè dicono alcuni, che possa cioè omettere il confessore l'imposizion della pena, se giudica prudentemente aver il penitente coll'opere penali previe già soddisfatto, o essere per soddisfare coll'acquisto d'una plenaria indulgenza, deve rigettarsi onninamente: perocchè fuori di una rivelazione niuno può sapere, se o egli stesso, o altra persona abbia totalmente soddisfatto o sia per soddisfare pei suoi peccati; ed anche perchè la soddisfazione Sagramentale è di precetto. Ascoltiamo su tal punto san Tommaso, il quale nel 4 dist. 17, q. 2, art. 1, quaestiu-
 cula 1, solut. 1 all' 8 dice così: « Benchè per la con-
 « trizione (quando cioè è assai intensa e perfetta) possa
 « rimettersi tutta la pena, pure è sempre necessaria la
 « confessione, e la *soddisfazione*; sì perchè l'uomo non
 « può esser certo che la sua contrizione stata sia suffi-
 « ciente a togliere tutto il debito della pena; sì perchè
 « la confessione e la *soddisfazione* sono di *precetto*; e però
 « sarebbe trasgressore chi non si confessasse, e non sod-
 « disfacesse. » È però vero, come già abbiain avvertito
 essere cosa equa, che il confessore nell'imporre la peni-
 tenza abbia riguardo anche alla soddisfazione già fatta o
 da farsi dal penitente.

Penitenza
 altra medi-
 cinale, ed
 altra penale.

II. Di due sorti è la penitenza, che può ingiungersi dal confessore, cioè altra medicinale ed altrà penale. Le opere dell'una e dell'altra talvolta sono diverse, e talvolta sono le stesse. Impone v. g. il confessore ad un penitente che si ubbriaca, di astenersi dal vino per tanto tempo, e di bere pura acqua. Questa è una penitenza penale, con cui l'uomo soddisfa pei commessi peccati. Se poi gl'impone di non metter piede nella taverna, questa è medicinale, che lo allontana dal pericolo di peccare.

Talvolta poi un'opera stessa fa insieme l'ufficio di medicina, e di pena, come quando ad un impudico il confessore dà per penitenza, che digiuni in certi giorni in pane ed acqua; perchè questo rigido digiuno nel tempo stesso e snerva le forze della libidine, e sconta la pena dovuta ai commessi peccati. Le penitenze medicinali debbon essere adattate alle necessità e qualità sì del penitente che dei peccati. Esamini il saggio ministro quale ne sia quel vizio, quell'affetto predominante che trae più di frequente il suo penitente nei peccati, ed una medicinale penitenza gli prescriva, che atta sia a combatterlo, a frenarlo, a distruggerlo. Si ricordi di quel celebre assioma che *contraria contrariis curantur*. Quindi ingiunga al superbo atti d'umiliazione, all'avaro di liberalità, al goloso ed ebbrioso l'astinenza ed il digiuno; al lussurioso, all'impudico macerazioni e meditazion della morte; allo spergiuro, al bestemmia-tore il silenzio, la solitudine, la custodia della lingua, e che ogni qual volta cade, faccia una croce colla lingua in terra, o punisca col morder la stessa lingua, o faccia una data limosina, o subisca altra pena ec. A tutti poi imponga la frequenza della confessione, e delle brevi orazioni da ripetersi ogni giorno ed anche più volte al giorno.

III. Nè è in arbitrio e podestà del confessore l'imporre la penitenza o non imporla, o quella imporre che più gli piace. No, non è in queste due libero per verun modo. Primamente adunque è tenuto ad imporla e ad imporla da adempersi sotto precetto, e non già solo sotto consiglio. Il che si desume chiaramente dal Concilio di Trento sess. 14, cap. 8 ove viene comandato d'imporsi la soddisfazione, perchè « *Claves sacerdotibus non ad solvendum dumtaxat, sed et ad ligandum concessas, etiam antiqui patres et credunt et docent.* » Nasce adunque la imposizion della soddisfazione dalla podestà delle chiavi: imposta per modo di consiglio non legherebbe il penitente, il quale libero sarebbe come innanzi dall'adempierla e non adempierla: adunque affinchè sia veramente giudiziaria e originata dalla podestà delle chiavi debb'essere precettiva. Il sacerdote di fatti nel Tribunale di pe-

Il confessore deve imporre la penitenza da adempersi sotto precetto, e non sotto consiglio.

nitenza compie l'ufficio di giudice. Ora affinché il giudice come tale punisca il reo, deve obbligarlo a subire la pena. Sarà egli forse un punirlo col dirgli: andrai in galera, se ti piacerà? oppure ti consiglio ad andare in galera, in pena dei tuoi misfatti? Cosa ridicola! Finalmente già abbiám veduto con s. Tommaso che la soddisfazione è di precetto: *est*, dice, *in precepto*.

Deve imporre la prima dell'assoluzione.

Ma quando ha ad imporsi? Dico che innanzi l'assoluzione; perchè ha ad apparire, ha da costare, che il penitente contrito è disposto a soddisfare a Dio pei suoi peccati; e questa sua disposizione e preparazione di anima a soddisfare è una parte della stessa contrizione. Così appunto prescrive s. Carlo nella sua istruzione pei confessori, e tutti pur anco i rituali. Nel caso però che il sagro ministro siasi dimenticato d'imporgli, nulla vieta che la imponga dopo l'assoluzione.

Deve imporre la proporzionata alle colpe ed allo stato del penitente.

IV. In secondo luogo è tenuto ad imporne non una a capriccio, ma una che sia proporzionata alla gravità dei peccati, al modo di peccare, allo stato e condizione del peccatore, ed al grado di contrizione e di dolore, che scopre nel penitente. Sentiamo, come ne parlano i Padri della Chiesa, s. Cipriano lib. de lapsis: « *Quam magna deliquimus tam grandia desleamus... poenitentia crimine minor non sit.* »

Del ministro poi, che impone una penitenza non proporzionata dice: « *Peccanti fomitem subministrat, nec com-
primit delicta ille sed nutrit.... Imperitus est medicus,
qui tumentes vulnerum sinus manu parcente contrectat...
Aperiendum est vulnus, et putraminibus amputatis me-
dela fortiore curandum. Vociferetur et clamet licet aeger
impatiens per dolorem; gratias aget postmodum, quum
senserit sanitatem.* » S. Ambrogio ad Virginum lapsam:
« *Grande scelus grandem necessariam habet satisfactio-
nem... Necessaria poenitentia, quae aut aequet crimina,
aut excedat* » Parlano della stessa maniera tutti gli altri
Padri. Quindi il Concilio di Trento nella sess. 4, cap. 8
su tal punto stabilisce così: « *Debent ergo sacerdotes
Domini, quantum spiritus, et prudentia suggererit, pro
qualitate criminum, et poenitentium facultate salutare et*

convenientes satisfactiones injungere, ne si forte peccatis conniveant, et indulgentius cum poenitentibus agant, levissima quaedam opera pro gravissimis delictis injungendo, alienorum peccatorum participes efficiantur. Habeant autem prae oculis, ut satisfactio, quam imponunt, non sit tantum ad novae vitae custodiam et infirmitatis medicamentum, sed etiam ad praeteritorum peccatorum vindictam et castigationem. »

Quindi non si può dubitare che questa obbligazione del confessore sia *sub gravi*: perocchè qual più grave obbligazione di quella, a cui non può mancare il sacerdote senza rendersi partecipe degli altrui peccati? E ah! quanto deve temersi, che non pochi sacerdoti, altronde di buona vita ed anche austera, mentre troppo dolci e troppo miti sono coi loro penitenti, imponendo loro per gravissimi peccati penitenze troppo leggiere, precipitino negli eterni abissi non pei proprj peccati ma per gli altrui, dei quali son divenuti partecipi per la loro soverchia dolcezza e connivenza!

Quest' ob-
bligo del
confessore è
sub gravi.

V. Dissi però che la penitenza debb'essere anche porzionata alla qualità, allo stato, ed alla facoltà dei penitenti. E così comanda il Concilio di Trento, volendo, che il sacerdote imponga *pro qualitate criminum, et POENITENTIUM FACULTATE salutare et convenientes satisfactiones*. Quindi primamente guardisi il sagra ministro d'imporre a persone anche sane costrette dal proprio bisogno e della famiglia ad un continuo lavoro, lunghe orazioni nei giorni seriali, spessi digiuni e limosine che non possono fare. Imponga loro penitenze adattate al loro stato e circostanze; e sovra tutto, che con frequenza, e più volte fral giorno offeriscano a Dio le lor fatiche, i disagi, gl'incomodi, le miserie, i travagli in penitenza dei proprj peccati, ripetendo di quando in quando nel decorso della fatica e della giornata con cuor contrito quelle parole del pubblicano: *Signore abbiate pietà di questo peccatore*.

Nell'importa
deve aver ri-
guardo alla
condizione e
facoltà del
penitente.

Debb' anche in secondo luogo compatire l' infermità e debolezza del penitente. Quando adunque vede che un penitente, per altro ben disposto, al sentirsi imporre una

E pur anco
alla di lui
pusillanimi-
tà e debo-
lezza.

grave penitenza, si smarrisce, quasi viene meno, e rispettosamente si scusa dall' accettarla e sottoporvisi non già per pertinacia di cuore, insingardaggine e torpidezza volontaria, ma perchè conscio della propria fralezza teme che gli manchi poi nel fatto l'animo e la forza di adempierla, e quindi o la ommette totalmente, o si mette a pericolo di trasandarla poco a poco, e fors' anche di cadere in una specie di disperazione; in tal caso procuri con bella maniera di sollevare l'animo del penitente coll'esortarlo a soddisfare piuttosto in questa vita che nel Purgatorio. Gli ponga sott'occhio la gravezza dei suoi peccati, qual pena abbiasi con essi meritato, quanto gravemente puniti vengono nell'altra vita quei che nella presente hanno perdonato a se stessi. Ma che avrà egli a fare, se ad onta di tutto questo vegga il penitente in guisa turbato dall'apprensione o tentazione che si possa temerne e l'ommissione della penitenza, e pur anco, ciò che non di raro ne siegue, cioè, la ricaduta e la disperazione? Avrà egli a star saldo nella sua sentenza, ed a licenziarlo, senza punto mitigarla, in questo stato? Io sono del parere di quei Teologi, i quali dicono, esser miglior consiglio il mitigare la sentenza, e procedere con più dolcezza, *ne fiant novissima hominis illius pejora prioribus*; perchè meglio è mandare un uomo in Purgatorio con minor penitenza, che con una maggiore mandarlo all'inferno. Nè ciò dicono soltanto i lassi Casisti, ma eziandio il perpetuo impugnatore della lassità Enrico da s. Ignazio, il quale in ciò si appoggia alle seguenti parole del Grisostomo, o piuttosto di Giovanni Patriarca Gerosolimitano *Hom. 43 operis imperfecti in Matth.* « Si faciem super humeros adolescentis, quem non potest bajulare, posueris, necesse est, ut aut faciem ejiciat, aut sub pondere confringatur: sic et homini, cui grave pondus poenitentiae ponis, necesse est, ut aut poenitentiam tuam rejiciat, aut suscipiens, dum sufferre non potest, scandalizatus amplius peccet. Tunc itaque si erramus, modicam poenitentiam imponendo, nonne melius est propter misericordiam rationem reddere, quam propter crudelitatem? Ubi Pater largus est, Dispensator non debbet esse tenax. Si Deus

benignus est; cur sacerdos austerus? » Lo stesso insegna s. Antonino par. 3, tit. 17, capo 20 ove dice: « Si sacerdos non possit gaudere de omnimoda purgatione poenitentis, saltem gaudeat, quod liberatum a gehenna transmittat in Purgatorium. » Ed aggiugne: « Confessor nullo modo debet permittere peccatorem desperatum recedere a se; sed potius imponat ei unum *Pater*, vel aliud leve. » Dello stesso sentimento sono quei due gran santi e prelati Francesco di Sales, e Carlo Borromeo. Il primo scrive: « Confessarius melleis et consolatoriis verbis imponere debet poenitentias... et petere semper debet ab eo, an poenitentiam injunctam libenter faciat; quia si videret eum angustiarì, rectius faceret aliam ei leviorè imponendo. » Ed il secondo nella 4 par. dell'Istruz. dice: « Si sacerdos ita expedire viderit, poenitentem interroget, an possit, an ne dubitet poenitentiam sibi injunctam peragere; alioquin eam mutabit, aut minuet. »

VI. Vede ognuno quanto sieno uniformi i sentimenti di questi dotti e santi uomini a quello dei Teologi ai quali io mi unisco. Per altro tali cose, affinchè non ispingano al precipizio, abbisognano di temperamento. Quindi si faccia così. Il sacerdote sempre e poi procuri, e non manchi mai di prescrivere le convenienti penitenze, proporzionate alla quantità e qualità dei peccati, allo stato e facoltà dei penitenti, *pro qualitate criminum, et poenitentium facultate*, come vuole il Concilio di Trento. Ma poi talvolta si scosti da questa regola, e procuri di adattarsi, secondo che la prudenza gli detterà, non già alla durezza o perversa volontà del penitente, ma alla sua pusillanimità e debolezza, col cangiare o diminuire l'imposta penitenza; onde sopraffatto dal timore d'un viaggio, che troppo arduo apprende e difficoltoso, non si dissanimi, non si disperi: come pur troppo la sperienza di molti anni, nei quali ho esercitato questo difficilissimo ministero, mi ha più fiate col fatto dimostrato in alcuni penitenti, i quali aggravati da penitenze assai lunghe, difficili, e penose, dopo avere quasi appena incominciato ad eseguirle, intimoriti dalla loro difficoltà e gravezza, per una specie di disperazione, le avevano lasciate, ed erano

Temperamento da praticarsi.

ritornati più che mai a cadere negli stessi peccati. Confesso il vero, che in tali casi non ho potuto a meno di non disapprovare la condotta di quei zelanti sì, ma per verità poco discreti confessori, che loro le avevano prescritte. Io ben so che la massima parte dei ministri di questo Sacramento dà all'estremo tutto opposto, cioè in quello della soverchia dolcezza coll'imporre penitenze troppo leggiere, ed affatto sproporzionate alla gravità dei peccati: e questi tenuti sono a correggersi coll'ingiugnere d'ora innanzi penitenze più adeguate; ma non si può negare, che fra tanti troppo benigni, non se ne trovi talvolta, benchè di rado, alcuno troppo rigido ed indiscreto, perchè il fatto stesso lo dimostra.

Come debba
regolarsi il
confessore,
onde evitar
gli estremi.

VII. Come adunque dovrà in pratica regolarsi il confessore, onde isfuggir gli estremi di troppo dolcezza e di soverchio rigore nell'imporre le penitenze? Rispondo che deve santamente seguire ciò che s. Carlo Borromeo par. 4 *Instr. confess.* prescrive dicendo: « Nell'imporre la soddisfazione o penitenza deve il confessore essere circospetto, onde non le imponga tanto leggiere, che la possa destare delle chiavi si esponga al disprezzo, ed egli non partecipi dei peccati altrui; e nemmeno tanto gravi, lunghe, o pesanti, che i penitenti non possano eseguirle, o non lo possano senza grandissima difficoltà con pericolo, che o non le accettino, o accettandole non le eseguiscano. Quindi il confessore saper deve i canoni penitenziali (di cui noi daremo perciò in seguito il compendio): perciocchè sebbene si possano e debbano moderare ad arbitrio prudente e discreto del confessore secondo la maggiore o minor contrizione del penitente, e la qualità, e diversità delle persone, ed altre circostanze; nondimeno è bene aver sempre l'occhio ai suddetti canoni, e ad essi come a regola conformarsi quando si giudicherà espediente. E quantunque il confessore non imporrà la penitenza del canone antico, dovrà nondimeno spesso manifestarla al penitente per indurlo a maggior contrizione, e ad eseguire tanto più prontamente la minore penitenza, che gli sarà stata ingiunta, traendo vantaggio dalla benignità, che in oggi usa

« seco lui la santa Chiesa nel mitigare il rigore dell'antica disciplina ecclesiastica. »

« Procuri, siegue a dire, che le soddisfazioni corrispondano ai commessi peccati, come imponendo pei peccati carnali digiuni, vigilie, ed altre simili cose, che possono macerare e mortificare la carne. Pel peccato d'avarizia, oltre alle debite restituzioni, ingiunga delle limosine a misura della facoltà di ciascuno. Agl'indivoti e tiepidi nelle cose della salute imporrà il visitare e frequentare le Chiese, i divini uffizj, e le preghiere. Ai bestemiatori particolarmente prescriva grave penitenza secondo la gravità della colpa, conformandosi alla disposizione dei sagri canoni. Deve però il confessore usar prudenza, avendo riguardo alla qualità delle persone, non imponendo limosine ai poveri, ed avendo il medesimo riguardo nell'altre penitenze. Avverta di non assolvere pubblici e scandalosi peccatori senza ingiungere loro pubblica soddisfazione, e penitenza proporzionata al loro fallo: affinchè colla correzione loro soddisfacciano allo scandalo dato ec. » Al che si può e si deve aggiugnere, che essendo per s. Tommaso e per la comune dei Dottori, la soddisfazione un atto di giustizia; a chi ha ommesso di digiunare in quaresima tre o quattro giorni (quando lo stato e le circostanze del penitente non dettino al confessore di far altrimenti), deve darsi per penitenza di digiunare altrettanti giorni dopo Pasqua, onde la soddisfazione sia proporzionata alla colpa; a chi ha mangiato carne in tempo vietato, l'astinenza della carne per altrettanto tempo, quando è lecito il cibarsene: a chi si è ubbriacato, o ha peccato contro la temperanza, l'astinenza dal vino, o il digiuno; a chi ha ommesso di recitare volontariamente il mattutino, o qualche ora dell'uffizio, che ha obbligo di recitare, la recita della parte dell'uffizio ommesso, oppure di tanti salmi, che la compensino.

VIII. Ricercherà forse qui taluno, come mai, mentre è sì necessaria alla salute e dei confessori e dei penitenti l'imposizione di tali penitenze, appena si trovi chi le ingiunga convenienti, proporzionate, e salutari? Dirò io

Onde sia, che appena si trovi chi imponga convenienti penitenze.

il perchè; dirò chiaro, e dirò vero. Viene ciò e dal canto dei penitenti, e dal canto dei confessori. Viene dal canto dei penitenti, perchè questi, se chiamano il medico nelle loro corporali infermità, sono disposti a fare tutte quelle cose che loro vengano da esso comandate, purchè ciò possa giovare a ricuperar la salute. Comandi il medico uno stretto e rigoroso metodo di vivere; una dieta perfetta di quaranta o cinquanta giorni, e più ancora se occorre, egli è ubbidito: che se ne stieno in camera ritirati e solinghi senza veder alcuno; comandi salassi, incisioni, ordini pozioni ingrate ed amare, pillole disgustose, è ubbidito. Che se l'infermo talvolta si lagna della troppa forza e violenza dei rimedj, basta che gli si dica non potersi in altra guisa curare il male, o allungare la vita, volentieri tosto ubbidisce al medico. La cosa non passa così col medico spirituale, cioè col confessore. Dica egli al penitente che il male è inveterato, e che non può curarsi salvochè con una lunga penitenza, che bisogna digiunare, allontanarsi da certe società e conversazioni, attendere all'orazione; che la penitenza è un battesimo laborioso; che rimarrà più presto ucciso dal male, che curato, se non vuol far uso dei rimedj al suo morbo convenienti secondo le leggi della Chiesa ec., che rispondono i penitenti? rispondono per lo più alla maniera che rispose il popolo Israelitico ad Isaia profeta c. 30. *Loquimini nobis placentia.*

Viene poi dal canto e per colpa dei confessori, perchè parecchi (e così pur non fosse!) studiansi più di piacere ai loro penitenti, che di medicare le loro piaghe, e di guarirli. Cercano se stessi, e non già la lor salute di cui nondimeno avranno un giorno a render conto a Dio; e perciò non impongono loro penitenze congrue. L'indulgenza soverchia dei confessori (diciamolo pure) spessissimo nasce da questo, che i confessori cercano e desiderano copia e frequenza di gente al loro confessionile: e quindi non ardiscono dire ai penitenti verità non piacenti, benchè necessarie; nè indicare ai ricchi la retta strada, che alla salute conduce, onde infastiditi non gli abbandonino e sen vadano a ritrovare altri confessori. « Omnia subversa sunt, grida qui il Grisostomo Hom. 26 ad populum

Antioch., omnia confusa, quod velut in theatris multitudinem quaerimus. » Quel medico che non è molto premuroso della sanità del malato, gli prescrive rimedj grati, onde piacergli, e si guarda bene dal prescrivergli rimedj aspri e molesti, per non recargli disgusto. All'opposto un Padre, che ha un figliuolo infermo, gli fa prendere anche contro sua volontà quei medicamenti, che giudica necessarij a ricuperare la salute, nè punto gli cale di piacere al malato, se non in quanto ciò giova alla di lui salute, che sola ha in mira. Così pure il prudente e zelante confessore colla possibile indulgenza e mansuetudine applica al suo penitente quei rimedj, che più gli possono giovare; ma poi apre la piaga putrida fino al vivo, nè teme punto di dispiacergli, quando crede che ciò gli possa essere di giovamento alla salute: gl'impone una penitenza conveniente al numero ed alla gravità dei peccati: lo costringe a restituire il mal tolto, ed a menare una vita cristiana lontana dai piaceri e dalle cupidigie mondane.

IX. Quando in questo Sacramento il sacerdote dà l'assoluzione anche o pei soli peccati veniali, o per mortali già altre volte confessati, è tenuto onninamente ad imporre al penitente la soddisfazione. Dicano in contrario ciò che vogliono alcuni Teologi probabilisti, questa è la dottrina unicamente soda e vera, per questa invincibile ragione, perchè il mutilare un Sacramento di una sua parte integrale è un profanarlo. Dirà qui taluno: la penitenza che si suol dare per peccati di tal fatta è cosa leggiera, e però chi la ommette non pecca mortalmente. Adunque si può anche fare a meno d'importarla per siffatti peccati. Ma è falsissimo che l'ommettere questa penitenza leggiera non sia per se stessa leggiera, è però grave in ordine al Sacramento, a cui dà la sua integrità e perfezione. Che se l'ommettere la parola *ENIM* nella consecrazione della Eucaristia è grave peccato, sebbene non ispetti nè alla essenza, nè alla integrità della forma Sacramentale; quanto più grave colpa non sarà l'ommettere una penitenza leggiera, che costituisce la parte integrale del Sacramento? Sono di somma importanza nei Sacramenti tutte quelle cose, che appartengono alle loro parti essenziali o integrali.

Si deve Imporre la penitenza anche nelle confessioni dei soli veniali, o mortali già confessati.

Può il confessore imporre opere altronde comandate.

X. Può il confessore imporre al penitente per soddisfazione anche opere altronde comandate: ma è però sempre regolarmente tenuto a prescrivergli nel tempo stesso altra opera indebita. Della prima parte non si può dubitare; poichè siffatte opere dovute o per voto o per precetto, purchè sieno penali, posson essere soddisfattorie, com'è chiaro nel martirio, che certamente è al sommo soddisfattorio, anche considerato nel caso in cui cade sotto precetto. Anche le disgrazie ed i flagelli di questo mondo sono soddisfattorj, quando vengono volentieri e con rassegnazione sofferti in penitenza dei proprj peccati; perchè, dice s. Tommaso nel suppl. q. 13, art. 2 al 1 « sebbene « non sieno in nostra podestà, lo sono però in quanto li « tolleriamo pazientemente, facendo in tal guisa di necessità virtù; e quindi posson essere e meritorj e soddisfattorj. » Anzi aggiugne il s. Dottore nel Quodl. 3, art. 28 che « l'opre stesse, che fa il penitente oltre le « imposte dal confessore espressamente, ricevono maggior forza d'espiazione da quella generale imposizione, « quando il sacerdote dice, *quidquid boni feceris, sit tibi « in remissionem peccatorum* . . e quanto a ciò essere tale « soddisfazione Sagramentale, inquanto che per virtù delle « chiavi è espiativa delle colpe commesse. »

Ma deve altresì imporre qualche opera indebita.

Ma che debba poi anche nel tempo stesso imporre regolarmente il confessore altra opera indebita, si dimostra facilmente; perchè secondo il Concilio di Trento nella penitenza imposta debb'esserci alcuna cosa, che sia in vendetta e punizione dei peccati, onde il penitente dalla pena stessa senta il peso dei suoi peccati, il che certamente non può convenire all'opere altronde comandate, che deve portare anche quegli che è innocente. Ne seguirebbe altrimenti questo assurdo, che un uomo reo e pieno di gravissimi peccati potrebb'essere uguagliato onninamente a quegli uomini pii e giusti, i quali senza veruna loro colpa e fanno le opere comandate, e costretti sono a sopportare cose laboriose, penose e soddisfattorie. Generalmente poi quest'è l'intenzion della Chiesa, che ciascuno pei suoi peccati soddisfaccia con qualche opera speciale. Dissi, *regolarmente*, perchè il Silvio accorda, che in qual-

che caso sia lecito al confessore l'imporre per penitenza opere unicamente altronde comandate senza prescriverne alcun'altra indebita, come sarebbe, ei dice, nel caso che il confessore avverte, non aver il penitente tempo ed opportunità di far altro. Io non son contrario in tale ipotesi a questo di lui sentimento. Ma quando mai si darà questo caso, che un penitente di qualsivoglia stato e condizione non abbia il tempo e l'opportunità di prestare qualche almeno picciola opera indebita oltre le altre, alle quali è altronde tenuto? Il caso, se può darsi, non può essere che rarissimo.

E qui è necessario avvertire, che quando il confessore prescrive al penitente per soddisfazione di digiunare un giorno, di ascoltare una Messa, ciò debb'intendersi di un digiuno e d'una Messa, che non sia altronde di obbligo, perchè sempre si deve credere, che il confessore non voglia dipartirsi, ne si diparta dalla via e regola ordinaria. Quindi se il confessore comanda al penitente di digiunare un dato giorno, in cui egli ha già fatto voto di digiunare, deve avvertirnelo, affinchè o gli assegni un altro giorno pel digiuno, o altra penitenza gli prescriva.

XI. Quanto alla maniera d'imporre le soddisfazioni, onde il penitente non si confonda, e non resti turbata la di lui memoria, avverta bene il confessore o di comprendere tutte l'opere penali sotto un solo numero, come v. g. direte sette volte il rosario, sette volte i salmi penitenziali, ascolterete sette Messe, digiunerete sette sabbati, per sette mesi vi confesserete una volta al mese, ec. oppure di distribuirle per tempi determinati, come v. g. ogni giorno farete la tale orazione, digiunerete due volte al mese, ascolterete Messa tutt' i sabbati ec. Abbia anche attenzione di non dare per peccati gravi nè penitenza tanto breve che tosto finisca, nè sì lunga e diuturna che stanchi di troppo il penitente con pericolo che poi la ometta. Abbia pure l'avvertenza, se prescrive al penitente la recita d'un intero rosario, di ordinaragli, che lo reciti non tutto in una volta, ma dividendolo in tre parti, ne reciti per tre giorni una parte al giorno, e l'ufficio della Madonna, che reciti la mattina per tempo

Avvertimento intorno alla maniera d'imporre le penitenze.

il mattutino colle laudi, le ore sul tardi prima del pranzo, e la sera il vespero e la compieta; e così degli altri giorni, se per più giorni gliene comanda la recita. Distribuisca anche l'orazioni tante per giorno, per settimana, per mese ec. e gli prescriva che pagato il penso della tale o tale imposta preghi, procuri di fare un atto di contrizione, chiedendo a Dio perdono dei suoi peccati.

Altro necessario avvertimento. XII. Avverta pur anco il confessore, che la soddisfazione sacramentale è ordinata a questo ancora, che raffreni la propensione di peccare: perocchè il Concilio di Trento sess. 14, cap. 8 dice: « Proculdubio a peccato revocant, et quasi fraeno quodam coercent hac satisfactoriae poenae, cautioresque, et vigilantiores in futurum poenitentes efficiunt. » Posto ciò, come osservan questo fine contemplato dal sagro Concilio quei confessori, i quali soddisfazioni impongono ai lor penitenti affatto inette ad ottenerlo? Come, per esempio, si porrà freno alla negligenza d'un Ecclesiastico, che ha ommesso l'intero uffizio di un giorno, con imporgli per penitenza la recita dei sette salmi penitenziali? Come osterà efficacemente alla futura violazion del digiuno col dare per penitenza a chi l'ha violato una intera quaresima la recita di venti rosarj, o corone, o di fare una tenue limosina? E che? dirà taluno: Dovrà dunque darsi per penitenza a chi ha intieramente violato il digiuno quaresimale di fare un'intero quaresima dopo Pasqua? A chi ha ommesso per un intero anno la recita dell'uffizio, di recitarlo ogni giorno due volte per lo spazio di un anno? Teologi non mancano che lo asseriscono non senza sodo fondamento. E forse cosa ingiusta, ma dirò meglio, non è forse cosa equa che chi ha violato tutto intero il digiuno quaresimale si obblighi a digiunare altrettanti giorni? Ma io sarei più dolce, e lo condanderei per penitenza a digiunare tutt' i mercoledì d'un anno intero; e chi avesse ommesso la recita di tutto il breviario un anno intero, a recitare ogni giorno l'uffizio della B. Vergine per un anno, e due volte per settimana l'intero uffizio dei morti parimente per tutto un anno, oppure per due anni ogni settimana

tutto il salterio. E ciò per supplire alla ommissione dell'opera comandata. Ma oltre a questo alcun'altra cosa bisogna aggiugnere, che sia in soddisfazione e pena del commesso peccato mortale.

XIII. Non è necessario il premettere la soddisfazione all'assoluzione; può però, e deve anche talvolta esigere il confessore che il penitente vi si disponga coll'adem. pierla almeno in parte. Questa nostra dottrina quanto al primo membro è certissima, e costa primamente perchè Gesù Cristo nell'istituire il Sacramento della penitenza non ha in verun modo comandato che debba premettersi la soddisfazione all'assoluzione. Ed altresì perchè la Chiesa stessa, sebbene abbia per alcun tempo esercitato con dure penalità i penitenti prima di assolverli, non sempre però ha ciò voluto, molto meno come cosa necessaria per istituzione di Gesù Cristo. Gli stessi nostri avversarj confessano essere nella Chiesa Greca da ben tredici secoli vigente la consuetudine contraria, cioè quella di assolvere prima dell'adempimento della soddisfazione, come lo dimostra il Morino lib. 6, cap. 24 dagli Eucologj dei Greci e loro scrittori. Nella Chiesa poi latina è cosa di fatto notissima, che da molti secoli vige questa stessa costumanza. E s. Tommaso 2, 2 q. 10, art. 12 dice: « Consuetudo Ecclesiae semper est in omnibus aemulanda. » E per testimonio di s. Agostino Ep. 54 alias 118. « Si quid tota per orbem frequentat Ecclesia... quin ita faciendum sit disputare, insolentissimae insaniae est. » Quindi giustamente Sisto IV dopo Alfonso Carillo Arcivescovo di Tolosa condannò l'anno 1478 la seguente tesi di Pietro d'Osma: « poenitentes non sunt absolvendi, nisi peracta prius poenitentia eis injuncta. » E Alessandro VIII le seguenti proposizioni nell'anno 1690, cioè 16. » Ordinem praemittendi satisfactionem absolutioni induxit non pulitia aut institutio Ecclesiae, sed ipsa Christi lex et praescriptio, natura rei idipsum quodammodo dictante 17. Per illam praxim mox absolvendi ordo poenitentiae est inversus 18. Consuetudo moderna quoad administrationem Sacramenti poenitentiae, etiamsi eam plurimorum hominum sustentet auctoritas, et multi temporis diuturnitas

Non è necessario premettere la soddisfazione all'assoluzione.

confirmet, nihilominus ab Ecclesia non habetur pro usu, sed pro abusu. » E la facoltà di Parigi ha censurato le proposizioni in cui Teofilo Brachet aveva insegnato essere *abusiva, scandalosa, e contraria alla istituzione divina* l'odierna pratica di dare l'assoluzione senza la previa soddisfazione con questo giudizio: « Propositiones illae, quae asserunt, executionem poenitentiae seu satisfactionis impositae necessario et ex institutione Christi ac invariabili natura, ita praerequiri absolutioni, ut alioqui absolutio non sit valida, nisi ejusmodi satisfactio prius completa fuerit, temerariae sunt et haeticae a Sisto IV contra Petrum de Osma, illiusque sequaces praedamnatæ Bulla data an. 1478. Atque ad hunc errorem astruendum abutitur Auctor Concilio Tridentino. » E per ultimo Clemente XI ha condannato anche la seguente proposizione 87 di Quesnel: « Modus plenus sapientia, lumine, et charitate, est dare animabus tempus... incipiendi AD MINUS satisfacere justitiae Dei, antequam reconcilientur. »

Può talvolta ed anche deve il confessore esigerlo.

L'altro membro della proposizione non è meno certo, ed è ammesso anche dai più benigni Probabilisti, cosicchè il Lugo nella disp. 14, n. 170 lo chiama comune dottrina dei Teologi. La cosa è evidente. Affinchè il confessore giustamente possa e debba esigere dal penitente prima di assolverlo l'adempimento della soddisfazione, basta che vegga non potersi provvedere al valore del Sacramento senza prima chiarirsi delle disposizioni del penitente colla previa soddisfazione. E ciò appunto è quello, che non di rado avviene, come la sperienza lo dimostra. Io, dice l'Arriaga disp. 38, num. 39, *posso dire d'essermi servito molte volte di questo rimedio con dei giovani, e che mi è felicemente riuscito*. Ma quali sono i casi, nei quali potrà ed anche dovrà il confessore esigere dal penitente la previa soddisfazione? Ne accennerò alcuni. Se taluno non dà indizj di vero pentimento, o non ne dà che di sospetti, dubbiosi, ed incerti: se il penitente ha trascurato di soddisfare la penitenza a se imposta in altra o altre confessioni: se troppo facilmente è ricaduto e troppo presto: se ha trascurato di abbandonare l'occa-

sione prossima, o l'abito di peccare: se non ha riparato o ricusa di riparare l'ingiuria recata al prossimo, o di depor l'odio, o di riconciliarsi col suo nemico. In questi ed altri simili casi può ottimamente, e debb'anche il confessore esigere l'adempimento di tali cose prima di dare l'assoluzione.

XIV. Può essere cangiata la penitenza e dal confessore medesimo, che l'ha imposta, o da un altro, che sia fornito d'una o superiore od uguale podestà. Questa dottrina così generalmente presa è ammessa da tutti. La cosa di fatti è chiarissima ed evidente quanto allo stesso confessore; perchè siccome in virtù dell'esercizio della giurisdizione sacramentale può e deve imporre la penitenza, così può anche per giusta cagione diminuirla e cangiarla; mentre sì nell'uno che nell'altro atto fa uso della podestà delle chiavi. Ma può egli cangiarla anche fuori del Sacramento? Dico, che no, quando non duri almeno moralmente il giudizio sacramentale. La ragion è, perchè l'imposizione della penitenza è un atto di podestà spirituale e d'uso delle chiavi; e quindi una soddisfazione imposta fuori di questo foro non è, nè può essere sacramentale. Dissi però, *quando non duri moralmente* ec. perchè se moralmente il giudizio sacramentale sussiste, come avviene in quel penitente, il quale partito dal confessionile o più non si ricorda della penitenza imposta, o comprende la sua impotenza di adempierla non compresa nell'atto in cui le fu imposta, in tal caso ritornando tosto dal confessore, ed anche ivi aspettando alcun tempo fino a tanto finisca il confessore di ascoltare chi attualmente si confessa, può il confessore e imporre la penitenza, e pur anco, se è uopo, cangiarla; perchè dura moralmente lo stesso sacramentale giudizio. Ma se passano più ore o un intero giorno, è necessario istituire un nuovo giudizio, e quindi fare nuovamente la confessione, almeno quanto basta a rilevare lo stato del penitente.

XV. Che possa poi cangiarla anche un altro confessore, che sia fornito di superiore o almeno di uguale autorità, è parimente cosa manifesta; perchè col cangiarla la imposta penitenza il confessore non esercita per verun

Può cangiarla la penitenza chi l'ha imposta.

Ed anche un altro confessore, nel qual caso deve ripeter

si la confessione.

modo giurisdizione su di un altro confessore, ma sovra il penitente unicamente, a cui è libero e lecito il confessare i suoi peccati a qualsivoglia sacro ministro, e stare al di lui giudizio e una e più volte. Ma quindi è cosa onninamente necessaria che questo secondo confessore si faccia ripetere la confessione, checchè ne pensino in contrario alcuni Teologi. La ragione di ciò sodissima è, perchè, come dice il Concilio di Trento, « *Sacerdotes iudicium sacramentale incognita causa exercere non possunt, neque aequitatem in poenis injungendis servare.* » Il confessore, che cangia la penitenza, è tenuto sostituirla all'antecedente un'altra che sia ai peccati, pei quali era stata imposta, conveniente e proporzionata. Deve adunque per la causa stessa istituire un nuovo giudizio sacramentale. Ma come potrà istituirlo, e sostituire in esso alla prima una penitenza proporzionata ai peccati, se non gli sono conti i peccati, ai quali proporzionare la penitenza da sostituirsi alla prima? In niun modo certamente. Deve adunque ciò fare con cognizione di causa, e quindi non mai senza una nuova confessione dei peccati. Questa è la dottrina anche secondo i Probabilisti più comune, dalla quale in pratica niuno ha a scostarsi.

È anche necessaria una giusta causa.

Aggiungo, che questo cangiamento non può farsi che per giusta causa: perocchè da Gesù Cristo è stata ai sagri ministri conceduta la podestà in edificazione e non già distruzione; e però abuserebbe della sua podestà quel confessore, che senza una causa legittima cangiasse il giudizio di un altro, e sostituisse alla da lui imposta un'altra soddisfazione.

Ricercasi a ciò una podestà almeno uguale.

XVI. Dissi, che sia fornito di autorità ec. perchè niuno può cangiare la penitenza imposta che non sia o di superiore, o almeno di uguale giurisdizione. Se chi ha ingiunto la soddisfazione è di giurisdizione superiore, il ministro inferiore non la può cangiare; perchè non può estendere il suo giudizio oltre i limiti di sua giurisdizione. La sentono però altrimente alcuni Teologi. E non è forse, dicono essi, tolta la riserva del peccato per la manifestazione fatta al superiore, e la da lui impetrata assoluzione? Nulla dunque osta, che ne istituisca un nuovo

giudizio anche un ministro di giurisdizione inferiore. Ma s'ingannano a partito. Certi peccati non vengono riservati soltanto affinchè per la difficoltà d'impetrarne l'assoluzione i fedeli con maggior premura si astengano dal commetterli, ma altresì, come insegna il Concilio di Trento, *ut a peritioribus medicis periculosiores morbi curentur*; il qual fine certamente vien meno, se ciocchè è stato stabilito è comandato da un più perito medico e giudice, viene cangiato da un inferiore. Ciò adunque non può nè deve mai farsi, se non come dice sant'Antonino 3 p. tit. 14, cap. 15, al più nel caso di necessità, come allorchè l'adempimento della penitenza imposta fosse pericolosa al soggetto, o a cagione d'infermità o di rovina spirituale, e non potesse egli medesimo aver ricorso a chi gliel'ha ingiunta, mentre in tal caso dovrebbe presumersi il di lui assenso.

§. 3.

Dell'obbligo dal canto del penitente di accettare ed adempiere l'imposta soddisfazione; e dei canoni penitenziali.

I. Che il penitente sia tenuto a sottoporsi al giudizio e sentenza del confessore, e quindi ad accettare e adempiere la da lui impostagli penitenza, ell'è una cosa, di cui niuno può dubitare. Se è obbligato il reo ubbidire al giudice e sottoporsi alla di lui sentenza; se è tenuto il confessore come giudice nel suo sacramentale giudizio ad imporre la penitenza, onde il Sacramento non sia mutilato, ma intero; come non sarà tenuto il penitente a subire la di lui sentenza, ed accettare la penitenza imposta, e ad adempierla? Pecca adunque mortalmente chi ricusa di accettare, o trascura di adempiere la penitenza legittimamente imposta. Si perchè dimostra di non avere un vero dolore de' suoi peccati chi per essi ricusa di dare a Dio soddisfazione; e sì ancora perchè priva il Sacramento della sua integrità. Ma se la penitenza fosse leg-
giera, ed imposta o per soli peccati veniali, o per mortali già confessati altra volta e rimessi? È tenuto nulla

È tenuto il penitente ad accettare e adempiere l'imposta penitenza.

Se non lo fa pecca mortalmente.

Anche allorchè la penitenza è leggiera.

meno anche in tal caso; perchè sempre sta fermo, che reca al Sacramento un'ingiuria grave privandolo volontariamente del suo sostanziale compimento e della sua integrità. Così la sentono i migliori Teologi, ai quali mi unisco; tanto più che quei medesimi, che opinano diversamente alla fin fine confessano, che malamente provvede a se stesso chi in pratica non siegue questa sentenza, essendo la opposta affatto incerta. Tutti però accordano, che l'ommettere soltanto una picciola parte della penitenza imposta, non sia peccato mortale.

II. È lecito nondimeno al penitente l'esporre modestamente al confessore le sue difficoltà. Se vede che le imposte penalità sono troppo gravose, nè senza grande difficoltà potrà eseguirle, come sarebbe v. g. il digiuno in pane ed acqua relativamente ad un uomo obbligato al manuale faticoso lavoro, può esporre la cagione, per cui si crede obbligato a ricusare l'imposta penitenza, chiedendone o la diminuzione, o la commutazione, che il prudente confessore non negherà mai. Che il sagra ministro o indotto o imperito ingiugnesse al penitente o l'ingresso in qualche religione, o il voto di castità, lecitamente può il penitente ricusare tal fatta di soddisfazione, come quelle che eccedono la di lui podestà. L'obbligo, dice s. Tommaso in 4, dist. 16, di accettare la penitenza imposta « ha ad intendersi di quelle cose, cui il sacerdote, in « quanto ha la chiave della scienza, e dell'autorità, secondo il giudizio divino, e non già secondo l'errore « umano, ingiunge. Ora l'ingresso nella religione essendo « di libera volontà, non può imporsi a chicchessia. » Dicasi lo stesso, se il confessore o ignorante o incauto imponesse ad una maritata un pellegrinaggio, o dei digiuni ad un infermo. Queste soddisfazioni sono affatto incongrue allo stato del penitente, e prescritte non secondo la scienza e la prudenza, ma bensì *secundum humanum errorem*; e quindi posson essere dal penitente ricusate.

Non può nondimeno il penitente ricusare la imposta penitenza, perchè gli sembri eccedere la gravità della colpa o delle colpe, e quindi ingiusta, quando non superi le proprie forze, ma è tenuto a sottoporsi ad essa umil-

mente. Egli non è buon giudice in questa causa, e non ispetta a lui il giudicare intorno alla qualità o quantità della soddisfazione a cui è tenuto. Ascoltiamo su tal punto s. Tommaso, il quale nel 4. delle sent. dist. 20, q. 1, artic. 2, *quaestiuncula* 2, solut. 2 al 2, dice così: « Il penitente, a cui è stata imposta una penitenza maggiore di quel che si merita, è tenuto ad adempierla, perchè ingiunta dal sacerdote, il quale nell'imporla non solamente ha in mira il debito della pena, ma eziandio il rimedio del peccato. »

III. Quanto al tempo di adempiere la penitenza imposta o questo è stato prescritto e fissato dal sacro ministro, o no. Se no, il penitente è tenuto ad adempierla quanto più presto può; perchè l'adempimento della soddisfazione è il pagamento di un debito, è la riparazione d'un'ingiuria; cose che non si possono senza colpa differire. Lo esige anche la integrità del Sacramento, il quale debb'aver il suo compimento dall'esecuzione dell'imposta penitenza. Quindi la negligenza nell'adempiere la soddisfazione può esser tale, che induca colpa grave e mortale. Certamente poi è indizio chiaro d'un'animo poco curante e sollecito di sua salute. Il confessore dal canto suo, se s'incontra in penitenti neglienti in guisa, che s'accosino alla confessione senza prima aver adempiuta la penitenza della confessione precedente, che potevano comodamente eseguire, farà molto bene a differir loro l'assoluzione fino a tanto abbiano soddisfatto. Questa celerità però debbe essere moralmente considerata, attese le circostanze e del penitente, e dell'opera ingiunta. Ma generalmente se la penitenza può adempirsi nel giorno stesso, non ha a differirsi al dì seguente.

In qual tempo debba adempirsi la imposta penitenza.

Se poi il tempo è stato determinato dal confessore, e pur anche prescritto il modo della penitenza, il penitente è tenuto ad ubbidire e ad osservare e l'una e l'altra cosa; perchè talvolta il tempo ed il modo formano la parte principale della penitenza. Quindi se il confessore ordina ad un penitente di recitare ogni giorno, mattina e sera, colle ginocchia nude a terra, e colle braccia in croce, alcuna orazione, chiedendo il perdono de' commessi pec-

cati, deve farlo e quanto al tempo, e quanto al modo. Così pure chi ha avuto per penitenza il digiunare tutti i mercoledì, o i sabbati, o i venerdì, è tenuto a digiunare in tali giorni, in guisa però che se mai fosse impedito dal digiunare in quel tal giorno, debba supplire in altro giorno. E così ancora chi deve recitare per soddisfazione ogni settimana qualche penso di orazione, se lo ommette per obblivione o per altra causa, è tenuto poi a supplire. Chi poi deve digiunare per penitenza tutti i mercoledì, se cade in esso una vigilia comandata, o delle quattro tempora, soddisfa collo stesso digiuno a due precetti: e parimenti chi per penitenza deve ascoltare Messa ogni giorno, nei giorni di festa soddisfa con una sola Messa ad un doppio obbligo, nè è tenuto ad ascoltarne due, quando il confessore non abbia ciò espresso. All'opposto chi ha avuto per penitenza d'ascoltar Messa ogni festa, con l'ascoltare una sola Messa non soddisfa; ed è tenuto ad ascoltarne due, una per adempiere il precetto della chiesa, e l'altra per quello del confessore.

Il penitente
non può
cangiare la
imposta pe-
nitenza.

IV. Non può il penitente di suo arbitrio cangiare in altra la penitenza imposta dal confessore. La ragion'è, perchè la penitenza sacramentale è un atto dell'ecclesiastica giurisdizione e della podestà delle chiavi: nulla può adunque in ciò la volontà del penitente, nè è a lui in ciò concesso verun arbitrio o libertà. Ed oltracciò la penitenza sostituita non sarebbe parte del Sacramento, mentre per esser tale debb'esser imposta dal ministro del Sacramento: mutilo adunque resterebbe il Sacramento, e privo della sua parte integrale. Ma non potrà almeno essere cangiata dal penitente in una cosa evidentemente migliore e più perfetta? E non v'ha egli almeno in tal caso il presunto assenso del confessore, il quale sempre prudentemente si suppone che voglia ciocchè è più conferente ed utile alla salute del penitente? Lo affermano alcuni autori; ma non si può ammettere questa loro dottrina, la quale apparisce falsa per la ragione già addotta, che vale pel cangiamento della penitenza in cosa uguale, e per quello in cosa migliore. Imperciocchè o sia uguale o sia migliore l'opra sostituita, sempre sta fermo che non

viene dalla podestà delle chiavi, e quindi non è sacramentale. Ma si deve, dicono, presumere, che il confessore acconsenta alla sostituzione di cosa migliore. Dico, che no. Se può il penitente cangiar la soddisfazione in cosa migliore, col presumere l'assenso del confessore, potrà anche ogni cristiano cangiare le cose comandate dalla chiesa in altre evidentemente migliori col presumere il di lei assenso. La ragione è la stessa; perchè non è minore la podestà del confessore nell'imporre la penitenza, di quella della chiesa nei suoi precetti. Ma così è, che a niun fedele è lecito cangiare v. g. il digiuno dalla chiesa comandato ed ordinato a macerare la carne pel presunto assenso della chiesa stessa nell'uso di aspro cilizio, benchè coll'uso d'aspro cilizio il corpo più si gastighi, che col semplice ecclesiastico digiuno: o sostituire all'assistenza alla Messa comandata ne' giorni di festa in ordine al divin culto il ricevimento della Ss. Eucaristia; sebbene coll'uso santo di questa il Signore sia più onorato. Adunque nemmeno è lecito al penitente per un presunto consenso del sacerdote cangiare l'opra soddisfattoria a sè imposta in cosa anche migliore e più perfetta.

V. Ma non s'intende però mai che cangi la soddisfazione quel penitente, il quale avendo ricevuto per penitenza un digiuno ecclesiastico, lo fa spontaneamente in pane ed acqua. Questi soddisfa egregiamente al precetto del sagra ministro, e quel suo digiuno è una vera sacramentale soddisfazione. Chi ne può mai dubitare? Fa egli tutto quel che gli è stato comandato; si astiene dalle carni, e fa un'unica refezione: fa di più; si astiene da ogni cibo oltre al pane, e pur anche dal vino: il che è un aggiugnere alcuna cosa a ciò che gli è stato imposto, che è a lui lecito senza meno, nè in veruna maniera vietato. Questo non è un cangiare la penitenza, ma un fare l'imposta con maggior perfezione e merito; come sarebbe anche di chi, avendo avuto dal confessore per penitenza semplicemente la recita del salmo *Miserere*, spontaneamente lo recitasse colle ginocchia nude a terra, colle braccia in croce.

Nemmeno
in cosa mi-
gliore.

Non cangia
la penitenza
chi digiuna
in pane ed
acqua.

E qui coi più insigni e periti Teologi, anzi coi Vescovi Importante

avvertimen-
to.

medesimi nelle loro sinodali costituzioni non mancherò di avvertire i sagri ministri, a guardarsi bene d'imporre per penitenza limosine, o Messe da applicarsi a sè stessi, alla loro chiesa, al loro monastero. Ecco che dice su tal proposito sapientemente e prudentissimamente nelle sue istruzioni s. Carlo Borromeo: « Affinchè il sacerdote con « maggior libertà possa col suo penitente fare l'uffizio « suo, e conservare a di lui vantaggio la sua autorità, « deve dimostrarsi affatto alieno da ogni anche apparenza « di avarizia. Quindi non solamente non domandi, ma « nemmeno dia indizio di volere o danaro, o altra cosa « per qualsivoglia titolo o ragione: anzi colle parole, o « piuttosto coi fatti dimostri di esserne alienissimo, e di « abborrire tutte tali cose. Quando per penitenza dà delle « Messe da farsi celebrare, non le applichi nè a sè stesso, « nè alla sua chiesa, o monastero; il che dovrà osservare « anche nelle restituzioni incerte, o nella commutazione « de' voti. Anzi nemmeno prenda sovra di sè l'impegno « di restituire o danaro o altra cosa, se non nel caso che « la necessità ve lo costringa; e in tal caso si faccia dare « la ricevuta dalla persona, a cui ha portato la restitu- « zione, che consegnerà poi al penitente. In fine si con- « tenga in guisa, che non possa aver luogo neppur un « menomo sospetto di avarizia. »

I Canonì
penitenziali
debbono
servire per
norma delle
penitenze
da imporsi.

VI. Affinchè poi le penitenze da imporsi dai confessori e da accettarsi dai penitenti sieno, come comanda il Concilio di Trento, e convenienti e salutari, sebbene non debban essere quelle stabilite nei Canonì penitenziali, da esse nondimeno i confessori debbono prender norma, onde imporre pe' peccati idonee soddisfazioni, e tenuti sono ad esporle ai loro penitenti, onde conoscano la gravità della pena, che si sono meritati; e ciò, dice s. Carlo, *affinchè con più di umiltà e di divozione ricevano la penitenza imposta*. Adunque niun confessore debb' esser privo della notizia di tali Canonì penitenziali, dovendo farne uso, come dice Benedetto XIV *de Syn.* e per osservare qualche sorta di proporzione fra le varie spezie de' peccati, e la penitenza da imporsi per essi: e per far conoscere ai penitenti la enormità dei loro peccati, che

La chiesa puniva con sì lunga, aspra e formidabile pena anche in questa vita. Quindi non possiamo dispensarci dal darne qui un ristretto tratto dalle istruzioni di san Carlo.

RISTRETTO

DE' CANONI PENITENZIALI.

TRATTO DALLE ISTRUZIONI DI S. CARLO

Intorno al primo precetto.

1. Chi ha abbandonato la Fede Cattolica , farà penitenza per dieci anni.
2. Chi ha immolato al Demonio , starà in penitenza per anni dieci.
3. Chi ha eseguito qualche gentilezza superstizione , farà penitenza due anni.
4. Chi ha mangiato del sacrificio dei Pagani , penitente viverà trenta giorni in pane ed acqua.
5. Chi ha fatto augurj e divinazioni , o chi ha praticato diabolici incanti , sarà penitente sette anni.
6. Chi ha consultato i maghi , starà in penitenza cinque anni.
7. Chi ha fatto legature o fascini , farà penitenza per due anni.

Intorno al secondo precetto.

8. Chi dopo aver fatto i solenni voti è ritornato al secolo , farà penitenza dieci anni , de' quali tre in pane ed acqua.
9. Chi scientemente ha spergiurato , digiunerà per quaranta giorni in pane ed acqua , e farà penitenza nei sette anni seguenti , e non sarà più ricevuto in testimonio.

10. Chi ha fatto uno spergiuro in chiesa, farà penitenza dieci anni.

11. Se taluno indotto o dalla forza o dalla necessità ha commesso uno spergiuro, starà in penitenza tre quaresime.

12. Chi ha sforzato un altro a giurare il falso, digiunerà quaranta giorni in pane ed acqua, e starà in penitenza sette anni.

13. Chi ha giurato di litigare con alcuno, e di non aver pace con esso, farà penitenza quaranta giorni in pane ed acqua, separato per un anno dalla sagra comunione, e ritorni tostamente alla pace.

14. Chi ha bestemmiato o la Ss. Vergine, o qualche Santo pubblicamente, se ne stia pubblicamente per sette domeniche alla porta della chiesa in tempo degli Uffizj solenni, e nell'ultimo di tali giorni si presenti senza palio, e scalzo; digiuni i sette precedenti venerdì in pane ed acqua, nè possa entrar allora nella Chiesa. In ciascuna di quelle sette domeniche pascerà, se può, tre, o due, o un povero; altrimenti gli sia data alira penitenza. Se ricusa, sia interdetto dall'ingresso della chiesa; nella morte resti privo dell'ecclesiastica sepoltura.

Intorno al terzo precetto.

15. Chi in giorno di domenica o di festa ha fatto qualche opera servile, farà penitenza tre giorni in pane ed acqua.

16. Chi ha fatto festa di ballo innanzi alla chiesa farà penitenza tre giorni.

17. Chi ha ascoltato Messa dopo aver pranzato, digiunerà tre giorni in pane ed acqua.

18. Chi ha ricevuto la s. Comunione dopo aver gustato qualsivoglia minima cosa, farà penitenza dieci giorni in pane ed acqua.

19. Chi ha confabulato in chiesa, mentre celebransi gli uffizj divini, farà penitenza dieci giorni in pane ed acqua.

20. Chi ha violati i digiuni dalla chiesa comandati, farà penitenza venti giorni in pane ed acqua.

21. Chi ha violato il digiuno quaresimale, per ciascun giorno farà penitenza sette giorni.

22. Chi non ha osservato il digiuno delle quattro tempora, farà penitenza quaranta giorni in pane ed acqua.

Intorno al quarto comandamento.

23. Chi ha maledetto i proprj parenti farà penitenza quaranta giorni in pane ed acqua.

24. Chi li ha ingiuriati, tre anni.

25. Chi li ha percossi, sette anni.

26. Chi è insorto contro il Vescovo, Pastore, e padre suo, farà penitenza in qualche monastero tutto il tempo di vita sua; e farà lo stesso chi contro il sacerdote.

27. Chi ha deriso la dottrina del suo vescovo o parroco, farà in pane ed acqua peniteuza quaranta giorni.

Intorno al quinto comandamento.

28. Chi ha volontariamente ucciso un sacerdote, si astenga dalla carne e dal vino tutto il tempo di vita sua: digiuni ogni giorno fuorchè le domeniche e feste: non entri in chiesa per cinque anni; ma se ne stia alla porta, e non si comunichi per dieci anni.

29. Chi ha ucciso il padre, o la madre, il fratello, o la sorella, non riceva il corpo del Signore se non in morte; si astenga dalla carne e dal vino in tutta la vita sua; e digiuni la seconda, quarta e sesta feria.

30. Se una donna ha abortito volontariamente, faccia penitenza tre anni, se non volendo, tre quaresime.

31. Chi affine di occultare la propria iniquità ha ucciso il figliuolo, farà penitenza dieci anni.

32. Chi senza volerlo ha oppresso un figliuolo, farà penitenza quaranta giorni in pane ed acqua, e legumi: si asterrà dalla moglie altrettanti: e sarà penitente tre anni; e farà tre quaresime all'anno.

33. Chi per sua negligenza lascia morire un suo bambino senza battesimo, farà penitenza tre anni; e così pure se lo lascia morire senza il Sacramento della Cresima.

34. Chi si è dato la morte, sia privo di sua commemorazione nella messa, e dell'ecclesiastica sepoltura.

35. La donna che ha ucciso o col veleno o in altra maniera il marito, abbandoni il mondo, e faccia penitenza in un monastero.

36. Chi ha ucciso spontaneamente un uomo, starà sempre alla porta della chiesa, e soltanto in morte riceverà la comunione.

37. Chi per un impeto di collera, o in una rissa ha ucciso un uomo, farà penitenza tre anni.

38. Chi è stato autore d'un omicidio col suo consiglio, farà penitenza sette anni.

39. Chi ha ferito alcuno, o gli ha troncato un membro, farà penitenza un anno *per legitimas ferias*.

40. Chi ha dato un colpo al suo prossimo senza avergli fatto grave male, farà penitenza tre giorni in pane ed acqua.

41. Chi non vuole riconciliarsi con suo fratello, cui odia, farà penitenza in pane ed acqua fino a tanto che con esso siasi riconciliato.

Circa il sesto precetto.

42. Chi sciolto con sciolta ha peccato, farà penitenza per tre anni; e quanto più volte avrà ciò fatto con tanto maggior penitenza sarà punito.

43. La moglie, che conscio il marito, ha commesso adulterio, in morte solamente sarà comunicata, e se avrà fatto degna penitenza dopo dieci anni prenderà la comunione.

44. Se un marito dà il suo consenso alla moglie di fornicare, sarà in penitenza tutto il tempo di sua vita.

45. Se un uomo sciolto ha commesso adulterio con donna altrui, farà penitenza cinque anni, e la donna sette.

46. Un marito, che ha peccato una sola volta, farà penitenza cinque anni: se più, tutto il tempo di sua vita.

47. Un giovane, che ha peccato con una vergine, farà penitenza un anno.

48. Chi ha peccato con due sorelle, o ha violato una figliuola spirituale, farà perpetua penitenza.

49. Chi ha commesso altro incesto non sì enorme, farà penitenza dodici anni.

50. Chi ha violato una monaca, farà penitenza dieci anni.

51. Chi ha peccato con una bestia, sarà punito con dieci anni di penitenza.

52. Chi ha peccato di sodomia, se è congiunto in matrimonio, farà dieci anni di penitenza, se è sciolto, sette anni, se fanciullo, cento giorni.

53. Chi s'è polluto coll'abbracciare o baciare una femmina, farà penitenza trenta giorni; e chi con tatto inverecundo, tre mesi.

Intorno al settimo comandamento.

54. Chi ha rubato alcuna cosa della suppellettile della Chiesa, o del suo tesoro, restituirà ciò che ha tolto, farà tre quaresime, e starà in penitenza i sette anni seguenti.

55. Chi ha rubato le sagre Reliquie, le restituirà, e farà tre quaresime di digiuno.

56. Chi ha rubato il danaro o le obblazioni fatte alla Chiesa restituirà il quadruplo; e farà penitenza sette anni.

57. Chi ha incendiato una Chiesa, farà penitenza quindici anni, e così pure chi ha dato il suo consenso.

58. Chi ha violato un sepolcro con pravo fine, farà penitenza sette anni.

59. Chi s'è ritenuta la decima, o ha trascurato di pagarla, restituirà il quadruplo, e farà penitenza venti giorni in pane ed acqua.

60. Chi essendo amministratore d'un ospedale, ha sottratto alcuna cosa spettante all'amministrazione, restituirà ciò che ha tolto, e farà penitenza tre anni.

61. Chi ha oppresso il povero, farà penitenza trenta giorni in pane ed acqua.

62. Chi ha fatto un furto di cosa non grave, farà un anno di penitenza.

63. Chi non restituisce la cosa ritrovata , farà penitenza come di furto.

64. Chi prende le usure , fa rapina ; e però farà penitenza tre anni, uno dei quali in pane ed acqua.

Circa l'ottavo precetto.

65. Chi ha fatto una falsa testimonianza, non riceverà la comunione in tutto il tempo di sua vita.

66. Chi ha acconsentito al falso testimonio, farà penitenza cinque anni.

67. Chi ha detratto al suo prossimo, e in ciò ha detto il falso, farà penitenza sette giorni in pane ed acqua.

68. Chi ha fatto uso di false bilance , e di false misure, oltre alla restituzione, farà penitenza in pane ed acqua venti giorni.

69. Il falsario farà penitenza in pane ed acqua tutto il tempo di vita sua.

Intorno al nono comandamento.

70. Chi ha desiderato perversamente la roba altrui , farà penitenza per tre anni.

71. Chi desidera ritrovare una cosa preziosa del suo prossimo per ritenerla, pecca mortalmente, del qual peccato farà penitenza, come s'è detto del furto.

Circa il decimo precetto.

72. Se alcuno desidera di fornicare , se è Vescovo , farà penitenza sette anni , se sacerdote cinque , se diacono o monaco tre, dei quali uno di pane ed acqua; se chierico o laico due anni.

73. Se taluno in sogno si corrompe per un immondo desiderio, si alzi, canti i sette salmi penitenziali, e faccia penitenza trenta giorni.

Canoni penitenziali per altri peccati.

74. Il sacerdote, che si è ubbriacato imprudentemente, farà penitenza sette giorni in pane ed acqua; se per negligenza quindici giorni, se per disprezzo guaranta giorni.

75. Chi per urbanità ha fatto cadere un altro nell'ubriachezza, eccitandolo a bere, farà penitenza sette giorni; e se per disprezzo del divieto, trenta giorni.

76. Chi per gola ha rotto il digiuno prima dell'ora legittima, farà penitenza due giorni in pane ed acqua.

77. Un sacerdote scomunicato, se celebra, farà penitenza per tre anni, nel corso dei quali si asterrà dalla carne e dal vino la seconda, la quarta e la sesta feria.

78. Se un sacerdote lascia cadere in terra una goccia del sangue di Gesù Cristo, farà penitenza cinquanta giorni. Se sulla prima tovaglia dell'altare due giorni. Se è giunto fino alla seconda, quattro giorni; se fino alla terza nove giorni; se fino alla quarta venti giorni. Se ha ciò fatto per inavvertenza, sebbene quindi non ne sia nato male o scandalo alcuno, per tre mesi venga rimosso dall'esercizio del suo ufficio.

79. Un sacerdote, che avrà assistito a' matrimonj clandestini, sia sospeso dall'ufficio suo per tre anni.

80. Chi non ha soddisfatto ai legati pii della Chiesa, faccia penitenza per un anno, e digiuni *per legitimas ferias*.

81. Chi ha cangiato l'abito del suo sesso, farà penitenza per tre anni, promettendo l'emendazione.

VII. Questi sono i Canoni penitenziali, non già tutti, ma quelli soltanto, dei quali l'uso e la materia può essere più frequente. Li abbiamo riferiti (giova qui il ripeterlo), non già perchè abbiano come legge in pratica a seguirsi; ma bensì affinchè i sacerdoti possano giudicare della gravità dei peccati alle bilance del Santuario; abbiano una norma onde imporre per essi penitenze convenienti e proporzionate; e possano mettere sotto l'occhio dei loro penitenti le pene, a cui, in forza dei Canoni della chiesa, sono sottoposti. Dica il confessore ai suoi peni-

A qual uso
serva la no-
tizia delle
pene canoni-
che.

lenti, che due cose sono certe, cioè che la Chiesa non ha nei tempi andati imposte pene più gravi di quello che meritassero i peccati; e che non è da credere che voglia Iddio esigere pene minori di quelle, che esigeva allora: quindi che il penitente, egli stesso, deve compensare ciò che il prudente confessore non osa ingiungere per non disanimarlo: e che se qui non paga la pena dovuta ai suoi peccati, dovrà pagarla più acerba nell'altro mondo.

Dichiarazione di esse pene.

VIII. Intorno ai Canon penitenziali già esposti, conviene osservare, che quando la penitenza s'intimava per certo numero di giorni, v. g. dieci, venti, trenta, i penitenti erano tenuti a digiunare in essi giorni senza intermissione in pane ed acqua. Quando poi era imposta per una quaresima, dovevano parimente osservare il digiuno per quaranta giorni in pane ed acqua, al che pure si aggiungeva, che dovessero camminare a piedi nudi, che non usassero del matrimonio, nè si vestissero con cose di lino, o con abiti preziosi, o che soli separatamente dagli altri prendessero il cibo. Che se venivano prescritte più quaresime in un anno, queste si riducevano a tre; e la prima era avanti Natale, l'altra avanti Pasqua, e la terza innanzi la festa di s. Giambattista, la quale durava soli tredici giorni. Quando finalmente la penitenza veniva imposta per uno o più anni, in ciascuna settimana, *per legitimas ferias*, cioè la seconda, quarta, e sesta feria, il penitente digiunava in pane ed acqua per tutto l'anno: nella terza poi, quinta feria, e nelle domeniche, e feste della Natività, della Epifania, e per tutta l'ottava di Pasqua era esente dal digiuno. La penitenza del secondo anno era più mite; poichè nella seconda feria e nella quarta poteva far uso del cibo degli altri giorni, e soltanto nella sesta feria era tenuto a digiunare in pane ed acqua, e ad osservare le tre quaresime. Nel terzo anno, e negli altri susseguenti non doveva altro fare che osservare le tre quaresime.

CAPITOLO V.

Della forma di questo Sacramento.

§ Unico.

*Quale esser debba la forma del giudizio Sagramentale.
Senso e virtù di essa forma.*

I. Dopo aver parlato degli atti del penitente, contrizione, confessione e soddisfazione, che sono la materia del Sacramento della penitenza, dir ci conviene della forma di esso Sacramento. Questa forma, come negli altri Sacramenti, è certo che deve consistere in parole; in parole cioè tali, che esprimano l'atto giudiziale, e significhino la liberazione o scioglimento dai vincoli dei peccati. Imperciocchè Gesù Cristo ha conferito agli Apostoli e loro successori la podestà di rimettere i peccati da esercitarsi per modo di giudizio, cioè dopo aver inteso i peccati, averli considerati e pesati. Conosciuta poi la causa del reo, il sagra ministro deve pronunziar la sentenza, che o lo assolva o lo condanni. Può, non v'ha dubbio profferirsi questo giudizio o sentenza e in modo indicativo dicendo, *Ego te absolvo*; e deprecativo con dire: *Absolve, quaesumus Domine famulum tuum a peccatis suis*, e imperativo, come se si dica: *Esto absolutus a peccatis tuis*. E certamente per istituzione di Cristo basta farsi uso di forma tale, o tali parole, che esprimano l'atto giudiziale, che rimette i peccati; il quale atto non può essere della sola mente; ma ha ad esprimersi esteriormente colla bocca e parole; mentre deve consistere, come si è detto a suo luogo, in segni esteriori.

II. La forma di questo Sacramento, o le parole, con cui abbia a profferirsi dal sacerdote il giudizio sagramentale, non sono state da Gesù Cristo determinate; non trovandosi negli evangelj e nei libri canonici con quali parole debba impartirsi l'assoluzione dei peccati, nè di quali parole determinatamente abbian fatto uso gli Apostoli.

La forma di questo Sacramento importa un atto giudiziale.

Non è stata da G. Cristo individualmente determinata.

Ha lasciato adunque Gesù Cristo alla determinazione della Chiesa la forma di questo Sacramento, come ha lasciata quella di alcuni altri Sacramenti; ond' essa diretta dallo Spirito Santo stabilisca individualmente quella, che più fosse adattata ad esprimere l'effetto del Sacramento. Certo è però che non mai nella Chiesa è stata usata la forma imperativa, ma solamente o la deprecativa, o la indicativa. Essere stata in uso nella Chiesa Greca, ed esserlo pur di presente la forma dell'assoluzione deprecativa lo dimostrano gli eruditi coll' autorità degli Eucologj e Rituali Greci. Anche nella latina, almeno in alcune Chiese, era in uso una volta la forma deprecativa, come provano parecchi Pontificali e Rituali antichi, i quali non presentano altra forma che la deprecativa, come il Sagramentario di s. Gregorio dato in luce da Ugone Menardo, ed altri libri ecclesiastici. Quest'uso però non fu nè universale nè perpetuo, poichè trovansi alcuni monumenti, i quali indicano essere stato in uso in alcune Chiese la forma indicativa. Sul finire del secolo decimoterzo cessò totalmente l'uso della forma deprecativa, che in alcune Chiese fino a tal tempo era durato, cosicchè da quest'epoca non si fece più uso che della indicativa.

Non fu mai
in uso la
forma impe-
rativa.
Dove e
quando sia
stata usata
la deprecativa.

Di precetto
deve usarsi
la sola indi-
cativa.

III. Adesso la sola forma indicativa può e debbe usarsi nell'amministrazione di questo Sacramento, dando l'assoluzione col dire, *Ego te absolvo a peccatis tuis*. Così ha decretato, dopo quello di Firenze, il Concilio di Trento nella sess. 14, cap. 3. « Docet s. Synodus, Sacramenti poenitentiae formam, in qua praecipue ejus virtus sita est, in illis ministri verbis positam esse, *Ego te absolvo* ec. quibus quidem de Ecclesiae sanctae more preces quaedam laudabiliter adjunguntur; ad ipsius tamen formae essentiam nequaquam spectant, neque ad ipsius Sacramenti administrationem sunt necessariae. » E s. Tomaso nell'opuse. 22, cap. 1 fa vedere essere la forma indicativa più adattata e più conforme alla divina istituzione. Dice adunque così: « La podestà conferita a san Pietro è la podestà delle chiavi. Chi adunque ha le chiavi può dire, *te absolvo*. Sembra anche, che non solo possa dirlo, ma debba dirlo; perchè i Sacramenti

« della nuova legge fanno ciò che significano... Ora nel « Sacramento della penitenza le parole della Scrittura , « che sopra tutto debbon averli in considerazione , non « fan menzione di veruna preghiera , ma piuttosto essa « si serve del verbo indicativo: perocchè non dice, *quae-
« cunque petieritis esse solvenda erunt soluta* , ma *quae-
« cunque solveritis etc.* » E nel cap. 2 scrive: « Nel Sa-
« gramento le parole hanno la loro efficacia per istitu-
« zione divina ; e quindi debbon tenersi le parole deter-
« minate consone alla divina istituzione. Alla istituzione
« che dice, *quodcunque solveris etc.* convengono queste
« parole *ego absolvo te*. Adunque debbon tenersi e prati-
« carsi. »

IV. Per comandamento della Chiesa nella sacramen-
tale assoluzione debbon profferirsi tutte le seguenti pa-
role, *Ego absolvo te a peccatis tuis*. Diffatti in tutti i ri-
tuali viene prescritta questa formola di parole; il che è
fondato nell'autorità dei Concilj di Firenze, e di Trento,
i quali nello stabilire la forma di questo Sacramento nelle
parole, *ego absolvo te*, aggiungono l'etc. che significa do-
versi recitare anche l'altre parole prescritte nei rituali ,
nè potersi in verun modo omettere, almeno come spet-
tanti alla integrità della forma. Quindi chi omettesse le
parole *a peccatis tuis* peccerebbe mortalmente, quando
non lo scusasse la urgente necessità.

Quali paro-
le nella for-
ma sono di
precetto.

V. Queste parole però *a peccatis tuis* più probabil-
mente non ispettano all'essenza dell'assoluzione , come
nemmeno il pronome *Ego*. E intorno al pronome *Ego*
non ci può essere difficoltà; perchè manifestamente è con-
tenuto nel verbo *absolvo*. Quanto poi alle parole *a pec-
catis tuis*, la sentenza nostra sia fondata sull'autorità e
sulla ragione. S. Tommaso nella 3 , p. q. 84, art. 3 ,
chiaramente ed apertamente insegna consistere la forma
essenziale dell'assoluzione in quelle sole parole *Ego te
absolvo*, concludendo dopo le prove addotte : *Unde pa-
tet , quod haec est convenientissima forma hujus Sacra-
menti, EGO TE ABSOLVO*, senza aggiugnere l'etc. per di-
notare di avere interamente ed esattamente recitato tutte
le parole, che appartengono e ricercansi essenzialmente

Il pronome
Ego non è
essenziale
alla forma,
e nemmeno
più proba-
bilmente,
*a peccatis
tuis*.

alla forma dell'assoluzione. All'autorità di san Tommaso aggiungo quella di alcuni rituali, i quali, e massimamente il Cameracense dell'anno 1622, espressamente dicono, che le parole *a peccatis tuis* non sono di necessità del Sacramento. E finalmente quella del Catechismo romano, il quale p. 2 de *Sacram. paenit.* n. 14 dice, che le parole, *Ego absolvo* « siccome dinotano la remission dei » « peccati, che si fa in questo Sacramento, così sono la » « forma perfetta della penitenza. » Lo conferma la ragione testè dal Catechismo indicata. Perciocchè quelle parole soltanto sono considerate e riputate essenziali ai Sacramenti, le quali sono necessarie a significare il loro effetto: e ciò si ha nelle sole parole *absolvo te* profferite sul penitente presente, confitente, e chiedente perdono dei suoi peccati. Quantunque però questi argomenti dimostrino non essere più probabilmente tali parole di essenza del Sacramento; convengo nondimeno ben volentieri e mi unisco a quei Teologi, che condannano di peccato mortale chi le ommettesse; non solo perchè sono di precetto della Chiesa, come poco innanzi abbiamo detto, ma eziandio perchè non è certo che non sieno essenziali, e quindi chi le ommettesse esporrebbe il Sacramento al pericolo di nullità.

Neppure la
invocazione
della ss. Tri-
nità.

VI. Neppure la invocazione della SS. Trinità colle parole, *in nomine Patris, et Filii, et Spiritus Sancti*, spettano alla essenza della forma sacramentale. Così la sente ed insegna s. Tommaso nella cit. q. 84, art. 3 al 3. E la ragione che ne adduce, si è, perchè Gesù Cristo non ha comandato agli Apostoli di assolvere dai peccati in nome della Trinità, siccome ha ad essi comandato di battezzare *in nomine Patris, et Filii, et Spiritus Sancti*. Ha quindi prescritto il divino Istitutore la invocazione della ss. Trinità nel battesimo, e non l'ha prescritta in verun modo nell'assoluzione dei peccati. Adunque in questa non è di necessità del Sacramento. I Concilj poi di Firenze, e di Trento non han conosciuto nemmeno essi la necessità di tale invocazione, mentre se l'avessero creduta essenzialmente necessaria, non avrebbero certamente ommesso di avvertirlo.

VII. Secondo la comunissima sentenza dei Teologi, la parola *TE*, con cui viene indicato e determinato il soggetto, è essenziale alla forma di questo Sacramento; perchè la voce *absolvo* è troppo vaga, e può ugualmente dirigersi e a questa e ad altra persona. L'esempio degli altri Sacramenti deve togliere ogni dubbio su tal punto. In essi l'espressione della persona è di essenza, come lo è nel battesimo, in cui si dico, *Ego Te baptizo*, e nella cresima ove si dice *Signo Te signo Crucis, confirmo TE chrismate salutis*. Consiste adunque l'essenza della forma in queste due parole *absolvo te*; alle quali però per le già addotte ragioni si debbon aggiugnere quelle pure *a peccatis tuis*. Chi le cangiasse materialmente, conservandone il senso, come chi dicesse, *condono tibi peccata tua; tibi peccata dimitto*, non farebbe un Sacramento inutile e nullo; ma peccherebbe gravemente nel cangiare il rito della Chiesa: e per lo contrario il Sacramento sarebbe nullo, se ne cangiasse il senso. Veggasi ciò che abbiano detto su tal proposito trattando dei Sacramenti in generale.

VIII. Il senso della forma di questo Sacramento, ossia dell'assoluzione, è effettivo: perchè i Sacramenti della nuova legge fanno ciò che significano. Quindi per l'assoluzione che si dà dal sacerdote non solamente i peccati dichiaransi rimessi innanzi a Dio, ma in verità si rimettono e si scancellano. Si considerino attentamente le parole di G. Cristo, colle quali diede agli Apostoli ed alla Chiesa la podestà di rimettere i peccati, e si vedrà chiarissimamente che non significano una pura e mera facoltà di dichiarare rimessi i peccati, ma bensì una vera podestà di rimetterli, e perdonarli: perocchè G. C. disse: *Quorum remiseritis peccata ec. Quaecunque solveritis etc.*, e non già *remissa*, oppure *soluta declaraveritis*. Più. G. C. ha consegnato a s. Pietro le chiavi del regno dei Cieli. Ora dico io: Le chiavi non si danno certamente per dichiarare la porta aperta, ma per aprirla. Ciò si conferma colla perpetua tradizione dei Padri sì greci, che latini. Quindi il Concilio di Trento, dopo i Concilj di Costanza e di Firenze, ha definito nel can. 9 della sess. 14 contro gli eretici questa verità colle seguenti parole: « Si

È di essenza la parola *TE*.

La forma di questo Sacramento ciò che significa.

quis dixerit absolutionem sacramentalem sacerdotis non esse actum judiciale, sed nudum ministerium pronuntiandi et declarandi remissa esse peccata confitenti.... anathema sit. »

L'assoluzione non si può dare sotto condizione, che nel caso d'estrema necessità.

IX. L'assoluzione sacramentale non si deve dare sotto condizione, se non nel caso di estrema necessità, cioè quando si dubita se il penitente sia privo dei sentimenti, se abbia dato segni di vita, di contrizione, di desiderio di confessarsi; e chi la dà fuori di tali casi di necessità, anche secondo i più miti Teologi, pecca mortalmente. Veggasi quanto si è detto su tal punto, parlando dei Sacramenti in generale. È quindi falsa la dottrina di quei probabilisti, i quali insegnano esser lecito dare l'assoluzione, sotto condizione, quando il penitente non altro espone che peccati dubbj; quando dubita se abbia o no giurisdizione sovra il penitente, o su i di lui peccati; e finalmente quanto ai fanciulli, quando si dubita, se abbiano un sufficiente uso di ragione, ed una sufficiente capacità. Ma come avrà dunque a contenersi il sagro ministro in tali casi? Dico, che deve sospendere e differire l'assoluzione fino a tanto sia sicuro della necessaria disposizione del penitente, della sufficienza della materia, o della certa sua giurisdizione. I ragazzi poi deve farli ritornare, esaminarli, e più volte provarli fino a tanto sia certo della materia e della loro capacità.

L'assoluzione delle censure deve premettersi all'assoluzione dei peccati.

X. Alla sacramentale assoluzione dei peccati deve sempre premettersi l'assoluzione delle censure, e massimamente della scomunica; perchè questa impedisce il ricevimento dei Sacramenti. Quindi quel confessore, che sacramentalmente assolve uno scomunicato non primo sciolto dalla scomunica, peccherebbe gravissimamente, come pure chi ricevesse siffatta assoluzione; e quindi non riceverebbe il beneficio dell'assoluzione. Ma lo riceverebbe quando la ignoranza ne lo scusasse, mentre in tal caso valida sarebbe l'assoluzione. La ragion'è perchè, quantunque giusta il precetto della Chiesa debba l'assoluzione delle censure precedere quella dei peccati; tuttavia non si trova che la Chiesa abbia in verun luogo dichiarata invalida l'assoluzione dei peccati ottenuta da un peniten-

te, che affatto incolpevolmente s'è dimenticato di manifestare al confessore d'essere vincolato dalla scomunica.

XI. Non ha mai a replicarsi l'assoluzione senza una nuova confessione; perchè non è mai lecito applicare la forma, se non ad una certa e presente materia. Adunque se non son presenti gli atti del penitente, che confessa i suoi peccati, e li detesta, malamente ed inutilmente viene applicata la forma dell'assoluzione, e si commette un sacrilegio profanando il Sacramento. Basta però (quando avvenga il caso o per dubbio della validità della già data, o per sedare gli scrupoli o l'agitazione del penitente), che il confessore gl'ingiunga di accusarsi nuovamente dei peccati, dicendo, nuovamente mi accuso delle colpe, delle quali mi sono testè confessato, e me ne dolgo nuovamente e le detesto. Allora senza condizione, e senz'altro assolutamente lo assolve.

Senza una nuova confessione non si deve replicare l'assoluzione.

XII. Debbono pur anche osservarsi i riti, che secondo la presente disciplina nell'amministrazione del Sacramento della penitenza dalla Chiesa nel Rituale romano sono prescritti. Imperciocchè sebbene non appartengono per verun modo alla essenza del Sacramento, cosicchè se vengono omnessi, nulla perciò venga a mancare della sostanza del Sacramento, perchè non entrano nella di lui natura ed essenziale costituzione; tuttavia non possono fuori del caso di necessità ommettersi senza peccato. Così espressamente il Catechismo del Concilio di Trento par. 2 *de Sacram. in gen.* num. 18, « Caerimoniae.... praetermitti SINE PECCATO non possunt nisi aliud facere ipsa necessitas cogat. » E nel Concilio Romano celebrato sotto Benedetto XIII l'anno 1725 tit. 15 cap. 1 si stabilisce così: « In Sacramentorum administratione... recepti et approbati Ecclesiae Catholicae Ritus IN MINIMIS ETIAM SINE PECCATO negligi, omitti vel mutari haud possunt. » Finalmente ha tolto su tal punto ogni dubbio il Concilio di Trento sess. 7, can. 13 fulminando l'anatema contro chi sostenesse il contrario, colle seguenti parole: « Si quis dixerit, receptos et approbatos Ecclesiae Ritus, in solemnibus Sacramentorum administratione adhiberi consuetos aut contemni, aut SINE

Debbono osservarsi i Riti dalla Chiesa prescritti.

PECCATO a ministris pro libito omitti... posse, anathema sit. »

Non ha ad
ommettersi
il Rito del-
l'imposizion
delle mani.

Uno dei Riti principali giusta il prescritto del Romano Rituale *de Sacram. poenit.* si è quello, che debba il Sacerdote mentre dice; *Indulgentiam etc. Dominus noster etc.* tenere la mano destra innalzata e stesa verso il penitente; e quindi poi formare colla destra medesima il segno di Croce, non già a quelle parole, *Ego te absolvo*, ma mentre proferisce quell'altre, *In nomine Patris, et Filii, et Spiritus Sancti, Amen.* Quanto imprudentemente operino quei confessori, i quali omettono di alzare e stendere la destra verso del penitente, mentre gli danno l'assoluzione, trascurando così ed omettendo d'imporgli le mani, lo fa toccar con mano Carlo Vitasse tom. 5 *de Sacram. poenit.* q. 2, art. 2, § *Dicimus.* Certamente questo Rito d'imporgli le mani ai penitenti nell'atto di assolverli e riconciliarli con Dio costa essere antichissimo nella Chiesa, ed è stato praticato sempre ed in ogni luogo e nazione: poichè di esso, come di un rito universalmente osservato frequentissimamente fanno menzione Tertulliano, s. Cipriano, l'Apostoliche Costituzioni, Ottato Millevitano, s. Agostino, s. Leon Magno, il Concilio Cartaginese IV, il Toletano IV, l'Arausicano nelle Gallie, ed altri molti ecclesiastici scrittori; dal che meritamente si crede istituito dagli stessi Apostoli; tanto più che trovasi usato fin dai primi tempi dell'Era cristiana. Quindi alcuni, come abbiamo altrove osservato, hanno, sebbene malamente, creduto appartenere questo Rito alla materia di questo Sacramento, anzi in esso appunto tutta consistere la materia. È falsissima questa opinione: no; l'imposizion delle mani non entra nell'essenza di questo Sacramento. Ma nondimeno avvertono comunemente gli Autori, ai quali io mi unisco, non dover essa in conto alcuno trascurarsi o ommettersi: anzi doversi onninamente e con gran cura praticare; ed essere colpevole e degna di grave riprensione la negligenza di quei sacerdoti, i quali presumessero di ommettere siffatto rito. Parecchi sono i motivi, che ciò dimostrano. Sì perchè anticamente per ogni dove gran conto si faceva di tale rito. Sì perchè credesi non

senza ragionevole fondamento discendere dall'Apostolica Tradizione. Si perchè per esso si esprime la giurisdizione del Sacerdote sovra del penitente, e l'esercizio delle chiavi. Si perchè finalmente, sebbene non sia stato mai definito appartenere tale rito essenzialmente al Sacramento della penitenza, nemmeno però è stato mai definito, che ad esso non appartenga; e per altro antichi Teologi anche di primo grado, come Guglielmo Altisiodorense, Vincenzo Bellovacense, Guglielmo Parigino, Alessandro di Ales, ed alcuni altri han sostenuto dipendere tutto l'effetto di questo Sacramento dall'imposizion delle mani. Quindi dovendo i sagri ministri nell'amministrazione dei Sacramenti seguire ciò che in pratica è più sicuro, quantunque speculativamente meno probabile; se taluno trascurasse volontariamente questo rito, non potrebbe scusarsi da grave colpa; tanto più che esso viene e in Oriente e nell'Occidente universalmente e indubitatamente osservato, com'è manifesto a chiunque sia alcun poco versato nei Riti della Chiesa Orientale ed Occidentale.

CAPITOLO VI.

Del ministro di questo Sacramento; ove delle cose che in esso ricercansi per la valida, lecita e fruttuosa amministrazione.

§ 1.

Delle due podestà di ordine e di giurisdizione che ricercansi nel ministro della penitenza.

I. È celebre ed a tutti nota relativamente al ministro della penitenza la distinzione delle due podestà di ordine e di giurisdizione. La podestà di ordine è quella che viene conferita nella stessa ordinazione, allorchè il Vescovo dice all'ordinato, *Accipe Spiritum Sanctum, quorum remisieris peccata, remittentur eis*. L'altra poi quella, che consiste nella facoltà di reggere i sudditi; e può definirsi, *una podestà, per la quale il sacerdote come giudice profert sentenza su di un altro come suddito nel foro della coscienza*.

Idea della podestà d'ordine, e di quella di Giurisdizione.

La podestà
di assolvere
non compete
che ai soli
sacerdoti.

II. Siccome la podestà di ordine non si trova che nei sacerdoti, così i soli sacerdoti, o sieno Vescovi o non lo sieno, hanno la podestà di assolvere dai peccati. La ragione chiarissima e perentoria è perchè Gesù Cristo ai soli Apostoli, e loro legittimi successori ha detto: *Accipite Spiritum Sanctum: quorum remiseritis peccata remittentur eis*. Tutti poi gli Eucologj, e Rituali delle Chiese orientali ed occidentali, nei quali si prescrive il modo e la forma di amministrare il Sacramento della penitenza, confermano questa verità, coll'attribuire a niun altro salvochè ai sacerdoti questo ministero e podestà. Così pure il consenso dei Concilj, i quali ognorachè fanno menzione della podestà delle chiavi, sempre chiarissimamente asseriscono, questa non competere che ai soli sacerdoti. I Padri finalmente di tutti i secoli, come può vedersi presso i Teologi polemici, sempre e perpetuamente ne' loro libri, sermoni, omelie, trattati, ove parlano della penitenza, insegnano altamente ed inculcano, essere stata la facoltà di sciogliere e di legare da G. Cristo concessuta ai soli sacerdoti. Quindi il Concilio di Trento nella sess. 14, can. 10 ha definito questa cattolica verità contro gli eretici Waldensi e Wicleffisti colle seguenti parole: « Si quis dixerit sacerdotes, qui in peccato mortali existunt, potestatem ligandi et solvendi non habere, aut non solos sacerdotes esse ministros absolutionis, sed omnibus et singulis Christi fidelibus esse dictum, quaecumque ligaveritis super terram etc., quorum verborum virtute quilibet absolvere possit peccata... anathema sit. »

È necessaria
la podestà di
giurisdiziona-
ne oltre a
quella di or-
dine.

III. Oltre alla podestà di ordine, che trovasi in tutti i sacerdoti in forza della loro ordinazione, è in essi necessaria anche la podestà di giurisdizione per assolvere validamente non che lecitamente. Dottrina di tutti i Teologi, anzi verità cattolica definita sì nel Concilio di Firenze, come nel Tridentino. In quel di Firenze nel decreto d'unione si dice, essere ministro del Sacramento della penitenza il sacerdote *avente autorità di assolvere o ordinare, o per concessione del superiore*. In quello poi di Trento così viene stabilito sess. 14, cap. 7. « Quoniam natura et ratio iudicii illud exposcit, ut sententia in sub-

ditos dumtaxat feratur; persuasum semper in Ecclesia Dei fuit, et verissimum esse Synodus haec confirmat, nullius momenti absolutionem esse debere, quam sacerdos in eum profert, in quem ordinariam, vel subdelegatam non habet jurisdictionem. » E nel can. 11 della stessa sess. i Padri parlano così: « Si quis dixerit, Episcopos non habere jus reservandi sibi casus, nisi quoad externam politiam, atque ideo casuum reservationem non prohibere, quominus sacerdos a reservatis vere absolvat, anathema sit » Questo canone, come narra il Pallavicino libro 12, cap. 10 è stato fatto contro gli eretici, i quali sostenevano esser valida l'assoluzione anche degli stessi casi riservati data contro la volontà del superiore. Ora, dico io, se ogni sacerdote in forza soltanto della podestà di ordine, e indipendentemente dalla a sè commessa giurisdizione ha la facoltà di assolvere, potrà bensì darsi che assolva illecitamente, ma sempre anche dai riservati stessi assolverà validamente e veramente; il che qui viene dal Concilio manifestamente riprovato e condannato. Chi dice adunque non essere necessaria per validamente assolvere oltre quella dell'ordine anche la podestà di giurisdizione, rinnova l'errore degli eretici dal Concilio condannato, e incorre l'anatema fulminato dal Concilio medesimo.

Consultiamo anche la ragione, e vedremo ad evidenza quanto sia giusta la decisione del Concilio su tal punto. Il Sacramento della peniteza, come si è detto più volte, è stato da Gesù Cristo istituito per modo di giudizio. Ora il giudizio, che è atto di giurisdizione, non può se non se nei sudditi esercitarsi non solo lecitamente, ma nemmeno validamente. Adunque per assolvere non solo lecitamente, ma anche validamente è onninamente necessario che alla podestà di ordine si aggiunga e si unisca quella pure di giurisdizione; come appunto si è sempre osservato e praticato nella Chiesa. Dichiariamo la cosa con un esempio. Sia taluno dal suo principe costituito giudice, affinchè giudichi il popolo di quel distretto, che gli sarà dal prefetto della provincia assegnato. Questi sebbene abbia udito dalla bocca stessa del Sovrano: *Ito, solve, liga: quaecunque solveris soluta erunt etc.* non può nondimeno

veruno giudicare, veruno sciogliere, o legare, se prima non gli siano stati assegnati i soggetti, cui giudicare, cui sciogliere cui legare. Passa così la cosa nel caso nostro. Nella s. ordinazione riceve il sacerdote la podestà di giudicare, di sciogliere, di legare; ma non la può esercitare senza l'ordine e la destinazione della Chiesa: perchè G. Cristo, che gliene ha impartito la podestà, non gliel'ha egli medesimo assegnato i sudditi, sui quali esercitarla, ma ha lasciato alla sua Chiesa il determinarli. Il che ha egli anche fatto con somma sapienza, ragione, e giustizia: perocchè quanti mali e assurdità non ne seguirebbero, se ogni sacerdote per quanto corrotto, perverso, ed ignorante si fosse, ed anche divenuto eretico, come che già irrevocabilmente sacerdote, potesse validamente per ogni dove esercitare il poter delle chiavi; cioè da per tutto disperdere i fedeli e l'ovile di Cristo?

Dopo tutte queste cose, le quali con una specie di evidenza fanno vedere la necessità della podestà di giurisdizione per assolvere validamente; e massimamente dopo decisioni sì chiare e sì espresse del general Concilio di Trento; ella è ben cosa da stupire e molto strana, che siasi ritrovato in Francia verso la metà del presente secolo (*), e trovisi presentemente (chi 'l crederebbe!) anche nella nostra Italia (**) chi sostenga con grande impegno e pari temerità l'opposta erronea sentenza. Ma siccome in Francia *movit illa stomachum* dice il Collet, *Omni-bus, qui Ecclesiam amant, statim ut prodiit*; così alla sua

(*) L'Autore dell'Opera intitolata, *Consultation sur la jurisdiction et approbation necessaire pour confesser, renfermee en sept question. 1734* e dell'altra che ha per titolo *Les pouvoirs du premier, et du second Ordre. 1744*.

(**) L'ab. Giambattista Guadagnini arciprete di Valcamonica nella Diocesi di Brescia, in parecchi suoi libri dati in questi ultimi anni alla luce su tal punto; i quali dalla s. Congregazione dell'Indice di Roma per ordine speciale del regnante Pio VI con particolare diligenza furono esaminati, poi con maturo giudizio condannati e proscritti; come si può vedere nel *Giornale Ecclesiast. di Roma num. 49 degli 11 dicembre 1790* all'articolo *Pavia*, ove si parla di tali libri.

prima comparsa in Italia è stata da tutti malissimo ricevuta, ed intesa con universale disapprovazione. In Francia è stata, *applaudente*, dice il lodato Collet, *Orbe Catholico*, riprovata da ottantasei Teologi di Parigi; ed in Italia ne sono state fatte ampie e validissime confutazioni e nel giornale Eccles. di Roma degli anni 1789 e 1790, e in altri libri dati recentemente alla luce contro il Guadagnini intorno tal punto; cui può a suo bell'agio consultare chi fosse desideroso d'istruirsi appieno di tal controversia. A noi non conviene il dirne di più. Aggiugnere-
mo soltanto il giudizio reso dai già nominati 86 Teologi parigini su di due proposizioni sostenute dall'Autore della *Consultation ec.* La prima, che era, *Sacramenti poenitentiae valor non pendet a jurisdictione*, fu censurata come erronea, e putente di eresia dal Tridentino condannata. La seconda da poi, che esprimeva, *Nullatenus certum est confessionem sacerdoti jurisdictione destituto factam, a Tridentino declaratam fuisse nullius valoris*, come temeraria, falsa, e profferita malignamente contro la verità conosciuta affm d'insinuare l'eresia. Chi non fremere, chi non si raccapriccia in vedere nel cuore dell'Italia un ecclesiastico insegnare e sostenere tal fatta di erronee riprovate dottrine? *O tempora, o mores!*

IV. La podestà di giurisdizione è di due sorte, cioè altra *ordinaria*, ed altra *delegata*. Conviene la prima a quei sacerdoti, i quali hanno un beneficio, a cui è annessa la cura d'anime. Tali sono il sommo Pontefice, i Vescovi e loro Vicarj generali, come pure i Vicarj capitolari in tempo di sede vacante, e finalmente tutti i parrochi e pastori della chiesa con qualunque nome si appellino. Fra i regolari poi i Generali, i Provinciali, i superiori locali hanno giurisdizione ordinaria sovra i loro sudditi. Que' che hanno giurisdizione ordinaria possono delegare, a riserva però de' parrochi; perchè questi sebbene forniti di ordinaria podestà, non possono però chiamare ad udire le confessioni anche dei loro sudditi un sacerdote dal Vescovo non approvato, come ha stabilito il Concilio di Trento nella sess. 23. Sono pur anco da questa regola eccettuati i superiori regolari dei conventi

Giurisdizione di due sorti, ordinaria e delegata. A chi compete la ordinaria.

e dei monasteri; e quindi non possono a loro arbitrio delegare, ma debbono stare a quanto su tal punto stabiliscono le costituzioni e leggi del loro Ordine. Nell'Ordine de' predicatori v'ha legge, che niuno in esso possa ascoltare le confessioni, che in un pubblico esame ne' conventi di studio non sia stato dagli stabiliti esaminatori e da altri padri aventi in tali cose gius di suffragio, appro-

A chi la delegata.

vato colla pluralità de' voti. Conviene poi la podestà delegata a que' sacerdoti, i quali da chi ha l'ordinaria vengono approvati e delegati per le confessioni.

Chi ha l'ordinaria, può esercitarla fuori della sua Diocesi.

V. Chi ha giurisdizione ordinaria può su dei propri sudditi esercitarla fuori non solo della propria parrocchia, ma pur apco della diocesi; perchè la giurisdizione non riguarda il luogo ma le persone. Ciò è stato anche espressamente dichiarato dalla sagra congregazione del Concilio, la quale in una *Posnaniensi*, al dubbio propostole: « An Curati unius Dioecesis vocati a Parochiis alienae Dioecesis possint in ista audire confessiones tam suorum subditorum, quam alienorum absque licentia Episcopi, » ha risposto ai 3 dicembre 1707. « Affirmative quoad subditos, negative quoad alios. » Viene recentemente riferita questa decisione dal Lambertini instit. 86, n. 7. Ma non può ciò fare chi l'ha delegata. Il che è chiaro dalla costituzione settima di Clemente X, num. 2, ove apertamente dichiara: « Religiosos ab Episcopo ad confessiones secularium in sua Dioecesi audiendas approbatos non posse in alia Dioecesi eos absque Episcopi Dioecesani approbatione audire; quamvis Poenitentes subditi sint ejus Episcopi, a quo ipsi religiosi jam fuerant approbati. » Ma siccome parla qui il Pontefice unicamente de' regolari, così potrebbe taluno darsi a credere, che ciò convenga ai sacerdoti secolari. Ciò però è sì lungi dal vero, che il Lambertini medesimo nella citata istituzione all'opposto ne inferisce, che a più forte ragione è a' preti secolari vietato, e per niuna maniera conceduto. Quindi dopo aver recitato il decreto di Clemente X, soggiugne tosto: « Il che se « ha luogo ne' sacerdoti regolari, molto più deve aver « luogo ne' secolari. » Ed a vero dire se ciò non è conceduto ai regolari, i quali in tutto il mondo hanno dai

E non già chi l'ha delegata.

sommi Pontefici la giurisdizione da non esercitarsi però senza la licenza ed approvazione dei Vescovi; quanto meno può ciò concedersi ai preti secolari, i quali non altro hanno che una giurisdizione ricevuta da un Vescovo limitata e delegata nella sua diocesi?

VI. Niun sacerdote non provveduto di beneficio parrocchiale, ossia secolare o regolare, può validamente confessare, se non è approvato dall'Ordinario. Così ha definito il Concilio di Trento sess. 23, cap. 15, rievocando così tutt'i privilegi dei regolari, in forza dei quali era loro concessa la facoltà di udire le confessioni senza l'approvazione dei Vescovi: « privilegiis, dice il Concilio; et consuetudine quacunque etiam immemorabili non obstantibus. » Han poi confermato questo decreto i seguenti Pontefici. S. Pio V l'ha confermato nella sua costituzione che incomincia: *Romani Pontificis*, in cui ha pure dichiarato essere sottoposti a questa legge anche i maestri, i lettori, ed i graduati in Teologia. Gregorio XV ha ciò fatto nella Bolla *Inscrutabili*. Ed Alessandro VII ha dannato la proposizione in ordine 13, che diceva: « Satisfacit praecepto annuae confessionis, qui confitetur Regulari Episcopo praesentato, et ab eo injuste reprobato. »

Niun semplice sacerdote può validamente confessare senza l'approvazione del Vescovo.

VII. È certo che, almeno nella nostra Italia, un confessore approvato dal Vescovo di qualche diocesi può in essa diocesi assolvere liberamente anche i sudditi d'altri Vescovi, che a se ne vengono, ed a lui si confessano, quando non c'inter venga frode o inganno. Così porta la comune ed universale consuetudine delle Chiese nostre, nelle quali i confessori esposti confessano chiunque loro si presenta anche d'altre diocesi. Ma in caso di persone, che ci vengano con malizia e con frode, cioè per iscarsare o la censura o la riserva della propria diocesi, queste in tal caso non si possono, nè si debbono ascoltare, e molto meno assolvere, e debbon essere respinte ai sagri ministri della loro diocesi.

Chi è approvato in una Diocesi può assolvere i sudditi d'altre Diocesi a se venienti.

VIII. I regolari poi per udire le confessioni dei loro correligiosi non abbisognano dell'approvazione del Vescovo. Posson farlo tosto che secondo i loro statuti, re-

I regolari quanto ai loro correligiosi non

abbisognano
dell'appro-
vazione del
Vescovo.

gola, e costituzioni sono stati dai loro superiori approvati. La ragion'è, perchè i regolari non son soggetti ai Vescovi, ma bensì ai proprj prelati, ai quali spetta il delegare la spirituale giurisdizione ad altri sacerdoti; nè il Concilio di Trento ha fatto su tal punto veruna novità, ed ha loro concesso l'uso dei loro privilegj. Ha soltanto diminuito la loro podestà, e rievocato i loro privilegj quanto alle confessioni dei secolari soggetti ai Vescovi. Clemente poi VIII nel suo decreto dei 26 settembre dell'anno 1624 ha dichiarato, che i superiori regolari nè possono, nè debbono costringere i loro sudditi a confessarsi da loro; il che fu poi anche confermato da Urbano VIII e stabilito, « non licere superioribus regularium confessiones subditorum audire, nisi quando peccatum aliquod reservatum admiserint, aut ipsimet subditi sponte et proprio motu id ab iis petierint; sed teneri in singulis domibus deputare duos, tres, aut plures confessarios pro subditorum numero majori vel minori, iique sint docti, prudentes, et charitate praediti, qui a non reservatis eos absolvant, et quibus etiam reservatorum absolutio committatur, quando casus occurrerit, in quo eam debere committi ipse in primis confessarius judicaverit. »

può il superiore circoscrivere fra certi limiti la delegata giurisdizione.

IX. Il superiore, in cui risiede la giurisdizione ordinaria, quando conferisce ad un altro la potestà delegata, può liberamente circoscriverla entro certi limiti; e ciò non solamente quanto ai preti secolari, ma anche quanto ai regolari. La cosa è certa quanto ai primi, i quali tutta la giurisdizione l'hanno dal proprio Vescovo; e quanto ai secondi, che l'hanno dai sommi Pontefici, non se ne può più dubitare dopo la decisione della Congregazione del Concilio sotto il dì 2 luglio dell'anno 1587, che venne confermata da Clemente X colla sua costituzione *Super-na*, in cui stabilisce: « illos religiosos, qui ad confessiones audiendas idonei generaliter reperti fuerint ab Episcopo, generaliter quoque et indistincte absque ulla limitatione temporis, certorumque locorum, aut generis personarum in dioecesi propria admittendos; quoad ceteros vero, qui non adeo idonei reperiuntur, si petierint se admittere, arbitrio ordinarium relinqui ipsos cum limitata fa-

cultate, prout iisdem ordinariis magis expediri videbitur, probare, et admittere. » E Alessandro VIII nel 1659 ha riprovato come falsa, temeraria, scandalosa, ed erronea la proposizione che asseriva, « non posse Episcopos limitare, seu restringere approbationes, quas regularibus concedunt ad confessiones audiendas, neque ulla ex parte revocare. » Per non far torto a nessuno costumano di presente i Vescovi a menar tutti uguali i regolari, accordando a tutti e singoli la facoltà di confessare limitata *ad annum*.

X. Al valore dei Sacramenti non basta la giurisdizione dubbiosa. In ciò tutt'i Teologi son d'accordo. Ma i Probabilisti vogliono che basti la giurisdizione probabile, anche quando può aversi la certa, fondati su quella ragione universale del probabilismo, che opera prudentemente chi siegue una opinione probabile. Tutti gli argomenti che dimostrano essere il probabilismo una falsa regola dei costumi, provano la falsità di questa loro sentenza. Falso n'è il principio, e falsa la conseguenza. Ma oltracciò chi probabilmente giudica di avere la giurisdizione, giudica pure probabilmente di non averla, essendoci uguali o quasi uguali ragioni per una parte e per l'altra. Qui adunque c'è il dubbio, e con dubbiosa giurisdizione non è lecito operare; e in dubbio *tutior pars est eligenda*. Che più? È condannata espressamente questa loro dottrina nella proposizione 2 da Innocenzo XI proscritta, che diceva: « Non est illicitum in Sacramentis conferendis sequi opinionem probabilem de valore Sacramenti, relicta tutiore, nisi vetet lex, conventio, aut periculum gravis damni incurrendi. Hinc sententia probabilis tantum utendum non est in collatione Baptismi, Ordinis Sacerdotalis, aut Episcopalis. » La giurisdizione spetta al valore del Sacramento; perchè se manca, il Sacramento è nullo. Adunque non basta la probabile, ma è necessaria la certa potestà di giurisdizione.

Anzi io soggiungo e dico francamente contro un moderno autore, che nemmeno basta la giurisdizione più probabile, quando la certa si può avere: ed è lecito farne uso soltanto nel caso di necessità, quando l'uso

Non basta la
giurisdizio-
ne dubbia o
probabile.

E neppure la
più probabi-
le, quando vi
ha la certa.

Si scioglie una difficoltà.

anche della probabile si concede. Il Pontefice Innocenzo XI condannando l'uso del probabilismo nell'amministrazione dei Sacramenti, ha comandato seguire non la sentenza più probabile, ma la più sicura; perchè non ha già detto *relicta probabiliore*, ma *relicta tutiore*. Quando adunque può aversi la giurisdizione certa, non ha nè può aver più luogo la probabile; mentre questa in concorso e al cospetto d'una giurisdizione certa non è nè più probabile, nè più sicura, anzi non è neppure sicura; poichè può tuttavia esporre il Sacramento a qualche pericolo di nullità, che può evitarsi col far uso non della più probabile, ma della certa giurisdizione. Ma col volere, dice il citato autore, la giurisdizione certa, e col sostenere che non basta nemmeno la più probabile, si espongono i confessori a continue ansietà e turbamenti, e a dover licenziare senz'assoluzione moltissimi penitenti. Rispondo con sua buona pace, ch'egli qui avanza una cosa senz'ombra di fondamento: che codeste sue temute ed esagerate ansietà sono vani spauracchi. Quando mai si mandan via i penitenti senz'assoluzione? Sono più di quarant'anni che amministro indegnamente questo Sacramento (mi trovo nel settantesimo secondo di mia età, ho incominciato a confessare d'anni ventinove), nè in tanti anni mi è mai accaduto d'esser perplesso o sospeso intorno alla concedutami giurisdizione. Neppur veggo come possa avvenire: perocchè questa si ha o per concessione, o per approvazione del Vescovo: abbiassi in una maniera o nell'altra, non può nascere verun dubbio della carenza o insufficienza della giurisdizione. Può soltanto nascere il dubbio intorno ai casi riservati. Ma riguardo a questi ci sono le lor particolari regole certe e sicure che daremo a suo luogo. Se costa che il commesso peccato è mortale, e dubito soltanto se sia o no riservato, non posso assolvere, sebbene più probabilmente giudichi non essere riservato; perchè nell'amministrare i Sacramenti si deve tenere la parte più sicura. Devo adunque o rimettere il penitente al superiore, o ottenere da lui la facoltà di assolverlo. Se poi certo della riserva dubito puramente se sia mortale, e giudico più probabilmente non

esserlo, posso assolvere, certo onninamente della giurisdizione; perchè i Vescovi non si riservano che peccati certi.

Quando adunque, per conchiudere questo punto, può aversi giurisdizione certa, non è lecito mai assolvere con giurisdizione soltanto più probabile. Se poi non può aversi la certa, e urge la necessità del penitente, allora è concesso il far uso della più probabile, ed anche della soltanto probabile, come si dice della materia e forma; perchè meglio è provvedere alla pericolante altrui salute con un mezzo più probabile, o anche solamente probabile ed incerto, che lasciare esposto il prossimo ad una certa perdizione.

XI. Nel caso di morte ogni sacerdote, anche scomunicato, eretico, degradato, e scismatico assolve validamente dai peccati e da qualsivoglia censura. Io la sento così contro il Fagnano ed altri Autori, fra' quali anche il Concina, i quali ciò negano quanto ai sacerdoti eretici, scismatici, e scomunicati non tollerati; e così la sento fondato nelle seguenti parole del Concilio di Trento sess. 14. cap. 7. « Verumtamen pie admodum, ne hac ipsa occasione aliquis pereat; in eadem Ecclesia Dei custoditum semper fuit, ut nulla sit reservatio in articulo mortis; atque ideo omnes sacerdotes quoslibet poenitentes a quibusvis peccatis, et censuris absolvere possunt. » La voce *omnes sacerdotes* comprende tutt'i sacerdoti, nè eccellua nessuno; ed ha un significato ugualmente ampio ed esteso la voce *omnes*, ossia, *quoslibet poenitentes*. Il *quoslibet poenitentes* comprende tutti, anche gli scomunicati. Adunque anche l'*omnes sacerdotes* comprende tutt' i sacerdoti anche gli scomunicati. E poi la Chiesa ha levato in articolo di morte la riserva, ed a che fine? Affinchè nessuno per tal cagione perisca, ne quis hac occasione pereat. Ora chi non vede che non conseguirebbe questo suo intento, se in quell' estremo caso non competesse la facoltà di assolvere ad uno scomunicato, e ad un sacerdote eretico. Quanti non perirebbero, per non poter aver in pronto chi li soccorra salvochè uno scomunicato? Nella nostra Italia, lode a Dio, il caso è raro. Ma non così nell' Inghilterra, e nell' Olanda.

Nel caso di morte può assolvere ogni sacerdote anche eretico e scomunicato.

L'istruzione altresì dell'Arcivescovo di Ancona fatta pei cattolici delle Provincie Belgiche unite, l'anno 1711, mentre era Nunzio Apostolico in quelle parti con autorità di legato a latere, è una gran conferma di questa dottrina. In essa verso il fine così si legge: « Serio monendi sunt boni catholici, quod sicuti semper vitae debent refractarios sacerdotes (cioè i Giansenisti, dei quali alcuni, come Mattia Torch, erano stati nominatamente scomunicati) sic cavere debent ne ex tali reflexione exponant se periculo moriendi sine Sacramentis; propterea in proximo mortis periculo constituti, si factis opportunis diligentibus habendi sacerdotem morigerum, uti debent opera cujuscunque sacerdotis, etiam refractarii, quum in tali casu sufficiat character sacerdotalis ad valide impartendam absolutionem sacramentalem, sine qua nullo modo decedere debent. » Ecco non solo approvato, ma pur anche comandato l'uso della dottrina nostra da un legato a latere della santa Sede.

L'error comune unito con titolo colorato cosa sia.

XII. In un altro caso altresì valide sono le assoluzioni date da un sacerdote, che non è fornito nè di ordinaria, nè di delegata podestà; cioè nel caso di error comune congiunto con titolo colorato. Poniamo in chiaro il caso, di cui si tratta. Si dà error privato, ed error comune. L'error privato è quel di pochi, e non serve a nulla. L'error comune quello in cui sono tutti o quasi tutti gli abitanti di un luogo, in cui taluno esercita la giurisdizione, v. g. ode pubblicamente le confessioni. Questo error comune può essere puro, cioè senza titolo nemmeno apparente, e con titolo apparente non vero, che appellasi *colorato*. L'error puro ha luogo in un sacerdote, il quale non essendo nè parroco nè approvato per le confessioni, è nondimeno comunemente tenuto per parroco, o per confessore. Allora poi l'error comune è congiunto col titolo colorato, quando il sacerdote tenuto comunemente per parroco o per confessore, ha veramente dal Vescovo conseguito un beneficio parrocchiale, o è stato da esso approvato per le confessioni; ma a cagione d'un impedimento canonico è stata invalida e nulla la collazione del beneficio, come se l'ha ottenuto simoniacamen-

te; o la facoltà di confessare gli è stata dal Vescovo sospesa, o tale facoltà gli è già spirata. Questo sacerdote in virtù del beneficio notoriamente già conseguito, o della facoltà di confessare già ottenuta si avrebbe da tutti per parroco o per confessore; perchè a nessuno è noto l'impedimento, o la sospensione. Ecco cosa sia l'error comune congiunto con titolo colorato. Ciò posto:

Tutt' i Teologi e Canonisti insegnano, che l' error comune congiunto con titolo colorato basta a conferire la giurisdizione ad un sacerdote provveduto d'ordinaria e di delegata podestà, per cui validamente assolve tutte quelle persone che assolve; sebben esso sappia molto bene di non avere verun titolo: e quindi pecchi gravissimamente, usurpandosi perversamente una giurisdizione che non ha. Fondano questa loro dottrina i Teologi e Canonisti sulla leg. *Barbarius* ff. de officio Praetoris, ove si dice, « che gesta ejus, qui communiter est receptus tanquam judex, etiamsi vere non sit judex (come appunto lo stesso Barbario, il quale essendo servo, non poteva esser innalzato al grado di giudice) sunt valida. » Ha fatta sua questa legge la Chiesa, ed appunto l' ha adottata pel governo delle anime più tranquillo, o per evitare molti inconvenienti che seguirebbero dalla invalidità di tali atti.

Rende valide le assoluzioni.

Ma non basterà il puro error comune? Non già. L'error comune, se manca il titolo colorato, secondo la più comune anzi comunissima sentenza, nè conferisce giurisdizione, nè la sì, che gli atti sieno d' alcun valore. La ragion'è, perchè non v' ha verun fondamento nelle leggi non solo canoniche, ma nemmeno civili, ond' essa possa raccogliersi, che tali atti abbiano veruna forza o validità. Vi ha oltracciò un grandissimo positivo fondamento di asserire, che la Chiesa non vuole e non intende di conferire in tal caso veruna sorta di giurisdizione. Eccone il perchè. La Chiesa nel primo caso, in cui esiste il titolo colorato, siccome ella stessa propone al popolo quel ministro, così esorta tacitamente il popolo medesimo a riceverlo ed a prevalersi di lui; e quindi la Chiesa stessa per non cooperare all'inganno e detrimento spirituale di esso popolo supplisce ai difetti occulti quanto basta, af-

Ma non l'error comune senza titolo colorato.

finchè il popolo, che a lui concorre, non ne soffra danno a cagione d'un vizio nascosto e non apparente. All'opposto, allorchè taluno per sua sola malizia si è intruso senza titolo colorato ottenuto dal superiore, la Chiesa in tal caso non propone costui al popolo in verun modo, nè punto coopera allo scapito dei concorrenti, ma egli solo, l'intruso, è la cagion totale ed adeguata del danno altrui. Non è dunque in obbligo la Chiesa di supplire allora al difetto di giurisdizione, nè è cosa giusta e ragionevole il pretendere che vi supplisca.

Decisione
della s. Congregazione.

In conferma di ciò cade qui in acconcio una decisione della s. Congregazione, che viene riferita dal Lambertini nella istruzione presso di me 84 del 1. agosto 1738. Fu interrogata essa s. Congregazione dal Vescovo allora di Padova B. Gregorio Barbarigo, se *lecitamente e validamente* alcuni sacerdoti regolari avevano amministrato il Sacramento della penitenza in tempo di Giubbileo senza essere approvati in essa Diocesi di Padova, come pure altri già prima approvati, ma ai quali era spirato il tempo fissato nella patente. Ebb'egli adunque la seguente risposta sotto il dì 11 dicembre 1683. S. Congr. resp. « ad primum illicite. Ad secundum invalide; sed non esse inquietandos illos, qui bona fide confessi sunt. Attamen si ipsi confessi hoc rescierint, vel de invaliditate confessionis dubitaverint, eosdem teneri reiterare confessionem. » Ordina poi all' Em. Ordinario di formar processo contro siffatti regolari intorno l'amministrazione del Sacramento della penitenza da essi in tale incontro esercitata; e di trasmetterlo alla Congregazione. Con che certamente confermata rimane la dottrina da noi insegnata. In pratica dunque niuno ha a scostarsi da tal dottrina, ma deve seguirla onninamente; perchè trattasi del valore del Sacramento.

Se un Vescovo possa eleggersi un confessore non suddito.

XIII. Per compimento di questa materia restanci a decidere alcuni quesiti intorno ai Vescovi, ai parrochi, ai regolari, ed ai semplici sacerdoti; il che noi faremo colla possibile brevità. Cercasi adunque 1. Se i Vescovi in tempo in cui trovansi fuori della loro Diocesi possano eleggersi un confessore non suddito, il quale non sia

stato approvato dal suo Ordinario giusta il prescritto del Concilio di Trento sess. 23, cap. 15.

Rispondo che no. Eccone il decisivo fondamento. Avendo Gregorio XIII per la decisione di questo punto deputata una Congregazione di dieci cardinali, cinque dei quali opinarono per la parte favorevole ai Vescovi, e cinque per l'opposta, il Pontefice esaminata maturamente la cosa, rispose: *in re dubia tutius est haerere Decreto Concilii Tridentini*, il quale richiede la previa approvazione dell'ordinario. Ma, dirà qui taluno, cosa gioverà dunque ai Vescovi il privilegio, che certamente godono, e che non è stato loro tolto dal Concilio di Trento, di eleggersi un confessore, se non possono eleggerselo nell'altrui Diocesi se non approvato dall'ordinario del luogo; mentre è chiaro che nella propria Diocesi non han bisogno di privilegio, ma siccome per gli altri, così per se medesimi possono approvare i confessori? Rispondo che il privilegio consiste in questo, che il Vescovo può confessarsi e farsi assolvere anche fuori della sua Diocesi da un sacerdote, che nella propria Diocesi ha approvato: il che non può fare un altro; perocchè i sacerdoti, che non han beneficio parrocchiale, sieno secolari o regolari, non possono ascoltare le confessioni anche dei sudditi del Vescovo approvante fuori della Diocesi in cui sono approvati, come ha più fiate dichiarato la s. Congregazione. Può anche un Vescovo approvare nella sua Diocesi un estraneo, e nell'altrui Diocesi un suo suddito, e quindi poi confessarsi e dall'uno, e dall'altro.

XIV. Cercasi 2. Se i parrochi possano eleggersi a confessore un Sacerdote non approvato dal Vescovo diocesano.

Rispondo, ciò essere loro vietato; costa chiaramente dalla condanda fatta da Alessandro VII della 16 proposizione che asseriva: « Qui beneficium curatum habent, possunt sibi eligere in confessarium simplicem sacerdotem non adprobatum ab ordinario. »

XV. Cercasi 3. Se almeno lo possano i prelati regolari inferiori, come sono i superiori locali, cioè priori, rettori, guardiani, prepositi.

Se un parroco possa eleggersi un sacerdote non approvato.

Se lo possono i prelati regolari inferiori.

Rispondo più probabilmente che no. Due cose ricercansi, affinchè un superiore goda questo privilegio, come ha osservato s. Antonino 3 par., tit. 16. cap. 2, § 2 l'una cioè che sia prelato, e l'altra che sia esente. Di fatti nel testo del gius, in cui è conceduto questo privilegio, lib. 5 Decret. tit. 38, cap. 16 *de poenit. et remiss.* Gregorio IX parla così: « Permittimus Episcopis et aliis superioribus, necnon minoribus praelatis **EXEMPTIS**, ut etiam praeter sui superioris, licentiam, providum et discretum possint sibi eligere confessarium. » Ora i superiori locali possono bensì dirsi prelati, ma non già esenti; mentre sono soggetti al provinciale, al visitatore, al generale. Il Ferrari nella sua Bibliot. V *Praelatus regularis*, è di questa opinione. « Siccome, dice, i superiori locali non possono approvare i confessori per gli altri, così nemmeno per se medesimi. » All'opposto i Vescovi possono approvare per se medesimi, siccome lo possono per gli altri. È dello stesso parere anche il moderno autore dell'opera *de privilegiis regularium* cioè il P. Gabriel Angelo da Vicenza, p. 2, cap. 2. Finalmente, proposto alla s. Congregazione il dubbio: « an superiores regulares possint assumere in confessarium suum sacerdotem, » trovandosi divisi i voti, il sommo Pontefice rispose; « tutiorem partem esse sequendam »; come riferisce il Suarez disp. 28 *de poenit. sect. 4*, n. 7.

Se i regolari confessino lecitamente i secolari coll'approvazione del Vescovo senza quella dei loro superiori. *

XVI. Cercasi 4. Se i regolari ascoltino lecitamente le confessioni dei secolari, colla sola approvazione del Vescovo, e senza quella dei loro superiori.

Rispondo che no con s. Antonino il quale 3. p. tit. 17, cap. 10 scrive così: « Religiosus non debet audire confessiones etiam illorum, qui habent licentiam eligendi sibi confessarium quemcumque, etiamsi haberent a Papa, sine auctoritate et licentia sui superioris: quia sine suo superiore velle et nolle non habet. » Col s. Arcivescovo convengono tutt'i Teologi anche i più benigni. La ragione n'è manifesta. Se non può un religioso in forza del voto di ubbidienza, secondo s. Tommaso, senza il consenso del superiore assumersi verun'uffizio benchè *santo*; molto meno certamente quello di confessare, che è di grandis-

simo rilievo. Ne seguirebbero poi gravissimi assurdi negli ordini religiosi, se i religiosi, scosso il giogo di ubbidienza in cosa cotanto grave, senza l'assenso del superiore, colla sola approvazione degli ordinarj udir potessero le confessioni dei secolari. Quindi mi unisco a quei Teologi, i quali insegnano, che non possono scusarsi da grave peccato.

XVII. Cercasi 5. Se almeno sieno valide le assoluzioni date da un regolare approvato dal Vescovo, ma non dalla sua religione e dal superiore.

Se almeno
validamente

Su questo punto sono divisi gli Autori, e militano ragioni quasi uguali e pel sì e pel no. La cosa quindi è incerta; e però ognuno è tenuto in pratica ad appigliarsi alla più sicura. Ma quand'anco la parte affermativa fosse più probabile della opposta, come pensa un dotto moderno Autore, per la pratica ciò nulla gioverebbe; perchè, com'egli medesimo osserva, trattandosi del valore del Sacramento, in cui la Chiesa comanda di seguire non ciocchè è più probabile, ma bensì ciocchè è più sicuro, nessuno in pratica può fare altrimenti. Il regolare adunque, che uso facesse della giurisdizione del Vescovo conceduta senza l'approvazione della religione e del superiore, peccerebbe gravemente, non solo contro il voto d'ubbidienza, come si è detto, ma eziandio perchè esporrebbe il Sacramento al pericolo di nullità non senza pericolo e danno dell'anime. Siccome poi è incerta la validità di tali assoluzioni date dal regolare non approvato dalla religione e dal superiore, così niuno se ne deve fidare, ma si deve consigliare chi da esso le avesse ricevute a ripetere la sua confessione ad altro sacerdote.

XVIII. Cercasi 6. Se i regolari abbisognino dell'approvazione del Vescovo per amministrare il Sacramento della penitenza alle monache soggette al loro ordine.

Rispondo che sì, quand'anco fossero già dal Vescovo approvati per le confessioni dei secolari. Così ha definito Gregorio XIV nella sua costituz., che incomincia *Inscrutabili*, ove al § 5 così si legge: « confessores vero sive seculares, sive regulares quomodocunque tam ordinarii quam extraordinarii, ad confessiones monialium etiam

Se i regolari
abbisognano
d'approva-
zione del
Vescovo per
le monache
loro soggette

regularibus subjectarum audiendas, nullatenus deputari valeant, nisi prius ab Episcopo diocesano idonei judicentur, et approbationem quae gratis concedatur, obtineant. » Il che ha poi anche confermato Clemente X nella Bolla *Superna*. I confessori adunque o secolari o regolari approvati pei secolari han bisogno d'un'altra speciale approvazione per le monache; ed approvati per un monastero, abbisognano d'una nuova approvazione per un altro; e gli straordinarj tante volte han bisogno d'approvazione, quante volte avviene il caso della deputazione; come appunto ha dichiarato Clemente X nella lodata costituzione. Benedetto XIII ha però nella sua costituzione *Pastoralis Officii* da questa legge eccettuati i superiori generali, e pur anco i provinciali di ciascun ordine regolare: « Quibus, dice, ut confessiones monialium sibi subjectarum dumtaxat, absque speciali approbatione Episcopi diocesani audire licite et valide possint permittimus, et indulgemus. »

Da questa legge sono eccettuati i generali, ed i provinciali.

Se un parroco possa confessare in tutta la Diocesi.

XIX. Cercasi 7. Se un parroco possa udire le confessioni in tutta l'estensione della Diocesi in cui è parroco senz'altra approvazione.

Rispondo che sì, almeno certamente nella nostra Italia. La ragion'è, perchè vige certamente nell'Italia nostra la consuetudine, che il parroco di una parrocchia in certi giorni di maggior concorso chiama in aiuto i parrochi di altre parrocchie, e questi ci concorrono e confessano liberamente senza che i Vescovi ai quali è nota questa pratica, vi si oppongano e contradicano. Per altro poi se qualche Vescovo ripugnasse, e lo vietasse, in tal caso non sarebbe lecito ai parrochi l'esercitare questo ministero fuori dei limiti della loro parrocchia. E così appunto essere stato deciso dalla s. Congregazione attesta il Barbosa. Quando poi un parroco ha rinunciato il suo beneficio, cessando allora in esso lui la cura dell'anime, non può più in verun luogo confessare nè lecitamente, nè validamente senza una nuova approvazione. E così aver deciso la Congregazione del Concilio riferisce lo stesso Barbosa par. 2 de *Off. et potest. Episcopi* Alleg. 25, § 16.

. XX. Cercasi 8. Se i sacerdoti non approvati per le confessioni dall' ordinario possano assolvere dai peccati veniali.

Lo hanno asserito parecchi probabilisti; ma Innocenzo XI nel suo decreto intorno alla frequente comunione dei 12 febbraio 1679, ha spogliato questa sentenza d'ogni probabilità, comandando ai Vescovi, « ne permittant, ut venialium confessio fiat simplicibus sacerdotibus non approbato ab Episcopo aut ordinario. Et, si parochi et confessorii etiam regulares, aut quicumque alii sacerdotes secus egerint, sciant Deo Optimo Maximo se rationem esse reddituros; neque defuturam Episcoporum et ordinariorum justam ac rigorosam animadversionem in contrasfacientes, etiam regulares, facultate ipsis Episcopis et ordinariis per hoc decretum per Sedem Apostolicam specialiter tributa. » Che se è vietato l'assolvere dai soli veniali, molto più lo è di assolvere dai mortali sebbene in altra confessione manifestati, o invincibilmente dimenticati. Nè si dica che si dichiara quest'assoluzione illecita, non invalida; mentre è appunto illecita perchè invalida per difetto di giurisdizione, chè non convenire ad un semplice Sacerdote chiaramente il pontefice e suppone e dichiara.

Se i sacerdoti non approvati per le confessioni possano assolvere dai veniali.

XXI. Cercasi 9. Se la giurisdizione ed approvazione per le confessioni conceduta dal Vescovo cessi colla morte o rimozione del Vescovo medesimo.

Se cessi la giurisdizione colla morte del Vescovo.

Rispondo che no; perchè per consuetudine vigente in tutta la Chiesa, i confessori, morti, o trasferiti il Vescovo, non cessano di ascoltare le confessioni fino a tanto che o spiri il tempo nella concessione tassata, o venga dal successore rievocata la giurisdizione concessuta. Ed è qui da notare, che per privilegio di Clemente IV non rievocato nè dal Tridentino, nè dai Pontefici posteriori, non può il Vicario capitolare in tempo di sede vacante rievocare la giurisdizione dal Vescovo concessuta ai regolari. Ciò costa chiaramente da due dichiarazioni della Congregazione del Concilio, l'una del dì 1 settembre 1603, l'altra dei 27 luglio 1604, nelle quali fu deciso, « regulares praevis examine approbati ab Episcopo defuncto non

posse a Capitolo, seu ejus Vicario, sede vacante, esaminari propter privilegium Clementis IV. »

§ 2.

Delle riserve, e della facoltà di assolvere dai peccati riservati.

In che consista la riserva dei casi. I. Consiste la riserva dei casi, ossia di certi peccati, nel limitare e restringere al ministro del Sacramento della penitenza, ossia parroco, ossia semplice confessore approvato, la giurisdizione, onde privato viene della facoltà o podestà di assolvere da certi determinati peccati.

A chi compete questa facoltà.

Compete anche, ma limitata ai prelati regolari.

Casi cui possano a se riservare i prelati regolari.

Ciò conviene solamente ai supremi pastori, ai quali spetta l'esercizio della giurisdizione sovra i sacerdoti inferiori. Quindi i sommi Pontefici ed i Vescovi sono quei soli, che possono apporre tali limitazioni e riserve; il che è stato sempre praticato nella Chiesa, come insegna il Concilio di Trento nella sess. 14, cap. 7. Conviene questa podestà anche ai prelati regolari, mentre hanno essi pure ed esercitano su dei loro sudditi giurisdizione e podestà quasi vescovile. Venne però questa loro podestà dai sommi Pontefici limitata; poichè Clemente VIII con suo decreto del dì 16 maggio 1593 ha stabilito undici casi, oltre ai quali i prelati regolari niun'altro possono di propria autorità riservarsi. E se alcun'altro grave delitto sembra ai superiori, che pel bene della religione, o per la purità della coscienza meriti essere riservato, vuole, che ciò non facciasi altramente che col consiglio e discussione del Capitolo generale per tutto l'ordine, o del capitolo provinciale per la provincia.

II. I casi che possono unicamente riservarsi i prelati regolari per decreto di Clemente, sono i seguenti. 1. I venefizj, gl'incanti, i sortilegj. 2. L'apostasia dalla religione, o dimesso l'abito o ritenuto. 3. L'uscita notturna e furtiva del monastero o convento, fatta anche senz'animo di apostatare. 4. La proprietà contro il voto di povertà, che sia peccato mortale. 5. Il giuramento falso in giudizio regolare o legittimo. 6. Il procurare, il dar ajuto

o consiglio ad abortire un feto animato, anche *effectu non secuto*. 7. Il falsificare il carattere o il sigillo degli uffiziali del monastero o convento. 8. Il peccato di carne consumato. 9. Il furto delle cose del monastero o convento in quantità che giunga a peccato mortale. 10. L'uccidere, o ferire, o percuotere gravemente qualsivoglia persona. 11. Il mettere malizioso impedimento o ritardo all'aprimiento delle lettere dei superiori agl'inferiori, e degli'inferiori ai superiori. E qui è da notare, che i Pontefici non comandano che i superiori regolari si riservino questi casi nè in tutto, nè in parte, ma bensì di non estendere le loro riserve oltre agli undici indicati. Nell'ordine dei predicatori anche i priori, come si legge nel prologo delle costituzioni num. 10, lit. f., possono a se riservare o tutti o alcuni di essi casi.

III. Nella riserva dei casi hanno a notarsi le seguenti cose. Primamente è inutile la riserva dei peccati veniali, perchè possono rimettersi anche senza la confessione, e nessuno è tenuto a confessarli. 2. Non hanno a riservarsi i peccati puramente interni; come insegna Benedetto XIV *de Syn.* lib. 5, c. num. 4. « Quindi nè i Vescovi, dice egli, nè i sommi Pontefici hanno mai usato « di comprendere nelle loro riserve gli atti meramente « interni. » E sebbene il peccato di eresia sia gravissimo, pure allora soltanto è riservato al sommo Pontefice, quando esce fuori all'esterno, e fino a tanto sta nel cuore riposto è esente dalla riserva. 3. I peccati da sottoporsi alla riserva debbon essere d'una malizia mortale, non solo interna, ma pur anco esterna. I peccati, che non hanno una esterna malizia mortale, per quanto sieno nell'interno enormi, non vengono dai supremi pastori sottoposti alla riserva. Quindi è che se l'atto esterno è veniale in se stesso, quand'anco a cagione dell'interna malizia sia mortale; come allora quando tocca taluno leggermente la mano di una monaca, sebbene con animo mortalmente impudico, non incorre la riserva stabilita pel peccato di impudicizia fatto con monache; perchè quel leggier toccamento di mano non è in se che peccato veniale, e soltanto è mortale per lo affetto malizioso interno. 4. Deb-

Cosa da notarsi nelle riserve.

I peccati interni non hanno a riservarsi. Si richiede per la riserva una malizia mortale esterna.

E che i pec-

cati sieno
dei più gra-
vi e più
atroci.

Compiuti e
perfetti.

Due sorta
di dubbio,
di gius, e
di fatto.

Nel dubbio
di fatto non
ha luogo la
riserva.

bono inoltre i peccati, che sottopongonsi alla riserva essere dei più gravi, e più atroci, come insegna il Concilio stesso di Trento quando nella sess. 14, cap. 7 dice: « Magnopere ad christiani populi disciplinam pertinere... ut atrociora quaedam et graviora crimina non a quibusvis, sed a summis dumtaxat sacerdotibus absolverentur. »

5. Oltracciò non soglionsi sottoporre alla riserva, se non se peccati nel loro genere compiuti e perfetti, salvo che nel caso che lo stesso attentato o macchinamento del delitto si grave fosse e sì turpe, che meritasse la riserva. Quindi è che ov'è riservato l'incesto o l'omicidio, sempre s'intende nel primo caso un peccato di lussuria consumato con una consanguinea o affine; e nell'altro la morte seguita. Atti adunque anche turpissimi di qualsivoglia sorta praticati con una consanguinea o affine, quando manchi la copula consumata, non sono compresi sotto la riserva; siccome nemmeno una ferita anche mortale data con animo di uccidere, se non siegua in realtà la morte, è compresa sotto la riserva dell'omicidio.

IV. Sarà egli anche necessario, cha il peccato sia certo, affinché sia riservato? Così la pensano alcuni Teologi, in guisa che secondo essi ogni dubbio ne tolga la riserva. Ma a parlar giusto convien distinguere due generi di dubbio, cioè altro di gius, ed altro di fatto. È dubbio di gius, quando il peccato è certamente commesso e questo peccato commesso, è certamente mortale, ma si dubita, se sia riservato. È poi dubbio di fatto, quando è certo, che il peccato è riservato, ma soltanto si dubita, se il peccato sia non mortale ma veniale, per mancanza di perfetta deliberazione, per inavvertenza ec. o se sia stato o no commesso. Ora nel dubbio di fatto i Teologi comunemente insegnano non aver luogo la riserva; perchè i superiori non si riservano se non i peccati certi e mortali. Ma nel dubbio di gius, checchè nè dicano altri in contrario, ottimamente e meritamente insegnano, che il peccato è sottoposto alla riserva. La ragione che a me sembra decisiva è, perchè in forza del dubbio di gius diviene dubbiosa nel ministro la podestà di giurisdizione, che è lo scopo diretto della riserva, a cui, cioè al mi-

nistro, limita la potestà conceduta; sebbene poi riguardi anche il penitente, in quanto è tenuto andare in cerca di ministro idoneo, e fornito della facoltà su dei casi riservati. Adunque tostochè il dubbio è, se in tal peccato certamente commesso e certamente mortale sia o no riservato, già è dubbia nel ministro la giurisdizione. Non è lecito assolvere con dubbia giurisdizione, mentre nemmeno è lecito assolvere, come s'è detto più sopra, con giurisdizione probabile: perchè esporrebbesi il Sacramento a pericolo di nullità, essendo necessaria al valore del Sacramento la giurisdizione. Adunque col dubbio di giurisdizione non si può assolvere. Così io la sento, e così la sentono i Teologi più sani; anzi dico che questa sentenza è unicamente vera, e da seguirsi onninamente in pratica. E che debba in pratica seguirsi lo confessano anche i probabilisti, i quali eccettuano soltanto il caso di necessità; la qual eccezione nondimeno non può ammettersi così assolutamente: perocchè la necessità del penitente non rende certa la giurisdizione dubbia, salvochè nell'articolo di morte, in cui è certo non esserci riserva di sorta alcuna.

V. Intorno ai casi al sommo Pontefice riservati sono noti a tutti quei contenuti nella Bolla *Coenae*, così detta, perchè promulgavasi ogn'anno in Roma solennemente nel giovedì santo, la quale solenne promulgazione però da alcuni anni è cessata, e non è stata praticata sotto i due ultimi Pontefici Clemente XIV e pio VI felicemente regnante. Sa ognuno, che questa Bolla in certi regni e province non è stata ricevuta. « *Disciplinae res est* (dice Natale Alessandro *de Sacram. poenit.* cap. 5. reg. 36) *quam Romana Ecclesia omnium Ecclesiarum optima mater et magistra variam in variis Ecclesiis tolerat, tum in hac specie tum in aliis.* » È certissimo nondimeno, che il delitto di eresia, eziandio quanto ai fautori, ricevitori, e difensori degli eretici, per ogni dove ed in tutto il mondo cattolico viene riconosciuto come riservato alla santa Sede; come pure la percussione enorme del chierico, lo incendiamento dei sagri templi, e la simonia; i quali delitti per testimonianza dello stesso autore si riconoscono da per tutto riservati al Papa.

Casi riservati al sommo Pontefice

Casi riservati al Papa in Italia e fuori di Roma.

È noto altresì che in Italia e fuori di Roma sono al sommo Pontefice riservati, eziandio rispetto ai regolari privilegiati, i cinque seguenti casi contenuti nel decreto della s. Congregazione dei Vescovi e regolari per ispeciale comandamento di Clemente VIII che sono: 1. « Violatio clausurae monialium ad malum finem cioè *disonesto*. 2. Provocatio, et pugna in duello juxta decreta Concilii Tridentini, et consuetudinem Gregorii XIII incipientem, ad tollendum. 3. Injectio violenta manus in clericos juxta canonem. 4. Simonia realis. 5. Confidentia beneficalis. »

I regolari privilegiati quando possono assolvere dai casi papali.

Altri casi si sono riservati i Papi successori di Clemente VII. E quanto ad essi conviene ponderare il tenore e le parole delle Bolle. Se i Pontefici si riservano tali casi, derogando espressamente e chiaramente ai privilegj dei regolari, come ha fatto Clemente intorno ai cinque già indicati, egli è manifesto che nemmeno i regolari possono assolvere. Ma se non derogano ai lor privilegj ma dicono soltanto che se li riservano in guisa, che *a nullo absolvi possint*, non s'intendono diminuiti, o tolti i privilegj dei regolari, ma che essi possono assolvere da tali casi (*).

(*) La sentenza abbracciata dall'Autore in queste ultime righe giustamente sembra ad alcuni poco sicura; e anzi che no pericolosa in pratica, dopo il decreto della s. Congregazione promulgato il dì 7 gennaio 1617, e approvato da Paolo V. Eccone le parole: *ac insuper, ut nulli ex sacerdotibus praedictis, quibuscumque privilegiis, indultis, et facultatibus suffulti, ab excommunicationibus, vel a casibus eisdem ordinariis vel Sedi Apostolicae reservatis,.... praeterquam in mortis articulo absolvere audeant, vel praesumant, vel eorum aliquis audeat, vel praesumat*. Quella clausula *insuper* dallo stesso P. Domenico Viva (autore certo non dei più rigorosi) sembrò indicare una nuova disposizione del legislatore, e una derogazione di qualunque preesistente privilegio. Nè le ragioni addotte dal P. Gabriel Angelo da Vicenza, *de Privilegiis regularium* p. p. cap. XVIII, n. 111, per ischermirsi da questo decreto, e dalla sua forza, sono tali, che possano acquietare qualunque coscienza, che sia memore, che *in administratione Sacramentorum tutior pars est eligenda*. Guardisi adunque ognuno dal seguitare in pratica questa sentenza, essendosi coll'accennato decreto abbastanza derogato ai privilegj dei regolari.

VI. Dei casi, che altri sommi Pontefici si son riservati, che son ben molti, noi non riferiremo qui se non se i principali, i più universali e di qualche maggior uso, rinettendo i leggitori, che volessero di tutti avere una piena contezza al Ferrari, ed a quegli autori, che ne trattano di proposito. Eccoli adunque: « 1. Falsarios literarum Apostolicarum. 2. Docentes aut defendentes etiam disputative opiniones damnatas. 3. Committentes simoniam confidentialem. 4. Percutientes clericum vel monachum. 5. Simoniacos in Ordine, et beneficio. 6. Dantes et recipientes ob ingressum religionis. 7. Committentes duellum, vel illud consulentes. 8. Violantes Ecclesiasticam immunitatem. 9. Docentes posse fieri confessionem Sacramentalem per literas. 10. Foeminas sive masculos ingredienti septa monasteriorum monialium praetextu licentiarum in casibus non necessariis. 11. Abortum foetus animati procurantes. »

Altri casi.

La riserva di quest'ultimo caso è stata fatta da Gregorio XIV nella sua costituzione *Sedes Apostolica*, in cui ha moderato il rigore di Sisto V, *Effraenatam*, che imponeva la scomunica riservata al Papa non solo per lo aborto d'un feto animato, ma pur anco per l'aborto d'un feto inanimato. Anzi lo stesso Gregorio ha fatto di più: perocchè ha eziandio tolto la riserva alla s. Sede di questo peccato, e l'ha rimessa ai Vescovi *de jure* privatamente anche quanto ai regolari, purchè non solamente il feto sia animato, ma altresì l'effetto ne sia seguito. Quindi niun confessore può assolvere da questo caso se non ne ha ottenuto dal Vescovo una speciale facoltà.

Avvertimento intorno all'ultimo caso.

VII. Restan ora a riferirsi i casi, cui in questi ultimi tempi ha a sè stesso ed ai suoi successori riservato il Pontefice Benedetto XIV in varie sue costituzioni, che tanto più è necessario esporre con diligenza, quanto che per una parte meritano una particolar considerazione, e per l'altra non trovansi, almeno in buona parte, presso dei moralisti. Ommettendo quei che punto non servono per la nostra Italia, si riducono al numero di dieci, e sono:

Casi di Benedetto XIV.

« 1. Absolvens in Sacramento poenitentiae complicem

suum a peccato contra sextum decalogi praeceptum, quocumque in casu, extra mortis articulum: extra quem articulum declaratur nulla collata seu attentata Sacramentalis absolutio. » *Bollar. di Bened. XIV, t. I, Cost. XX.* che incomincia « *Sacramentum poenitentiae an. 1741.* II. Absolvens ipse in eodem peccato etc. etiam in articulo mortis, si adsit alius vel simplex et alius non approbatus sacerdos; modo absit infamiae, aut scandali periculum. » Nel cit. tom. Cost. CXX. *Apostolici muneris. An. 1745.* Nella precedente, ed in questa fulmina la scomunica *ipso facto incurrenda*, e riservata alla s. Sede contro quei confessori, che *ausi fuerint*, fuori dei due casi in esse eccettuali, *absolutionem dare complici*. Nella stessa bolla *Sacram. poenitentiae* rinnova pur anche la costituzione di Gregorio XIV, contro i confessori sollecitanti, e stabilisce, che tali confessori debbano essere denunziati dal penitente stesso. Noi ne parleremo in altro luogo. « III. *Columnias apud sacrae inquisitionis Officium confessarium innocentem seu ad turpia sollicitantem.* » Nella stessa cost. *Sacr. poenit.* Alla quale riserva però non è annessa veruna censura. « IV. *Missarum stipendia qui colligit, ubi largiora offeruntur, et Missae celebrari curat, ubi stipendia minora conferuntur, retenta sibi parte abundantioris elemosinae. Qui hoc attentaverit, si Laicos sit, incurrit excommunicationem R. Pontifici reservatam; si clericus suspensionem itidem reservatam ipsi R. Pontifici.* » *Boll. tom. 1, cost. XXII, Quanta cura. an. 1741.* « V. *Viri audentes uti facultatibus alias habitis vel praetensis ingrediendi Monasteria Monialium: quas quidem facultates omnes abrogat.* » T. I, cost. XL. *Salutare 1742.* « VI. *Conjuges invicem paciscentes pro dissolutione sui matrimonii, tum paciscentes de non appellando a prima judiciali dissolutionis sententia.* » Tom. I, cost. LXXXV. *Nimiam ann. 1743.* « VII. *Mulieres ingredienti Monasteria Regularium virorum quacumque occasione etc. sub praetextu facultatum, quas non constet ab Apostolica Sede fuisse legitime approbatas.* » Tom. I, cost. XXXIX, *Regularis an. 1744.* « VIII. *Defendentes et docentes scripto vel voce, licitam esse praxim de inqui-*

rendo nomine complicitis ab audiente Sacramentalem Confessionem. » Tom. II, cost. VIII, *Ubi primum*, an. 1746. « IX. Francs Maçon, vulgo liberi Muratori, caetus qui frequentant; quique iis adscribuntur, opem ferunt etc. » Tom. III, cost. XLVII, *Providas*. an. 1751. « X. Defendentes, et docentes aut conjunctim, aut divisim aliquam ex quinque propositionibus contra duellantes ab ipso Bened. XIV proscriptas. » Tom. IV, cost. VI, *Detestabilem* an. 1752.

Ecco esposti in pochi tratti i casi riservati alla s. Sede, quelli cioè che ci sono sembrati di qualche maggior uso in queste nostre parti pel comune dei fedeli, ommettendo per istudio di brevità quegli altri non pochi, che riguardano o paesi da noi lontani, o qualche particolar genere di persone, come Prelati, Regolari ec.

VIII. L'assoluzione di tutti questi casi spetta, com'è manifesto, privatamente al supremo Pastore, il Romano Pontefice, a cui sono essi previsamente riservati. Qui però a maggior lume, massimamente dei novelli confes-

Cosa da notarsi intorno ai casi papali.

sori, è d'uopo alcune cose avvertire. Primamente adunque è da notare, che tanto i Vescovi quanto gl' Inquisitori possono assolvere dall'eresia, ogni qualvolta taluno, dopo aver alla lor presenza abiurata l'eretica setta, fa ritorno al seno della cattolica Chiesa; la quale assoluzione data nel foro esterno, vale poi anche pel foro della coscienza.

Cosa possono i Vescovi, e gl' Inquisitori intorno all'eresia.

2. Che nei casi riservati al sommo Pontefice per ragione della scomunica, come lo sono per la massima parte, se il reo è scusato dall'incorrere la censura a cagione della ignoranza, o d'altro legittimo motivo, cessa allora, o non ha più luogo la riserva, e quindi può da qualsivoglia confessore essere assoluto. 3. Che, se si eccettui il delitto d'eresia, da cui, sebbene occulta, non possono gl' Ordinarij assolvere, se non ne hanno dal Papa una speciale facoltà, possono i Vescovi assolvere da tutti gli altri casi al sommo Pontefice riservati, quando sono occulti, secondo la podestà loro impartita dal Tridentino. E sebbene il Fagnano eccettui il caso della segreta violazione della clausura di monache per fine malvagio, *ad malum finem*; pure molti canonisti e teologi loro accordano an-

Quando e come i Vescovi possano assolvere dai casi papali.

che in questo caso, quand'è occulto, la facoltà; e la pratica e consuetudine de' Vescovi, i quali fan uso universalmente e francamente anche in esso di questa podestà, comprova la dottrina di questi ultimi. Lo stesso ha a dirsi della scomunica del Concilio Lateranese II contro i percussori dei chierici nel Can. *Si quis suadente*. 24, causa 17, q. 4. Anche da essa possono i Vescovi assolvere, quand'anco la percussione sia grave ed enorme, purchè sia occulta. Dalla percussione poi leggiera possono assolvere poi assolutamente. 4. Che i Vescovi medesimi possano altresì assolvere dai casi al sommo Pontefice riservati quelle persone, le quali o in perpetuo, o per lungo tempo sono impedito dal portarsi ai piedi di sua Santità. Ma quali sono ordinariamente le persone impedito? Sono in primo luogo le donne, le quali difficilissimamente possono trasferirsi alla romana Curia. 2. I ragazzi ed i vecchi. 3. Gli infermi. 4. I poveri, che non possono fare le spese del viaggio. 5. Quei che sono ad altra persona soggetti, come i figliuoli di famiglia al padre.

Due cose da osservarsi intorno all'ultimo punto.

Ma intorno a quest'ultimo punto due cose sono da osservarsi, cioè 1 che se v'ha un legato della santa Sedé, debbono i penitenti ricorrere a lui per l'assoluzione: e se la cosa soffre dilazione convien ricorrere alla s. Penitenzeria. Se poi nè v'ha legato, nè si può dilazionare, si può chiedere l'assoluzione al Vescovo, ed egli la può dare o assolutamente e senz'obbligo di presentarsi, se l'impedimento è perpetuo: o se non è che temporario, col debito di presentarsi cessato che sia l'impedimento. 2. Che quando il Vescovo ha la podestà di assolvere, o perchè il delitto è occulto, o perchè la persona è impedita dal presentarsi, può anche assolvere col mezzo altrui, v. g. pel confessore a ciò specialmente delegato; poichè in tali casi compete al Vescovo la facoltà di diritto ordinario, e quindi può delegarla.

Avvertimento.

IX. Si avverta che oltre i dodici casi sovra esposti altri molti ve n'ha, come già si disse, al sommo Pontefice riservati, che possono vedersi presso il già citato Ferrari V. *Excommunicatio* art. 3 mentre, come fin da principio abbiám dichiarato, è stato nostro intendi-

mento di non riferire se non i principali, più universali, e di qualche maggior uso. Anzi ad alcuni sembra su questo punto alquanto scarso anche il Ferrari, e quindi per una notizia più compiuta può vedersi il Campioni nell'opera, che ha per titolo: *Istructio pro se praeparantibus ad audiendas confessiones* Ediz. Ven. del 1712 dalla pagina 75 fino alla 94.

Convienne altresì notare che i casi al sommo Pontefice riservati hanno comunemente la scomunica annessa, anzi sono appunto riservati a cagione della scomunica annessa riservata al Papa, ad eccezione di pochissimi, come si è quello dei calunniatori dei confessori accusati falsamente di sollecitazione *ad turpia* di Benedetto XIV. Per altro poi ci sono altri parecchi casi, i quali hanno annessa la scomunica, ma non riservata, e quindi nemmeno i casi sono riservati. Possono questi vedersi presso il citato Ferrari v. *Excommunicatio* art. 4. Tali sono, per riferirne alcuni dei più principali, più comuni, e di maggior uso i seguenti. « 1. Sepolientes haereticos scienter in loco sacro. 2. Sepelientes publicos excommunicatos, aut usurarios manifestos in loco sacro. 3. Mandantes interfici Christianum per assassinos. 4. Vexantes s. Officium. 5. Cogentes, vel impediendes foeminas ingredi monasteria. 6. Raptores mulierum, fautores. 7. Cogentes injusto quascunque personas ad contrahendum matrimonium. 8. Contrahentes matrimonium in gradibus prohibitis, vel cum moniali. 9. Falso affirmantes matrimonia filiorum familias sine consensu parentum contracta esse irrita: ac parentes ea rata vel irrita facere posse. 10. Imprimentes libros absque licentia superiorum. »

Casi ai quali è annessa la scomunica non riservata.

X. Veggiamo ora cosa possano o non possano i regolari su dei casi riservati. Anticamente avevano privilegj amplissimi in tal punto, in guisa che era loro conceduto di poter assolvere i secolari da tutt'i casi riservati al Papa o ai Vescovi. Ma questi privilegj non più sussistono, almeno nella loro interezza, mentre altri sono stati del tutto revocati, ed altri diminuiti. E primamente non possono assolvere dai casi riservati nella Bolla *Coenae* per decreto di Clemente VIII, e di Urbano VIII, e quindi

I regolari cosa possano o non possano su dei casi riservati.

Non possono assolvere dai

casi della
Bolla *Coe-*
nae.

Nè dai cin-
que casi
di Clemen-
te VIII.

Nè dai casi
ai Vescovi
riservati.

Nè dalle
censure *ab*
homine latis

Nè dalla ir-
regolarità.

Altri casi,
da' quali non
possono as-
solvere.

nemmeno dall'eresia occulta. Fu quindi poi giustamente condannata da Alessandro VII la proposizione, che asseriva; « *Praelati regulares possunt in foro conscientiae absolvere quosunque seculares ab haeresi occulta, et ab excommunicatione per eam incursa.* » 2. Non possono assolvere dai cinque casi di Clemente VIII, che noi abbiamo riferito più sopra al num. 5 capoverso, *È noto altresì.* 3. Non hanno facoltà di assolvere dai casi riservati ai Vescovi; nè dalle censure *ab homine latis*; nè di dispensare dalle irregolarità. È chiara la prima cosa dalla Bolla *Superna* § 7 di Clemente X, ove espressamente si dichiara: « *Habentes facultatem absolvendi ab omnibus casibus Sedi Apostolicae reservatis, non ideo a casibus Episcopis reservatis posse absolvere.* » Quindi fu proscritta da Alessandro VII la prop. 12 che diceva: « *Mendicantes possunt absolvere a casibus Episcopis reservatis, non obtenta ad id Episcoporum licentia.* » L'altra poi è stata dichiarata espressamente da Clemente VIII nella costit. *Quaecunque a Sede*, ove si dice: « *Decernimus, uti idem confessarii (parla dei regolari) a quavis excommunicatione ab homine lata absolvere, et super irregularitatibus tam ex aliquo defectu provenientibus, quam occasione delicti contractis, cum aliquo dispensare praetextu dictorum privilegiorum nullo modo possint.* »

Altri casi ci sono, dai quali i regolari non possono assolvere, e sono quelli che si sono riservati i Pontefici dopo il decreto di Clemente VIII, derogando espressamente ai loro privilegj; come ha fatto certamente Benedetto XIV nella sua Bolla *Sacramentum poenitentiae*, 1. quando si riserba il delitto di coloro, i quali falsamente accusano di sollecitazione presso i giudici ecclesiastici gl'innocenti sacerdoti; del qual delitto dice di riservare a se ed ai Pontefici successori in guisa l'assoluzione, che da niun sacerdote *quovis privilegio, auctoritate, et dignitate munito* possa assolvere, salvochè in punto di morte. 2. Allorchè toglie ogni giurisdizione al complice di assolvere nel peccato contro il sesto precetto; ove leggonsi in abbondanza clausole derogatorie di qualsivoglia privilegio. Il che però non si legge fatto quanto a quella

parte in cui, oltre alla nullità dell'assoluzione, lo ferisce coll'anatema, di cui riserva bensì a se stesso ed ai suoi successori l'assoluzione, ma senz'aggiugnere pur una parola derogante ai privilegi. E ciò è appunto quello che deve osservarsi in altre costituzioni dopo il decreto di Clemente VIII sì sue, di Benedetto, e sì ancora di altri Pontefici; nelle quali se leggonsi somiglianti frasi derogatorie, toccano anche i regolari dei quali o annullano, o restringono i privilegi. Adunque i regolari privilegiati possono assolvere da tutti quei casi papali solamente nei quali non v'ha clausola derogatoria dei loro privilegi.

Da quali casi papali, possano assolvere.

XI. Ma qual podestà godono i Prelati regolari sulle persone loro soggette in ordine ai casi riservati? Rispondo, che quanto ad esse sussistono tuttavia i privilegi loro conceduti, cui tutti han quasi intatti conservato i sommi Pontefici, anzi piuttosto hanno ampliato, e certamente non senza gran ragione, e prudente economia, sì affm di sovvenire prontamente alle spirituali infermità dei religiosi, giacchè l'umana fralezza può sdruciolare in ogni peccato; e sì ancora per impedire le gite dei religiosi sotto lo specioso pretesto di spirituale necessità, alla Curia romana, o ai supremi moderatori forse molto lontani. Primamente adunque possono i superiori regolari anzi anche i confessori nell'ordine approvati, assolvere i loro correligiosi da tutti quei peccati, dai quali o per ordinaria podestà, o per privilegio possono assolvere i secolari (eccettuatine però i casi nella stessa religione dai superiori a se riservati); mentre non debbono i religiosi essere d'inferior condizione dei secolari.

Cosa possano i prelati regolari rispetto ai loro sudditi.

Possono in secondo luogo i prelati regolari assolvere i proprj sudditi dai casi contenuti nella Bolla *Coenae* non solo nelle circostanze in cui lo possono i Vescovi, ma assolutamente. Io lo asserisco francamente; perchè il P. Gabriel Angelo da Vicenza nella sua opera intitolata, *De privilegiis regularium* stampata in Venezia l'anno 1768, ha ventilato diligentissimamente questo punto: ha addotto le concessioni ampie e chiarissime di parecchi sommi Pontefici, cioè di Gregorio XI, Martino V, Eugenio IV, Sisto IV, Leon X, e Benedetto XIII: ed ha pur anco

Se possano assolvere i loro sudditi dai casi della Bolla *Coenae*.

Se anche
dall'eresia
occulta.

sciolti onninamente e distrutti tutti gli argomenti in contrario, in guisa, che ha resa l'affermativa sentenza, per mio sentimento, moralmentecerta, e sicura. Ma potranno poi anche assolvere dal peccato dell'eresia occulta? Altri lo affermano, altri lo negano, ed altri ne dubitano. La decisione di questo punto dipende a mio giudizio dal vedere come si esprimono nelle loro Bolle quei Pontefici, i quali han concesso ai prelati regolari il privilegio di assolvere dai casi della Bolla *Coenae*. Io adunque mi sono preso la briga di consultarne alcune. E per quanto ho potuto rilevare tutte parlano nel modo con cui si esprime nella sua costituzione, che incomincia *Regimini* § 4 il Pontefice Sisto IV, in cui egli non eccettua salvochè gli eretici ricaduti, gli scismatici, i falsificatori delle lettere apostoliche, ed i portatori delle cose vietate agl'infedeli. Ecco le sue precise parole: « Declaramus (si noti bene) **HAERETICOS RELAPSOS**, schismaticos, et qui litteras apostolicas falsificassent, aut ad infideles prohibita detulissent, **DUMTAXAT**, esse ad Sedem Apostolicam merito destinandos. Reliquis vera **OMNIBUS** posse per illos (i prelati regolari, di cui parla) *absolutionis beneficium et dispensationis gratiam* impartiri. » Vede ognuno, che qui in proposito dell'eresia non si eccettua dal privilegio di poter assolvere, se non il **RELAPSOS IN HAERESIM**. Adunque non l'eresia occulta; anzi su di essa chiaramente se ne dà ai prelati regolari la facoltà di assolvere la prima volta i loro sudditi, secondo quel certissimo principio *exceptio firmat regulam in contrarium*.

È riservato
il relapsus:
adunque il
lapsus si
può assol
vere.

Queste concessioni poi non sono state mai rivate, anzi state sono confermate e rinnovate da altri posteriori pontefici, e massimamente da Benedetto XIII nella sua Bolla *Praetiosus*. Nè questa in tal punto è stata rievocata da Clemente XII, il quale non l'ha rievocata se non quanto a quelle concessioni, che erano affatto nuove, cioè non accordate prima di essa Bolla da altri sommi Pontefici. Che ciò sia vero costa chiarissimamente dallo stesso Pontefice Clemente XII nella sua posteriore Bolla del 10 aprile 1733 (era la prima dell'an. 1732) che incomincia, *Cum sicut accepimus*; in cui ha dichiarato coll'ulti-

mo della precisione quale stata sia la sua mente in quella costituzione *Romanus Pontifex*, che da altri veniva sinistramente interpretata. Dice adunque, non essere mai stata sua intenzione di derogare nè punto nè poco ai privilegi dell'ordine dei predicatori, che godeva prima della Bolla *Praetiosus*, da Benedetto XIII confermati in essa Bolla, ma soltanto ai nuovi privilegi in essa da Benedetto conceduti; dichiarando altamente di non volere ai primi apportare il menomo pregiudizio. Veggansi le di lui parole in fondo di pagina al segno (*). Salvo adunque un giudizio migliore, io penso essere moralmente certa nei superiori regolari la facoltà di assolvere i loro sudditi dalla occulta caduta nell'eresia, ma non però dalla ricaduta. Così io lo penso; ma però desidero, anzi esigo che ognuno dei leggitori pesi bene le mie ragioni, e non si appoggi nè punto nè poco alla mia asserzione o autorità (il che sia detto una volta per sempre e quanto a questa, e quanto alle altre mie sentenze ed opinioni); e se resta persuaso, abbracci il mio sentimento, se poi no, lo rigetti con ogni libertà. Gli Autori *tantum valent quantum probant*, e nulla più. Finisco questo punto coll'avvertire, che ai quattro casi eccettuati da Sisto IV sovra esposti, Giulio II. ha aggiunto quello della cospirazione in *Romanum Pontificem*, di cui vieta l'assoluzione nella guisa stessa con cui è proibita l'assoluzione degli altri quattro casi.

Hanno oltracciò i prelati regolari la podestà di dispensare i loro sudditi nelle irregolarità da loro contratte poi stà dei pre-

(*) *Aliqui constitutionem nostram (Romanus Pontifex) sinistre ac secus quam par est interpretantes, plerasque liles et contrarias fratribus praedictis (dei Predicatori) moverunt in diversis locis, per quas privilegia et praerogativas, quibus iidem fratres, priusquam ipsa Constitutio Benedicti praedecessoris emanaret ex aliis legitimis titulis, et concessionibus Apostolicis, potiebantur, aggredi, et oppugnare obnituntur. Et quia mens et intentio nostra non est, nec UNQUAM FUIT, gratiis, indultis, exemptionibus et privilegiis dicto ordini fratrum Praedicatorum ante enarratam Benedicti praedecessoris nostri constitutionem concessis vel MINIMUM generare PRAEJUDICIUM, hinc est etc.*

lati regolari
sui loro
sudditi.

delitti occulti. Ciò è chiaro dalle Bolle di Clemente IV *Virtutis conspicuos*, di Sisto IV *Regimini universalis Ecclesiae*, di Giulio II Cost. 2, di Paolo III *Licet debitum*, e di s. Pio V e nella Cost. *Dum ad congregationem*, e nell'altra *Romani Pontificis*, in cui espressamente concede ai priori conventuali, ed a tutti gli altri superiori dell'ordine dei predicatori sovra i loro sudditi quella stessa facoltà, che godono i Vescovi sovra i chierici e laici a se soggetti. Ora costa, essere concesso dal Tridentino sess. 24, cap. 9 ai Vescovi di dispensare nelle irregolarità e sospensioni nate da occulto delitto, e ad eccezione di quella che proviene dall'omicidio volontario, e da altri delitti già dedotti al foro contenzioso, e pur anche di assolvere in tutt' i casi occulti anche alla Sede Apostolica riservati, nel foro della coscienza. Non possono però mai assolvere dalle censure nominatamente fulminate, dovendo mai sempre star ferma la regola generale: « A censura speciali nominatim lata ab homine neminem absolvere vel liberare posse, nisi illum, qui eam tulit, ejusque successorem, aut superiorem, aut delegatum ab illis, » affinchè non confondansi i giudizj, e quello che uno ha condannato, assolva l'altro.

XII. Proporremo e decideremo adesso alcuni quesiti, onde ultimare lo schiarimento della materia, che abbiám per le mani. Adunque cercasi 1. Se possa un confessore non fornito di autorità sovra dei riservati assolvere direttamente dai non riservati, e indirettamente dai riservati un penitente che trovasi nell' urgente necessità di celebrare, o di comunicarsi.

Se si possa
assolvere di-
rettamente
dai non ri-
servati, e
indiretta-
mente dai
riservati.

Stanno per la parte affermativa parecchi Teologi. anche di più sana dottrina, ed altri molti di pari dottrina ed autorità per la negativa. A me la cosa sembra per lo meno assai dubbiosa. Ecco un argomento che prova per il no, ed a cui io non saprei che rispondere. Egli è certo certissimo che l'assoluzione impartita da chi non ha la giurisdizione o ordinaria o delegata non è di verun valore, come ha dichiarato il Concilio di Trento, il quale, eccettuando da questa regola il solo caso di morte, ha dimostrato di voler compresi nella regola stessa tutti gli

altri casi di necessità. Nella nostra ipotesi il confessore non ha su dei riservati veruna giurisdizione nè ordinaria, nè delegata: adunque non può assolvere. Ma : dicono , non ha egli debito chi è in peccato, di confessarsi prima di celebrare, o di comunicarsi? Adunque in mancanza di confessore fornito di autorità sovra dei riservati si deve presumere che la Chiesa benigna madre in tal caso dia a qualsivoglia altro confessore la podestà di assolvere. Si risponde però, che il precetto divino è *de probatione præmittenda*, per quel testo , *probet autem* etc. la qual prova premetter si deve nella maniera che può farsi, secondo la istituzione di Cristo e della Chiesa, cioè o per via della confessione , se c'è in pronto un idoneo ministro, o colla contrizione , se questi non può aversi ; altrimenti ne seguirebbe, che in tal caso si potrebbe confessarsi da qualunque sacerdote non fornito di veruna giurisdizione. Chi lo dirà mai? Così pure la presente benignità della Chiesa potrebbe estendersi anche ad un sacerdote privo d'ogni giurisdizione; perchè se nell'urgente necessità questa buona Madre conferisce la giurisdizione sui casi riservati, e perchè non avrà pure a presumersi che la conceda ad ogni sacerdote su tutt'i peccati affinchè l'uom peccatore non si accosti alla sagra Mensa senz'assoluzione? Il bello si è, che per mio sentimento distrutta rimane questa sentenza pel decreto di Clemente VIII il quale comanda sotto pena di scomunica, che il ministro non avente giurisdizione sovra dei riservati, *in nullo casu etiam NECESSITATIS, vel impedimenti, nisi in ARTICULO MORTIS*, assolva dai riservati. Adunque se non del tutto falsa , è almeno assai dubbiosa la sentenza affermativa; il che basta onde non si possa nè si abbia in pratica a seguire.

XIII. Cercasi 2. Se un penitente resti indirettamente assoluto da un caso riservato, almeno nel caso che si sia incolpevolmente dimenticato di confessarlo?

Rispondo esserci dei Teologi, i quali sostengono che nemmeno nel posto caso il semplice confessore assolva indirettamente il penitente dai casi riservati, in guisa che se questo penitente perpetuamente si dimentichi del suo

Se l'assoluzione indiretta d'un caso riservato abbia luogo almeno nel caso d'incolpevole dimenticanza.

peccato riservato non verrà secondo essi mai assoluto da un sagro ministro, che fornito non sia della facoltà sovra i riservati, ma soltanto in punto di morte, perchè allora cessa ogni riserva. A me però più piace, e sembra più probabile l'opposta sentenza, che il P. Cuniliati dice essere comune *et est communis*, e che fu insegnata e proposta a tenersi e praticarsi nella sua diocesi da s. Carlo Borromeo. La ragion'è, perchè per una parte in tal caso non v'ha colpa nè per parte del confessore, nè per quella del penitente; non c'è presunzione, non v'ha abuso; e per l'altra, non ammessa questa dottrina, questo penitente, senza sna colpa, resterebbe esposto a perire eternamente a cagione della riserva; mentre molti sen muojono senza ricevere l'assoluzione dei lor peccati in punto di morte. Dicasi lo stesso quando con buona fede taluno confessa un peccato riservato, per talo da lui non conosciuto, ad un sacerdote che non avverte alla riserva, e con buona fede lo assolve; perchè corre la stessissima ragione. La riserva di certi peccati è stata certamente introdotta pel bene dell'anime, e non mai per la loro rovina. Quindi meritamente e ragionevolissimamente si presume e deve credersi, che nei descritti due casi la Chiesa supplisca alla giurisdizione; siccome alla medesima supplisco, quando concorre l'error comune insieme col titolo colorato.

Nè osta punto a questa nostra dottrina la decisione negativa del caso antecedente; mentre passa un gran divario fra l'uno, e l'altro caso. Nel precedente si suppone conscio il confessore e il penitente della riserva; e quindi può questi provvedere con altri mezzi alla necessità di celebrare o di comunicarsi, o alla salute dell'anima sua; laddove nel caso nostro nè il confessore, nè il penitente è conscio del peccato riservato; e però se la benignità della Chiesa non supplisce alla mancanza di giurisdizione, questi rimarrà sempre esposto al pericolo di perire eternamente, se colto venga dalla morte senza poter ricevere in quegli estremi l'assoluzione. Perciò nemmeno osta il decreto sovra riferito di Clemente VIII perchè il s. Padre in esso parla di chi assolve scientemente, come chiaro apparisce dall'annessa scomunica.

XIV. Cercasi 3. A che sia tenuto il penitente, che è stato assoluto indirettamente da un peccato riservato per incolpevole dimenticanza non confessato, quando se ne risovviene; come pure a che sia obbligato il confessore il quale per inavvertenza ha assoluto indirettamente da un riservato senz'averne la facoltà, quando s'accorge del suo fallo.

A che sia tenuto un tal penitente ed un tal confessore.

Rispondo alla prima parte del quesito, che quegli il quale incolpevolmente s'è dimenticato di confessarsi d'un peccato riservato o presso d'un semplice confessore, oppure anche presso d'un altro fornito di podestà sopra i riservati, è tenuto sì nel primo che nel secondo caso a confessarsene di bel nuovo presso d'un sagro ministro, che abbia la podestà sopra dei riservati. E nel primo caso, in cui si parla di confessione fatta presso un semplice confessore, la cosa è sì chiara, che viene ammessa da tutt' i Teologi per questa evidente ragione, perchè sebbene il peccato sia stato indirettamente rimesso, debb'essere però di bel nuovo esposto in confessione; ed essendo riservato, non può togliersi direttamente se non da chi ne ha la facoltà e giurisdizione. Nell'altro caso poi, in cui si tratta di confessione fatta presso chi ha la facoltà ordinaria o delegata di assolvere dai riservati, viene la mia proposizione impugnata da varj Teologi, ed in particolare dal Tornell, il quale con essi pensa che in tal caso tolta sia di mezzo la riserva. Ma s'ingannano a partito. Imperciocchè il peccato per incolpevole obblivione non confessato, quantunque innanzi a Dio rimesso, debb'essere nondimeno esposto in confessione, e manifestato ad un ministro idoneo, affinchè venga assoluto direttamente, e resti alle chiavi della Chiesa debitamente assoggettato. Ora nel caso nostro, se non viene esposto nuovamente a chi è fornito di podestà su dei riservati, non viene mai direttamente assoluto, nè mai assoggettato nel debito modo alle chiavi della Chiesa; non la prima volta, perchè per dimenticanza non fu confessato; non la seconda, quando viene manifestato, perchè mancano al ministro le chiavi e la giurisdizione: adunque non viene mai direttamente assoluto. Ed oltracciò non s'ottiene in tal caso il fine della

riserva, cioè che il delinquente si manifesti al superiore o a chi ne ha la giurisdizione, dal quale venga corretto con una giusta ammonizione, e con una conveniente soddisfazione punito. Adunque anche nel secondo caso debbe il penitente nuovamente confessarsi, ed esporre il suo peccato nella prima confessione incolpevolmente ommesso presso d'un sagra ministro fornito di giurisdizione sovra dei riservati.

Alla seconda parte del quesito rispondo, che il confessore, il quale ha assoluto inavvertentemente da un peccato riservato, è tenuto, quando si accorge del suo fallo, ad avvertire il penitente, come dice s. Antonino 1 par. tit. 17 4, dell'accaduto errore, quando lo conosca, e possa rinvenirlo, e seco lui abboccarsi, *si cognoscat, vel potest invenire*. Nel che però debb'usare somma cautela, sì per non rompere il sigillo della confessione, e sì ancora per non turbare il penitente, e per non essere occasione di scandalo. Potrà dunque, quando egli ritorna a confessarsi, nell'atto stesso della confessione avvertirlo e certificarlo dello scorso errore, e quindi rimetterlo a chi ha la facoltà di assolverlo. Se poi a lui non torna, lo chiami a se, e chiesta la permission di parlare della precedente confessione, lo ammonisca del fallo, e lo esorti a provvedere alla sua salute col ricorrere ad un sacerdote fornito di facoltà, oppure lo avvisi d'averne egli stesso ottenuta dal superiore la facoltà, e d'esser pronto ad assolverlo. Sia però cautissimo nel chiedere siffatta licenza, onde non esporsi al pericolo (il che può facilmente accadere) di rendere odioso il Sacramento. Finalmente se non può ciò fare o pel motivo testè accennato, o perchè non conosce il penitente, o non può seco lui abboccarsi, o per qualsivoglia altra cagione, chiegga a Dio perdono della sua inavvertenza, lo raccomandi al Signore, e se ne stia quieto, mentre altro non può fare.

Se possa essere assoluto chi ha commesso un peccato riservato fuori
 XV. Cercasi 4. Se chi ha commesso un peccato riservato fuori della diocesi del Vescovo riservante, possa essere assoluto nella di lui diocesi da un semplice confessore.

Rispondo che no. E la ragione n'è evidente per la

dottrina più sopra stabilita cap. 6, §. 1, num 9, cioè che i concorrenti con buona fede da altra diocesi con peccati in essa riservati, non però in quella, in cui si confessano, posson essere assoluti: adunque per lo contrario chi fuori della diocesi del Vescovo riservante ha commesso un peccato in essa riservato, non può, se si confessa ov'è riservato, essere assoluto da un confessore non munito di facoltà sovra i riservati: perchè questi non ha su di esso giurisdizione veruna. Lo stesso ha a dirsi, ed a più forte ragione, d'un peccato commesso da un secolare in qualche monastero della diocesi non soggetto alla giurisdizione del Vescovo; no, non può questo peccato essere assoluto se non se da un sacerdote fornito della facoltà sovra de' riservati. La cosa però va tutt'altramente se trattasi di persone alla giurisdizione del Vescovo non soggette, come sono da per tutto i Regolari. Queste possono essere liberamente assolute anche da chi non ha veruna facoltà dal Vescovo sui riservati. La giurisdizione da esercitarsi su tali persone non viene dal Vescovo, ma bensì dal Superiore del penitente. Ma qui nascono naturalmente due ricerche, che appunto già pochi giorni mi furon fatte da un Regolare di un illustre ceto religioso da me molto stimato ed amato, cui prima di dar fine a questo paragrafo piacemi di proporre e dilucidare. Adunque.

XVI. Cercasi 5. Se un Regolare, che ha la permissione dal suo superiore di confessarsi da un prete, o da un regolare d'altra religione, possa essere da questo confessore assoluto anche dai peccati riservati nella sua religione, nel suo monastero, dal suo Superiore. E come debba contenersi con un Regolare, che trovasi in viaggio o in campagna lontano dai suoi monasterj, un confessore secolare, o d'altra Religione: se in tal caso possa assolverlo anche dagli anzidetti riservati.

Due quesiti spettanti ai regolari, che si confessano fuori della loro religione.

Prima di rispondere mi conviene avvertire 1, che in alcuni Ordini religiosi anche il superiore locale, ossia conventuale, può accordare a' suoi sudditi la licenza di confessarsi da un sacerdote o secolare o regolare d'altr'Ordine. In quello de' Predicatori è certo, che non può

ciare questa licenza se non il capo dell'Ordine, cioè il Generale. Veggà dunque ciascun regolare che prescrivano su tal punto le costituzioni del suo Ordine. Senza questa licenza ottenuta da quel superiore, che ha facoltà di concederla, niun sacerdote secolare, o d'altro istituto, anche approvato dal Vescovo, può ascoltare la confessione d'un regolare, perchè è privo di giurisdizione sovra di esso. 2. Che un sacerdote regolare non abbisogna dell'approvazione del Vescovo per ricevere le confessioni d'altri regolari di diverso Istituto, ma basta che sia approvato per le confessioni nella sua Religione, e che il penitente abbia ottenuto dai suoi superiori la licenza di confessarsi da lui. Ciò posto.

Rispondo alla prima ricerca, che non può da tal confessore esser assoluto dai riservati nella sua religione o monastero, se oltre alla licenza di confessarsi fuori non ha impetrato dal superiore anco quella di farsi assolvere dai riservati; altrimenti sovra di essi il confessore eletto non ha veruna giurisdizione, e quindi non può assolvere. Ma dirà qui il regolare, di cui si parla: se io domando al superiore la facoltà di farmi altresì assolvere dai riservati, egli capirà tosto che ne ho commesso qualcuno; e perderò presso di lui il mio buon nome. Tutto vero; ma senza giurisdizione sui riservati, dai riservati medesimi niuno lo può assolvere. Faccia dunque così per evitare questo assurdo. Si confessi presso di uno di que' religiosi del suo ceto, che hanno dal superiore la facoltà di assolvere dai riservati, i quali debbon esserci in ogni religiosa famiglia, giusta il decreto di Clemente VIII. dell'anno 1624 da noi riferito più sopra cap. 6, §. 1, n. 7. Così egli non perderà presso il superiore il suo buon concetto. Per altro ecco un altro argomento, che conferma a maraviglia la mia negativa sentenza. Certamente (l'argomento è del Wigand nel suo *Tribunal Confessariorum* Trat. 13, n. 84,) i Confessori estranei non possono più di quel che possono i domestici, ossia dell'Ordine; questi senza una speciale facoltà ricevuta dal Superiore non possono assolvere dai riservati; adunque nemmeno i confessori estranei.

Alla seconda ricerca rispondo, che in tal caso il confessore estraneo o secolare può assolverlo anche dai riservati, e dalle censure in cui fosse incorso; con questa condizione però, che il regolare così assoluto, quanto più presto può, si presenti al Superiore per impetrare da esso lui una nuova assoluzione di tali casi e censure. Della verità di questa decisione non si può dubitare; perchè così ha definito il gran Pontefice Benedetto XIV. Ecco le parole, ch'io leggo nell'aurea sua Opera *de Sacrificio Missae* lib. 3, cap. 11, n. 8, pag. presso di me 286 nell'ediz. Ven. del 1764 «Quum comperissemus in quantis nonnunquam versarentur angustiis qui (parla dei religiosi, e particolarmente dei cappuccini) vel in itinere sunt, vel in aliquo morantur loco cum bona superiorum venia... Litteris nostris sub forma Brevis die 30 Martii 1742 cuilibet eorum sive sacerdoti sive converso, dum extra claustra moratur cum bona venia, et in loco ubi non alius quispiam ex eorum Ordine reperiatu facultatem concessimus confitendi peccata, et absolutionem recipiendi a quocunque sacerdote, qui vel saecularis a suo Ordinario, vel regularis a suo superiore ad confessiones audiendas sit approbatus. Quam facultatem (si noti bene) extendimus etiam ad casus juxta constitutionem Ordinis reservatos, et ad censuras, in quas inciderint: addita obligatione tamen, ubi primum potuerint, coram superiore sese sistendi, et nova ab illis casibus et censuris absolutionem impetrandi».

§. 3.

Dell'assoluzione del complice.

I. Nel precedente paragrafo al n. VII. abbiamo solamente accennati i due casi, che Benedetto XIV ha a sè riservati riguardanti l'assoluzione del complice. Egli è questo un punto di somma importanza; merita perciò che se ne discorra a parte, e che si sciolgano varie difficoltà, cui può andar soggetto: il che procureremo di fare in questo paragrafo. E cominceremo dall'esporre con più

Divieto

di Benedetto XIV nella Bolla *Sacramentum poenitentiae*

precisione cioè che circa tal punto ha stabilito il lodato Pontefice in due sue costituzioni. Adunque nella prima dell' anno 1741, che incomincia *Sacramentum poenitentiae*, vieta a tutt' i confessori l' assolvere il proprio complice del peccato contro il sesto precetto, fuorchè nell' articolo di morte in mancanza di altro Sacerdote che possa far l' uffizio di confessore. Il confessore poi, che osa assolvere il complice fuor di questo caso di necessità, incorre la scomunica al sommo Pontefice riservata.

Altra Bolla di Benedetto dichiaratoria della prima.

II. Nella seconda poi del 1743, che incomincia, *Apostolici muneris partes*, dichiara, e decide alcuni dubbj, che eran nati intorno la prima, e fra l' altre cose stabilisce, che nel caso d' infamia o di scandalo, che non possa altrimenti schifarsi, possa il sacerdote assolvere dal peccato il socio o complice delinquente. E finalmente dichiara, che se il sacerdote senza una vera necessità in quell' articolo assolve il complice, sia bensì valida l' assoluzione, affinchè per tal motivo niuno perisca; ma il sacerdote incorra nondimeno la scomunica riservata alla s. Sede. Ecco le parole della Bolla §. 3, « Porro si casus urgentis qualitas, et concurrentes circumstantiae, quae vitari non possint, ejusmodi fuerint aut alius sacerdos ad audiendam constitutae in dicto articulo personae confessionem vocari aut accedere sine gravi aliqua exortura infamia, vel scandalo nequeat; tunc alium sacerdotem perinde haberi, censerique posse, ac si revera abesset, atque deficeret; ac proinde in illo rerum statu non prohiberi socio criminis sacerdoti absolutionem poenitenti ab eo quoque crimine impertiri. Sciatis autem complex ejusmodi sacerdos, et serio animadvertat, fore se reipsa coram Deo, qui irrideri non potest, reum gravis contra praedictam nostram constitutionem inobedientiae, latisque in ea poenis obnoxium, si praedictae infamiae, aut scandali pericula sibi ultro ipse configat, ubi non sunt: immo intelligat, teneri se graviter hujusmodi pericula, quantum in se erit, antevertere, vel remove, opportunis adhibitis mediis, unde fiat, ut alteri cuivis sacerdoti locus pateat illius confessionis, absque illius infamia vel scandalo audiendae. Ita enim ipsum teneri vigore memo-

ratae nostrae constitutionis declaramus; et nunc quoque ita ipsi faciendum esse districte mandamus et praecipimus ». Siegue poi a dire il S. Padre, che se il sacerdote non usa queste diligenze, ed assolve in articolo di morte senza una *necessaria causa cogente*, sarà bensì valida l'assoluzione, purchè dal canto del penitente non manchino le necessarie disposizioni, il sacerdote però incorrerà nelle pene: « Nihilominus sacerdos ipse violatae ausu temerario legis poenas nequaquam effugit; ac propterea latam in dicta constitutione majorem excommunicationem, eodemque plane modo, quo ibidem decernitur. Nobis et huic Sanctae Sedi reservatam incurret, prout illum eo ipso incurere declaramus, volumus, atque statuimus ».

III. A quattro capi adunque riduconsi le cose contenute e prescritte da Benedetto XIV in queste due costituzioni. 1. Ogni e qualunque confessore, ossia secolare, o regolare di qualsivoglia Ordine o Istituto in tutto l'Orbe cristiano viene privato della giurisdizione di assolvere le persone sue complici nel peccato contro il sesto precetto, non ostante qualsivoglia privilegio; cosicchè sempre l'assoluzione impartita da tale complice sia onninamente invalida e nulla, come impartita da chi è privo di giurisdizione. 2. Il confessore, che ardisce di dare alla persona complice l'assoluzione, viene punito colla scomunica maggiore da incorrersi col fatto stesso, e riservata all'Apostolica Sede. 3. Dichiarò il Pontefice nella seconda Bolla, essere concesso al confessore complice il dare unicamente nell'articolo di morte alla persona socia del suo peccato una valida assoluzione; ma però dichiarò altresì, che il confessore medesimo e pecca mortalmente, e incorre la scomunica riservata. 4. Per evitare la colpa insieme e la pena in questo estremo caso è tenuto il confessore complice usare ogni diligenza, industria, e sollecitudine, affinchè venga chiamato un confessore, anche un semplice sacerdote non approvato per le confessioni, il quale riceveva la confessione della moribonda persona, se ciò possa farsi senza scandalo, o infamia; altrimenti se omette questa sollecitudine e diligenza, assolverà bensì validamente, ma non iscanterà la colpa e la pena; come pure

Capi a cui
riduconsi le
due Bolle.

se finga pericoli d'infamia o di scandalo, ove in verità non ci sono.

Caso pratico

IV. Affine di mettere questo punto nel suo maggiore e più chiaro lume, proporrò qui e deciderò alcuni pochi casi pratici. 1. A confessare una inferma, che trovasi in pericolo di morire, viene chiamato il Parroco, il quale, trovandosi occupato in altri affari, manda il suo cappellano. Sa questi di avere con tale femmina fatto cose turpi, nè per altro ha impedimento alcuno, onde scusarsi ed esimersi: che deve fare in tal caso il cappellano?

Risposta. O la donna è in prossimo pericolo di morire, nè può il cappellano mandarle un altro, che la confessi; e in questo caso può, e deve il cappellano andarvi o confessarla; perchè in tal circostanza e in tal frangente non è privato della facoltà di assolverla; poichè il Pontefice gliel'ha lasciata, affinchè non perisca in eterno l'anima della moribonda, come è chiaro dalle parole della seconda Bolla surriferite. Nè osta che egli in essa dica, *in articulo mortis*; mentre articolo di morte e prossimo pericolo di morte, per quel che riguarda l'assoluzione sacramentale, nel gius si prendono per la cosa stessa, come costa al cap. *Eos qui*, de sent. excom.

Se poi o la donna non è in prossimo pericolo di morte, o, se essa è in prossimo pericolo, egli però senza pericolo di grave infamia o di scandalo può mandarle un altro confessore, oppure fare in guisa, che venga di bel nuovo chiamato opportunamente il parroco: in tal caso dico essere tenuto il cappellano sotto pena di scomunica riservata astenersi dall'ascoltare la di lei confessione, ed a porre in opra le accennate diligenze, onde senza infamia o scandalo riceva o un altro confessore o il parroco la di lei confessione: perocchè per una parte il cappellano, di cui si parla, è allora sospeso e privato dal lodato Pontefice di giurisdizione di facoltà d'assolvere il complice nel peccato turpe contro il sesto precetto, com'è chiaro dalla prima sua Bolla, e pur anche dalla seconda dichiaratoria della prima; dall'altra parte come poi viceregente del parroco, e da esso lui sostituito per provvedere all'anima dell' inferma, deve per ogni possibile maniera

procurare che sia posta in sicuro la spirituale di lei salute; e frattanto (se si tema di prossima mancanza) non abbandonarla per potere nel caso estremo, ed in assenza di qualunque altro sacerdote, esser pronto ad impartirle l'assoluzione.

Altro caso
pratico.

V. Caso 2. Certo confessore, chiamato a confessare una moribonda, con cui aveva avuto carnale commercio, poteva iscarsare insieme e di ascoltare la di lei confessione e il pericolo di scandalo, e della propria infamia; ma egli nondimeno è andato dalla moribonda; e si è posto volontariamente nella necessità di assolvere la complice del suo peccato, e realmente l'ha assolta. Ma che? prima di assolverla ha fatto un atto di contrizione, e si è pentito di cuore d'essersi posto volontariamente nella necessità di assolverla. È egli incorso o no nella scomunica riservata?

Risposta. Sì, egli l'ha incorsa. La ragion' è perchè sebbene siasi egli in verità pentito del fatto prima di darle l'assoluzione, pure ha posto prima di pentirsi quanto basta per incorrere la scomunica: perocchè tosto che conobbe ed avvertì che poteva da se allontanare ed ischiudere ogni pericolo di scandalo ed infamia, servendosi dell'opera d'altro sacerdote, ben sapeva e saper doveva d'essere tenuto a ciò fare onninamente, facendo uso dei mezzi congrui, onde fosse chiamato ed ascoltasse la di lei confessione, e non già egli stesso, giacchè non ignorava la legge pontificia, e l'annessa pena. Adunque, essendosi egli posto ad onta di tutto ciò volontariamente nella necessità di assolvere la complice, ed avendo negletti i mezzi convenienti, già fu audace e contumace inobbediente contro la legge, e come tale in conseguenza ne incorre la pena, cioè la scomunica riservata. Così insegna lo stesso Benedetto XIV *De Synod.* lib. 7, cap. 14, num. 4; ove nel fine dice così: « In eo rerum statu (cioè nel pericolo d'infamarsi) non prohiberi diximus sacerdotem suae impudicitiae complicem absolvere; eundem tamen simul monuimus, ne praedictae infamiae aut scandali pericula sibi confingat, quae revera absint. » Quindi soggiugne le seguenti parole, che sono decretorie, e decidono il nostro

punto. « *Quinimo volumus, ut ea, quum potest, antevertat, et removeat: secus enim poenas non effugiet in nostra prima constitutione inobedientibus inflictas.* » Se adunque il nostro confessore ha potuto avvertire ed ha anche avvertito di potere, e nondimeno non ha voluto iscansare il pericolo dello scandalo e della propria infamia, ad onta del suo pentimento previo all'assoluzione, è incorso nelle pene stabilite, cioè nella scomunica maggiore al sommo Pontefice riservata. Valida nondimeno è stata l'assoluzione da lui data alla sua complice, mentre dichiara così egli stesso nella sua seconda Bolla *Apostolici muneris*; non volendo che l'anima della complice perisca in eterno per mancanza di giurisdizione nell'assolvente.

Ma dirà qui forse taluno. Da ciò, che *hic et nunc* non è peccato, e debbe farsi, e si fa validamente, s'incorrerà la gravissima pena di scomunica al Pontefice riservata? Come mai?

Basta rileggere attentamente le parole surriferite di Benedetto, per vedere qual peso debba attribuirsi a tal obbiezione « *Quinimo volumus, dic' egli, ut ea (cioè i pericoli di scandalo o d'infamia), quum potest, antevertat, et removeat: secus enim POENAS non effugiet in nostra prima constitutione inobedientibus inflictas.* » Il male lo ha fatto, quando, potendo iscansare il pericolo di scandalo e della propria infamia, in luogo di evitarlo si è posto volontariamente nella necessità di assolvere la complice, e quindi non isfugge la grave pena di scomunica ben dovuta alla sua temerità. Che poi egli posto in tal necessità assolva la complice validamente, anzi debba anche in quella urgenza estrema assolverla, ciò punto non lo suffraga. Imperciocchè ciò non è stato dal Pontefice stabilito nella seconda sua Bolla a favor di lui in verun modo, ma unicamente a favor della donna, non volendo il savissimo Pontefice che l'anima della complice abbia a perire in eterno per mancanza di autorità nell'assolvente. Quindi ha voluto che l'assoluzione della complice in tal caso sia valida. Tutto qui è a pro della penitente, e nulla, affatto nulla a pro del confessore, il quale per ciò non isfugge le pene, *non effugiet poenas.*

VI. Caso 3. Altro confessore, chiamato parimente a confessare una moribonda, con cui ha in altri tempi peccato, mentre pensa a trovar mezzi, onde sfuggir l'incontro di confessarla, e di provvedere in altra guisa alla salute di quell'anima senza esporsi al pericolo di scandalo o d'infamia, viene da essa segretamente avvertito di essersi già confessata del peccato o peccati di carne secolui commessi. Quindi è da essa pregato ad ascoltarla, mentre, trovandosi in pericolo della vita, vuol fare colla di lui assistenza una confessione generale. Ciò udito, egli l'ascolta, ed ella si confessa di tutti i peccati in vita commessi, ed anche di quei fatti con lui medesimo, e terminata la confessione, di tutti generalmente l'assolve. Che dovrà dirsi del contegno tenuto in questo fatto dal confessore.

Sembra a me, che non debba questo confessore assolutamente condannarsi in ciò che ha egli adoperato. La ragion'è, perchè nel caso della già ottenuta assoluzione diretta di tale peccato o peccati da un altro sacerdote, al confessore complice non è stata tolta la podestà di assolvere la donna nè dagli altri peccati, nè da quelli secolui commessi; e quindi poteva assolverla generalmente da tutti dopo averne ascoltata la confessione generale, in cui s'è di belnuovo accusata anco dei peccati di carne con lui commessi. Imperciocchè il sommo Pontefice, quando leva la facoltà di assolvere la persona complice, parla di quei peccati, pei quali s'incorre il pericolo della dannazione eterna, come si raccoglie dalla causale della concessione fatta al confessore d'assolvere la complice in punto di morte, se manchi ogni altro sacerdote, *ne, dice, hac occasione aliquis pereat*; poichè niuno venendo a perire per un peccato già direttamente assoluto, e come si suppone, debitamente confessato, pare certamente che non si debba intendere il Pontefice di tal fatta di peccati, ma soltanto di quelli non per anco direttamente assoluti: il che si raccoglie altresì dalla pena gravissima della scomunica annessa. Oltracciò non è egli vero che ancor questo divieto è una specie di riserva colla scomunica riservata al Papa? Ora così è, che chi è stato

una volta validamente o direttamente assoluto di un peccato riservato, può, se dopo in altre confessioni nuovamente se ne accusa, oppure in una confessione generale, in cui espone di bel nuovo i non riservati già debitamente confessati; può, dissi, essere assoluto da qualsivoglia semplice confessore: adunque anche nel caso nostro; giacchè il divieto pontificio non è che una specie di riserva: la quale è tolta di mezzo tosto che il peccato è stato validamente assoluto da chi ne aveva la facoltà. Poteva dunque il confessore, di cui si parla, ascoltare ed assolvere l'inferma nel posto caso, e quindi non può essere, come già dissi fin da principio, assolutamente condannato. Dico *assolutamente*; poichè penso, che, permettendolo le circostanze, avrebbe più saviamente e lodevolmente operato, se, già prevedendo l'accusa ch' avrebbe fatta la donna nella confessione generale anco delle impudicizie secolui commesse, si fosse con maniere caute esentato dall' ascoltare la di lei confessione, senza però mancare di provvedere in altro modo alla eterna di lei salute, e ciò non già per mancanza di podestà, come s'è detto, ma sì per una certa onestà, congruità, e decenza, *propter quamdam congruitatem*, come dice s. Tommaso nel suppl. della 3 p., q. 20, art. 2 al 1, e sì ancora a cagione del pericolo o a se o alla penitente, o anzi ad entrambi troppo connesso alla esposizione delle cose turpi insieme operate. Che se poi le circostanze non gliel permisero, egli ha rettamente e lodevolmente operato, ascoltando la di lei generale confessione, ed assolvendola.

Ma da ciò poi è facile il raccogliere, che non ha mai il confessore, fuori del caso di vera ed urgente necessità, ad ascoltare le confessioni di siffatti peccati, quantunque già rimessi in virtù d'altra valida e diretta assoluzione; ma deve mandare queste persone complici a confessarsi ai piedi d'altro sagro ministro; perchè ciò ricerca, come testè dissi l'onestà, congruità, e decenza, e più di tutto il pericolo a tale esposizione annesso. Molto più poi, anzi necessariamente dovrà ciò fare, quando prevegga o in se stesso o nella complice il probabile pericolo di ricaduta, o di qualche peccaminosa compiacenza.

VII. Caso 4. Si confessa una donna con buona fede da un sacerdote, stato in altro tempo suo complice nel peccato contro il sesto precetto, allora da essa non conosciuto, o ignara del pontificio divieto, siccome d'altri peccati, così pure di quello secolui commesso, e non prima confessato, ed egli poi, non la conoscendo, l'assolve. È ella valida siffatta assoluzione? Quarto caso pratico.

Risposta. Parecchi Teologi rispondono francamente, che tale assoluzione è invalida e nulla. La loro ragione è, perchè il Pontefice Benedetto XIV, come già s'è detto, nella sua costituzione *Sacramentum poenitentiae* ha levato *ipso jure* a qualunque sacerdote, fuori del caso di necessità, qualsivoglia podestà e giurisdizione per assolvere la persona complice, ed ha dichiarato affatto irrita e nulla l'assoluzione data dal confessore alla persona complice dello stesso peccato.

Così questi Teologi, e così pur noi con essi l'abbiamo sentita in altri tempi, come si può vedere nella edizione da noi fatta dei Casi Bolognesi in sedici tometti alla parola *assoluzione del complice*. Ma avendo poi più maturamente considerata la cosa, ci è sembrata più probabile e più fondata la opposta sentenza, che abbiamo abbracciato nella susseguente edizione in tomi 13; cioè che tale assoluzione sia valida, e che la donna sia stata in tal caso dal detto confessore complice direttamente assoluta dagli altri peccati, e indirettamente dal peccato contro il sesto precetto commesso col confessore. La ragion' è, perchè nel caso nostro per una parte non c'è colpa veruna nè dal canto della penitente, mentre questa si confessa con buona fede, e quello non la conosce; e per l'altra, non ammessa la validità di tale assoluzione, questa infelico penitente senza sua colpa rimarrebbe esposta a perire eternamente (giacchè molti se ne muojono renza ricevere in punto di morte l'assoluzione dei lor peccati) a cagione della riserva. Per altro è certo che qualsivoglia riserva è stata nella Chiesa introdotta pel bene delle anime, e non già per la loro rovina. Adunque con ogni ragione si deve credere, che nel caso innocente per una parte e per l'altra, quale si è il nostro, in cui non solamente non ha

luogo la presunzione, o abuso, ma nemmeno la cognizione ed avvertenza, la Chiesa supplisca a ciò che forse manca nel confessore. Dissi *forse*, per la ragione che aggiugnerò fra poco.

Dirò intanto che nel caso nostro sembra aver anche luogo l'error comune congiunto col titolo colorato. Imperciocchè allora c'è l'error comune col titolo colorato, quando il sacerdote ha veramente dal legittimo superiore ottenuto un titolo, cioè, o un beneficio parrocchiale, o l'approvazione di confessore, ma che per qualche impedimento di gius positivo o n'è incapace, o n'ha perduto il titolo, e questa incapacità o perdimento di titolo comunemente s'ignora, e comunemente dai fedeli si crede che lo abbia legittimo e vero. Ora ciò si avvera a puntino, per quanto pare, nel caso nostro. Il nostro sacerdote, come si suppone, è un confessore approvato dal Vescovo: adunque ha un vero titolo. S'ignora comunemente l'impedimento che ne lo priva relativamente a quel caso particolare, e s'ignora nel caso nostro anche dal medesimo confessore e dalla donna penitente. Ma cosa dicono i Teologi nel caso di concorrenza di error comune con titolo colorato? Benchè sieno divisi nel caso di esistenza di error comune solo senza titolo colorato, son però tutti d'accordo, che ogni qual volta concorre insieme l'una cosa con l'altra, cioè quando esistono insieme e l'error comune e il titolo colorato, è valida l'assoluzione dal sacerdote impartita. Perchè la Chiesa in tal caso pel ben comune, in grazia de' fedeli, e per evitare gravi incomodi ed assurdi, che altramente ne seguirebbero, massimamente poi perchè esposte sarebbero molte anime a perire, supplisce al difetto di giurisdizione, e toglie l'impedimento.

Aggiungo finalmente (ecco la ragione, per cui dissi, *forse* manca) non esser cosa in verun modo verisimile, che quella gran mente del sommo Pontefice Benedetto XIV abbia voluto nel nostro caso privare il confessore della facoltà di assolvere in guisa, che l'assoluzione data da una parte con buona fede, e con buona fede ricevuta dall'altra, sia di niun valore. Anzi pretende che

tutto l'opposto si raccolga dalle sue stesse parole. Egli nella sua costit. *Sacramentum poenitentiae* così si esprime: « Interdicimus et proibemus, ne aliquis eorum extra casum extremae necessitatis... confessionem Sacramentalem personae complicitis... excipere AUDEAT. » Egli è ben chiaro, ed ognuno lo vede, che nel nostro confessore non si avvera, che *excipere audeat*. *Excipere audere* importa chiaramente una specie di arditezza, di temerità, di audacia nel ricevimento di tal confessione, o almeno certamente la scienza e cognizione di ricevere in quel fatto la confessione d'una complice nel suo peccato. Lungi è dal nostro sacerdote questa cognizione: non sa, o non avverte in quel fatto di ricevere la confessione della sua complice, e quindi l'assolve con buona fede; adunque questo caso nel divieto del sapientissimo Pontefice non è compreso. È adunque valida la da lui impartita assoluzione.

VIII. Caso 3. Un confessore ha fatto con una femmina dei discorsi di cose turpi e disoneste. Va ella poi a confessarsi di questo suo peccato da questo medesimo confessore complice, e compagno dello stesso peccato; ed egli l'ascolta e l'assolve. Poteva egli farlo? È valida questa assoluzione?

Quinto caso
pratico.

Risposta. Il B. Alfonso Liguori nel lib. 6, tratt. 4, capitolo 2, dub. 2, num. 334 lo nega francamente se si tratta di turpiloquio grave e mortalmente peccaminoso; e soggiugne essere di tal sentimento anche parecchi uomini dotti su tal punto da lui consultati. Egli veramente non apporta di ciò ragione alcuna; pure sembra che sia a suo favore l'autorità della Glossa nella Leg. *Quod ait lex v. in ipsis rebus*, ff. ad leg. jul. de adult. ec., ove leggonsi le seguenti parole: « Sunt enim res Veneris, adeoque turpes, antecedentium ipsum scelus COLLOQUIA,..... basia, tactus: nam ab ipsis argumentum sceleris inducitur. » Il che apparisce altresì nel nome stesso di turpiloquio; con questa sola differenza, che il turpiloquio è una turpezza e oscenità in parole; mentre gli altri esterni atti peccaminosi contro il sesto precepto sono cose turpi ed oscene nell'opra e nel fatto.

Parlando quindi il lodato Pontefice, nel togliere al confessore la facoltà di assolvere la persona complice nel suo peccato contro il sesto precetto, indefinitamente e generalmente quanto a questo peccato, debb'anche intendersi indefinitamente e generalmente di qualunque peccato grave, turpe e disonesto contro un tal precetto, e conseguentemente anche del turpiloquio mortalmente peccaminoso; altrimenti aprirebbe la strada ad interpretare la bolla dei soli peccati più turpi e più gravi; il che per altro è contrario al fine, mente e parole del Legislatore, il quale assolutamente e semplicemente toglie al confessore la facoltà di assolvere la persona complice nel peccato contro il sesto precetto.

Ad onta però di tutte queste cose sembrami più probabile col P. Eusebio Amort, e con altri non doversi intendere sotto nome di peccato turpe, da cui il complice dal confessor complice non può essere assoluto, il semplice turpiloquio o discorso osceno per quanto grave egli siasi. Eccone la ragione, che mi sembra chiarissima ed efficacissima. Perchè le parole della legge quando altrimenti non costi dalla mente ed intenzione del legislatore, debbon prendersi ed intendersi secondo il senso ed intelligenza comune; poichè altrimenti nascerebbe nell'umano commercio una continua confusione, del che nulla v'ha forse di più assurdo. Ora per nome di peccato turpe e disonesto secondo il comun senso ed intelligenza cosa s'intende? S'intende certamente qualche cosa di più d'un semplice turpiloquio, o discorso osceno. Imperciocchè supponiamo dirsi di Francesco, che ha fatto con una tale un peccato turpe e disonesto, o semplicemente che ha peccato colla tale. Domando io, cosa cade in mente di chi l'ode? forse che abbia avuto seco lei un semplice osceno colloquio? Non già certamente; ma che con essa abbia fatto almeno qualche atto turpe e disonesto. Per altro poi nè dalla bolla *Sacramentum poenitentiae*, nè dalla dichiaratoria *Apostolici muneris* altronde costa o si raccoglie avere il Pontefice inteso per peccato turpe anche il turpiloquio, non avendo mai di esso nè qui nè altrove detto neppure una sola parola. Adunque questo non

è il peccato turpe contro il sesto precetto, di cui parlasi nella Bolla, ma è qualche cosa diversa del turpiloquio. Più. Quando i sommi Pontefici han voluto comprendere il turpiloquio, ne han fatto espressa menzione, com'è manifesto dai decreti contro i confessori sollecitanti, se questi colle loro penitenti faranno discorsi o trattati illeciti e disonesti: *si illicitos et inhonestos sermones, sive tractatus habuerint*. Adunque se all'opposto, allorchè ebbero a parlare del confessore in ordine ad assolvere il complice nel peccato contro il sesto precetto, niente espressero intorno al turpiloquio; si può quindi con ragione congetturare non aver essi avuto intenzione di comprenderlo sotto il peccato turpe, che vietano assolutamente, ed in conseguenza che sotto tal nome non venga il turpiloquio.

Nè le cose addotte a favore della contraria opinione provano l'opposto. Imperciocchè per quel che riguarda la Glossa, l'allegata esposizione della medesima esprime soltanto essere il turpiloquio una disposizione al carnale commercio, e così essere cosa venerea, *rem Veneris*, in quanto è cosa ordinata ad esso, o ad altra disonestà, e fedezza di fatto. Ma da ciò poi punto non si raccoglie che venga propriamente il turpiloquio in se stesso considerato, e prescindendo da ogn'altro atto peccaminoso; sotto nome di peccato turpe, di cui si parla. Infatti il turpiloquio, per quanto grave siasi, non è se non un *quid* turpe e disonesto nella locuzione; e però non è quel peccato di atto turpe esteriore, di cui una più grande idea nel comun senso ed intelligenza si risveglia al vocabolo di peccato turpe commesso con una donna; e conseguentemente non è compreso nelle lodate costituzioni. Nè quindi s'apre l'adito ad interpretare la Bolla dei peccati soltanto più turpi e più gravi. No; poichè, oltre i più turpi e più gravi, altri ci sono atti esterni impudici, che portan seco non poca turpezza pratica, e pratica disonestà. Di questi altresì s'intende il *peccatum turpe ac inhonestum contra sextum Decalogi praeceptum*: e compresi intendendosi ancor questi, non v'ha dubbio, per quanto pare, che si giunga interamente ad incontrare e la mente

del sommo Pontefice e il fine delle di lui costituzioni, benchè non si comprenda il turpiloquio.

In alcune
Diocesi è
vietato di
assolvere il
complice in
qualunque
peccato.

IX. Collo scioglimento di questi cinque casi pratici penso di aver posto bastevolmente in chiaro il senso delle due Bolle di Benedetto XIV su tal punto dell'assoluzione del complice nel peccato contro il sesto precetto. Dico *nel peccato contro il sesto precetto*, perchè è certo non esserci verun decreto Pontificio, che vieti l'assolvere il complice in qualsivoglia altro peccato non contro il sesto precetto. Quindi in ordine a ciò ogni confessore deve ascoltar le particolari costituzioni della sua diocesi e provincia; mentre in alcune è vietato l'assolvere il complice, il socio, il partecipe del proprio mortale peccato in qualunque genere ed in qualunque materia. Nella provincia di Milano dal Concilio provinciale VII, tit. *de Sacramento poenitentiae* alla parola *Qui criminis alicujus*, si vieta espressamente che il confessore socio o partecipe di qualche peccato o colpa mortale ascolti il suo complice in confessione: *Interdum sciat sibi munus audiendi confessiones illorum, quos socios etc.* a cui è unisono il Sinodo XI diocesano di Milano al titolo, *Monita executionis decretorum etc.* ove non solamente si toglie al confessore la facoltà e la giurisdizione di assolvere i suoi complici in un peccato mortale, ma di più se li ascolta o li assolve, viene sottoposto alla scomunica riservata al Vescovo. Lo stesso divieto v'ha e nella Alessandrina, e in altre diocesi. Il che, come saggiamente osserva un dotto Autore, è molto spedito che si stabilisca, e si osservi da per tutto; mentre nelle confessioni fatte al confessore complice, suol mancare il rossore dei penitenti, la verecondia, il dolore, e il proponimento; anzi prendono da esse occasione di peccare più liberamente. Consulti adunque ogni confessore gli statuti della sua diocesi.

Ma potrà almeno in tempo di Giubbileo un confessore assolvere la persona sua complice nel peccato contro il sesto precetto? Questo è un quesito che risolveremo negativamente trattando delle indulgenze. Parte III, cap. III, § II, num. XII.

§ 4.

Della scienza necessaria nel ministro della penitenza.

I. Il ministro della penitenza sostiene le parti di giudice, di dottore, e di medico: e quindi debb'essere fornito di scienza sufficiente per esercitare questi tre uffizj a dovere. Primamente adunque in qualità di giudice debb'essere fornito di tale scienza, per cui note gli sieno le leggi, a norma delle quali profferisca i suoi giudizi e le sue sentenze. « ze. Caveat spiritualis iudex (così si comanda nel can. *Qui vult dist. 6 de poenit.*), ut non careat munere scientiae. Oportet enim, ut sciat cognoscere quidquid debet judicare: judiciaria enim potestas hoc ex postulat, ut quod debet judicare, discernat. » Tragga la sua scienza dalle sante Scritture, dai Padri, dai Concilj, e dai dottori della Chiesa; perchè questi sono i veri fonti della scienza e sapienza, dai quali deve attignere la decisione dei casi occorrenti. Quindi s'ingannano a partito quei confessori, i quali credono di avere una sufficiente scienza per esercitare nel confessionale l'uffizio di giudice con aver letto soltanto qualche Casista, ed averne in mente le dottrine. Non basta neppure, e non è un idoneo argomento d'una sufficiente dottrina l'approvazione del Vescovo. L'approvazione del Prelato suppone la scienza, non la conferisce, non la infonde, nè apre gli occhi al cieco. Chi adunque con intimo senso conosce di non avere scienza sufficiente, debb'astenersi dal far uso della podestà conceduta. Chi poi dubita della sua idoneità, se dal canto suo non ha mancato di diligenza nello studiar la morale, ma teme piuttosto di non sapere adattare ai casi pratici e particolari le apprese dottrine, col consiglio di un dotto, pio, e prudente direttore deponga il suo dubbio, e si esponga pure, dopo essersi raccomandato a Dio, ad esercitare il sacro ministero.

II. Ma che ha necessariamente a sapere il ministro della penitenza? Lo dirò colle parole di s. Carlo Borromeo nelle sue istruzioni intorno al Sacramento della pe- Cosa necessariamente debba sapere il ministro

della penitenza.

nitenza fedelmente volgarizzate. « Saper deve in primo
 « luogo la dottrina, che riguarda questo Sacramento, co-
 « sicchè capisca a dovere e conosca quale ne sia la na-
 « tura, quali gli effetti, quali le parti, e di queste quale
 « la forza, l'indole, la virtù. Poi quali peccati sieno mor-
 « tali, e quali veniali: le circostanze altresì dei peccati
 « abbia presenti, quelle primamente che mutano specie,
 « indi le altre, che nella confessione debbono manifestarsi:
 « quelle pure dalle quali nasce l'obbligo di restituire. In-
 « tenda la qualità, la forza delle censure, ed a quali de-
 « litti sieno annesse. Abbia in pronto i casi riservati,
 « onde sappia quali sieno riservati al sommo Pontefice,
 « e quali al Vescovo. Abbia presente la qualità e varietà
 « delle soddisfazioni, e la notizia dei canoni penitenziali.
 « Gli sieno conti i casi, nei quali ha a ripetersi la con-
 « fessione. Pria che si accinga al ministero pensi e ri-
 « fletta quale e quanta sia la podestà della concedutagli
 « giurisdizione, cosicchè ben comprendendo chi e da quai
 « peccati e censure possa assolvere, si guardi nel tempo
 « stesso di non oltrepassare i termini della sua facoltà. »
 Da queste parole è facile il comprendere (mi sia per-
 messa questa picciola digressione), con quanto poco fon-
 damento, e con quanto loro pericolo si lusinghino di far
 bene il loro uffizio quei confessori, i quali pensano poter
 loro servire in luogo di scienza la lunga speranza di
 molti anni. Imperciocchè la speranza e l'uso assiduo di
 confessare fa bensì che si odano molti peccati e molti pe-
 nitenti, ma non già che si eserciti il ministero come si
 conviene; mentre per ben confessare è necessario e lo
 studio indefesso, e il colloquio coi dotti, non poca rifles-
 sione e meditazione. Quindi, come egregiamente osserva
 l'Abert, è peggiore su tal punto la condizione d'un vec-
 chio confessore, che fidasi della sua speranza e pratica,
 di quella d'un giovine per anco inesperto; poichè in que-
 sto basta seminare e coltivare, laddove in quello è ne-
 cessario svelle le spine e rimuovere gli ostacoli dei pre-
 giudizj, e della orgogliosa fiducia. Torniamo in carriera.

Non si ricer-
 ca una scien-
 za perfettis-
 sima.

III. Non si richiede però in tutt'i confessori una scienza
 uguale, nè una perfettissima cognizione. Tutti non pos-

son essere dottissimi, ed è certo che non i soli dottissimi e peritissimi debbono essere ministri del Sacramento della penitenza. Se ciò fosse, sarebbe moralmente impossibile il provvedere ai bisogni del popolo cristiano. Basta dunque una scienza mediocre e conveniente. Debbe'essere però sufficiente non solo assolutamente, ma pur anco relativamente, cioè maggiore o minore a proporzione de' luoghi e delle persone, le cui coscienze il confessore deve regolare. Imperciocchè chi non vede ricercarsi scienza più perfetta nei confessori delle più grandi città, che in quelli delle picciole terre, e dei villaggi? in quei, che confessano mercatanti, gran signori, magistrati, giudici, presidenti ec. che nei confessori di poveri contadini, di femmine, e del popolo basso. In tutti però ricercasi quella scienza, che colle parole di S. Carlo abbiamo esposto. Quanto poi alla qualità delle dottrine, deve ogni saggio confessore guardarsi onninamente dalle meno probabili e poco sicure, per non tradire la propria coscienza ed insieme quelle de' suoi penitenti; ma deve nel tempo stesso sfuggire con diligenza i due opposti estremi del rigore soverchio, e del lassismo. Si evitino gli eccessi, e si procuri di stare nella via di mezzo. « Parum et nimium (dice S. Agostino sovra il Salm. 118.) duo sunt inter se contraria. Parum est, quod minus est quam oportet, et nimium, quod plus quam oportet. Horum in medio modus est, quod dicitur satis est; et utique utile est, ut in vita et moribus non plus quam oportet nihil omnino faciamus ».

IV. Quantunque pecchi gravemente il confessore, che si espone ad ascoltare le confessioni senza la necessaria competente scienza, pur nondimeno non sempre il difetto di tale scienza rende invalido il Sacramento. Quindi se il penitente colle debite disposizioni, con buona fede e con cristiana sincerità ha esposto i suoi peccati all'ignorante confessore, benchè questi per mancanza di cognizione non sappia distinguere e determinare se gli esposti peccati sieno mortali, o veniali, purchè abbia con certezza conosciuto aver lui peccato, egli è stato validamente assolto: perchè nulla manca al valore del Sagramento.

mento. Dal canto del penitente ci sono gli atti, che al Sacramento ricercansi, di confessione cioè e di dolore; della parte del confessore v'ha la forma, come si suppone, la podestà e l'intenzione di assolvere: adunque nulla manca alla validità di tal confessione. Sarà però invalida in due casi, cioè primamente se assolve dai peccati riservati, perchè l'ignora; mentre l'ignoranza di gius, quale è questa, non conferisce la giurisdizione; e 2. se il penitente stesso con mala fede e appostatamente scelga un confessore imperito, il quale non sia capace di conoscere la qualità de' suoi reati, perchè ciò sarebbe un forte argomento di non aver esso un vero dolore de' suoi peccati, e che voglia occultare nel Sacramento la lor gravità. Farebb'egli in tal caso una confessione nulla e sacrilega, che in conseguenza sarebbe tenuto a ripetere.

Il confessore
deve ascol-
tare tutti i
peccati.

V. Il confessore poi per ben giudicare è tenuto ad ascoltare e ad intendere tutt'i peccati, che gli espone il penitente; perchè siccome il penitente è obbligato per precetto divino a manifestarli chiaramente e distintamente tutti e singoli; così il confessore per lo stesso precetto a tutti e singoli ascoltarli e conoscerli. Ed oltracciò non potrà egli mai formare un giudizio retto dello stato del penitente, nè imporgli una congrua soddisfazione, *nisi*, dice il Concilio di Trento, *in specie, et sigillatim peccata cognoscat*. Gravemente quindi peccano que' confessori, i quali per negligenza o per ignoranza, o per fretta, non curansi di ascoltare i peccati mortali, o di venirne in cognizione coll'interrogarne il penitente. Non è però necessario che quando assolve ed impone la penitenza abbia presente la notizia distinta di tutti e singoli, massimamente trattandosi di una lunga confessione; ma basta che dopo averli già tutti ascoltati, abbia innanzi gli occhi della mente lo stato del suo penitente; mentre ciò basta onde formar possa un giudizio retto e giusto, ed imporre una congrua soddisfazione; la quale non ha già da corrispondere ai singoli peccati, ma allo stato, alla condizione, quantità, e qualità delle colpe, di cui si abbia in mente un'idea almeno in confuso. E neppure è necessario che il confessore formi un giudizio particolare

intorno ai singoli peccati quanto alla loro qualità o quantità. Dei peccati interni massimamente che nemmeno il penitente medesimo conosce, si avvera quel detto del Salmista, *Delicta quis intelligit?* 'Non sa nemmeno egli se abbia o no acconsentito, se abbia o no prontamente discacciati i cattivi pensieri. Della quantità poi e numero de' peccati, massimamente nelle confessioni fatte di rado, e nelle generali, chi può formarne un determinato preciso giudizio? Non manchi però il confessore di sgridare il penitente per la sua negligenza, e d'indurlo con serie ammonizioni ad accostarsi più di frequente al tribunale di penitenza.

VI. La scienza del confessore, e come giudice, e come dottore, e come medico ha ad esser tale, che sappia quando debba negare, quando differire al penitente l'assoluzione. Dirò io qui colla possibile brevità e precisione per istruzione dei novelli confessori, quando si debba fare l'una e l'altra cosa. Dico adunque in primo luogo, che deve negarsi l'assoluzione a chi trovasi nella occasione prossima volontaria. Costa la verità di questa proposizione dal *Trat. de' peccati* Tom. 1, trat. 3, part. 1, cap. 6, ed anche dal cap. 6 del sesto precetto del *Decalogo*; dai quali luoghi tutta può aversi la dottrina sì dell'occasione di peccare, e sì ancora del negare e differire l'assoluzione alle persone nell'occasione prossima situata. Quando adunque l'occasione prossima di peccare è volontaria, non ha da assolversi il penitente, se prima non l'ha rimossa, tolta di mezzo e abbandonata.

VII. Dico 2. che ha a differirsi a chi trovasi nell'occasione prossima necessaria; cioè in quella, cui togliere, e da cui allontanarsi non istà in mano e nella sola volontà del penitente, quale si è quella d'un figliuolo di famiglia, che pecca colla fantesca della madre, che non può scacciar di casa, e quella che v'ha fra consaguinei ed affini viventi nella stessa casa o famiglia. Veramente tal fatta di occasione non è in essi peccato, perchè appunto è necessaria e non volontaria; pure chi in essa ritrovasi, è in grandissimo continuo pericolo; perchè ha a combattere con due formidabili nemici, cioè cogli stimoli della

Ha a negarsi l'assoluzione a chi trovasi nella prossima occasione volontaria.

Differirsi ai situati nella prossima necessaria.

concupiscenza e della carne rubelle, e pur anco nel tempo stesso coll'oggetto esterno presente, che lo alletta, che lo adescia, e fors' anche lo trae al peccato. Ad esso adunque differir deve il saggio confessore l'assoluzione; e frattanto prescrivergli gli opportuni rimedj, onde possa tenersi salvo e non isdruciolar nel peccato. « Deve comandargli (dice s. Carlo nella sua Istruzione pe' confessori) « di non parlare, di non conversare da solo a solo con « quella data persona; prescrivergli alcune preghiere, e « qualche macerazion della carne e sovra tutto la frequente « confessione, e simili cose. » Ma e non potrà mai chi in essa trovasi assolversi la prima volta che si presenta? Sì, risponde il Santo, ma colle seguenti condizioni. 1. Che non possa differirsi l'assoluzione senza pericolo o infamia del penitente. 2. Se il confessore vede in esso lui segni manifesti di contrizione. 3. Se lo ritrova pronto e disposto a mettere in esecuzione i rimedj alla sua emendazione necessarij. « Che se poi (soggiugne) dopo essere « state usate queste diligenze, o da lui stesso o da altro « confessore, non s'è emendato, non si assolva, »

Anche non
assoluta ma
rispettiva.

E si noti bene che vale e deve osservarsi questa regola dal s. Arcivescovo prescritta non solamente quando l'occasione prossima è assoluta, ma eziandio quando è rispettiva, ossia relativa, cioè quando spigne nel peccato non di sua natura, ma per l'infermità, debolezza, o malizia del penitente: come sono cert artie, certi impieghi, certi uffizj forse in se non illeciti, ma nei quali situato il penitente cade con frequenza nel peccato. La ragione viene addotta dal medesimo santo Prelato: « Quia *non debet* (il confessore) *absolvere* hominem in eo statu constitutum, quum probabiliter judicat ad eadem peccata re-
versurum: si in iisdem occasionibus perseveret, sed per aliquod tempus emendationem ejus oportet experiri, »

Agli abituati
leve negarsi
o differirsi.

VIII. Dico 3. che deve negarsi, o almeno certamente differirsi l'assoluzione agli abituati, o consuetudinarij. E qui prima di tutto conviene avvertire, che non hanno a confondersi gli abituati coi recidivi. No, non sono una cosa stessa, ma ben distinta e diversa. Gli abituati o consuetudinarij sono quei, che cadono nei medesimi peccati per

abito già contratto; ed i recidivi quei, che senz'aver contratto l'abito pravo, cadono e ricadono e nei medesimi e in altri peccati. Quindi tutti gli abituati, sono recidivi; ma non tutti i recidivi sono abituati. Ciò posto, è evidente la verità della stabilita nostra dottrina. Imperciocchè quei che sono già divenuti abituati, come sono quei peccatori, i quali dopo molte confessioni portano sempre gli stessi peccati, son sempre in forza dell'abito stesso pravo in istato di peccato mortale: adunque a questi debb'essere costantemente negata l'assoluzione, e si deve loro intimare chiaramente e risolutamente, che se non si ravvedono, o non depongono la prava loro consuetudine, sono inabili ai Sacramenti, e sempre saranno rigettati come indegni di accostarvisi. Quei poi che non per anco han contratto la prava consuetudine, ma trovansi in prossimo pericolo di contrarla (come sono quelle persone, le quali dopo soltanto due o tre confessioni portano al sagra Tribunale onninamente i medesimi peccati), debb'essere loro differita l'assoluzione, sì affin di provarli e procurare la loro emendazione, sì pure per atterrirli, onde si guardino dal peccare, e non divengano abituati in forza dei ripetuti atti peccaminosi. Frattanto suggerisca e prescriva il saggio confessore gli opportuni rimedj agli uni ed agli altri; ai primi onde depongano l'abito già contratto, ai secondi onde non lo contraggano.

IX. Dico 4. doversi differire l'assoluzione ai recidivi di qualunque sorta. Dico *di qualunque sorta*, cioè non solo a quelli che ricadono di frequente negli stessi peccati; ma a quelli altresì che in altri di vario genere cadono e ricadono soventemente. Ciò si desume e si dimostra dall'indole stessa della penitenza. Richiede questa un fermo ed universale proposito di astenersi da tutti e singoli i peccati mortali. Non meno adunque sono recidivi quei che cadono frequentemente in peccati di specie diverse, di quei che cadono spesso in peccati dello stesso genere; e non v'ha fra di loro altra differenza, se non che i secondi alla recidività aggiungono la consuetudine o già contratta o prossima a contrarsi. Di fatti chi dirà mai, avere avuto un vero pentimento, un vero dolore

Ai recidivi di qualunque sorta deve differirsi.

dei suoi peccati quel penitente il quale v. g. ogni mese si accosta al sacro Tribunale, ed ora si accusa di aver commesso più fornicazioni, ora più adulterj, poi più furti, poi d'aver profferito più bestemmie, talvolta gravi detrazioni, altra spergiuri, altra di aver fatto mortali ingiustizie, inganni, supplanti, e ciò pel corso di più mesi, di più anni? Chi dirà mai chi sia di mente sana, che questo penitente abbia sempre avuto delle sue colpe un vero pentimento, ed un sodo proposito, abbia sempre ottenuto la remissione dei suoi peccati e la grazia santificante, e quindi sia sempre stato insieme e penitente e peccatore? Chi mai giudicherà vita cristiana quella, la quale fu sempre menata in una perpetua reciprocazione di peccati e di penitenza, di confessioni e di ricadute? Come adunque si avrà a dare a tal fatta di penitenti l'assoluzione sul momento, senza prima provarli, senza prima vedere, se il loro dolore sia vero, se il loro proposito sia stabile? Adunque si differisca loro l'assoluzione, nè loro s'impartisca fino a tanto che colla emendazione dieno segni non equivoci della loro conversione.

Deve negarsi
a chi odia il
prossimo, ed
a chi non
vuol resti-
tuire.

X. Dico 5 che deve negarsi l'assoluzione e a chi ha nel cuore odio e inimicizie contro del prossimo senza voler deporle, e dare a lui i segni di benevolenza comuni; e a chi potendo subito restituire ricusa di farlo. La ragion'è, perchè i penitenti di tal fatta sono in istato di peccato mortale, e non solo non han pentimento vero, ma vogliono in esso stato perseverare. Adunque si deve loro costantemente negarla, quando non promettano almeno di quanto prima deporre gli odj ed inimicizie, e di subito restituire. Che se han promesso altra fiata di ciò fare senza averlo fatto, si deve loro differire l'assoluzione fino a tanto abbiano col fatto adempiuta la promessa. Ma, e cosa si dovrà fare con quei penitenti che non possono restituire? Questi debbonsi seriamente ammonire, che la impotenza gli scusa bensì di restituir tostantemente, e loro permette il differirla, ma non toglie in verun modo il debito di restituire: e che frattanto sono tenuti a risparmiare e risecare le spese superflue, ed a non fare che le pure necessarie al sostentamento proprio

e della famiglia; ed a mettere da parte tutto il dippiù , benchè sia poca cosa , onde restituir poi o un po' alla volta o tutto insieme. Se poi il confessore rileva che ciò trascurano , differisca l'assoluzione fino a tanto che coi fatti adempiano la promessa.

XI. Dico 6. doversi negare o certamente differire l'assoluzione a chi ignora gli articoli di fede necessarj a sapersi di necessità di mezzo. Niuno può dubitare della verità di questa proposizione dopo la condanna fatta da Innocenzo XI della 64 proposizione che diceva: « Absolutionis est capax homo quamvis laboret ignorantia Mysteriorum Fidei, etiamsi per negligentiam etiam culpabilem nesciat Mysterium Ss. Trinitatis et incarnationis; » Quindi Benedetto XIV nella sua costituzione *Etsi minime*, dichiara invalida e nulla l'assoluzione data a tal fatta di persone , che ignorano le cose di necessità di mezzo : « Curabit, dice, Episcopus, ut sacerdos excipiens confessiones illud fixum, immotumque animo semper habeat, INVALIDAM esse absolutionem sacramentalem, quam quis ignoranti res necessarias necessitate medii impartitur; nec posse homines per huiusmodi sacramentum reconciliari, nisi prius excussa hujus ignorantiae caligine ad agnitionem fidei reducantur. »

Negarsi o differirsi , a chi ignora le cose di necessità di mezzo.

Alle persone poi, che ignorano colpevolmente le cose di necessità di precetto, dichiara , che si deve differire l'assoluzione : « Secundo (siegue a dire) etiam arimadvertat confessarius, in aliud tempus rejiciendam esse absolutionem illius, qui necessaria necessitate praecepti suo vitio nescit. » Chi adunque le ignora senza sua colpa , può assolversi sul fatto, purchè prometta di dar opra ad impararle quanto prima. Ma se colpevolmente le ignora, o se avvisato di dover apprenderele, e dopo d'aver promesso di farlo ha mancato, gli si deve l'assoluzione differire fino a tanto abbia adempiuto questa sua obbligazione. Così ha stabilito il pontefice Benedetto nelle riferite parole; e così purè aveva molto prima determinato s. Carlo nel suo Concilio V di Milano, le cui parole ometto per brevità.

Come debba regolarsi il confessore con chi ignora le cose di necessità di precetto.

Chi poi ha ignorate le cose di necessità di mezzo, deve rifare da capo tutte le confessioni fatte in tutto il tempo

Chi ha ignorato le cose

di necessità
di mezzo de-
ve rifare le
confessioni.

Quando lo
debba altresì
chi ha igno-
rato quelle
di precetto.

di sua ignoranza. Eccone la evidente ragione. Egli du-
rante tal tempo era incapace d'assoluzione, e le assolu-
zioni ricevute furono tutte invalide e nulle: adunque è
necessario rifarle tutte da capo. Se poi le cose ignorate
sono di sola necessità di precetto, non è necessario ri-
petere le confessioni fatte nel tempo dell'ignoranza, se
tale ignoranza è stata incolpevole; perchè in tal caso le
confessioni sono state valide e buone. Ma se la ignoranza
fu colpevole, bisogna ripeterle. Eccone la chiarissima ra-
gione. Questa ignoranza è stata nel penitente un peccato
continuo e permanente, perchè non mai seriamente da
lui detestata: adunque egli non si è mai validamente con-
fessato; nè è stato mai validamente assoluto; ed in con-
seguenza è tenuto a rifare da capo le confessioni fatte
con tale colpevole ignoranza.

Se, e quan-
do l'assolu-
zione si pos-
sa differire a
chi è dispo-
sto.

XII. Dico 7 che quando il penitente è in verità ba-
stevolmente disposto, nè il confessore ha verun motivo
giusto di differire l'assoluzione, è tenuto ad impartirgliela
tostamente, nè può lecitamente differirgliela. La ragion'è,
perchè in tal caso esposto che abbia il penitente i pro-
prj peccati, egli ha diritto all'assoluzione, ed il confes-
sore, per quanto sembra, è tenuto per giustizia ad im-
partirgliela. Ma dico poi anche che si danno non di rado
motivi giusti di differirla eziandio a chi è sufficientemente
disposto; e quindi parecchi sono i casi, nei quali non so-
lamente è lecito, ma altresì utile, saggia, e lodevole cosa
il differire l'assoluzione eziandio ai penitenti sufficiente-
mente disposti. È pertanto lecito in primo luogo il diffe-
rirla per qualche tempo a quei penitenti, i quali sono
caduti in qualche enorme peccato, come di adulterio, di
omicidio, di sacrilegio ec., e che sono stati per qualche
tempo in tali peccati, sebbene non sieno in essi abituati
e benchè protestino di detestarli; affinchè frattanto si eser-
citino in atti di pentimento, di dolore, di detestazione,
nel chiedere a Dio perdono, ed in altre opere di peni-
tenza, e di pietà. Imperciocchè, quantunque possa acca-
dere, che anche uno scelleratissimo peccatore assistito
dalla divina grazia divenga giusto in un istante, come
leggiamo nelle divine Scritture di Saulo e della Madda-

lena; queste conversioni però sono miracoli della grazia divina, non già disposizioni della provvidenza ordinaria.

2. Lecitamente altresì e salutevolmente a quelle persone vien differita, le quali per più e più anni non si sono confessate se non se alla Pasqua, e fra l'anno sono sdruciolate in parecchi peccati, benchè forse di niuno abbiano contratto l'abito e la consuetudine; perchè è cosa manifesta, che le cadute hanno avuto origine da questa accidiosa negligenza d'accostarsi al Sacramento della penitenza. Innumerevoli di fatti sono quei cristiani, che si confessano alla Pasqua; ma pochissimi quei che si convertono. E perchè ciò? Perchè troppo facilmente e troppo presto si assolvono; cioè prima che sieno adeguatamente disposti. **3. Prudentemente altresì si differisce l'assoluzione**, quando il sagro ministro teme ragionevolmente che impartendola tosto, più facilmente il penitente sia per ricadere nei peccati di prima; mentre è cosa certissima, che prudentemente si differisce la medicina, quando, sebbene anche data immediatamente sarebbe giovevole, differita però qualche po' di tempo si prevede che sarà di giovamento assai maggiore: perocchè spetta al perito e saggio medico non solo il procurare all'infermo presta guarigione; ma pur anco che la salute sia durevole, e che l'infermo non torni a perderla fra breve. **4. Anzi finalmente non si fa veruna ingiuria neppure alle persone** pie, se talvolta, cadute essendo in qualche peccato più grave, l'assoluzione loro venga per qualche po' di tempo differita; perchè in così operando vengono tali persone a concepire un maggior orrore al peccato, un pentimento più intenso, e meglio dispongonsi e con frutto più copioso a riceverne l'assoluzione. Può adunque il confessore non solo lecitamente, ma anche utilmente e lodevolmente differire al penitente anche sufficientemente disposto l'assoluzione, ognorachè giudica che il differirgliela sarà per esso di giovamento pel suo spirituale profitto. E ciò basti quanto a tale punto.

XIII. Ma l'ufficio di giudice, di dottore e di medico **il confessore** obbliga inoltre il confessore ad interrogare il suo penitente, ad istruirlo, se ignorante, ed a prescrivergli me- **è tenuto in-**
terrogare i
penitenti.

dicine atte a guarire le di lui piaghe. Quei confessori, i quali seduti nei tribunali di penitenza, come cani muti, non fan altro che ascoltare ed assolvere, profanano il Sacramento, mentre assolvono i penitenti, almeno parecchi, non interamente confessati, per mancanza d'interrogazioni; mentre non istruiscono quei, che trovansi in una pernicioso ignoranza; e mentre non infondono olio e vino nelle loro piaghe per sanarli e liberarli da ulteriori cadute. Quel confessore, che si regola in questa foggia, cioè senza far uso di opportune interrogazioni, manca ai doveri principali del suo ministero. Egli in qualità di giudice deve profferire una giusta sentenza, ed in qualità di medico prescrivere gli opportuni rimedj secondo la varietà dei mali. Ora non può fare nè l'una, nè l'altra cosa, se diligentemente non ricerca per via d'opportune interrogazioni lo stato del penitente, e il numero, e le specie, e le circostanze dei peccati, e gli abiti cattivi, e le occasioni di peccare, e le recidive, e tutte quell'altre cose, che sono necessarie per venire in cognizione delle infermità, e delle disposizioni del penitente. Per altro è troppo evidente che non pochi sono quei penitenti, i quali o per ignoranza o per negligenza accostansi al sacro Tribunale senza essersi prima ben preparati, e senz'aver ben esaminata la propria coscienza; ed altri pure, che per rossore non ardiscono esporre certi vergognosi peccati; ed altri finalmente, che credono di essere abbastanza contriti, quando hanno a fior di labbra recitata la formula dell'atto di contrizione. Più. S'incontrerà fors'anche il confessore in alcuni, i quali per difetto di tali cose non han mai fatto una buona confessione: « *Quod si confessarius posuerit majorem diligentiam in iis examinandis; non dubium est, quin plures deprehendat, qui nunquam, ut oportuit, Sacramento poenitentiae peccata sua expiarunt,* » dice s. Carlo nella sua istruzione. Quindi è dovere d'un sacro ministro l'investigar tali cose col mezzo di convenienti interrogazioni, e massimamente se trattisi di gente rozza, di fanciulle, di giovani, di zitelle, di contadini; onde in luogo di ricevere un Sacramento, che con Dio li concilii, non commettano un sacrilegio.

XIV. Ma che debba usar somma prudenza il confessore nell'interrogare certe persone ed intorno certe materie e peccati, non v'ha chi nol vegga: « Summa prudentia (dice S. Carlo nella sua Istruzione) adolescentes, aut mulieres interroget, ne eos quod ignorant, doceat; iisque utatur verbis pudorem minime laedentibus. » S. Tommaso nel 4. delle Sent. dist. 19. insegna, che tre cose debbon'osservarsi nelle interrogazioni da farsi ai penitenti. 1. « Che ciascun peccatore s'interrogghi di « que' peccati, che soglion commettersi dalle persone della « sua condizione; cosicchè v. g. un soldato non ha ad « interrogarsi intorno ai peccati proprj de' chierici, o dei « religiosi, nè questi intorno ai peccati particolari di quelli. 2. Non hanno a farsi interrogazioni chiare ed espresse « se non su quelle cose, che a tutti sono manifeste; e dell' « l'altre finezze di peccare deve farsi qualche interrogazione rimota in guisa, che se il penitente è reo l'intenda, e l dica, se non lo è, non l'impari. 3. Ove trattasi massimamente di peccati carnali il confessore non « ha a discender troppo alle circostanze particolari e più « minute, perchè, dice, *hujusmodi delectabilia quanto magis in speciali considerantur, magis concupiscentiam nata sunt movere. Et ideo potest contingere, ut confessor talia quaerens, et sibi et confitentibus noceat; et sic quando « que deficiant in suo scrutinio iniquitatem scrutantes.* » Questi avvisi possono bastare a qualunque confessore per interrogare saggiamente e rettamente. Se taluno desidera di più, legga il picciolo libro tradotto dal francese in in italiano idioma, stampato a spese del Remondini l'anno 1765, che ha per titolo: *Il confessore ed il penitente struito. Avvisi importanti intorno la pratica del Sacramento della penitenza.*

Con quanta cautela debba interrogare.

XV. È poi tenuto il confessore ad istruire il penitente, che lo interroga, eziandio quando, che che ne dicano in contrario alcuni probabilisti prevede, che non riterà in buona parte la verità, e non vorrà acchetarsi alla sua dottrina. Imperciocchè, e da chi mai avranno i penitenti ad udire la verità, se loro la tiene celata il Ministro di Dio, che esercita l'ufficio di dottore, che deve

È tenuto istruire il penitente, che lo interroga.

loro insegnarla, predicarla, inculcarla? Inoltre, se taluno dubita della validità, o dell'uso lecito del suo matrimonio; e perchè mai avrà a nascondergli la verità? Perchè vede, che non è disposto ad astenersi. Bella ragione in verità! Non è disposto ad astenersi? Adunque non ama Dio di tutto cuore: adunque non è disposto a soffrire ogni male temporale piuttosto che offendere il Signore: egli non è adunque disposto a ricevere il Sacramento della penitenza: e quindi sacrilegamente lo assolverebbe il confessore. Quando adunque qualsivoglia penitente dubita d'alcuna cosa e lo interroga, è tenuto ad istruirlo o manifestargli la verità; e pecca gravissimamente, se la tace, se dissimula, se non parla. Ma se il penitente non lo interroga, dovrà egli, il confessore, istruirlo, e dirgli chiaro e tondo, questa è un'azione mala, non la potete fare, questa è una ingiustizia, siete tenuto alla restituzione: questo è un peccato mortale contro la castità, e simili cose, delle quali il penitente per ignoranza non conosce la malizia? E ciò massimamente nel caso, in cui prevegga che il penitente non riceverà in buona parte il suo avvertimento, la sua istruzione? Quest'è un punto ch'abbiam ventilato nel Tom. 1, Tratt. 1, cap. 6, dal num. 6, fino al num. 10. Quindi per non ridire le cose già dette, rimettiamo i leggitori al luogo citato.

Se possa il
confessore
adattarsi all'
opinione
del peniten-
te, benchè
persuaso
della contra-
ria.

XVI. Può qui ricercarsi, se sia lecito al confessore adattarsi all'opinione del penitente, quantunque egli sia persuaso della contraria. Dico, che generalmente non lo può fare, e che farlo generalmente, e per massima è una cosa al sommo dannevole, ed atta soltanto a condurre alla perdizione non meno il confessore che il penitente. La ragione è chiara, perchè egli opera contro coscienza, operando contro il suo proprio dettame, e secondo un'opinione, ch'egli tiene per falsa contro la propria, che tiene per vera, o di cui è persuaso; e chi opera contro coscienza, pecca gravemente. Non basta. Egli mette a repentaglio anche l'eterna salvezza del suo penitente, lasciandolo nella falsa sua opinione, e però conducente alla dannazione eterna. Più. Egli non soddisfa alla parte principale del suo uffizio, qual'è quella di giudice: « Oh inauditum

philosophandi genus! (esclama qui giustamente S. Bonaventura in confess. cap. 4.) *Judex sententiam ferre debet ad arbitrium rei, et reus non tenetur judicio judicis obtemperare?* » Tocca al giudice il dar sentenza, e giudicare a tenor delle leggi, se un'azione sia lecita, o no. Che se poi l'interpretazion della legge non è chiara ma dubbiosa; se la cosa è fra Teologi controversa, egli è tenuto appigliarsi a quella parte, che più probabile gli sembra, e secondo questa definire e sentenziare, nè mai adattarsi all'opinione del penitente, il quale non è, nè può essere buon giudice in causa propria, ed è tenuto a sottoporsi al giudizio del confessore, che è suo legittimo giudice nel sagra tribunale.

Ma, e non ci sarà almeno qualche caso, in cui possa il confessore, senza tradire il suo ministero e in buona coscienza, accomodarsi all'opinione del penitente? Rispondo che molto difficilmente potrà trovarsi. Imperciocchè dobbiam qui supporre, che il confessore sia sufficientemente dotto, e che esaminata diligentemente la cosa giudichi la propria sentenza più probabile, più fondata, e più conforme alla verità di quella del suo penitente. Ora dico io, come potrà egli adunque abbandonare la propria sentenza per seguire l'altrui? Ragione debb'averne, che a ciò lo determini, e gli faccia cangiar parere; altrimenti lo cangerebbe con somma imprudenza. Ma quale sarà poi questa ragione a tal cangiamento determinante? Forse gli argomenti, che sogliono recarsi a favore di tal sentenza? Ma questi gli ha già ventilati, e gli ha conosciuti inefficaci. Forse l'autorità de' Teologi, che la difendono? Ma egli ha già veduto, che siffatta autorità perde ogni sua forza al confronto di quella di tanti altri che sostengono la sua opposta. Sarà forse la dottrina e pietà del penitente medesimo a sè ben nota? Questa per appunto, dirà taluno; ed ecco il caso. Conosce e sa di certo il confessore, che il penitente, oltre all'essere uomo pio, è di sè medesimo assai più dotto; e questi gli afferma essere la propria opinione più probabile della opposta, che per più probabile è tenuta dal confessore. Può egli in tal caso, il confessore, deporre la sua opinione, e adottare la

Se almeno in qualche caso.

dottrina del penitente? Sì, dicono i teologi, anche di più sana dottrina, fra quali anche il dotto, e pio Cuniliati, ed il P. Antoine. Può egli, dicono, in questo caso accomodarsi all'opinione del penitente, deponendo la sua, e passando a quella del penitente. Perchè allora egli siccome opera ragionevolmente, così anche prudentemente, ed in conseguenza senza intacco della sua coscienza. Così egli.

Io non condanno questo loro sentimento, ma dico esserci gran ragione di dubitare, se tal dottrina si possa in pratica adoperare. Imperciocchè non è egli vero che in fatto si può ragionevolmente temere che il penitente in propria causa s'inganni, e che sia mosso da qualche occulta passione, o prevenzione? perciocchè trattasi, come si suppone, di un'opinione favorevole alla sua libertà? Pare adunque che il confessore debba temere, nè abbia a fidarsi, e conseguentemente nemmeno acchetarsi al di lui sentimento. Dovrà certamente almeno prima assicurarsi, che il dotto suo penitente non già per alcun pregiudizio o passione occulta aderisca alla sua opinione; ma soltanto perchè dopo un maturo esame per ragioni di gran peso la crede più probabile. Ma di ciò come assicurarsi? Un altro scrupolo io ho, che mi fa non picciola difficoltà. Se si accostano al mio tribunale Pietro e Paolo, il primo dotto, il secondo ignorante, io, che ho assoluto Pietro attaccato dottamente e tenacemente alla sua opinione, licenzierò poi senz'assoluzione Paolo, se non viene dalla mia? Ecco l'altro mio scrupolo. Chi ha di me più lume, vegga, se sieno o no ragionevoli e ben fondati questi miei timori.

Quale adunque sarà il caso, in cui possa il confessore con sicurezza lasciare la sua, e passare all'opinione del suo penitente? Eccolo. Quando udite le di lui ragioni forse da esso non bene prima ponderate, innanzi a Dio, e non mosso da umani riguardi, s'avvede e giudica essere la dottrina del penitente più ben fondata della sua, ed alla verità più vicina. Allora potrà, anzi anche dovrà cangiar sentenza e passare a quella del penitente. Ma in tal caso a ciò non sarebbe indotto dall'autorità del penitente; bensì

perchè egli stesso così la sente per aver conosciuto la verità, o la maggior probabilità di tal dottrina.

XVII. Dalle cose fin qui dette vede ognuno che debba sapere e che debba operare co' penitenti un confessore per ben adempiere l'ufficio suo e come giudice, e come dottore, e come medico. Ma se per disgrazia venga, che Iddio lo guardi, in tanta perversità a degenerare, che abusandosi del suo santo ministero di maestro della verità e di medico dell'anime, divenga dottore di malvagità, ed uccisore delle pecorelle da Gesù Cristo col sangue suo preziosissimo redente, sollecitando a cose turpi i penitenti; egli commette un sacrilegio gravissimo ed enormissimo. Per punire insieme, ed allontanare dai sacerdoti ministri del Sacramento sì grande improbità, molti decreti sono stati fatti dai sommi Pontefici, cioè da Gregorio XIII, da Alessandro VII, e recentemente da Benedetto XIV. Diremo sommariamente per lume de' sagri ministri ciocchè contengono. In essi si comanda: 1. Che i penitenti sollecitati da' confessori sieno tenuti a denunziarli o agl'Inquisitori, o agli Ordinarij dei luoghi, o abbiano o non abbiano alla sollecitazione acconsentito. 2. Che questi penitenti non debbano assolversi, se prima non abbiano fatto tale denunzia e indicato al giudice il delinquente; o almeno non abbiano promesso di farlo quanto prima. 3. Che i predetti Inquisitori ed Ordinarij inquirentino e procedano contro questi confessori sollecitanti sì secolari che regolari quanto si voglia esenti e soggetti immediatamente all'apostolica Sede, e li puniscano severamente a misura della gravità del reato. 4. Che debbano aversi rei di questo misfatto quei confessori, i quali o nell'atto stesso della sacramental confessione, o immediatamente innanzi, o immediatamente dopo, o per occasione, o pretesto di confessione, oppur anche fuori di confessione nel confessionale, o in luogo destinato o eletto ad ascoltare le confessioni, con simulazione di ascoltar ivi la confessione, hanno a turpi cose sollecitato o provocato o colle parole, o co' segni, o coi cenni, o anche per iscritto da leggersi o allora, o dopo, qualche penitente dell'uno o dell'altro sesso, o hanno con temerario ardire con esso penitente trattati e discorsi disonesti.

Decreti dei
Papi contro
i confessori
sollecitanti.

Se l'obbligo della denunzia riguardi i sacerdoti non approvati, i chierici, i laici sollecitanti.

XVIII. Qui possono farsi varie ricerche molto utili, anzi anco necessarie per lo schiarimento di un punto di tanta rilevanza. Adunque cercasi: 1. Se debba essere denunziato un sacerdote non approvato per le confessioni, o un chierico, il quale sollecita nel confessionale una persona, che a lui si accosta o per confessarsi o per altro; oppur anche laico, il quale facesse lo stesso, fingendosi confessore.

Rispondo che sì, quanto al sacerdote; perchè così ha definito Benedetto XIV nella sua costituzione *Sacramentum poenitentiae* del 1741 al n. 3 con quelle parole: *Et jam sacerdos (denuntiandus) qui jurisdictione ad absolutionem valide impertiendam careat*. Ma non così quanto ai laici, e chierici minori, che ardiscono fingersi confessori. Questi debbono bensì essere denunziati agl'Inquisitori, o agli Ordinarij in forza della costituzione di Gregorio XIII *Officij nostri*, e di Clemente VIII *Alios*, massimamente se avessero altresì ascoltato la confessione, o simulato l'assoluzione, la qual simulazione per altro non è necessaria per doverli denunziare, ma non son soggetti alle pene stabilite contro i sacerdoti sollecitanti. La ragion'è, perchè in tutte le Bolle emanate fino ad ora su tal punto parlasi di un sacerdote puramente, e il finto sacerdote non è puramente e propriamente sacerdote.

Se sia soggetto alla denunzia chi è sol'ecitato a cose non disoneste, ma ad altri peccati.

XIX. Cercasi 2. Se sia sottoposto alla denunzia anche un confessore, che sollecita un penitente non già a cose disoneste, ma ad altri delitti e peccati.

Rispondo che no; perchè sebbene tutt'i peccati sieno turpi, pur nondimeno per li peccati *turpi ed inonesti* (dice la Bolla, *ad peccata turpia et inhonesta*) s'intendono comunemente i soli venerei peccati; ed in cose penali non ha ad estendersi la cosa da un peccato ad un altro. Chi si abusa del tribunale della penitenza col sollecitare il penitente ad altri delitti, come al furto, alla vendetta, o anche a delitti maggiori, non è compreso in esse bolle; ma in forza di altre costituzioni è soggetto al tribunale della Inquisizione, o dell'Ordinario contro i sospetti di eresia, e secondo alcuni debbon anche essere denunziati.

Cosa signi-

XX. Cercasi 3. Comandandosi nelle citate costituzioni,

che debba dinunziarsi il confessore, che sollecita *vel in actu Sacramentalis confessionis, vel ante, vel immediate post*, cosa debba intendersi per queste due ultime clausole. chino le clausole *vel ante vel immediate post*

Rispondo che non ben convengono gli autori nel fissarne il senso. A noi, e ad altri sembra più probabile, che la voce *immediate* non abbia a prendersi pel momento, che senza nessuno spazio di mezzo precede o sussegue la confessione; ma bensì con quel breve intervallo, per cui le cose, che si fanno, si dicono farsi secondo l'estimazione de' prudenti innanzi o dopo immediatamente la confessione. Quindi chi sollecita una persona, la quale o domanda di confessarsi, o poco dopo è per accostarsi alla confessione, si dice e s'intende sollecitarla immediatamente innanzi la confessione, sebbene ci sia qualche pochetto di tempo fra la sollecitazione e l'incominciamento della confessione. E quindi pure si direbbe sollecitare immediatamente dopo la confessione chi sollecitasse al male una persona o tosto o dopo l'assoluzione, o quando si parte dal tribunale. E perciò debb'essere dinunziato quel confessore, che dice alla penitente, con cui non ha negozj a trattare, *aspettatemi un pochetto in chiesa, che ho a parlarvi*, se la sollecita. E così pure chi dal tribunale conduce un giovanetto nella propria stanza, e lo richiede di cose disoneste. E chi gli comanda di venire a casa sua (del sacerdote) a prendere l'attestato della confessione, e venuto lo sollecita. E chi finalmente dà alla persona subito dopo la confessione una carta di sollecitazione da leggersi a casa. La ragion'è, perchè in tutti questi casi la sollecitazione avviene immediatamente dopo la confessione, e da essa confessione ha il suo principio. Quindi è stata da Alessandro VII condannata nell'anno 1665 la seguente proposizione; « *confessarius, qui in Sacramentali confessione tribuit poenitenti chartam postea legendam, in qua ad venerem incitat, non est denunciandus.* »

XXI. Cercasi 4. Cosa importino quell'espressioni, *vel occasione, vel praetextu confessionis, etiam ipsa confessione non secuta.* Cosa significhino le clausole, occasione *vel praetextu confessionis.*

Rispondo, che occasione e pretesto son cose diverse.

Occasione importa vera confessione o domandata, o incominciata, o imperfetta, o interrotta, o finita, o non finita. Chi da tal confessione prende ansa di sollecitare a cose turpi, è sollecitante. Il pretesto poi è la simulazione di confessione, che non è, o che ha cessato di essere. Quindi debb'essere dinunziato chi dopo aver udito la confessione di una femmina, ed in essa un suo adulterio, la sollecita o nel cammino, o in sua casa, e trovandola renitente, le dice, che può cedere a sè medesimo non meno che ad altri; perchè costui ha preso occasione di sollecitarla dalla di lei confessione, nel qual caso ha pur anco violato il sigillo della confessione, il che per altro non era necessario per incorrere nelle pene dei sollecitanti; mentre bastava che l'avesse sollecitata in forza delle cose udite in confessione, senza dirle altro. Quindi è pure, che chi dalla petizione della confessione prende motivo di sollecitare, è un vero sollecitante, sebbene non ne siegua la confessione. E però chi o sinceramente o dolosamente chiamato ad udire in casa la confessione di una persona, posta da parte la confessione, o sollecita, o acconsente alla sollecitante, debb'essere dinunziato; perchè veramente ha fatto cose disoneste col pretesto della confessione. Dicasi lo stesso di colui, che invitata una donna a confessarsi, l'aspetta alla porta della chiesa, ed ivi la sollecita.

Chi sia tenuto a denunziare il confessore sollecitante.

XXII. Cercasi 5. Chi sia tenuto dinunziare il confessore sollecitante.

Rispondo, che a ciò sono tenuti tutti i sollecitati, o abbiano, o non abbiano acconsentito; anzi anche quella stessa persona, che è stata la prima a sollecitare il confessore consenziente. Nè sono da quest'obbligo esenti o le monache, o le donzelle, o le figliuole di famiglia, o le nobili donne. Quindi per render facile a tal fatta di persone che o non possono, o ricusano di presentarsi al tribunale, la sagra romana Inquisizione ha definito bastare, che avvisino il Vescovo o l'Inquisitore, affinchè mandi persona che riceva la loro dinunzia: ed Urbano VIII ha dichiarato, che se i penitenti ripugnino alla dinunzia, basti che dal Vescovo o dall'Inquisitore venga stabilito

lo stesso confessore, il quale riceva in iscritto e con giuramento la dinunzia, che tostamente venga poi da lui presentata al tribunale. Anzi tenuti pure sono alla dinunzia tutti quelli, ai quali è nota la sollecitazione; purchè ne sieno certi, o perchè l'han veduta coi proprj occhi, o l'han intesa colle proprie orecchie, oppure almeno l'han sentita dalla bocca dello stesso confessore sollecitante, o del penitente sollecitato.

E qui si avverta, che debb'essere fatta la dinunzia, sebbene sia scorso lungo tempo dalla fatta sollecitazione; mentre così ha definito chiaramente nella sua costituzione Benedett o XIV con queste parole: « Etiam si longum tempus post ipsam sollicitationem jam effluerit. »

XXIII. Cercasi 6. Quali pene incorrono quelle persone, che colpevolmente ommettono di dinunziare i confessori sollecitanti entro il tempo dagl'Inquisitori o dai Vescovi nei loro editti prefisso.

Quali pene
incontra chi
ommette la
dinunzia.

Rispondo che restano col fatto stesso vincolate dalla scomunica maggiore riservata al sommo Pontefice, ed agl'Inquisitori, dalla quale niuno può assolverle, se prima non abbiano dinunziato. Fatta poi la dinunzia, nemmeno allora possono essere assolute da qualsivoglia confessore; perchè la loro scomunica è riservata al Papa, ed agli Inquisitori. Anzi secondo alcuni autori nemmeno da un confessore privilegiato. Sembra nondimeno che fatta la dinunzia, oppur anche cessato l'obbligo di farla per la morte già seguita del confessore sollecitante, possa abbracciarsi con sicurezza la sentenza d'altri autori, i quali asseriscono, che possono essere assolute dalla scomunica dai confessori privilegiati. La ragion'è, perchè i confessori privilegiati in virtù delle concessioni loro fatte dai sommi Pontefici, soddisfatta la parte, possono assolvere dai riservati al Papa, purchè nelle loro costituzioni non ci sieno eccezioni e clausole derogatorie de' loro privilegi, come si è detto in altro luogo parlando delle riserve. Ora queste non ci sono nel caso nostro.

Ma qual'è il termine prefisso per effettuare tale dinunzia, che spirato s'incorre la scomunica? Dico, che nel decreto della suprema universale romana Inquisizione, ove

si comanda sotto pena di scomunica *latae sententiae*, la dinunzia tanto dei sospetti d'eresia, quanto dei confessori sollecitanti, per termine assegnati vengono dodici giorni, allo spirare dei quali se la dinunzia non è stata effettuata, s'incorra senz'altro questa pena. Per altro questo termine non è nè perpetuo, nè universale; ma dipende dalla volontà degl'Inquisitori, e da' loro Editti, nei quali il tempo ed il termine vengono fissati. Quindi non è uguale in ogni luogo, e per testimonianza del Leandro nel tratt. *de poenit.* disp. 13, q. 53, nelle Spagne gli editti degl'inquisitori sogliono assegnare soltanto sei o sette giorni per termine di tali dinunzie. Ognuno adunque in pratica è tenuto accomodarsi al termine fissato nel suo paese.

Da chi possa
essere assol-
to il confes-
sore sollici-
tante.

XXIV. Cercasi 7. Da chi possa essere assoluto il confessore sollecitante dal delitto di sollecitazione: e come debba essere dall'inquisitore o dal vescovo punito per questo suo gravissimo peccato.

Rispondo, che non essendo questo suo reato di diritto a nessuno riservato, può esserne assoluto da ogni confessore; quando però non sia stato dal vescovo riservato, come lo è in alcune Diocesi. Il confessore poi dinunziato, se costa della commessa sollecitazione, secondo la qualità e circostanze di essa debb'essere punito colla sospensione dall'esercizio degli Ordini, colla privazione de' benefizj, dignità, ed uffizj, e colla perpetua inabilità ad essi, come pure alla celebrazione della Messa, colla privazione di voce attiva e passiva, se è regolare, e pur anche colla condanna alla carcere ed alla galera anche in perpetuo; e se la enormità del delitto richiede pene ancor maggiori, previa la degradazione debb'essere consegnato al braccio secolare, onde venga come merita punito.

Qual pena
incurra chi
accusa falsamente
di sollecitazione
un confessor
innocente.

XXV. Cercasi finalmente 8. Qual pena incorra una donna la quale o per vendicarsi del confessore, che le ha negato l'assoluzione, o per altra ragione, lo accusa falsamente di sollecitazione o presso il Vescovo, o nel tribunale del s. Uffizio.

Rispondo, che incorre nel caso riservato al sommo Pontefice, e riservato in guisa, che salvochè in articolo di morte non può neppure un confessor privilegiato as-

solverla; alla qual riserva però non è annessa veruna censura, come costa dalla costituzione *Sacramentum poenitentiae* già più volte citata di Benedetto XIV al § 3. Quindi s'inganna il dotto continuatore del Patuzzi, quando nel tratt. 10, cap. 13, conseq. 10, dice, che questa donna incorre la scomunica al Papa riservata. Ecco le parole della Bolla: « Et quoniam improbi quidam homines reperiuntur, qui... tremendo Dei judicio posthabito... innoxios sacerdotes apud Ecclesiasticos Judices falso sollicitationis insimulant; ut tam nefaria audacia, et tam detestabile facinus metu magnitudinis poenae coerceatur, quaecunque persona, quae execrabili hujusmodi flagitio se inquinaverit, vel per seipsam innocentes confessarios impie calumniando, vel scelesto procurando, ut id ab aliis fiat, a quocunque sacerdote, quocunque privilegio, auctoritate, ac dignitate munito, praeterquam a Nobis, nostrisque successoribus, nisi in fine vitae, et excepto mortis articulo, spe absolutionis obtinendae, quam nobis et successoribus praedictis reservamus, perpetuo caréat. » Senza dunque una specialissima facoltà ottenuta dalla s. Sede, niun confessore può assolvere questa mala femmina calunniatrice. Impetrata poi che l'abbia qualche confessore, badi bene di non servirsene, se prima l'empia donna non abbia efficacemente l'atroce calunnia ritrattato, ed i danni indi seguitine risarciti; poichè non si concede mai tale facoltà, salvochè colla condizione, che la parte lesa sia stata interamente soddisfatta. E quindi è, se non erro, che, affine di evitar al possibile il gravissimo pregiudizio, che può fare ad un innocente confessore colla sua dinunzia una donna o empia o pazza, la suprema romana Inquisizione ha definito, che una sola donna, quanto si voglia tenuta onesta, non faccia prova sufficiente alla cattura ed all'altre pene, ma debbasi in tal caso consultare la s. Congregazione. Ciò costa da un rescritto (come riterisce il Pignatelli tom. 1, consult. 104 dopo il num. 14) della medesima Congregazione al Vicario generale di Salerno sotto il dì 17 luglio 1627.

E ciò sia detto di questa disgustosa materia, cui Iddio volesse che uno scrittore di Teologia Morale potesse far

a meno di neppur nominare; con che diamo ben anche fine a tutto questo capitolo.

CAPITOLO VII.

Del Sigillo, ossia segreto Sacramentale.

§ unico.

Dell'obbligo dei confessori di osservar il segreto. Da qual confessione nasca. In quante maniere possa violarsi.

Cosa sia il sigillo sacramentale e come obblighi.

I, Restaci a parlare del sigillo, ossia segreto della confessione: il che faremo con ogni brevità in questo capitolo sotto un solo paragrafo. Il sacramentale sigillo è un obbligo religioso di osservare inviolabilmente il segreto intorno a tutte quelle cose, che il confessore ha udito dai penitenti in ordine all'assoluzione. Ed è questa un'obbligazione di gius e naturale, e divino, ed ecclesiastico. Di gius naturale, pel quale ognuno è tenuto alla custodia del segreto a sè commesso, e massimamente intorno quelle cose, la cui notizia può ridondare a danno, disonore, infamia o di quello stesso, che ha comunicato la cosa segreta, o che di sua natura merita segretezza; oppure di qualsivoglia altra persona. Di gius divino, perchè nel tempo stesso, in cui il divin Redentore ha comandato di manifestare al confessore i proprj peccati, ha altresì al confessore medesimo imposto l'obbligo del segreto. Di gius finalmente ecclesiastico, come lo dimostra la pratica immemorabile e perpetua della Chiesa, e come si raccoglie chiarissimamente da molti decreti di Concilj, e sommi Pontefici, che ne comandano la più esatta e scrupolosa osservanza. Nel can. *de poenit.* dist. 6, cap. *Sacerdos*, si prescrive che *Sacerdos sigillum frangens deponatur, et omnes dies vitae ignominiosa peregrinatione consumat*. Quindi il sacerdote, che viola il sigillo, è reo d'un gravissimo peccato di due specie, cioè d'ingiustizia e di sacrilegio. D'ingiustizia, perchè viola contro la legge naturale il segreto in cosa gravissima; e di sacrilegio,

Chi viola il sigillo è reo d'ingiustizia e di sacrilegio.

perchè reca un'ingiuria enorme al Sacramento contro la virtù della religione. Quest'è il perchè nella frazion del sigillo sacramentale non si dà parvità di materia; mentre qualsivoglia violazione anche in cosa minima sempre rende odioso il Sacramento, e gli reca un' assai grave ingiuria.

In ciò non si dà parvità di materia.

II. Da qualunque sacramental confessione fatta con buona fede l'obbligo nasce di custodire il sigillo; benchè o il penitente non voglia ricevere l'assoluzione; o il ministro ricusi d'impartirgliela. Dissi dalla confessione *sacramentale*; perchè fuori di essa non ha luogo questo sigillo. Il dire, come si suole da taluni, confido a voi come amico questo caso sotto sigillo di confessione, è un modo di dire, che dimostra quanto importi a chi palesa la cosa, che sia dall'amico osservato il segreto naturale, ma non ha qui luogo il sigillo di confessione. Così pure se taluno o taluna finge di confessarsi per sollecitare a cose men caste, o meno decenti il confessore, o per abusarsi del di lui ministero a commettere qualche perversità, non sarebbe questa una vera confessione, ma bensì un abuso della confessione, da cui in verun modo non nascerebbe l'obbligo del sacramentale sigillo, come insegnano più comunemente i Teologi. È necessario adunque che il penitente si accosti con buona fede alla confessione per manifestare i suoi peccati; e riceverne, se ne sarà giudicato degno, l'assoluzione. Ma non è poi necessario che il Sacramento coll'assoluzione medesima resti compiuto; ma l'obbligazione del sigillo nasce, ancorchè o per difetto di disposizione nel penitente, o per mancanza di giurisdizione nel ministro il Sacramento rimanga imperfetto; anzi benchè il confessore capisca molto bene che il penitente si confessa sacrilegamente, perchè tace un peccato mortale o per malizia o vergogna. Anzi anche la confessione fatta ad un laico come interprete o creduto sacerdote e confessore obbliga all'inviolabile segreto. Allo stesso segreto è altresì tenuto chiunque ha udito o a caso e senza colpa, o a bella posta (il che è un sacrilegio gravissimo) l'altrui confessione, o l'ha rilevata dalle parole, dal volto, dai gesti del confessore. Lo stesso

Non è necessario che il Sacramento sia compiuto.

Anche l'interprete è tenuto al segreto. Altri pure,

deve dirsi di quei tutti, ai quali tal confessione da chi l'ha udita è stata rivelata. Lo stesso di chi ha ritrovato la carta, ove sono descritti i peccati per la confessione o fatta o da farsi.

Cose, che
sono mate-
ria di sigil-
lo.

III. Ma quali cose sono materia del sacramentale sigillo? Lo sono non solamente tutt'i peccati mortali, ma eziandio i veniali, anzi pur anco tutte quelle cose, che render possono la confessione odiosa, se vengano manifestate. Quindi non è lecito al confessore, e frange il sigillo se dice, che il tale è uno scrupoloso, un ignorante, grossolano d'ingegno, o che ha altri difetti o fisici o morali, come che è eunuco per natura, spurio, irregolare *ex defectu*, povero, indebitato, se sa tali di lui difetti dalle pure confessioni. Imperciocchè chi può mai negare rendersi con tale rivelazione odioso il Sacramento della confessione, e nascer quindi pregiudizio, infamia, e dispiacenza del penitente? Guardisi pure il confessore dall'esaltare la santità di uno de' suoi penitenti, la mondezzezza di sua coscienza, perchè da ciò chi ode potrebbe raccogliere gli altri essere peccatori; o non ugualmente santi. Dura anche dopo la morte del penitente la legge del silenzio.

Il confessore
nemmeno
col penitente
stesso ne può
parlare sen-
za sua li-
cenza.

IV. Non può il confessore senza frangere il sigillo parlare dei peccati intesi in confessione nemmeno al penitente stesso fuori di confessione senza la di lui licenza. Perchè anche parlandone a lui medesimo, odiosa rendesi la confessione, il penitente ne arrossisce, si vergogna, si turba nel sentirsi parlare delle cose nella confessione manifestate. Quindi se mai abbia ad avvertirlo d'alcun difetto o errore accaduto nella precedente confessione, chiegga a lui licenza di parlare; che se ricusa di accordare, dovrà il penitente render conto a Dio di questa sua perversità; ma il confessore deve tacere. Anzi sembra miglior partito il non domandare nemmeno questa licenza, quando non ci sia un motivo assai urgente; ma piuttosto invitarlo alla confessione, in cui possa poi con più libertà parlargli delle cose udite da lui in altre confessioni, e rimediare nel tempo stesso ai falli avvenuti. Può colla di lui licenza parlarne anche ad altri; perchè

il sigillo è imposto in favore del penitente, il quale può cedere al suo diritto. Talvolta il penitente sarà anche tenuto ad accordarla, come allora quando trattasi d'impedire il male, che sovrasta o alla comunità, o ad alcuna privata persona, che tenuto sia il penitente ad impedire, nel qual caso, se ricusa di darla, debb'essere licenziato senz'assoluzione, come indisposto; ma il confessore è tenuto ad osservare il sigillo. Avverta bene il confessore, quando chiede licenza di parlare con altri, che tale licenza debb'esser chiara ed espressa, onninamente libera e volontaria, nè mai ha a presumersi la virtuale ed interpretativa; e molto meno farne uso.

V. Senza violazion del sigillo non può il superiore o il prelado punire un suo suddito per un peccato o delitto a se noto per via della sola confessione; perchè ciò non si può fare senza rivelare coi fatti la confessione almeno al penitente medesimo, e senza renderla odiosa e gravosa. Il servirsi poi della notizia avuta in confessione o per rimuovere dall'uffizio, o dall'amministrazione alcuno, o per negare il voto a chi domanda dignità o prefetture conosciute indegno dalla confessione, benchè da parecchi antichi Teologi sia stato creduto lecito, è vietato dalla Chiesa. Ecco il decreto di Clemente VIII del 26 maggio 1594 che chiaramente lo proibisce: « Tam superiores pro tempore existentes, quam confessarii, qui postea ad superioris gradum fuerint promoti, caveant diligentissime ne ea notitia, quam de aliorum peccatis habuerint (dalla confessione) ad exteriorem gubernationem utantur... Quemadmodum enim humanum regimen ab hoc Sacramento distat; ita etiam nullatenus ab eo debet dependere. »

VI. Se avvenga che un penitente mal disposto, dopo essersi confessato, ed essere stato licenziato senz'assoluzione, chiegga al confessore la fede, ossia l'attestato della confessione, un dotto moderno Autore insegna, che se la chiede in segreto, deve negargliela, se in pubblico concedergliela: *Quando poenitens indispositus repellitur, si de peracta confessione schedulam petat in occulto, deneganda est, si in pubblico, concedenda.* Ma io coerentemente alle già stabilite dottrine dico, che o chiegga in

Non può il superiore nè punire, nè far altra cosa in forza della notizia avuta in confessione.

Come abbia a regolarsi il confessore con chi non assolto chiede l'attestato della confessione.

pubblico, o in segreto, la fede della confessione non può negarsi, ma deve concedersi. Imperciocchè se viene domandata pubblicamente, cioè su gli occhi di quelle medesime persone, che han veduto il penitente confessarsi, ella è cosa troppo patente, che il confessore, negando il richiesto attestato, diverrebbe violatore del sacramentale sigillo, e darebbe un motivo troppo grave di pensar male di esso penitente alle persone, che l'han veduto confessarsi; anzi darebbe col fatto chiaramente a vedere, che gli ha negato l'assoluzione; il che nemmeno leggierissimamente è lecito indicare.

Se poi chieggesi occultamente ed in segreto, diverrebbe col negarlo nè più nè meno reo d'infrangimento di sigillo, non già relativamente all'altre persone, ma riguardo al penitente medesimo; a cui siccome non può dire colla voce d'avergli negato l'assoluzione, così nemmeno glielo può dire col fatto, come glielo dice chiaramente quando gli nega l'attestato della confessione. Quindi non so capire, come il mentovato scrittore abbia potuto dire, che *negatio hanc*, cioè la segreta, *nullam profecto asserti sigilli violationem*. Perchè mai? *Quum*, ecco la sua ragione, *tota sit inter poenitentem et confessarium*. Quasi che non avesse luogo la violazion del sigillo anche relativamente al solo penitente; con cui secondo tutti violato rimane ogni qualvolta il confessore fuori di confessione senza una espressa e affatto libera di lui licenza gli parla di cose spettanti alla ricevuta confessione; o in altra maniera glielo indica o manifesta. Ora il negare al penitente di cui si tratta, la testimonianza della confessione non è egli un dirgli netto e tondo con un fatto più espressivo delle parole medesime, *non ti ricordi, che non ti ho impartito l'assoluzione, perchè non eri disposto? e perchè dunque me ne chiedi la testimonianza? No, non voglio dartela*. E non sarà ella questa una violazion manifesta del sagra sigillo?

Ma si abuserà dice il citato autore, di quest'attestato il penitente, e non dandoglielo resta impedito questo abuso. *Impeditur abusus talis testimonialis schedae*. Rispondo. Secondo lui, quando lo domanda in pubblico, non gli si può

negare, e bisogna darglielo: E se ne abusa? Non importa; perchè quest'abuso imputar si deve alla di lui malizia: *malitiae petentis esset imputandus schedae abusus*. Egregiamente. Ma lo stesso devo dirsi anche nel caso nostro per identità di ragione. Io, confessore, che ho ricevuto la confessione di taluno, richiesto di attestarlo, debbo farlo, perchè così è, e per le già addotte ragioni. Se egli poi ne farà un abuso, sarà questa una sua perversità, di cui egli solo sarà responsabile a Dio. Ma vi ha pure un'altra ragione, per cui non debbo, nè posso negare tale attestato.

Eccola. Per decreto della generale universale Inquisizione dei 18 novembre 1682 si vieta: « Ne quis publico aut privatim doceat, aut defendat licere uti scientia ex confessione acquisita *cum gravamine poenitentis, quamvis excluderetur quaecunque ejus revelatio, et quamvis multo majus gravamen ejusdem poenitentis ex non usu sequeretur*, mandans etiam universis poenitentiae Ministris, ut a tali doctrina in praxim deducenda prorsus abstineant. » Ora qual cosa più gravosa, più dispiacente, e più molesta del rimproverare ad un penitente, col negargli la fede della confessione, la sua prava disposizione rilevata nella confessione, e la non ricevuta assoluzione accaduta per tal cagione?

Attesti pur dunque il confessore in voce ed in iscritto, se occorre, di aver ascoltato la confessione sacramentale del tale o della tale penitente; ma guardisi però bene di non dir mai (eziandio quando trattasi di un penitente, che è stato da lui assoluto) d'aver al medesimo impartito l'assoluzione per gli assurdi che ne potrebbero nascere, e pel pericolo, a cui si esporrebbe di violare il sigillo, allorchè far dovesse la fede ad altra persona, di cui non potesse ciò asserire. Dica dunque semplicemente: *Io attesto di aver ascoltato del tale la sacramental confessione*. Oppur anche secondo la formola da s. Carlo Borromeo prescritta: *io attesto di aver al tale amministrato il Sacramento della penitenza*. Nè tema punto in dir ciò di dire una menzogna. No certamente. Imperciocchè per nome di Sacramento della penitenza viene a

s'intende anche una sola parte qual'è la confessione : e vero direbbe il confessore anche di una persona, la quale per difetto di materia fosse stata da lui licenziata colla sola e semplice benedizione. Ma oltracciò il Sacerdote nel Sagramento della penitenza non esercita solamente l'autorità di assolvere, ma quella eziandio di legare; e quindi è chiaro, che esercita egli il giudizio sacramentale, e la podestà delle chiavi anche quando nega ad un indegno l'assoluzione.

Come abbia
a contenersi
con chi l'in-
terroga in-
torno le con-
fessioni.

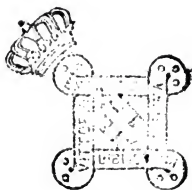
VII. Ma se il confessore viene interrogato delle cose di confessione, cos'ha a rispondere, e come si deve contenere? Dico, che bisogna vedere come viene interrogato. Se viene semplicemente interrogato, se ha ascoltato la confessione della tal persona altronde a lui nota, che realmente ha udito, può rispondere affermativamente; ma se lo si interroga se l'ha assoluta, deve e può rispondere unicamente d'aver fatto il suo uffizio; e ciò o l'abbia, o non l'abbia assoluta. 2. Se viene interrogato, ossia da una persona privata, ossia anche dal giudice, di qualche peccato, di cui egli non ha notizia che per via di confessione; liberamente, e senz'ombra di menzogna può rispondere di non saperlo; perchè risponde, secondo la mente di chi lo interroga, di semplice cognizione umana, e non già di divina per via di sacramental confessione. 3. Se viene interrogato, se abbia il penitente confessato un peccato notorio o all'interrogante medesimo (come quando una madre domanda al confessore, se una figliuola, che prima di lei s'è confessata siasi accusata dello stupro commesso), oppure a tutti (come d'un omicidio fatto pubblicamente ed universalmente noto); come pure se viene interrogato della confessione stessa, cioè se ha udito in confessione qualsivoglia altro peccato, o cos'ha udito; egli non può nè deve rispondere di non saperlo, ma deve con indignazione e rimprovero discacciare da sè l'iniquo interrogatore, gittandogli in faccia l'empia sua e sacrilega petizione, e dirgli francamente, che non può, nè vuole rispondere. 4. Interrogato da un parroco, se abbia assoluto un penitente, a cui deve amministrare il Viatico, risponda alla imprudente domanda che ha fatto l'uffizio suo di confessore quantunque l'abbia assoluto.

VIII. Sebbene però non possa il confessore senza violazion di sigillo parlare non solo con altri ma nemmeno col penitente medesimo fuori dell'attual confessione delle cose udite da lui nella confession precedente, senza prima averne da esso ottenuta una licenza chiara, espressa e libera, che per altro non ha mai a chiedere senza una precisa necessità, come s'è già detto; pure nulla osta o vieta che possa egli senza chiederne veruna licenza al penitente, nell'attual confessione parlare seco lui di quelle cose, delle quali in altre confessioni a sè fatto sacramentalmente s'è già accusato, allorchè giudica ciò necessario al bene del penitente medesimo, o a ben adempiere l'ufficio suo. Imperciocchè in questo caso, trovandosi egli nello stesso foro sacramentale, esercitando l'ufficio medesimo, e riguardando ciò il bene dello stesso penitente, a niuno egli reca ingiuria. Al Sacramento non già, mentre anzi piuttosto un tal colloquio giova assaiissimo per ben amministrarlo, e con frutto maggiore, poichè serve non poco a più pienamente conoscere la malizia e la consuetudine del peccato, e per iscoprire le disposizioni del penitente; il che certamente è necessario, affinchè il confessore possa a dovere adempiere l'ufficio suo e di giudice e di medico spirituale. Non al penitente medesimo, mentre ciò a lui certamente non debbe riuscire cosa molesta e grave, altramente condannerebbe sè medesimo, dimostrerebbe assai chiaro, che gli manca un animo sincero di correggersi e convertirsi, giacchè quelle cose sfugge ed abborrisce, le quali ad un tal uopo possono assaiissimo giovargli. Che se è lecito tal fiata ed anco spediente, anzi in qualche caso anche necessario il parlare in confessione col penitente delle cose da lui udite in altre confessioni; e perchè poi non potrà egli, conoscendone le ricadute, la consuetudine, qualche passion veemente, o altra somigliante cosa, interrogarlo con libertà, onde venir meglio al chiaro di tutto, e correggerne con carità, come conviene ad un sagra ministro, e come sempre deve fare un saggio confessore? Competono a lui per istituzione di Cristo le parti di giudice e di maestro. Nulla dunque può egli o deve omettere di ciò che può con-

Quando possa parlare in altra confessione col penitente.

fluire allo spirituale profitto del suo penitente. Affinchè poi il penitente poco istruito non se ne scandalizzi, lo avverta, che gli è lecito, ed ha diritto, quando lo giudica salutevole o proficuo al penitente, di servirsi de' lumi avuti nell'altre di lui confessioni, ed il parlare delle cose in esse palesategli con lui medesimo in altra attual confessione, senza offendere nè punto nè poco il sacro inviolabile arcano della confessione, mentre facendo allora le parti di Vicario di G. Cristo, può prevalersi di quelle notizie, che altre volte come tale ha acquistato,

FINE DEL TOMO NONO



INDICE

DEL NONO TOMO

TRATTATO NONO DEI SACRAMENTI.

PARTE QUINTA — *Del Sacramento della penitenza.*

Cap. I.	Della penitenza come virtù	pag. 5
§ Unico.	Idea, necessità, efficacia, ed effetti della virtù della penitenza.	ivi
Cap. II.	<u>Della penitenza come Sacramento in generale, e della contrizione</u>	<u>10</u>
§ 1.	Esistenza, natura, istituzione, efficacia, necessità e parti di questo Sacramento	ivi
» 2.	<u>Della contrizione in generale. Sue qualità e necessità</u>	<u>20</u>
» 3.	<u>Della contrizione perfetta.</u>	<u>32</u>
» 4.	<u>Dell'attrizione.</u>	<u>41</u>
» 5.	Della necessità del Divino amore per utilmente ricevere il Sacramento della penitenza. . .	58
Cap. III.	<u>Della confessione.</u>	<u>78</u>
§ 1.	Definizione, istituzione, e precetto della confessione.	ivi
» 2.	<u>Si spiegano le condizioni d'una buona confessione, e della verità ad essa necessaria . .</u>	<u>87</u>
» 3.	<u>Della integrità della confessione</u>	<u>69</u>
» 4.	<u>Delle ragioni che possono scusare dalla integrità della confessione.</u>	<u>117</u>
Cap. IV.	<u>Della soddisfazione.</u>	<u>132</u>
§ 1.	Della natura, necessità, ed utilità della soddisfazione	ivi
» 2.	Della soddisfazione da imporsi dal confessore. »	141
» 3.	Dell'obbligo dal canto del penitente di accettare, ed adempiere l'imposte soddisfazioni; e de' canoni penitenziali.	459
Cap. V.	<u>Della forma di questo Sacramento. . . .</u>	<u>173</u>
§ Unico.	Quale essere debba la forma del giudizio sacramentale. Senso e virtù di essa forma. »	ivi
Cap. VI.	Del ministro di questo Sacramento, ove delle cose, che in esso ricercansi per la valida, lecita, e fruttuosa amministrazione.	181

§ 1. Delle due potestà d'Ordine, e di Giurisdizione, che ricercansi nel ministro della penitenza »	ivi
» 2. Delle riserve, e della facoltà di assolvere dai peccati riservati »	200
» 3. Dell'assoluzione del complice »	221
» 4. Della scienza necessaria del ministro della pe- nitenza »	238
Cap. VII. Del sigillo, ossia segreto Sacramentale . . »	288
§ unico. Dell'obbligo de' confessori d'osservare il se- greto. Da qual confessione nasca. In quante maniere possa violarsi. ; »	ivi